GREG ILES
IL PROGETTO TRINITY
(The Footprints Of God, 2003)

«*Dovremmo stare attenti*
a non fare dell'intelletto
il nostro Dio»
ALBERT EINSTEIN

«*Ogni cosa ritorna all'Uno.*
Ma a cosa ritorna l'Uno?»
PROVERBIO ZEN

1

«Mi chiamo David Tennant, sono un medico, insegno etica alla facoltà di Medicina dell'Università della Virginia, e se state guardando questo video, significa che sono morto.»

Respirai profondamente e mi ricomposi. Non volevo fare un'arringa. Avevo piazzato la mia videocamera su un treppiedi e avevo ruotato lo schermo a cristalli liquidi in modo da potermi vedere mentre parlavo. Nelle ultime settimane ero dimagrito. Avevo gli occhi arrossati dalla stanchezza, le occhiaie lucide e segnate. Sembravo più un delinquente braccato che un amico in lutto.

«Non so davvero da dove cominciare. Continuo a vedere Andrew steso a terra. E so che lo hanno ucciso. Ma... sto correndo troppo. Voi volete sapere i fatti. Sono nato nel 1961 a Los Alamos, in New Mexico. Mio padre era James Howard Tennant, il famoso fisico nucleare. Mia madre, Ann Tennant, era pediatra. Sto girando questo nastro da sobrio e, non appena finito, lo darò in custodia al mio avvocato, con l'indicazione di aprirlo solo dopo la mia morte.

Sei ore fa il mio collega dottor Andrew Fielding è stato trovato morto accanto alla sua scrivania, apparentemente vittima di un attacco cardiaco. Non lo posso provare, ma so che è stato assassinato. Negli ultimi due anni lui e io abbiamo fatto parte di una squadra scientifica costituita dall'NSA, l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, e dalla DARPA, l'agenzia governativa che ha creato Internet negli anni Settanta. Classificati sotto i parametri di massima sicurezza, quella squadra, e quello di cui si sta occupando, so-

VISIT…

no conosciuti anche come "progetto Trinity".»

Abbassai gli occhi verso la Smith & Wesson calibro 38 a tamburo corto che tenevo in grembo. Mi ero assicurato che l'arma non fosse inquadrata, ma averla a portata di mano mi dava sicurezza. Rassicurato, fissai di nuovo la luce rossa lampeggiante.

«Due anni fa Peter Godin, fondatore della Godin Supercomputing Corporation, ha avuto una rivelazione molto simile a quella di Isaac Newton, quando la leggendaria mela gli cadde sulla testa. Gli accadde in sogno. Apparentemente dal nulla, quell'uomo di settant'anni ebbe la visione della più rivoluzionaria tra le possibilità nella storia della scienza. Al risveglio, Godin telefonò a John Skow, un vicedirettore dell'NSA a Fort Meade, Maryland. Entro le sei del mattino i due avevano già scritto e inviato una lettera al presidente degli Stati Uniti. Quella lettera scosse fin nelle fondamenta la Casa Bianca. Lo so perché il presidente all'università era amico intimo di mio fratello. Mio fratello è morto tre anni fa, ma grazie a lui il presidente era al corrente del mio lavoro, e questa è la ragione per cui io mi sono trovato nel mezzo di tutti gli avvenimenti successivi.»

Strofinai il metallo freddo della calibro 38, chiedendomi che cosa dire e che cosa tacere. "Non tacere nulla" mi disse una voce dentro la testa. La voce di mio padre. Cinquant'anni prima aveva fatto anche lui la sua parte nella storia segreta d'America, e quel peso aveva accorciato i suoi giorni. Morì nel 1988, in preda a turbe ossessive, nella certezza che quella Guerra Fredda, per cui aveva speso le sue energie giovanili, sarebbe finita con la distruzione della civiltà, cosa che peraltro sarebbe anche potuta accadere. "Non tacere nulla..."

«Il Promemoria Godin,» continuai «ebbe lo stesso effetto della lettera che Albert Einstein aveva mandato al presidente Roosevelt all'inizio della seconda guerra mondiale per mettere in luce il potenziale della bomba atomica e la possibilità che la Germania nazista ne elaborasse una. Dalla lettera di Einstein scaturì il "progetto Manhattan", la gara segreta per assicurarsi che l'America fosse la prima a possedere armi nucleari. La lettera di Peter Godin diede origine a un progetto dagli scopi analoghi, ma infinitamente più ambizioso. Il progetto Trinity cominciò tra le mura di una rinomata società dell'NSA nel Parco scientifico Triangle in North Carolina. Solo sei esseri umani in tutto il pianeta sanno cosa sia veramente Trinity. Dopo la morte di Andrew Fielding, ne rimangono cinque. Uno sono io. Gli altri quattro sono Peter Godin, John Skow, Ravi Nara...»

Balzai in piedi impugnando la calibro 38. Qualcuno picchiava alla porta

principale. Attraverso le tende sottili vidi un camioncino della Federal Express parcheggiato all'estremità del vialetto. Ma non riuscivo a vedere la porzione di spazio di fronte alla porta.

«Chi è?» chiesi.

«FedEx» latrò una voce maschile soffocata. «Serve una firma.»

Non aspettavo nessuna consegna. «È una lettera o un pacco?»

«Lettera.»

«Da chi?»

«Mmh... Lewis Carroll?»

Ebbi un brivido. Un pacco da un uomo morto? Una sola persona avrebbe potuto mandarmi un pacco usando come pseudonimo il nome dell'autore di *Alice nel paese delle meraviglie.* Andrew Fielding. Mi aveva mandato qualcosa il giorno prima di morire? Da settimane Fielding setacciava ossessivamente i laboratori del Trinity, sia i computer sia le stanze. Forse aveva trovato qualcosa. E forse quella cosa, qualunque fosse, aveva causato la sua morte. Il giorno prima avevo avvertito qualcosa di strano nel suo comportamento - niente di che per uno ben noto per essere un eccentrico - ma già quella mattina era sembrato tornato in se stesso.

«La vuole o no questa roba?» mi chiese il fattorino.

Caricai la pistola e mi mossi fin dietro la porta, chiusa con la catenella. Con la mano sinistra feci girare la chiave e aprii l'uscio quel tanto che la catena permetteva. Attraverso la fessura vidi il volto di un uomo in divisa, sui vent'anni, i capelli raccolti in una coda di cavallo.

«Mi passi il blocchetto e il pacco. Firmo la ricevuta e gliela riconsegno.»

«È un blocchetto digitale. Non posso consegnarglielo.»

«Allora ci tenga sopra la mano.»

«Razza di paranoico» mormorò, ma fece passare una spessa scheda arancione attraverso la fessura della porta.

Afferrai la penna appesa a un filo e scarabocchiai il mio nome sullo schermo elettronico sensibile alla pressione. «Ecco fatto.»

La scheda scomparve e mi fu consegnata una busta della FedEx. La presi e la buttai sul divano, poi chiusi la porta e aspettai fino a che non sentii il motore del camioncino che si allontanava dal marciapiede.

Raccolsi la busta e lessi l'etichetta. La firma "Lewis Carroll" era stata vergata nella tipica calligrafia a zampe di ragno di Andrew. Mentre estraevo il foglio di carta dalla busta, granuli di una sostanza bianca e oleosa mi si sparsero sulle dita. Nell'istante stesso in cui i miei occhi ne registravano il colore da qualche parte del mio cervello venne sussurrata la parola *an-*

trace. Le probabilità erano scarse, tuttavia il mio migliore amico era appena morto in circostanze poco chiare. Una certa dose di paranoia era giustificata.

Corsi in cucina e mi sfregai le mani con il detersivo per i piatti. Poi presi dal ripostiglio una valigetta nera da medico. Dentro c'era la classica farmacopea domestica di ogni dottore: analgesici, antibiotici, emetici, creme steroidi. In una tasca dalla chiusura a molla trovai quello che cercavo: una confezione di Cipro, un potente antibiotico ad ampio spettro. Inghiottii una pillola mandandola giù con l'acqua del rubinetto, poi dalla borsa presi un paio di guanti chirurgici. Come ultima precauzione mi legai intorno al naso e alla bocca una maglietta sporca presa dal cesto della biancheria. Poi ripiegai la busta della FedEx e la lettera e le inserii in due diversi sacchetti trasparenti a chiusura automatica, li sigillai e li deposi sul banco della cucina.

Per quanto desiderassi ardentemente leggere la lettera, una parte di me opponeva resistenza. Era possibile che Fielding fosse stato ucciso per quello che c'era scritto in quella pagina. E anche se non era così, dal leggerla non mi sarebbe venuto niente di buono.

Raccolsi accuratamente con l'aspirapolvere i granuli bianchi dal tappeto dell'ingresso, chiedendomi se potessi essermi sbagliato a proposito della morte di Fielding. Lui e io nelle ultime settimane eravamo diventati, per ragioni più che valide, sempre più sospettosi. E la tempistica della morte di Fielding faceva troppo comodo a qualcuno. Anziché rimettere nel ripostiglio l'aspirapolvere, uscii dalla porta posteriore e lo lanciai in cortile. Avrei sempre potuto comprarmene un altro. Non riuscivo a togliermi dalla testa la lettera sul banco della cucina. Mi sentivo come la moglie di un soldato che non ha il coraggio di aprire un telegramma. In questo caso, però, sapevo già che il mio amico era morto. Perciò di che cosa avevo paura?

"Il perché", rispose una voce nella mia testa, la voce di Fielding "è che vuoi tenere la testa sotto la sabbia. È la storia nazionale d'America..."

Piuttosto irritato dal fatto che i morti possono essere più fastidiosi dei vivi, raccolsi la lettera contenuta nella busta trasparente e la portai nell'ingresso. Il messaggio, scritto a mano, era breve.

David,

dobbiamo rivederci. Alla fine ho rivelato a Godin i miei sospetti. La sua reazione mi ha lasciato sbigottito. Non voglio mettere nulla su carta, ma so di avere ragione. Lu Li e io sabato sera an-

diamo al posto blu. Vieni anche tu per favore. È un posto vicino, ma riservato. Sarebbe ora che tu contattassi di nuovo l'amico del tuo fratellino, per quanto io dubiti che persino lui a questo punto possa fare qualcosa. Se dovesse accadermi qualcosa, non dimenticarti di quel piccolo oggetto d'oro che un giorno ti ho chiesto di custodirmi. Tempi disperati, amico mio. Ci vediamo sabato.

Era senza firma, ma in calce c'era uno schizzo disegnato a mano della testa di un coniglio con la faccia di un orologio. Il Bianconiglio, un affettuoso nomignolo dato a Fielding dai suoi studenti di Fisica a Cambridge. Fielding portava sempre un orologio da taschino d'oro, era quello "Il piccolo oggetto d'oro" che una volta mi aveva chiesto di custodirgli.

Ci eravamo incrociati in corridoio e lui mi aveva messo in mano l'orologio e la catena. «Ti spiace tenermelo per un'ora, vecchio mio?» mi aveva sussurrato. «Molto gentile da parte tua.» Ed era già sparito. Un'ora più tardi era passato dal mio ufficio a riprenderselo; aveva detto che non aveva voluto portarselo nel laboratorio MRI, perché rischiava che venisse schiacciato contro il pannello dagli enormi campi magnetici di quella macchina. Eppure Fielding frequentava continuamente il laboratorio MRI e non mi aveva mai affidato l'orologio. Cosa che del resto non fece più neanche dopo. Doveva averlo in tasca quando è morto. Ma allora perché proprio quel giorno aveva voluto lasciarmelo?

Rilessi il biglietto. *Lu Li e io sabato sera andiamo al posto blu.* Lu Li era la nuova moglie cinese di Fielding. "Posto blu" doveva essere il nome in codice di un albergo sulla spiaggia a Nags Head, nella zona degli Outer Banks, in North Carolina. Tre mesi prima, quando Fielding mi aveva chiesto un consiglio per la luna di miele, gli avevo suggerito l'albergo di Nags Head, a poche ore di distanza in auto. Fielding e sua moglie erano rimasti conquistati dal posto e il mio amico inglese evidentemente ci aveva ripensato quando si era trovato nella necessità di scovare un posto sicuro per discutere le sue paure.

Mi tremavano le mani. L'uomo che aveva scritto quel biglietto ora giaceva freddo come il tavolo d'obitorio su cui lo avevano deposto, sempre che si trovasse in un obitorio. Nessuno aveva potuto o voluto dirmi dove avessero portato il corpo del mio amico. E adesso quella polvere bianca... Era possibile che ce l'avesse messa lo stesso Fielding, senza farne menzione nella lettera? E se non l'aveva messa lui, chi era stato? Una persona diversa da quella che lo aveva assassinato?

Appoggiai la lettera sul divano, mi tolsi i guanti chirurgici e riavvolsi il nastro fino al punto in cui ero uscito dall'inquadratura. Avevo deciso di realizzare il filmato perché temevo di poter essere ucciso prima di poter dire al presidente quanto sapevo. La lettera di Fielding non aveva cambiato nulla. Però, mentre guardavo nell'obiettivo, la mia mente vagava. Sapevo bene di dover chiamare "l'amico del mio fratellino". Nel momento stesso in cui avevo visto il corpo di Fielding sul pavimento del suo ufficio, avevo capito di dover contattare il presidente. Ma il presidente era in Cina. Tuttavia, non appena me l'ero squagliata dai laboratori del Trinity, avevo chiamato la Casa Bianca da un telefono pubblico in un ristorante di Shoney, un telefono "sicuro" di cui Fielding mi aveva parlato. Non era visibile dalle squadre di sorveglianza in automobile e le geometrie interne del ristorante rendevano difficile ai microfoni parabolici origliare a distanza.

Quando avevo detto «progetto Trinity» il centralinista della Casa Bianca mi aveva passato immediatamente un uomo che mi aveva chiesto bruscamente il motivo della chiamata. Avevo insistito per parlare a Ewan McCaskell, il capo dello staff presidenziale, che avevo incontrato durante la mia visita alla Stanza Ovale. McCaskell era in Cina con il presidente. Allora avevo chiesto di informare il presidente che David Tennant aveva urgente bisogno di parlargli a proposito del progetto Trinity, e che nessun altro coinvolto nel Trinity doveva esserne informato. L'uomo aveva detto che il mio messaggio gli sarebbe stato trasmesso, e aveva riappeso.

Tredici ore separavano la North Carolina da Pechino. In Cina era già domani. Giorno. Tuttavia, dopo quattro ore dalla mia chiamata ancora nessuno si era fatto vivo. E chissà se il mio messaggio era stato riferito in Cina, vista la natura critica di quell'incontro... Impossibile saperlo. L'unica cosa certa era che, se qualcuno al Trinity avesse saputo della mia chiamata, avrei potuto fare la stessa fine di Fielding prima ancora di riuscire a parlare al presidente.

Schiacciai "Start" sul telecomando e parlai di nuovo rivolto alla telecamera.

«Nel giro di sei mesi, io che mi sentivo parte di un nobile progetto scientifico sono passato a chiedermi se sto davvero lavorando per gli Stati Uniti d'America. Ho visto premi Nobel rinunciare a qualunque principio alla ricerca di...»

M'immobilizzai. Qualcuno era passato davanti a una delle mie finestre. Una faccia. Molto vicino, e aveva sbirciato dentro. L'avevo vista attraverso le tendine, ne ero sicuro. Una faccia incorniciata da capelli lunghi fino alle

spalle. Mi erano sembrati tratti femminili, ma...

Feci per alzarmi, ma mi risedetti subito. Un dolore elettrico mi vibrava fra i denti come se avessero infilato tra le fessure fogli di alluminio. Le palpebre erano troppo pesanti per riuscire a tenerle aperte. "Non ora", pensai, cacciandomi la mano in tasca alla ricerca del flacone di medicinali. "Gesù, non adesso". Da sei mesi ciascun componente del ristretto circolo del Trinity soffriva di spaventosi sintomi neurologici. I sintomi mutavano da persona a persona. Il mio disturbo era la narcolessia. Narcolessia e sogni. In casa di solito cedevo a una sorta di sonno vigile. E quando avevo bisogno di contrastare un attacco - al Trinity, o mentre guidavo la macchina - solo le anfetamine riuscivano a bloccare le ondate che mi sovrastavano.

Tirai fuori il flacone e lo scossi. Vuoto. Avevo inghiottito le ultime pillole il giorno prima. Le avevo avute da Ravi Nara, il neurologo del Trinity, ma Nara e io non ci parlavamo più. Cercai di alzarmi, pensando di chiamare una farmacia e di fare un'autoprescrizione, ma era ridicolo. Non riuscivo neanche a stare in piedi. Una pesantezza come di piombo mi aveva invaso le membra. Sentivo il volto diventare caldo e le palpebre cominciare a chiudersi.

La faccia era di nuovo alla finestra. Con l'immaginazione alzai la pistola e presi la mira, ma poi vidi che l'arma mi giaceva in grembo. Neppure l'istinto di sopravvivenza riusciva a dissipare la nebbia che m'invadeva il cervello. Guardai ancora verso la finestra. La faccia non c'era più. Una faccia di donna. Ne ero sicuro. Potevano usare una donna per uccidermi? Naturalmente sì. Erano pragmatici. Usavano quello che funzionava.

Qualcosa grattò la maniglia della porta. Attraverso lo strato di foschia che s'infittiva mi sforzai di puntare la pistola. Qualcosa sbatté contro il legno. Avevo il dito sul grilletto, ma mentre il mio cervello fluttuante trasmetteva le informazioni per premerlo, il sonno spazzò via la mia coscienza come dita che soffochino la fiamma di una candela.

Andrew Fielding sedeva da solo alla scrivania, fumando furiosamente una sigaretta. Dopo una discussione con Godin gli tremavano le mani. Era successo il giorno prima, ma Fielding era solito ripassare mentalmente tutte le scene, rimproverandosi per aver sostenuto troppo poco il proprio punto e non aver contrapposto le repliche opportune.

La discussione era giunta al termine di diverse settimane di frustrazione. A Fielding le discussioni non piacevano, comunque non quelle che esu-

lavano dagli argomenti di fisica. Aveva rimandato l'incontro il più a lungo possibile. Girellava nell'ufficio riflettendo su uno dei principali inghippi della fisica quantistica: come due particelle sparate simultaneamente dalla stessa fonte potessero arrivare alla stessa destinazione nel medesimo momento, anche se una doveva viaggiare lungo una distanza dieci volte maggiore dell'altra. Era come se due Boeing 747 in volo da New York a Los Angeles - uno direttamente e l'altro passando a sud, da Miami - atterrassero insieme all'aeroporto di Los Angeles. Se anche il 747 che aveva seguito la via diretta avesse viaggiato alla velocità della luce, l'altro, quello che aveva dovuto deviare fino a Miami, lo avrebbe comunque raggiunto a Los Angeles nello stesso istante. Il che significava che il secondo aeroplano aveva viaggiato più veloce della luce. Il che significava che la teoria generale della relatività di Einstein aveva una falla. Forse. Fielding aveva passato un mucchio di tempo a pensare a quel problema.

Accese un'altra sigaretta e pensò alla lettera che aveva mandato a David Tennant con la Federal Express. Non spiegava abbastanza, ma avrebbe dovuto bastargli finché non si fossero visti a Nags Head. Per tutto il pomeriggio Tennant avrebbe lavorato a pochi passi da lui nello stesso corridoio, ma per quanto lo riguardava avrebbe anche potuto essere nelle Figi. Non un solo metro quadrato del complesso del Trinity era libero dalla sorveglianza o da apparecchi di registrazione. Tennant avrebbe ricevuto la lettera quello stesso pomeriggio, se nessuno l'avesse intercettata. E per evitare che la intercettassero, Fielding aveva dato istruzioni a sua moglie di imbucarla in una casella della FedEx nell'ufficio postale di Durham, badando che nessuno potesse vederla, magari seguendola a distanza.

Tennant era l'unica speranza di Fielding. Tennant conosceva il presidente e aveva partecipalo a cocktail alla Casa Bianca. Fielding aveva vinto il premio Nobel nel 1998, ma non era mai stato invitato al 10 di Downing Street. E probabilmente, non lo sarebbe mai stato. Una volta a un ricevimento aveva stretto la mano al primo ministro, ma non era la stessa cosa. Non lo era affatto.

Tirò una boccata dalla sigaretta e abbassò gli occhi sulla scrivania. Un'equazione stava lì, una funzione di un'onda di collasso, impossibile da risolvere con gli strumenti della moderna matematica. Neppure i più potenti supercomputer del mondo potevano risolvere una funzione di quel tipo. Sul pianeta c'era una sola macchina che poteva tener testa al problema - o almeno lui credeva che ce ne fosse una - e per quanto ne sapeva il termine "super-computer" rischiava di diventare presto altrettanto obsole-

to e arcaico che "pallottoliere". Ma la macchina che poteva risolvere la funzione di un'onda di collasso sarebbe stata molto più che un elaboratore. Sarebbe stata tutto quello che Peter Godin aveva promesso ai mandarini di Washington, e anche di più. Era quel "di più" che spaventava Fielding. Che lo terrorizzava. Perché nessuno poteva predire gli effetti collaterali del dar vita a una cosa del genere. Perciò si chiamava "Trinity".

Stava pensando di andarsene a casa presto quando qualcosa gli brillò nell'occhio sinistro. Nessun dolore. Poi il campo visivo nello stesso occhio si dissolse in un velo confuso e gli sembrò di udire un'esplosione nel lobo frontale sinistro del cervello. "Un colpo" pensò con distacco clinico. "Mi sta venendo un colpo." Con strana calma si diresse al telefono per chiamare il 911, poi si ricordò che il più autorevole neurologo del mondo era in un ufficio a quattro porte di distanza dal suo.

Telefonargli sarebbe stato più veloce che andarci di persona. Allungò una mano verso l'apparecchio, ma ciò che aveva luogo all'interno del suo cranio all'improvviso si sviluppò in tutto il suo potere distruttivo. Il vaso sanguigno esplose e l'occhio sinistro si spense. Poi un dolore simile a una coltellata gli perforò la base del cervello, il centro delle funzioni che sostengono la vita. Mentre cadeva a terra Fielding pensò di nuovo a quell'ineffabile particella che aveva viaggiato più veloce della luce, che aveva dato torto a Einstein, attraversando lo spazio come se non esistesse. E pensò a un esperimento da compiere: se Andrew Fielding avesse potuto muoversi veloce come quella particella, avrebbe potuto raggiungere Ravi Nara abbastanza in fretta da potersi salvare?

Risposta: No. Niente a quel punto avrebbe potuto salvarlo.

Il suo ultimo pensiero coerente fu una preghiera, una silenziosa speranza che nel non decifrato mondo dei quanti esistesse una coscienza oltre a quella che gli esseri umani chiamavano morte. Per Fielding la religione era un'illusione, ma agli albori del ventunesimo secolo il progetto Trinity aveva acceso la speranza in una nuova immortalità. E non era la mostruosità di Rube Goldberg quella che facevano finta di costruire a un centinaio di metri di distanza dalla porta del suo ufficio.

L'impatto con il pavimento fu come acqua.

Mi riscossi e afferrai la pistola. Qualcuno picchiava alla porta principale, tesa contro la catena di sicurezza. Cercai di alzarmi, ma il sogno mi aveva disorientato. La sua lucidità superava di gran lunga qualunque altra cosa avessi sperimentato fino a quel momento. Mi sembrava di essere morto,

come se fossi stato Andrew Fielding nel momento della sua morte...

«Dottor Tennant?» gridò una voce di donna. «David! È lì dentro?»

La mia psichiatra? Portandomi una mano alla fronte cercai di tornare nel mondo reale. «Dottoresssa Weiss? Rachel? È lei?»

«Sì! Sganci la catena!»

«Arrivo» bofonchiai. «È sola?»

«Sì! Apra la porta.»

Cacciai la pistola tra i cuscini del divano e caracollai verso la porta. Afferrando la catena fui colpito dal pensiero che non avevo mai rivelato alla mia psichiatra l'indirizzo di casa mia.

2

Rachel Weiss aveva capelli neri come l'ebano, pelle olivastra e occhi color onice. Undici settimane prima, quando ero entrato nel suo studio per la prima seduta, mi aveva fatto pensare alla Rebecca dell'*Ivanhoe* di Walter Scott. Solo che nel romanzo Rebecca ha un tipo di bellezza libera e selvaggia. Rachel Weiss emanava invece un concentrato di severità che ne rendeva irrilevanti l'aspetto fisico e l'abbigliamento, come se si sforzasse di nascondere qualsiasi caratteristica che potesse far vedere in lei qualcosa di diverso dal medico straordinario che era.

«Cos'era?» chiese, indicando il cuscino dove avevo nascosto la pistola. «Ha ripreso a curarsi da solo?»

«No. Come ha fatto a trovare casa mia?»

«Conosco una donna che fa parte del personale della UVA. Lei ha saltato due sedute consecutive, ma almeno ha chiamato in anticipo per annullarle. Stavolta non ha nemmeno chiamato. Considerando il suo stato mentale negli ultimi tempi, che cosa si aspettava che facessi?» Gli occhi di Rachel si spostarono sulla video camera. «Oh, David... non avrà ricominciato? Pensavo avesse smesso anni fa.»

«Non è come pensa.»

Non sembrò convinta. Cinque anni prima, un automobilista ubriaco aveva urtato e spinto l'auto di mia moglie dentro uno stagno sul bordo della strada. L'acqua non era profonda, ma Karen e mia figlia Zooey erano annegate prima che arrivassero i soccorsi. Io lavoravo nell'ospedale in cui erano state portate in seguito all'incidente. Avevo guardato la squadra del Pronto Soccorso che cercava invano di rianimare la mia bimba di quattro anni. Ero andato in mille pezzi. Passavo ore intere a casa davanti alla tele-

visione, continuando a rivedere i filmati di Zooey che imparava a camminare, che rideva tra le braccia di Karen, che mi abbracciava alla festa del suo terzo compleanno. La mia attività di medico si era ridotta finché non avevo smesso del tutto ed ero caduto in uno stato di depressione clinica.

Questo è l'unico aspetto della mia vita privata di cui io abbia discusso dettagliatamente con la mia psichiatra, e solo perché dopo tre sedute mi aveva detto di aver perso anche lei il suo unico figlio, morto di leucemia un anno prima.

Me lo aveva confidato perché credeva che i miei sogni disturbati fossero causati dalla mia tragedia familiare e voleva che io sapessi che lei aveva conosciuto un dolore analogo. Anche Rachel aveva perso qualcosa più di un figlio. Incapace di reagire ai devastanti effetti della malattia del bambino, suo marito, avvocato, l'aveva lasciata ed era tornato a New York.

Come me, Rachel era scivolata in un tunnel di depressione dal quale era fortunatamente riemersa. La sua salvezza erano stati la terapia e i medicinali. Ma come mio padre, io sono sempre stato chiuso e orgoglioso, tanto da tornare a vivere da solo, nonostante tutto. Non passava giorno in cui io non sentissi la nostalgia di mia moglie e di mia figlia, ma i tempi in cui piangevo nel rivedere i vecchi filmati me li ero buttati alle spalle.

«Questo non ha niente a che fare con Karen e Zooey» dissi a Rachel. «Per favore, chiuda la porta.»

Rimase sulla soglia della porta aperta, le chiavi della macchina in mano, tanto intenzionata a credermi quanto scettica. «Che cosa c'è che non va, allora?»

«Lavoro. Per favore, chiuda la porta.»

Rachel esitò, poi chiuse la porta e mi fissò negli occhi. «Forse sarebbe ora che lei mi parlasse di questo lavoro.»

L'argomento era stato a lungo motivo di dissidio tra noi. Rachel considerava il rapporto dottore-paziente confidenzialmente sacro, come il confessionale, e la mia mancanza di fiducia la offendeva. Credeva che le mie richieste di segretezza e gli avvertimenti di pericolo fossero il sintomo di una realtà illusoria che mi ero costruito per proteggere la mia psiche da un'analisi. Non gliene facevo una colpa. Su richiesta dell'NSA, avevo fissato il mio primo appuntamento con lei sotto falso nome. Ma dieci secondi dopo esserci stretti la mano, lei mi aveva riconosciuto: aveva visto la mia faccia sulla copertina del mio libro. Si era convinta che la mia astuzia non fosse altro che il frutto della paranoia, e io non avevo fatto alcunché per convincerla del contrario. Ma dopo qualche settimana, il rifiuto di farle sa-

pere qualsiasi cosa sul mio lavoro - e la mia ossessione di "proteggerla" - l'avevano portata a sospettare che io fossi schizofrenico.

Quello che Rachel non sapeva era che mi era stato concesso di vederla solo dopo un'accesa discussione con John Skow, direttore del progetto Trinity.

La mia narcolessia era una conseguenza del mio lavoro al Trinity, e io volevo un aiuto professionale per comprendere i sogni che l'accompagnavano.

Dapprima l'NSA aveva spedito a tutta velocità a Fort Meade uno psichiatra farmacologico, la cui maggioranza dei pazienti erano tecnici in preda a stress o depressioni. Voleva riempirmi di pasticche della felicità e scoprire come diventare un medico pubblicato a livello internazionale come me.

Poi mi avevano trovato una donna, una esperta nel trattare nevrosi che si sviluppano nelle persone costrette a lavorare in segreto per lunghi periodi. La sua conoscenza del simbolismo dei sogni si era limitata a «una piccola lettura storica». Come i suoi colleghi, anche lei voleva iniziarmi a un regime di antidepressivi e antipsicotici. Ma quello di cui avevo bisogno era uno psicoanalista esperto nell'analisi dei sogni, e l'NSA non ne aveva nemmeno uno.

Avevo chiamato alcuni amici all'UVA Medical School e avevo scoperto che Rachel Weiss, la maggiore analista junghiana del paese, aveva lo studio alla Duke University Medical School, a meno di venticinque chilometri dalla sede del Trinity. Skow aveva cercato d'impedirmi d'incontrarla. Gli avevo risposto che avrebbe dovuto arrestarmi, ma che prima gli sarebbe toccato chiamare il presidente, visto che il progetto me lo aveva assegnato lui.

«È successo qualcosa» disse Rachel. «Che cosa? Le allucinazioni sono cambiate di nuovo?»

"Allucinazioni", pensai amaramente. "Mai sogni".

«Si sono intensificate? Sono diventate più personali? Ha paura?»

«Andrew Fielding è morto» dissi con voce piatta.

Rachel strizzò le palpebre. «Chi è Andrew Fielding?»

«Era un fisico.»

Spalancò gli occhi. «Andrew Fielding il *fisico* è morto?»

Il fatto che un medico che sapeva ben poco di fisica quantistica conoscesse il nome di Fielding dava la misura della sua reputazione. Ma la cosa non mi sorprese. C'erano perfino bambini di sei anni che avevano sentito

parlare del "Bianconiglio". L'uomo che aveva risolto l'enigma dei buchi neri nell'universo era secondo solo al suo amico Stephen Hawking nel firmamento dell'astrofisica.

«È morto per un attacco cardiaco» risposi. «O, almeno, così dicono.»

«Dicono chi?»

«La gente, al lavoro.»

«Lavora con Andrew Fielding?»

«Ci ho lavorato. Negli ultimi dieci anni.»

Rachel scosse la testa confusa. «E lei pensa che non sia morto di attacco cardiaco?»

«No.»

«L'ha esaminato?»

«Un esame sbrigativo. È morto nel suo ufficio. Un altro dottore è andato da lui prima che morisse. Quel dottore ha detto che Fielding mostrava una paralisi al lato sinistro e che una pupilla era dilatata, ma...»

«Cosa?»

«Io non gli credo. Fielding è morto troppo velocemente per un attacco cardiaco. Nel giro di quattro o cinque minuti.»

Rachel contrasse le labbra. «Può succedere, talvolta. Specialmente con una grave emorragia in corso.»

«Sì, ma è relativamente raro e di solito non con una pupilla dilatata.» Era abbastanza vero, ma non era quello che pensavo. Pensavo che Rachel era una psichiatra, e per quanto brava, non aveva passato sedici anni a praticare medicina interna, come me. Uno si fida delle sue percezioni su certi casi, è una specie di sesto senso. Fielding non era stato mio paziente, ma mi aveva parlato molto della sua salute negli ultimi due anni, e una grave emorragia non mi sembrava possibile. «Vede, non so dove sia il suo corpo, e non penso che si riesca a fargli un'autopsia...»

«Perché no?» esclamò Rachel.

«Perché penso sia stato assassinato.»

«Mi ha appena detto che è morto nel suo ufficio.»

«Infatti.»

«Pensa sia stato ammazzato al lavoro?»

Ancora non capiva. «Significa omicidio premeditato. Omicidio preparato attentamente ed eseguito con mano esperta.»

«Ma... perché qualcuno avrebbe dovuto uccidere Andrew Fielding? Era un uomo di una certa età, no?»

«Aveva sessantatré anni.» Ricordai il corpo di Fielding sul pavimento

dell'ufficio, la bocca aperta, gli occhi senza sguardo fissi al soffitto e sentii l'impulso improvviso di raccontare ogni cosa a Rachel. Ma uno sguardo alla finestra mi fece cambiare idea. Poteva esserci un microfono parabolico puntato sul vetro.

«Non posso dirle nient'altro. Mi spiace. Adesso sarebbe meglio che lei se ne andasse, Rachel.»

Fece due passi verso di me, i tratti del volto decisi. «Non ho intenzione di andare in nessun posto. Vede, in questo Stato *chiunque* muoia senza supervisione medica, deve essere sottoposto ad autopsia. E specialmente in casi di possibile delitto. Lo dice la legge.»

Sorrisi della sua ingenuità. «Non ci sarà alcuna autopsia. Non pubblica, perlomeno.»

«David...»

«Davvero non posso dirle altro. Ho già parlato troppo. Volevo solo che lei sapesse... che è tutto reale.»

«Perché non può dire di più?» Alzò una piccola, graziosa manina. «No, mi lasci rispondere. Perché dirmi di più mi metterebbe in pericolo, giusto?»

«Sì.»

Alzò gli occhi al cielo. «David, fin dall'inizio ha chiesto la massima segretezza su tutto. E io mi sono adattata. Ho raccontato ai colleghi che le ore che trascorre nel mio ufficio le servono per fare ricerche per il suo secondo libro, anziché svelare quello che lei fa davvero.»

«E io gliene sono grato. Ma se ho ragione su Fielding, qualunque cosa le dica ora, potrebbe mettere a rischio la sua vita. Non riesce proprio a capirlo?»

«No. Non l'ho mai capito. Che razza di lavoro potrebbe essere così pericoloso?»

Scossi la testa.

«È come un brutto scherzo.» Rise in modo strano. «Tipo: "Io potrei anche dirtelo, ma poi dovrei ucciderti". È il classico modo di ragionare dei paranoici.»

«Crede davvero che mi stia inventando tutto?»

Rachel rispose con cautela. «Penso che lei creda a ogni cosa che mi ha detto.»

«Ciò non toglie che mi ritiene ancora un maniaco.»

«Deve ammetterlo: da un po' ha allucinazioni disturbanti. Alcune delle più recenti sono classiche manie religiose.»

«Ma la maggior parte no» le ricordai. «E io sono ateo. Anche questo le sembra da manuale?»

«No, direi di no. Ma lei ha anche rifiutato di farsi curare per la narcolessia. O l'epilessia. E perfino di fare le analisi dello zucchero nel sangue, per quanto ne so.»

"Sono stato curato dal miglior neurologo del mondo". «Le ho fatte al lavoro.»

«È stato visitato da Andrew Fielding? Ma lui non era un medico. O sì?»

Decisi di fare un altro passo avanti. «Sono stato curato da Ravi Nara.»

Rimase a bocca spalancata. «*Ravi Nara*? Sarebbe a dire il premio Nobel per la medicina?»

«Proprio lui» dissi io riluttante.

«Lavora con Ravi Nara?»

«Sì. È un fesso. È stato Nara a dire che Fielding è morto di attacco cardiaco.»

Rachel sembrò perplessa. «David, non so davvero che dire. Sta davvero lavorando con queste persone famose?»

«È così difficile da credere? Sono ragionevolmente famoso io stesso.»

«Sì, ma... non allo stesso modo. Che motivo avrebbero quegli uomini per lavorare assieme? Sono impegnati in campi totalmente differenti.»

«Fino a due anni fa lo erano.»

«Che significa?»

«Torni al suo ufficio, Rachel.»

«Ho disdetto l'appuntamento con il mio ultimo paziente per poter venire qui.»

«Mi addebiti sul conto per il suo tempo perso.»

Lei arrossì. «Non c'è bisogno di insultarmi. Per favore, mi dica cosa sta accadendo. Sono stanca di non sentire altro che allucinazioni.»

«Sogni.»

«Qualunque cosa siano. Non sono abbastanza per lavorarci sopra.»

«Non per il suo scopo. Ma lei e io abbiamo obiettivi diversi. È sempre così. Lei sta cercando di risolvere l'enigma di David Tennant. Io sto cercando di risolvere l'enigma dei miei sogni.»

«Ma le risposte sono collegate alla necessità di sapere chi è lei! I sogni non sono indipendenti dal resto del suo cervello! Lei...»

Lo squillo del telefono la interruppe. Io mi alzai e andai in cucina per rispondere, con uno strano batticuore. Poteva essere il presidente degli Stati Uniti.

«Dottor Tennant» dissi, come di abitudine.

«*Dottor David?*» gridò la voce isterica di una donna con un accento asiatico. Era Lu Li, la moglie cinese di Fielding. O meglio, la vedova...

«Sono David, Lu Li. Mi dispiace di non averla chiamata.»

Cercavo di trovare le parole adatte, ma non andai oltre una frase fatta. «Non so come esprimere il dolore che provo per la perdita di Andrew...»

Attraverso il cavo si riversò uno scroscio di parole in cantonese, inframmezzato da un po' d'inglese. Una vedova sconvolta sull'orlo del collasso. Solo Dio sapeva cosa aveva detto il personale della sicurezza del Trinity a Lu Li, o cosa lei ne avesse afferrato. Era arrivata in America solo tre mesi prima, controllata da vicino dal dipartimento di stato, dopo una telefonata ricevuta per motivi non troppo difficili da immaginare nientemeno che dalla Casa Bianca.

«So che è stato un giorno terribile» dissi con voce accomodante. «Ma ho bisogno che lei si calmi.»

Lu Li ansimava.

«Respiri profondamente» continuai, pensando ancora a che approccio assumere. Il modo più sicuro era la copertura aziendale su cui l'NSA aveva insistito fin dall'inizio. Come sapeva il resto delle aziende del Parco scientifico Triangle, la Argus Optical Corporation aveva sviluppato elementi ottici computerizzati usati nei progetti di difesa governativi. Lu Li non doveva conoscere altro.

«Cosa le è stato detto dall'azienda?» chiesi con cautela.

«*Andy è morto!*» gridò Lu Li. «Dicono è morto per emorragia cerebrale, ma io non so nulla. Non so che fare!»

Sapevo che non avrei ottenuto niente sconvolgendo la vedova di Fielding con teorie di omicidio. «Lu Li, Andrew aveva sessantatré anni, e non era al massimo della forma fisica. Un infarto non è così strano in quello stato.»

«Non capisce, dottor David! Andy mi aveva avvisato di questo.»

La mia mano strinse di più la cornetta. «Cosa vuol dire?»

Un altro scoppio di cantonese inondò la linea, ma poi Lu Li riuscì ad assestarsi su un inglese esitante. «Andy mi dice che questo può succedere. Lui dice: "Se mi succede qualcosa, chiama il dottor David. David sa che fare".»

Un dolore profondo mi strinse il cuore. Che Fielding avesse riposto tanta fiducia in me... «Cosa voleva che facessi?»

«Venga qui. Per favore. Mi parli. Mi dica perché accade questo ad

Andy.»

Esitai. L'NSA probabilmente stava ascoltando la telefonata. Andare a casa di Lu Li l'avrebbe soltanto esposta a un rischio maggiore. E sarebbe stato pericoloso anche per me. Ma che altra scelta avevo? Non potevo tradire il mio amico. «Sarò lì in venti minuti.»

«Grazie, grazie, David! La prego, grazie.»

Riagganciai e mi girai per tornare in soggiorno. Rachel era in piedi sulla porta della cucina.

«Devo andare» le dissi. «La ringrazio per essere passata a controllarmi.»

«Vengo con lei. Ho sentito qualcosa di quello che ha detto, e voglio venire con lei.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Perché?»

«Non ha motivo di venire. Lei non c'entra nulla con questa storia.»

Incrociò le braccia sul petto. «Per me invece è molto semplice. Se lei sta dicendo la verità, troverò la vedova sconvolta di Andrew Fielding alla fine di un breve viaggio in automobile. E sosterrà le stesse cose.»

«Non necessariamente. Non so quanto Fielding si fidasse di lei, E Lu Li parla inglese a fatica.»

«Andrew Fielding non ha insegnato l'inglese a sua moglie?»

«Lui parlava bene il cantonese. Più altre otto lingue, all'incirca. E lei è qui solo da qualche mese.»

Rachel si lisciò la gonna con le mani. «La sua resistenza mi dà l'impressione che, se vengo, la sua storia si rivelerà una baggianata.»

Mi prese uno scatto di rabbia. «E allora venga, se proprio vuole. Ma lei non afferra il punto. Potrebbe *morire.* Stanotte.»

«Non penso proprio.»

Afferrai la busta che racchiudeva la polvere bianca e la busta della FedEx e gliele porsi. «Pochi minuti fa ho ricevuto una lettera da Fielding. Questa polvere era nella lettera.»

Scrollò le spalle. «Sembra sabbia. Cos'è?»

«Non ne ho idea. Ma ho paura che sia antrace. O qualunque altra cosa abbia ucciso Fielding.»

Mi prese il pacco dalle mani. Pensai subito che volesse esaminare la polvere, ma stava solo leggendo l'etichetta sulla busta della FedEx.

«Qui dice che il mittente è Lewis Carroll.»

«È un codice. Fielding non poteva rischiare di mettere il suo nome all'interno del sistema computerizzato della FedEx. L'NSA l'avrebbe arrestato

immediatamente. Usava "Lewis Carroll" perché il suo soprannome era Bianconiglio. L'ha sentito questo, no?»

Rachel mi fissava come se ci stesse davvero pensando. «Non saprei dirle. Dov'è questa lettera?»

Mi mossi verso la stanza d'ingresso. «In un sacchetto di plastica sul divano. Non la apra.»

Si chinò sul biglietto e lo lesse velocemente. «Non è firmato.»

«Certo che no. Fielding non sapeva chi avrebbe potuto vederlo. È il simbolo del coniglio, la sua firma.»

Mi guardò incredula. «Mi porti con lei, David. Se quello che vedrò mi confermerà le sue parole, d'ora in poi prenderò sul serio ogni suo avvertimento. Niente più dubbi.»

«Sarebbe come gettarla nell'acqua per provarle che dentro ci sono gli squali.»

«È sempre così, con questo tipo di fantasie.»

Andai a prendere le chiavi dal banco della cucina. Rachel mi tallonava. «D'accordo, vuol proprio venire? Mi segua con la sua auto.»

Scosse la testa. «Non se ne parla neanche. Mi lascerebbe indietro al primo semaforo rosso.»

«I suoi colleghi le direbbero che è pericoloso accompagnare in giro un paziente mentre insegue una fantasia paranoica. Tanto più se si tratta di un paziente narcolettico.»

«I miei colleghi non la conoscono. Per quel che riguarda la narcolessia, lei non si è ancora ammazzato.»

Misi la mano sotto il cuscino della poltrona, estrassi la pistola e me la infilai nella cintura. «Lei non mi conosce affatto.»

Lei studiò il calcio della pistola, poi mi guardò negli occhi. «Invece penso di sì. E voglio aiutarla.»

Se fosse stata solo la mia psichiatra, l'avrei lasciata lì. Ma nel corso delle lunghe sedute avevamo riconosciuto qualcosa l'uno nell'altra, un sentimento non detto, condiviso tra due persone che hanno sofferto. Anche se lei pensava che io fossi malato, si interessava a me come da tempo nessuno era stato capace. Portarla con me era un gesto egoista, ma la verità era semplice: non volevo andare solo.

3

Geli Bauer era seduta nelle viscere oscure del Trinity, una stanza semin-

terrata illuminata solo dal bagliore degli schermi dei computer e da quelli per la sorveglianza. Da quel punto i filamenti elettronici si diramavano in ogni direzione per controllare il personale e la struttura fisica del progetto Trinity. Ma quello era solo il cuore del suo regno. Con il solo tocco di un tasto del computer, Geli poteva interfacciarsi con i supercomputer dell'NSA di Fort Meade e sorvegliare conversazioni e accadimenti fin dall'altra parte del pianeta. Per quanto avesse assaporato molte forme di potere durante i suoi trentadue anni sulla terra, mai prima di allora aveva provato l'euforia di sapere che tutto ciò che al mondo era connesso elettronicamente poteva essere manipolato con un semplice tocco delle sue dita.

Ufficialmente Geli lavorava per la società Godin Supercomputing, che aveva sede a Mountain View, in California. Ma il legame tra la sua società e l'NSA l'aveva elevata alle altezze vertiginose del potere. In situazioni di estrema emergenza poteva far fermare treni, chiudere aeroporti internazionali, riprogrammare satelliti spia o far alzare in volo elicotteri sul territorio degli Stati Uniti, con licenza di sparare. Nessun'altra donna del suo tempo aveva tenuto in pugno un tale potere (che in qualche maniera rivaleggiava con quello del padre) e Geli non aveva alcuna intenzione di cederlo ad altri.

Sullo schermo piatto di fronte a lei riluceva una trascrizione del dialogo fra David Tennant e uno sconosciuto funzionario della Casa Bianca, registrato quel pomeriggio in un ristorante della catena Shoney. Geli aveva smesso di leggerla. Parlava invece con il microfono a cuffia con un membro della squadra di sicurezza, l'uomo che sorvegliava la casa di Tennant.

«Ho sentito soltanto un colloquio in cucina» disse lei. «Ma non si capisce niente. Lui e la dottoressa Weiss probabilmente parlavano da qualche altra parte.»

«Forse se la stavano spassando.»

«Li avremmo sentiti. La dottoressa mi sembra una che grida. Sono tutte uguali, le acque chete.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Entra e controlla i microfoni.»

Geli schiacciò un pulsante sulla tastiera che aveva di fronte, connettendosi con un giovane ex operatore della Delta di nome Thomas Gorelli, il quale stava spiando la casa di Andrew Fielding.

«Che cosa senti, Thomas?»

«Normali rumori di sottofondo. La TV. Tonfi e scalpiccii.»

«Hai sentito la fine della telefonata della signora Fielding?»

«Sì, ma quel suo accento cinese è difficile da capire.»

«Sei fuori dalla visuale?»

«Sono parcheggiato nel vialetto dei vicini, che sono fuori città.»

«Tennant arriverà lì fra cinque minuti. È insieme a una donna. La dottoressa Rachel Weiss. Resta su questa linea.»

Geli spense e poi pronunciò con chiarezza: «Jpeg. Weiss, Rachel».

Un'immagine digitale di Rachel Weiss le apparì sul monitor. Era la foto del viso, presa mentre la psichiatra usciva dall'ospedale della Duke University. Rachel Weiss aveva tre anni più di Geli, ma Geli riconobbe il tipo. Aveva incontrato gente così al liceo in Svizzera. Primi della classe. La maggior parte ebrei. Avrebbe capito che Rachel era ebrea anche senza conoscerne il nome o vederne la scheda segnaletica. Pur con quei capelli pettinati alla moda, aveva l'aspetto di una che porta sulle spalle il peso del mondo. Aveva gli occhi scuri dei martiri, rughe premature ai lati della bocca. Era una dei più importanti analisti junghiani al mondo, e non si arriva a quei livelli senza essere ossessionati dal proprio lavoro.

Geli era stata contraria a coinvolgere la Weiss. Ma era stato Skow a permetterlo. La teoria di Skow era che, se si tiene il guinzaglio troppo corto, si finisce per avere guai. Ma se ci fosse stato un problema di sicurezza sarebbe stata la testa di Geli a cadere. Per prevenire la circostanza, lei riceveva le trascrizioni delle sedute di Tennant e le registrazioni di tutte le chiamate telefoniche della psichiatra. Una volta la settimana uno dei suoi uomini s'infiltrava nell'ufficio della Weiss e fotocopiava la cartella di Tennant, giusto per essere certi che niente sfuggisse alla puntigliosa attenzione di Geli.

Erano le rogne che toccava sopportare quando si aveva a che fare con i civili. Era stato lo stesso a Los Alamos, con il progetto Manhattan. In entrambi i casi il governo aveva cercato di controllare un gruppo di geniali scienziati civili, i quali, per ignoranza, testardaggine o ideologia esponevano il loro stesso lavoro alle più gravi minacce. Ogni volta che si assoldavano le persone più intelligenti del mondo si finiva per incappare in qualche mela marcia.

E Tennant ne era un esempio. Come Fielding. Come Ravi Nara, il neurologo vincitore del premio Nobel. Tutti e sei i direttori del Trinity avevano firmato un contratto rigidissimo che li obbligava alla sicurezza e al segreto, ma continuavano a credere di poter fare quello che pareva loro. Per loro il mondo era una specie di Disneyland. E i medici erano i peggiori. Anche nell'esercito sembrava che per loro i regolamenti non valessero. Ma

quella sera Tennant si stava spingendo un po' troppo oltre e rischiava di farsi tagliare la testa.

Ci fu un *bip* nelle cuffie di Geli. Aprì la linea con il suo uomo a casa di Tennant. «Che c'è?»

«Sono dentro. Roba da non credere. Qualcuno ha chiuso con lo stucco le fessure dei microfoni.»

Geli sentì uno strano indolenzimento al petto. «E come faceva Tennant a sapere dov'erano?»

«Non poteva, senza uno scanner.»

«Con una lente d'ingrandimento?»

«Sì, se avesse saputo di doverli cercare. Ma ci sarebbero comunque volute ore, e non avrebbe mai avuto la sicurezza di averli individuati tutti.»

Uno scanner. Dove diavolo lo andava a prendere uno scanner, un medico internista? Poi ci arrivò. Fielding. «Tennant ha ritirato quella consegna della FedEx. Vedi una busta da qualche parte?»

«No.»

«Deve essersela portata dietro. Che altro noti? Qualcosa di strano?»

«Una videocamera su un cavalletto.»

Merda. «C'è il nastro?»

«Vediamo. No, niente nastro.»

«Che altro?»

«Un aspirapolvere nel cortile interno.»

Che diavolo significava? «Un aspirapolvere? Estrai il sacco e portalo qui. Lo mandiamo immediatamente a Fort Meade ad analizzare. Altro?»

«Niente.»

«Da' ancora un'occhiata, poi vieni via.»

Geli spense e disse: «Skow... casa». Il computer computò il numero della casa di Raleigh del direttore amministrativo del progetto Trinity.

«Geli?» disse Skow. «Che succede?»

Ogni volta che sentiva la voce di John Skow, Bauer pensava: "Kennedy". Skow era un bramino di Boston con un cervello dalle capacità doppie rispetto alla media. Anziché i soliti studi umanistici e giuridici tipici della sua classe sociale, Skow aveva lauree in astronomia e matematica e aveva lavorato per otto anni come vicedirettore di progetti speciali dell'NSA. La sua principale area di responsabilità era il Centro di Ricerca Supercomputer, materia top secret dell'agenzia. Tecnicamente Skow era il superiore gerarchico di Geli, ma tra i due non correva buon sangue. Disposta anche a sacrificare vite umane, Geli aveva responsabilità autonoma per

la sicurezza del progetto Trinity. Quel potere le derivava dal fatto che Peter Godin, sulla base di indiscrezioni che erano filtrate al di fuori dei laboratori del governo, aveva preteso di scegliere la propria squadra per proteggere il Trinity.

Il vecchio l'aveva incontrata proprio quando lei stava per lasciare l'esercito. Geli credeva con tutta l'anima nella cultura bellica, ma non riusciva più a sopportare la tronfia e gretta burocrazia dell'esercito, o i suoi infimi standard qualitativi per l'arruolamento delle nuove leve. Godin le aveva subito offerto un lavoro che lei aveva desiderato per tutta la vita senza neanche immaginare che esistesse.

Avrebbe guadagnato settecentomila dollari all'anno per lavorare come capo della sicurezza dei progetti speciali per la Godin Supercomputing. Il salario era stratosferico, ma del resto Godin era miliardario. Poteva permetterselo. Le condizioni di lavoro erano uniche. Doveva eseguire qualunque ordine lui le impartisse, senza fare domande e senza badare alla legalità. Non doveva rivelare alcuna informazione riguardo al suo datore di lavoro, alla società o al suo impiego. Se l'avesse fatto, l'avrebbero uccisa. Geli aveva facoltà di assumere personale alle proprie dipendenze, ma ognuno doveva accettare le medesime condizioni e sanzioni; e stava a lei metterle in pratica.

All'inizio si era stupita che un personaggio pubblico come Godin osasse imporre simili termini. Poi era venuta a sapere che Godin l'aveva rintracciata attraverso il padre di lei. Il che spiegava parecchie cose. Geli da anni parlava a malapena a suo padre, il quale tuttavia era in condizione di sapere molte cose sulla figlia. E dal modo in cui Godin la guardava, era ovvio che dovesse essere bene informato. Probabilmente era venuto a conoscenza delle storie che si erano propagate dall'Iraq dopo il Desert Storm. Peter Godin voleva un esperto di sicurezza, ma voleva anche un killer. Geli era entrambe le cose.

John Skow invece no. A differenza di Godin, che da giovane aveva combattuto in Corea come marine, Skow era un guerriero teorico. L'uomo dell'NSA non si era mai sporcato le mani di sangue e nei confronti di Geli talvolta si comportava come se gli avessero affidato un guinzaglio al quale era legato un pitbull.

«Geli?» ripeté Skow. «È ancora lì?»

«La dottoressa Weiss è andata a casa di Tennant» annunciò lei in cuffia.

«Perché?»

«Non so. Non abbiamo captato quasi nulla del loro colloquio. Adesso si

stanno dirigendo verso casa di Fielding. Lo ha chiamato Lu Li Fielding. Era molto agitata.»

Skow restò un attimo in silenzio. «Sta andando a consolare la vedova in lutto?»

«Di certo è quello che racconteranno.» Voleva sondare il livello di ansia di Skow prima di fornirgli altri particolari. «Li lasciamo entrare?»

«Naturale. Lei può sentire tutto quello che dicono, no?»

«Forse no. C'è stato un problema con le cimici a casa di Tennant.»

«Che tipo di problema?»

«Tennant ha messo dello stucco sui microfoni. E c'era una videocamera piazzata su un treppiedi. Senza nastro.»

Lasciò che il colpo affondasse. «Delle due l'una: o voleva registrare qualcosa sul video che non voleva che noi sentissimo, o voleva parlare alla dottoressa Weiss, sempre a nostra insaputa. In ogni caso, è un problema.»

Rimase per un po' ad ascoltare il respiro di Skow.

«È tutto a posto» disse infine lui. «Tutto sotto controllo.»

«Evidentemente lei sa qualcosa che io non so, signore.»

Skow ridacchiò al disprezzo con cui lei gli aveva detto "signore". L'uomo dell'NSA a modo suo era un duro. Aveva la distaccata freddezza di un'intelligenza matematica. «I privilegi del comando, Geli. Lei è stata brava stamattina, comunque. Sono rimasto impressionato.»

Geli tornò con il pensiero al corpo di Fielding. L'eliminazione era andata abbastanza liscia, ma era stata una mossa stupida. Avrebbero dovuto far fuori anche Tennant. Avrebbero potuto facilmente indurre entrambi a salire su uno stesso veicolo, dopodiché... semplice logistica. Un incidente d'auto. E il progetto non sarebbe stato compromesso com'era in quel momento.

«Signore, Tennant è già riuscito a parlare con il presidente?»

«Non lo so. Perciò si tenga a distanza. Controlli la situazione, ma niente di più.»

«Ha anche ricevuto un pacco dalla FedEx. Una lettera. Qualunque cosa fosse, se l'è portata via. Dobbiamo sapere cos'è.»

«Se riesce a darci un'occhiata senza che lui se ne accorga, bene. Altrimenti, parli con la FedEx e scopra chi l'ha mandata.»

«Lo stiamo facendo.»

«Bene. Però non...»

Geli sentì la moglie di Skow che lo chiamava.

«Mi tenga informato» disse lui, e riattaccò.

Geli chiuse gli occhi e cominciò a respirare profondamente. Aveva sostenuto davanti a Godin l'opportunità di far fuori Tennant e Fielding in un colpo solo, ma il vecchio si era opposto. È vero, aveva ammesso, che Tennant aveva infranto i regolamenti intrattenendosi con Fielding al di fuori dei laboratori. Ed era altresì vero che Tennant aveva sostenuto Fielding quando costui si era impegnato perché il progetto fosse sospeso. Anzi, erano state proprio le relazioni facilitate di Tennant con il presidente a permettere che quella sospensione si realizzasse. Ma non c'erano prove a carico di Tennant per accusarlo di far parte della stessa campagna messa in piedi dall'inglese per sabotare il progetto, né che egli fosse al corrente di alcuna delle pericolose informazioni di cui era in possesso Fielding. Dal momento che Geli non sapeva quali informazioni fossero, non poteva farsi un'idea dei rischi legati alla decisione di tenere in vita Tennant. Aveva ricordato a Godin il vecchio adagio "la miglior difesa è l'attacco", ma Godin non aveva cambiato idea. Tuttavia l'avrebbe fatto. E presto.

Geli disse: «Jpeg, Fielding Lu Li». Sul monitor apparve l'immagine di una donna asiatica dai capelli scuri. Nata Lu Li Cheng, cresciuta nella provincia di Canton, Cina comunista. Età: 40 anni. Laurea in fisica applicata.

«Un altro sbaglio» mormorò Geli.

Lu Li Cheng non aveva niente da fare dentro i confini degli Stati Uniti, men che mai all'interno del più delicato progetto scientifico del paese.

Geli digitò il tasto che la collegava a Thomas Corelli nell'auto civetta fuori dalla casa di Fielding. «Vedi niente di strano?»

«No.»

«Riesci a perquisire l'auto di Tennant, quando arriva?»

«Dipende da dove la parcheggia.»

«Se all'interno vedi una busta della FedEx, prendila, leggi il contenuto e poi rimettila a posto. E poi voglio un video di quando arrivano.»

«Nessun problema. Che cosa cerca, di preciso?»

«Non lo so. Ma tu trovamelo.»

Geli afferrò un pacchetto di Gauloises dalla scrivania, tirò fuori una sigaretta e l'amputò del filtro. Alla luce del cerino colse un riflesso del proprio viso sullo schermo del computer. Una cascata di fini capelli biondi, zigomi alti, occhi celeste acciaio, la brutta cicatrice di una bruciatura. Ormai considerava la superficie corrugata sulla guancia sinistra come una qualsiasi altra parte del suo volto, come gli occhi o la bocca. Una volta un chirurgo plastico si era offerto di eliminarle gratis quel segno chiaro, ma lei aveva declinato. Le cicatrici avevano un fine: ricordare a chi le portava

le ferite ricevute. E lei quella ferita non l'avrebbe mai dimenticata.

Spinse un tasto e dirottò i segnali dei microfoni in casa di Fielding dentro la sua cuffia. Poi tirò una lunga boccata, appoggiò la schiena alla sedia e soffiò una colonna di fumo denso verso il soffitto. C'erano molte cose che Geli odiava, ma più di tutto odiava aspettare.

4

Guidavamo in silenzio, l'Acura correva via veloce nel crepuscolo. A quell'ora della sera, il viaggio dal mio sobborgo alla casa di Andrew Fielding vicino all'Università del North Carolina di Chapel Hill era breve. Rachel non capiva il mio bisogno di silenzio né io pretendevo che lo facesse. La prima volta in cui ero entrato in contatto con il Trinity il livello di sicurezza xenofobico mi aveva lasciato sbalordito. Gli altri scienziati - compreso Fielding - avevano già lavorato in precedenza su progetti legati alla difesa, accettandone le misure di sicurezza intrusive come un inconveniente necessario. Ma alla fine anche i veterani avevano iniziato a lamentarsi. La sorveglianza su di noi si spingeva ben oltre le pareti del laboratorio. Alle nostre proteste era seguito solo un asciutto promemoria, che ci ricordava che gli scienziati del progetto Manhattan erano stati costretti a vivere addirittura dietro filo spinato per garantire la segretezza del "congegno". La libertà di cui beneficiavamo aveva un prezzo da pagare: o perlomeno quella era la linea politica.

Fielding quel prezzo non lo aveva voluto pagare. Quasi ogni settimana c'erano test poligrafi "fatti a caso" e la sorveglianza si era estesa perfino all'interno delle nostre abitazioni. Prima di poter iniziare il mio video, oggi, ho dovuto tappare buchi della dimensione della cruna di un ago nei muri, che nascondevano dei microfoni. Li aveva scoperti Fielding con uno speciale scanner che si era costruito in casa e aveva segnato le cimici con sottili spilli. Ne aveva fatto una specie di hobby per evadere la sorveglianza del Trinity. Mi aveva anche avvertito che parlare segretamente in macchina era impossibile. Le auto erano semplici da riempire di cimici e anche i veicoli nuovi potevano essere coperti a distanza, utilizzando speciali microfoni hi-tech. Giocare a guardie e ladri con l'NSA poteva anche essere divertente, ma non c'erano dubbi su chi avrebbe riso per ultimo.

Guardai Rachel. Era strano trovarsi in auto con lei. Nei primi cinque anni dalla morte di mia moglie, avevo avuto relazioni con due donne, entrambe prima di essere assegnato al Trinity. Il tempo trascorso insieme a

Rachel non era una "relazione" nel senso romantico del termine. Per due ore a settimana negli ultimi tre mesi, me n'ero stato seduto in una stanza con lei discutendo degli aspetti più disturbati della mia vita: i miei sogni. Attraverso le sue domande e interpretazioni, mi aveva con molta probabilità svelato molte più cose di se stessa di quante ne avesse imparate su di me, ma molto mi rimaneva ancora nascosto.

Era arrivata dal New York Presbyterian accettando la cattedra al Duke, dove insegnava a un gruppetto di psichiatri del luogo analisi junghiana, un'arte morente nel mondo della moderna psichiatria farmacologica. In più vedeva pazienti privati e conduceva ricerche psichiatriche. Dopo due anni di lavoro in solitudine al Trinity, avrei trovato stimolante il contatto con qualsiasi donna intelligente. Ma Rachel aveva da offrire molto più della sua intelligenza. Seduta sulla poltrona in pelle, vestita in modo impeccabile, i capelli neri raccolti in una treccia, mi guardava con concentrazione e senza ammiccamenti, come se scrutasse nelle profondità della mia mente fin dove nemmeno io mi ero mai avventurato. Talvolta il suo volto - e in particolare i suoi occhi - divenivano per me l'intera stanza. Erano l'ambiente che io occupavo, il pubblico di cui avevo fiducia, il giudizio che aspettavo. Ma quegli occhi erano lenti a giudicare, almeno agli inizi. Rachel mi interrogava su certe immagini e sulle risposte che davo. Talvolta forniva un'interpretazione dei miei sogni, ma diversamente da come avevo visto fare agli psichiatri dell'NSA, non parlava mai con un tono di infallibilità. Sembrava mettersi insieme a me alla ricerca di un significato, stimolandomi a interpretare io stesso quelle immagini.

«David, non c'è bisogno che lei continui a guidare per tutta la notte» disse. «Non ho intenzione di andarlo a raccontare in giro.»

"Giusto" pensai. "Che c'è di sbagliato nell'inventarsi una cospirazione governativa segreta?" «Sia paziente» le risposi. «Non manca molto.»

Mi guardò nella penombra, i suoi occhi sembravano scettici. «Qual è la somma in denaro per un premio Nobel?»

«Circa un milione di dollari. Fielding ne ha avuti un po' meno di Ravi Nara, perché...» mi interruppi, rendendomi conto che stava solo mettendomi alla prova ancora una volta, cercando di provocare la mia "mania".

Mi concentrai sulla strada, sapendo che nel giro di pochi minuti lei avrebbe dovuto ammettere che la mia paranoia era, di fatto, parzialmente giustificata dai fatti. Che cosa avrebbe pensato a quel punto? Si sarebbe dedicata all'interpretazione dei miei sogni, per quanto irrazionali potessero sembrare?

Fin dalla nostra prima seduta, Rachel mi aveva spiegato di non poter interpretare correttamente le mie "allucinazioni" senza conoscere i dettagli più intimi del mio passato e del mio lavoro. Ma io non potevo dirle molto. Fielding mi aveva avvertito che l'NSA avrebbe considerato una minaccia chiunque fosse a conoscenza di qualcosa su Trinity o sui suoi capi. Oltre a questa preoccupazione, sentivo che quello che mi era successo nel corso dei miei episodi di narcolessia non aveva nulla a che fare con il mio passato. Le immagini sembravano provenire dall'*esterno* della mia mente. Non nel senso che io udissi voci aliene, il che sarebbe stato sintomo di schizofrenia, ma nel senso classico di visioni. Visioni *rivelate*, come quelle descritte dai profeti. Una cosa alquanto inquietante, per un uomo che non aveva più creduto in Dio dall'adolescenza.

I miei sogni non avevano avuto inizio con i primi attacchi narcolettici. I primi episodi erano stati veri e propri blackout. Buchi nella vita. Fratture nel tempo, perse per sempre. Me ne stavo a lavorare al computer del mio ufficio, quand'ecco, improvvisamente, mi rendevo conto di una vibrazione ad altissima frequenza che mi percorreva tutto il corpo. All'inizio era generalizzata, poi si localizzava sui denti. Era il classico sintomo di inizio della narcolessia. Cominciavo a sentirmi assonnato, poi improvvisamente mi svegliavo di scatto sulla sedia e scoprivo che erano trascorsi quaranta minuti. Era come essermi svegliato da un'anestesia. Memoria zero.

I sogni avevano avuto inizio dopo una settimana di svenimenti. Il primo era sempre lo stesso: un incubo ricorrente che mi aveva spaventato più di quanto non avessero fatto i blackout. Ricordo l'interesse di Rachel quando glielo avevo raccontato per la prima volta, e come fosse sicura di aver compreso l'immagine. Mi ero seduto nella poltrona ben imbottita davanti alla sua scrivania, avevo chiuso gli occhi e le avevo descritto quello che avevo visto e rivisto spesso.

Sono seduto in una stanza buia. Non c'è alcuna luce. Nessun rumore. Sento i miei occhi toccandoli con le dita, anche le mie orecchie, ma non vedo né sento nulla. Non ricordo nulla. Non ho passato. E poiché non vedo né sento niente, non ho presente. Semplicemente, esisto. Questa è la mia realtà. IO ESISTO. Mi sento come una vittima percossa, imprigionata in un corpo e in un cervello che non posseggono più alcuna funzione. Posso pensare, ma senza alcuna immagine specifica. Sento più di quanto pensi. E quello che sento è: Chi sono io? Da dove vengo? Perché sono solo? Sono sempre stato qui? Starò sempre qui? Questi pensieri non riempiono sem-

plicemente la mia mente. Essi sono *la mia mente. Non c'è il tempo come noi lo conosciamo, solo domande che si fondono luna nell'altra. Alla fine, le domande si risolvono in un singolo mantra: Da dove vengo? Da dove vengo? Sono un uomo con il cervello danneggiato seduto in una stanza per l'eternità, che nell'oscurità si fa una sola domanda.*

«Non capisce?» aveva detto Rachel. «Non ha del tutto risolto il problema della morte di sua moglie e di sua figlia. La loro perdita l'ha tagliata fuori dal mondo e da lei stesso. Lei *è* ferito. L'uomo che si aggira per il mondo della luce è un altro. Il vero David Tennant è seduto in una stanza buia, incapace di pensare o sentire. Nessuno percepisce il suo cordoglio o il suo dolore.»

«Non è questo» le avevo risposto. «Anch'io ho fatto un corso di psichiatria, per amor di Dio. Questo non è un lutto irrisolto.»

Aveva sospirato e scosso la testa. «I medici sono sempre i peggiori pazienti.»

Una settimana dopo, le avevo annunciato che il sogno era cambiato.

«Ora c'è qualcosa nella stanza, insieme a me.»

«Cos'è?»

«Non lo so. Non riesco a vederlo.»

«Ma sa che c'è?»

«Sì.»

«È una persona?»

«No. È molto piccolo. Una sfera che fluttua nello spazio. Una pallina da golf nera che galleggia nell'oscurità.»

«Come fa a sapere che c'è?»

«È come se ci fosse un'oscurità più forte al centro del nero. E mi attira a sé»

«L'attira in che modo?»

«Non lo so. Come una forza di gravità. Una gravità emozionale. Ma una cosa la so. So che conosce la risposta alle mie domande. Sa chi sono e perché sono intrappolato in quella stanza nera.»

E così avanti, con minime variazioni, fino a che il sogno era mutato di nuovo. Quando accadde, cambiò profondamente. Una notte, mentre me ne stavo a casa a leggere, ero svenuto nel solito modo. Mi ero ritrovato seduto nella solita stanza buia, a chiedermi il perché di quella palla nera. Poi, senza preavviso, la palla era esplosa in una luce che mi aveva bruciato la retina. Dopo così tanta oscurità, persino l'accensione di un fiammifero sarebbe

sembrata un'esplosione, ma questo non era un fiammifero. Era scoppiato in ogni direzione con la potenza di una bomba all'idrogeno. Solo che questa esplosione non si era raccolta in se stessa per poi sbocciare in una nube a forma di fungo, ma si era espansa con potenza e velocità infinite, e io avevo avuto l'orribile sensazione di esserne divorato. Divorato, ma non distrutto. Quando la luce accecante aveva consumato l'oscurità, in qualche modo avevo avuto la sensazione che potesse andare avanti per miliardi di anni senza distruggermi del tutto. In quel momento avevo ancora paura.

Rachel non sapeva che dire di questo sogno. Nel corso delle successive tre settimane era rimasta ad ascoltarmi mentre le raccontavo la nascita di stelle e galassie, la loro vita e morte: buchi neri, supernova, pulsar e nebulose come diamanti di polvere gettati nello spazio buio, pianeti nati e morti. Mi sembrava di vedere da un capo all'altro dell'universo, contemporaneamente, tutti gli oggetti come se si espandessero dentro di me alla velocità della luce.

«Ha mai visto prima immagini come quelle?» mi aveva chiesto Rachel. «Da sveglio?»

«E come avrei potuto?»

«Ha visto fotografie scattate dal telescopio spaziale Hubble?»

«Certo.»

«Sono molto simili a quello che lei sta descrivendo.»

Un senso di frustrazione si era insinuato nella mia voce. «Lei non capisce. Non sto semplicemente vedendo tutto questo. Io lo *sento.* Non è semplicemente una messa in scena visiva.»

«Continui.»

Diceva sempre così. Io chiudevo gli occhi e mi lasciavo andare ai miei sogni più recenti.

«Sto guardando un pianeta. Ci volo sopra. Ci sono nubi, ma non quelle che conosciamo. Sono verdi come l'acido, e tormentate da temporali. Mi ci tuffo dentro in picchiata, come l'immagine di un satellite che zooma fino al suolo. Sotto c'è un oceano. Ma non è blu. È rosso e in ebollizione. Mi ci butto, affondo nel rosso. Sto cercando qualcosa. Ma non c'è. L'oceano è vuoto.»

«Mi vengono in mente parecchie cose» aveva detto Rachel. «Prima di tutto il linguaggio immaginario dei colori. Il rosso potrebbe essere importante. L'oceano vuoto è simbolo della sterilità, che esprime il suo stato dolorante.» Aveva esitato. «Cosa sta cercando in quell'oceano?»

«Non so.»

«Io penso di sì.»

«Non sto cercando Karen o Zooey.»

«David.» Un accenno di irritazione nella voce. «Se non pensa che queste immagini siano simboliche, perché diavolo è qui?»

Avevo aperto gli occhi per guardare il suo volto perfettamente composto. Un velo di professionalità copriva la sua empatia, ma io ero riuscito a vedere la verità. Stava proiettando su di me il proprio senso di perdita della famiglia.

«Sono qui perché da solo non sono in grado di trovare le risposte» avevo spiegato. «Perché ho letto montagne di libri, e non mi hanno aiutato.»

Aveva annuito con volto austero. «Come fa a ricordare le allucinazioni così in dettaglio? Per caso le scrive, quando si sveglia?»

«No. Non sono come gli altri sogni, per cui più cerchi di ricordarli e meno ci riesci. Questi sono indelebili. Non è forse una caratteristica dei sogni narcolettici?»

«Si» aveva risposto piano. «Va bene. Karen e Zooey sono morte nell'acqua. Sono annegate entrambe. Con molta probabilità Karen sanguinò parecchio dalle mani e per aver sbattuto la testa sul volante. Questo spiegherebbe l'acqua rossa.» Rachel aveva reclinato la sedia e guardato il soffitto. «Queste allucinazioni non riguardano persone, tuttavia lei prova forti reazioni emozionali. Ha parlato di lotta. Ha mai combattuto?»

«No.»

«Ma sa che Karen lottò per salvare Zooey. Lottò per rimanere in vita. Questo me l'ha detto lei.»

Avevo chiuso gli occhi. Non mi andava di parlarne, ma non riuscivo a liberarmi di quel pensiero. Quando l'auto di Karen era finita nello stagno, si era capovolta ed era affondata in trenta centimetri di fango molle. Il finestrino elettrico non funzionava più e le portiere erano impossibili da aprire. Le ossa rotte delle mani e dei piedi di Karen erano la prova della furia con cui aveva picchiato per rompere i finestrini. Era una donna minuta, non forte fisicamente, ma non aveva mollato. Un paramedico accorso sulla scena dell'incidente mi aveva raccontato che quando l'auto era alla fine riemersa dalla melma e le porte erano state aperte, l'aveva ritrovata sul sedile posteriore, con un braccio strettamente avvolto intorno a Zooey, l'altro libero, la mano rotta e piena di lividi sulle nocche.

Quello che era successo era chiaro. Quando l'acqua era entrata nell'auto e Karen aveva lottato per rompere i vetri, Zooey era stata presa dal panico. Sarebbe successo a chiunque, specialmente a un bambino. A quel punto,

un'altra madre avrebbe continuato a lottare mentre il figlio gridava terrorizzato. Altre l'avrebbero confortato mentre pregavano che arrivassero gli aiuti. Invece Karen si era presa Zooey e se l'era stretta addosso, promettendole che sarebbe andato tutto bene, e poi con i piedi si era messa a lottare fino all'ultimo per scappare da quella bara circondata dall'acqua. Tenersi stretta a Zooey nell'agonia dell'annegamento era la testimonianza di un amore più forte del terrore, e saperlo mi aveva portato un po' di conforto.

«Nubi verdi e un oceano rosso non hanno nulla a che fare con un incidente stradale di cinque anni fa» mi ero difeso io.

«Ah no? Allora penso che lei dovrebbe raccontarmi qualcosa di più sulla sua infanzia.»

«È irrilevante.»

«Non lo può sapere» aveva insistito Rachel.

«Sì.»

«Mi dica del suo lavoro, allora.»

«Insegno etica della medicina.»

«Si è preso un'aspettativa più di un anno fa.»

Mi ero girato di scatto e avevo sgranato gli occhi. «Come lo sa?»

«L'ho sentito all'ospedale.»

«Chi l'ha detto?»

«Non lo ricordo. L'ho sentito per caso. Lei è molto conosciuto nella comunità medica. Al Duke i dottori fanno sempre riferimento al suo libro. Lo facevano anche al Presbyterian di New York. Allora, è vero? Ha preso un anno di aspettativa dalla scuola di medicina?»

«Concentriamoci sui sogni, okay? È più sicuro.»

«Più sicuro in che senso?»

Non avevo risposto.

All'appuntamento della settimana successiva i sogni erano cambiati ancora.

«Sto guardando la terra. Sospeso nello spazio. È la cosa più bella che abbia mai visto. Blu e verde, con nubi bianche che si muovono vorticosamente. È qualcosa che ha vita, un sistema perfettamente chiuso. Io mi tuffo attraverso le nubi, un tuffo a cigno da centinaia di chilometri nell'oceano blu. Sta scoppiando di vita. Molecole giganti, creature multicellulari, meduse, calamari, serpenti, squali. Anche la terraferma brulica. Coperta dalla giungla. Una sinfonia di verde. Sulla riva, i pesci guizzano fuori dalle onde e sviluppano zampe. Strani granchi corrono nella sabbia e si trasformano in altri animali mai visti. Il tempo fugge avanti veloce, come se l'evoluzio-

ne corresse attraverso un proiettore milioni di volte più veloce di quella naturale. I dinosauri si trasformano in uccelli, i roditori diventano mammiferi. I primati perdono i peli. Lastre di ghiaccio schiacciano le giungle e poi si sciolgono nella savana. Ventimila anni passano in un sospiro...»

«Si calmi» mi aveva ammonito Rachel. «Si sta agitando.»

«Come è possibile che io veda tutto questo?»

«Le risposte le conosce lei. La sua mente può creare qualsiasi immagine concepibile e renderla reale. Quella fotografia della terra dallo spazio è un'icona della cultura moderna. Commuove chiunque la veda e lei deve averla vista almeno una cinquantina di volte da quand'era bambino.»

«La mia mente può davvero creare animali che non ho mai visto? Animali che sembrano veri?»

«Certamente. Lei ha visto i dipinti di Hieronymus Bosch. E alla TV ci sono immagini del tempo che scorre come quelle che lei descrive. Anni fa la rivista "Life" ha pubblicato roba simile. "L'ascesa dell'uomo", cose così. La domanda è: *perché* sta vedendo queste cose?»

«È quello che sto cercando di capire.»

«Lei è presente in questo paesaggio surreale?»

«No.»

«Cosa prova?»

«Sto ancora cercando qualcosa.»

«Cosa?»

«Non lo so. Sono come un uccello che cerca di analizzare la terra e il mare per... qualcosa.»

«Lei è per caso un uccello nel sogno?»

La sua voce sembrava speranzosa. Gli uccelli devono significare qualcosa nel lessico dell'interpretazione dei sogni. «No.»

«Che cos'è, allora?»

«Niente, a dire il vero. Un paio d'occhi.»

«Un osservatore.»

«Sì. Un osservatore senza corpo. T.J. Eckleburg.»

«Chi?»

«Niente. Era un personaggio di Scott Fitzgerald.»

«Oh, ora ricordo.» Aveva infilato l'estremità della penna in bocca e si era messa a mordicchiarla. Gesto insolito da parte sua. «Ha qualche idea del perché lei stia vedendo tutto questo?»

«Sì.» Sapevo che quello che avrei detto l'avrebbe sorpresa. «Io credo che qualcuno me lo stia mostrando.»

Aveva spalancato gli occhi, un gesto teatrale. «Davvero?»

«Sì.»

«E chi sarebbe?»

«Non ne ho idea. Perché *lei* crede che io lo stia vedendo?»

Aveva scosso la testa con energia. Potevo quasi vedere i suoi neuroni che si scatenavano mentre analizzavano le mie parole attraverso i filtri che l'educazione e l'esperienza avevano radicato nel suo cervello. «Evoluzione è mutamento» aveva detto. «Lei sta vedendo un cambiamento accelerato a una velocità innaturale. Un cambiamento incontrollabile. Mi sembra che questo possa avere qualcosa a che fare con il suo lavoro.»

"Potrebbe avere ragione" avevo pensato, ma non glielo avevo detto. Ero passato oltre. Il mio silenzio era la sua unica protezione. Del resto non importava, perché il tema dell'evoluzione si era esaurito e quello che aveva finito per dominare la mia mente nel sonno mi aveva sconvolto nel profondo.

C'erano persone nei miei nuovi sogni. Non potevano vedermi, e io di loro vedevo solo frammenti. Era come se io stessi guardando pellicole danneggiate di film montati insieme senza ordine. Una donna che camminava con un bambino sul fianco. Un uomo che prendeva acqua da un pozzo. Un soldato in uniforme, che portava una spada corta, il gladiatore che avevo studiato alle medie durante le lezioni di latino di Miss Whaley. Un soldato romano. Questo era stato il primo vero indizio del fatto che non si trattava di sequenze di immagini casuali, ma di scene circoscritte a un particolare periodo storico. Vedevo bovini che tiravano aratri. Una giovane donna che si vendeva sulla strada. Uomini che si scambiavano denaro. Monete d'oro e rame con il profilo severo di un imperatore. E un nome. Tiberio. Il nome aveva scatenato qualcosa nella mia mente e così avevo controllato su Internet. Il successore di Augusto, Tiberio, era un ex comandante di legioni che aveva trascorso gran parte del suo regno a guidare campagne militari in Germania. Uno dei pochi importanti eventi del suo impero - visto a posteriori - fu la condanna a morte di un povero ebreo colpevole di essersi proclamato il re degli ebrei.

«Suo padre era per caso molto credente?» mi aveva chiesto Rachel, dopo aver ascoltato i miei racconti su queste nuove immagini.

«No. Era... guardava al mondo in un modo un po' più fondamentalista.»

«Cosa intende dire?»

«Non è rilevante.»

Un sospiro esasperato. «E sua madre?»

«Lei credeva in qualcosa di più grande dell'umanità, ma non era entusiasta della religione organizzata.»

«Lei non ha ricevuto alcun indottrinamento religioso da bambino?»

«Il catechismo per un paio d'anni. Non ha attecchito.»

«Quale confessione?»

«Metodista. Era la chiesa più vicina a casa.»

«Mostravano film sulla vita di Gesù?»

«Possibile. Non mi ricordo.»

«Lei è cresciuto a Oak Ridge, Tennessee, giusto? È molto probabile che abbia visto i grandi film epici tratti dalla Bibbia negli anni Cinquanta. *I dieci comandamenti. Ben Hur...*»

«Che intende dire?»

«Soltanto che i dettagli di queste allucinazioni se ne sono stati nel suo subconscio per anni. Sono dentro ognuno di noi. Ma i suoi sogni sembrano muoversi verso qualcosa di preciso. E quel qualcosa potrebbe essere Gesù di Nazareth.»

«Lei ha sentito sogni come questi prima d'ora?» le avevo chiesto.

«Certo. Molte persone sognano Gesù. Interazioni personali con lui, da cui ricevono anche messaggi. Ma la progressione del suo sogno ha una certa logica e un tono naturalistico che lo allontana dal carattere selvaggio di una fantasia ossessiva. E poi, lei sostiene di essere ateo. O al massimo agnostico. Sono davvero curiosa di vedere fino a dove la porterà tutto questo.»

Mi aveva fatto piacere il suo interesse, ma ero stanco di aspettare risposte. «Ma cosa pensa che significhi?»

Aveva stirato le labbra e poi scosso la testa. «Non sono più così convinta che questo abbia a che fare con la perdita di sua moglie e di sua figlia. La verità è che semplicemente io non conosco abbastanza particolari della sua vita per poter dare una valutazione esauriente.»

Eravamo in una situazione di stallo. Io ancora non riuscivo a credere che il mio passato avesse qualcosa a che fare con i miei sogni. E man mano che passavano i giorni le sequenze tormentate di quel film si erano fatte più chiare e avevano cominciato a riapparire alcuni personaggi del sogno. Le facce che vedevo erano diventate familiari, amiche. Poi le persone mi erano sembrate più parenti che amici. Cresceva in me la consapevolezza di ricordare quelle facce, e non semplicemente per via dei sogni precedenti. Li avevo descritti a Rachel il più accuratamente possibile.

Sto seduto nel mezzo di un cerchio, intorno a me facce barbute mi osservano assorte. Mi stanno ad ascoltare, dunque sto parlando, ma ancora non riesco a sentire la mia voce.

Vedo il volto di una donna, angelico e allo stesso tempo comune, e due occhi che riconosco per quelli di mia madre. Non appartengono però a mia madre, o almeno non alla madre che mi ha cresciuto a Oak Ridge. E mi guardano con amore sincero. Un uomo con la barba sta dietro di lei, mi guarda con l'orgoglio di un padre. Ma mio padre non ha mai avuto la barba...

Vedo delle scimmie... un dattero. Bambini nudi. Un fiume marrone. Sento il trauma freddo e stridente del mio corpo che s'immerge, la pressione dei miei piedi sulla sabbia. Vedo una giovane ragazza, bellissima, con i capelli neri, che si china verso di me per un bacio, poi arrossisce e scappa. Cammino tra adulti. Le loro facce dicono: "Questo bambino non è come gli altri". Un uomo dagli occhi selvaggi è in piedi nell'acqua fino alla cintola, una fila di uomini e donne aspettano il loro turno per essere immersi, mentre altri escono dall'acqua tossendo e sollevando schizzi, gli occhi spalancati.

Talvolta i sogni non avevano alcuna logica, erano solo frammenti disgiunti.

Quando finalmente era apparsa una logica, era tale da spaventarmi.

Me ne sto seduto accanto al letto di un bambino piccolo. Non si può muovere. I suoi occhi sono chiusi. È rimasto paralizzato per due giorni. Sua madre e sua zia siedono con me. Portano cibo, acqua fresca, olio per ungere il bimbo. Io gli parlo dolcemente all'orecchio. Dico alle donne di tenergli le mani. Poi mi piego e pronuncio il suo nome. Strizza gli occhi, ne fuoriesce del muco. Poi li apre e gli si illuminano nel riconoscere la madre. Lei respira affannosamente, poi grida che le sue mani si sono mosse. Lo solleva e lui la abbraccia. La donna piange di felicità...

Sto mangiando con un gruppo di donne. Olive e pane azzimo. Alcune donne non vogliono incrociare il mio sguardo. Dopo il pasto mi portano in una stanza dove una ragazza incinta giace su un letto. Mi dicono che il bambino le è stato dentro troppo a lungo. Le doglie non iniziano. Hanno paura che sia morto. Io chiedo loro di uscire. La giovane madre ha paura di me. Io la calmo con parole dolci, poi alzo le lenzuola e le appoggio le mani sulla pancia. È dura, tesa come un tamburo. Tengo lì le mie mani per

un po', spingendo gentilmente, parlandole dolcemente. Non riesco a capire quello che dico. È come una cantilena sommessa. Dopo un po', apre la bocca. Ha sentito un calcio. Grida per chiamare le altre donne. «Il mio bambino è vivo!» Le donne appoggiano le mani su di me, mi toccano come se io possedessi dei poteri invisibili. «È sicuramente lui l'eletto» dicono.

«Questi sono soltanto racconti della Bibbia» aveva detto Rachel. «Arcinoti a milioni di studenti delle scuole. Non c'è nulla di così insolito.»

«Sono andato a leggere il Nuovo Testamento» avevo replicato. «Non c'è traccia di Gesù che guarisce un bambino affetto da paralisi. Né alcuna descrizione di lui che pranza insieme a sole donne, o che provoca delle doglie.»

«Ma quelle sono tutte immagini di guarigione. E lei è un medico. Sembra che il suo subconscio stia dando forma a Gesù. O viceversa. Forse il problema è davvero il suo lavoro. Si è per caso spinto oltre la medicina pura? Io ho conosciuto medici che sono caduti in depressione dopo aver mollato la cura dei pazienti a favore della ricerca pura. Qualcosa di simile?»

La sua supposizione era giusta, ma i miei sogni non avevano niente a che fare con strane nostalgie per quei giorni in camice bianco.

«C'è anche un'altra possibilità» aveva suggerito. «Una ancora più in linea con la mia originale interpretazione. Cioè che queste immagini di guarigione divina possano essere desideri del subconscio di poter riavere indietro Karen e Zooey. Ci pensi. Quali furono i due miracoli più eclatanti di Gesù?»

Avevo annuito, riluttante. «Il risveglio di Lazzaro dalla morte.»

«Sì. E poi risuscitò una bambina piccola, se non sbaglio.»

«Sì. Ma non penso sia questo il significato dei miei sogni.»

Rachel aveva sorriso con una pazienza infinita. «Bene, una cosa è certa. Alla fine, il suo subconscio chiarirà il messaggio da solo.»

Quella era stata l'ultima seduta. Perché quella notte i miei sogni erano mutati ancora e io non avevo alcuna intenzione di raccontarli a Rachel.

Il nuovo sogno era molto più chiaro di qualunque altro precedente e nonostante io stessi parlando in una lingua straniera, riuscivo a comprendere le mie parole.

Cammino lungo una strada sabbiosa. Giungo a un pozzo. L'acqua è bassa in fondo al pozzo e io non ho nulla per raccoglierla. Dopo un po' arriva una donna con un vaso tenuto da una corda. Le chiedo se può

prendermi dell'acqua. Sembra sorpresa che io le rivolga la parola e da questo capisco che apparteniamo a diverse tribù. Le dico che l'acqua del pozzo non le toglierà la sete. Parliamo un po' e lei comincia a guardarmi con occhi pieni di stima.

«Capisco che sei un profeta» dice. «Riesci a vedere molte cose nascoste.»

«Io non sono un profeta» ribatto.

Mi guarda in silenzio per un attimo. Poi annuncia: «Raccontano di un Messia che arriverà un giorno per dirci delle cose. Cosa ne pensi?».

Io fisso la terra, ma parole di profondo convincimento mi crescono in gola. Guardo la donna e dico: «Io che ti parlo sono lui».

La donna non ride. Si inginocchia e mi tocca le ginocchia, poi se ne va continuando a voltarsi indietro.

Quando mi ero risvegliato, ero fradicio di sudore. Non avevo alzato la cornetta per chiamare Rachel. Non ne vedevo il motivo. Non credevo più che un'interpretazione dei sogni potesse aiutarmi, perché non stavo sognando. Stavo *ricordando.*

«A cosa sta pensando?» mi chiese Rachel.

Stavamo costeggiando il campus dell'UNC. «A come è arrivata qui.»

Si spostò sul sedile e mi lanciò uno sguardo preoccupato. «Sono qui perché lei ha saltato tre sedute e non l'avrebbe mai fatto a meno che le cose non avessero preso una brutta piega. Penso che le sue allucinazioni siano cambiate di nuovo e che l'abbiano spaventata a morte.»

Strinsi le mani sul volante ma non dissi una parola. Da qualche parte l'NSA stava ascoltando.

«Perché non me lo dice?» disse. «Che male le verrebbe?»

«Non è questo il momento. Né il luogo.»

Il teatro dell'UNC era proprio davanti a noi, sulla sinistra. Sulla nostra destra c'era l'anfiteatro Forest, immerso tra gli alberi sotto il livello della strada. Sterzai bruscamente a destra e costeggiai una collina scura su una strada che correva tra due file di case imponenti, un quartiere con entrata unica abitato da professori e giovani professionisti rampanti. Fielding aveva vissuto in una piccola casa a due piani ben lontana dalla strada. Perfetta per lui e per la moglie cinese che sperava di portare in America.

«Dove siamo?» domandò Rachel.

«La casa di Fielding è proprio là.»

Guardai nella direzione della casa, ma vidi solo tenebre. Mi sarei aspettato la casa illuminata, come la mia dopo la perdita di Karen e Zooey. Ebbi un momento di panico, come se di colpo mi trovassi in uno di quei film del terrore degli anni Settanta, in cui uno si dirige verso una casa familiare e la trova vuota. O peggio, abitata da una famiglia del tutto nuova.

A una trentina di metri dalla strada si accese la luce di una veranda. Lu Li doveva avermi visto da una finestra buia. Mi voltai e scrutai la strada in cerca di auto sospette. Individuavo spesso le macchine della sorveglianza dell'NSA: o non si preoccupavano che potessimo vederli, o, più probabilmente, volevano farci capire che eravamo pedinati. Questa volta non vidi nulla di sospetto, ma ebbi l'impressione che ci fosse qualcosa di diverso dal solito. Forse c'erano spie che non volevano essere viste. Svoltai nel vialetto della casa di Fielding e mi spinsi fino alla porta chiusa del garage.

«E qui vivrebbe un premio Nobel?» chiese Rachel, accennando alla modestia della casa.

«Viveva» la corressi. «Stia qui. Vado alla porta da solo.»

«Per amor di Dio» scattò lei. «Questo è ridicolo. Ammetta subito che è tutta una messinscena, andiamo a prenderci un caffè e parliamone.»

Le afferrai un braccio e la guardai con fermezza negli occhi. «Mi ascolti, dannazione. Probabilmente è tutto a posto, ma faremo così: io le fischierò non appena anche lei potrà salire senza pericolo.»

Camminai fino alla porta d'entrata della casa del mio amico morto, le mani bene in vista, la mente concentrata sulla 38 pollici che avevo in tasca.

5

Geli Bauer ascoltava con molta attenzione quanto le riferiva Corelli dalla casa di Fielding.

«Entrano adesso. Tennant per primo. La strizzacervelli si tiene un po' indietro. Adesso lo raggiunge. Aspetta... credo che il dottore sia armato.»

«Quale dottore?»

«Tennant. Ha in tasca una pistola. A destra, nella tasca davanti.»

«Vedi il calcio?»

«No, ma mi sembra proprio un revolver.»

"Dove diavolo sta andando a parare Tennant?" Ci furono delle scariche elettrostatiche nel collegamento telefonico.

«Che cosa devo fare?» chiese Corelli.

«Resta dove sei e assicurati che i microfoni funzionino.»

«La vedova è venuta ad aprire la porta. Li sta facendo entrare.»

«Tienimi al corrente di tutto.»

Geli interruppe il collegamento con Corelli. Se Tennant si portava dietro una pistola, significava che temeva per la sua vita. Forse credeva che Fielding fosse stato ucciso. Ma in base a quali sospetti? La droga che aveva stroncato Fielding provocava una fatale emorragia al cervello, un'ischemia vera e propria. Senza autopsia l'omicidio non poteva essere provato. E di autopsie non ce ne sarebbero state. Tennant doveva saperne più di quanto credesse lo stesso Godin. Se il plico della FedEx era stato mandato da Fielding, doveva contenere qualche prova.

Toccò il microfono della cuffia e disse: «Skow. Casa». Il computer compose il numero di Skow a Raleigh.

«E adesso cosa c'è?» chiese Skow al secondo squillo.

«Tennant e Rachel Weiss hanno parlato poco o niente durante il tragitto verso casa di Fielding.»

«E allora?»

«Non è naturale. Evitano di parlarsi.»

«Tennant sa di essere sorvegliato. Avete sempre voluto che lo sapessero tutti.»

«Sì, ma Tennant non è mai stato così elusivo. Ha in mente qualcosa.»

«È un po' scosso. È naturale.»

«Va in giro con la pistola.»

Ci fu una pausa. «Va bene. Sapevamo che ne teneva una in casa.»

«Portarsela in tasca, però, è un'altra cosa.»

Skow ridacchiò. «È il tipo di reazione che lei provoca nel prossimo, Geli. Sul serio, ha bisogno di darsi una calmata. Tutto va riportato al suo contesto. Sappiamo che Tennant era già sospettoso di suo. E oggi è morto il suo migliore amico. È naturale che sia paranoico. Ma non vogliamo che lo diventi ancora di più.»

Geli avrebbe tanto voluto parlare con Godin. Aveva provato sul suo cellulare privato, ma lui non aveva risposto né richiamato. Era la prima volta che succedeva. «Senta, io penso che...»

«Lo so che cosa pensa» la interruppe Skow. «Ma non faccia mosse senza la mia approvazione.»

«Stronzo» disse Geli, ma Skow aveva già riattaccato.

Schiacciò un pulsante che la mise in contatto con la sede dell'NSA a Fort Meade. Lì il suo aggancio era un giovanotto di nome Conklin.

«Salve, signora Bauer» le disse. «Mi sta chiamando di nuovo per la ri-

cerca sulla FedEx?»

«Che cosa ne pensi?»

«Ho quello che vuole. Il pacco è stato depositato in una casella all'ufficio postale di Durham, in North Carolina. Il mittente era contrassegnato come Lewis Carroll.»

Quindi Fielding aveva mandato qualcosa a Tennant. Sapeva che non doveva averlo depositato lui, ma quasi sicuramente la moglie. Geli si scollegò e si accomodò sulla sedia, facendo il punto della situazione.

Sette ore prima aveva ucciso un uomo per ordine di Godin, senza conoscerne la ragione precisa. La cosa non le aveva creato problemi. Fielding era una minaccia per il progetto e, date le condizioni del suo contratto, questo le bastava per darsi giustificazioni morali. Tuttavia, le sarebbe piaciuto sapere il motivo esatto Godin le aveva detto che Fielding stava sabotando il progetto e rubando dati da Trinity. Geli non ne era sicura. Precauzioni rigorose erano state prese per evitare eventuali sabotaggi. Nessuno poteva fisicamente spostare dati dentro o fuori dall'edificio. Quanto al furto elettronico, i tecnici NSA di Skow si preoccupavano che nemmeno un singolo elettrone abbandonasse l'edificio senza prima essere ispezionato.

Perciò che motivo c'era di ammazzare Fielding? Sei settimane prima lui e Tennant avevano fatto sospendere il progetto per ragioni di carattere medico ed etico. Se quelli fossero stati i motivi, perché aspettare a uccidere Fielding? E perché solo lui? Peter Godin, nella sua visita a Geli la sera prima, era apparso quasi disperato. E lei non lo aveva mai visto così, prima. Aveva davvero così tanta voglia di rimettere in moto il progetto? Lei sapeva ben poco degli aspetti tecnici del progetto Trinity, ma intuiva che il successo era ancora lontano. Lo leggeva sui visi degli scienziati e degli ingegneri che ci lavoravano ogni giorno.

Il progetto Trinity stava costruendo - o perlomeno cercando di costruire - un supercomputer. Non uno tradizionale, ma uno destinato all'intelligenza artificiale, una vera macchina pensante. Geli non aveva idea di che cosa rendesse così difficile costruire questo eventuale computer, tuttavia Godin le aveva raccontato qualcosa riguardo all'origine del progetto.

Nel 1994 uno scienziato dei laboratori Bell aveva teorizzato che, usando i principi della fisica quantistica, si potesse costruire un computer con una potenza quasi infinita di forzatura dei codici digitali. Geli non conosceva bene la fisica quantistica, ma capiva la portata rivoluzionaria di un computer quantistico. La moderna crittografia digitale - il sistema di codici usato da banche, multinazionali e governi - era basato sulla scomposizione fatto-

riale di grandi numeri primi. I supercomputer tradizionali come quelli usati dall'NSA violavano quei codici provandoli uno dopo l'altro, in sequenza, come innumerevoli chiavi in una serratura. In questo modo potevano impiegare centinaia di ore. Ma un computer quantistico - almeno in teoria - avrebbe potuto provare tutte le chiavi nello stesso istante. I codici sbagliati si sarebbero cancellati a vicenda, lasciando in vita solo quello giusto. E senza impiegare ore e neanche minuti. Un computer quantistico poteva leggere un codice a crittografia digitale *istantaneamente*. Una tale macchina avrebbe reso obsolete le attuali crittografie e avrebbe dato al paese che la possedesse uno sconcertante vantaggio strategico su qualunque altra nazione al mondo.

Considerato il potenziale valore di una tale macchina, la NSA si era impegnata in un enorme sforzo segreto per disegnare e costruire un computer quantistico. All'inizio era stato chiamato *progetto Fantasma*, dalla descrizione che Albert Einstein aveva fatto di certi quanti: «azione fantasma a distanza». La direzione era stata affidata a John Skow, già direttore del Centro di Ricerca dei Supercomputer dell'NSA. Dopo sette anni e 600 milioni di dollari prelevati dai fondi neri dell'NSA, la squadra di Skow non aveva ancora prodotto nemmeno un prototipo.

Probabilmente Skow stava per essere licenziato di lì a poco, quando aveva ricevuto una chiamata da Peter Godin che per anni aveva costruito supercomputer tradizionali per l'NSA. Godin gli aveva proposto una macchina rivoluzionaria come un computer quantistico, ma con una dote che avrebbe fatto impazzire di gioia il governo: poteva essere costruita perfezionando la tecnologia esistente. Inoltre, Andrew Fielding, il celebre fisico quantistico, dopo un solo colloquio si era già offerto di lavorare sulla macchina. Godin pensava che ci fossero forti probabilità che il suo computer avesse capacità quantistiche.

Con tali succulente prospettive, Godin era riuscito a ottenere dal presidente quasi tutte le garanzie che chiedeva. Un apposito impianto in cui lavorare alla nuova macchina. Fondi del governo virtualmente illimitati. Il diritto di assumere e licenziare i propri scienziati. Il governo aveva sorvolato sull'assunzione di John Skow, che anni prima aveva messo in mezzo corrompendolo in modo che scegliesse i computer di Godin anziché quelli di Cray per il Centro di Ricerca sui Supercomputer. L'unica richiesta del presidente era stata quella di un controllo sul piano etico, che si era concretizzato nella figura di David Tennant. E almeno all'inizio Tennant era sembrato solo una seccatura secondaria. Tutto andava alla perfezione.

Ma ormai erano passati due anni. Era stato speso quasi un miliardo di dollari e ancora non c'era un prototipo Trinity che funzionasse. Nei corridoi segreti della criptocittà dell'NSA la gente cominciava a fare paragoni con il caso del fallito progetto Fantasma. La differenza, ovviamente, era Peter Godin. Anche i suoi nemici ammettevano che non aveva mai mancato a una promessa. Ma stavolta, sussurravano, poteva aver fatto il passo più lungo della gamba. L'intelligenza artificiale forse non era teorica come i computer quantistici, ma più di una società era fallita dopo aver promesso di realizzarla.

Perciò Geli non capiva la necessità della morte di Fielding. Fino alla notte prima sembrava che Godin lo considerasse un elemento chiave per il successo del progetto Trinity. Poi all'improvviso aveva deciso di sacrificarlo. Che cosa era cambiato nel frattempo?

D'istinto toccò la tastiera e richiamò un elenco degli effetti personali di Fielding, compilato dopo la sua morte su richiesta di Godin. L'ufficio di Fielding era un coacervo di stranezze e ricordi bizzarri, pareva più quello di un professore universitario che quello di un fisico al lavoro.

C'erano libri, è naturale. Una copia delle *Upanishad* nell'originale sanscrito. Un volume di poesie di W.B. Yeats. Tre romanzi consunti di Raymond Chandler. Una copia di *Alice nel paese delle meraviglie*. Diversi testi e trattati scientifici. Gli altri oggetti erano più eccentrici. Quattro paia di dadi, uno dei quali truccato. Un dente di cobra. Una copia nuova di stampa di «Penthouse». L'ancia di un sassofono. Un rotolo di preghiera tibetano. Un calendario murale illustrato con disegni di M.C. Escher. Un poster sbrindellato del Club-à-Go-Go, a Newcastle, Inghilterra, dove aveva suonato Jimi Hendrix nel 1967, autografato dal chitarrista. Una lettera incorniciata di Stephen Hawking a proposito di una scommessa che i due avevano fatto sulla natura dei buchi neri. C'erano CD di Van Morrison, John Coltrane, Miles Davis. L'elenco di oggetti continuava, ma ogni cosa sembrava piuttosto innocua. Geli in persona aveva sfogliato le pagine dei libri e un tecnico aveva ascoltato ogni canzone dei CD per assicurarsi che non ci fossero false tracce elettroniche, usate per immagazzinare dati rubati. Oltre al ciarpame dell'ufficio di Fielding, l'elenco riportava il suo portafoglio, i suoi vestiti e i suoi gioielli. Roba semplice: un anello di matrimonio d'oro e un orologio d'oro da tasca con catena, con un fermaglio di cristallo all'estremità.

Mentre passava in rassegna l'elenco, Geli improvvisamente si chiese se la roba fosse ancora tutta nel ripostiglio dove l'aveva chiusa a chiave quel-

lo stesso pomeriggio. Se lo chiese perché John Skow aveva libero accesso a quella stanza. E se Fielding fosse stato ucciso per qualcosa che possedeva? Forse era quella la ragione per cui avevano voluto che morisse sul lavoro. Per essere sicuri di carpirgli quello che volevano, qualunque cosa fosse. Dunque poteva trattarsi di qualcosa che portava con sé. Altrimenti avrebbero potuto benissimo prenderglielo dall'ufficio. Geli stava per controllare il ripostiglio quando la cuffia ricominciò a emettere dei *bip.*

«Credo che ci sia un problema» disse Corelli.

«Che cosa?»

«È come a casa di Tennant. Sono dentro, ma non sento che cosa dicono. Solo deboli eco, come risonanze di microfoni in una stanza lontana.»

«Merda.» Geli dirottò il segnale dei microfoni di casa Fielding nelle proprie cuffie. Sentì solo silenzio.

«Qualcosa sta andando storto» mormorò. «Che strumenti hai?»

«Una parabolica, ma non serve proprio a niente attraverso i muri ed è quasi inutile con una finestra. Mi serve l'attrezzatura laser.»

«È qui.» Fece un catalogo mentale degli strumenti. «Te la faccio avere in dodici minuti.»

«Tra dodici minuti potrebbero essersene andati.»

«E per la visione notturna?»

«Non mi aspettavo una situazione tattica.»

Maledizione. «Arriva tutto. Controlla la macchina di Tennant per quella busta della FedEx. E dammi l'indirizzo del vialetto dove sei parcheggiato.»

Geli lo scrisse, poi schiacciò un pulsante che mandò un impulso sonoro in una stanza sul retro del seminterrato. Lì c'erano dei letti che le sue squadre utilizzavano nei periodi in cui lavoravano ventiquattr'ore al giorno. Trenta secondi dopo un uomo alto con lunghi capelli biondi si presentò con aria assonnata nel centro di controllo. «*Was ist?*» chiese.

«Abbiamo un allarme» disse Geli, indicandogli una macchina del caffè contro il muro. «Bevi.»

Ritter Bock era tedesco ed era l'unico membro della squadra scelto personalmente da Peter Godin. Ex componente dei commando GSG-9, aveva lavorato per un corpo di sicurezza d'élite che procurava guardie del corpo a Godin durante i suoi viaggi in Europa e in Estremo Oriente. Godin aveva assunto Ritter in pianta stabile dopo che il precedente commando aveva sventato un tentativo di rapimento del multimiliardario. Spietato, nervi d'acciaio e abile anche in specialità che andavano oltre quella dell'antiterrorismo, il giovane ventinovenne si era dimostrato il miglior agente di Ge-

li. E poiché lei aveva trascorso le estati della sua adolescenza in Germania, tra loro non c'erano problemi di lingua.

Ritter sorseggiò il caffè da una tazza fumante e guardò Geli al di sopra del bordo. I suoi occhi erano grigi come quelli dei mitraglieri che le piacevano tanto da ragazzina, quando suo padre era di stanza in Germania.

«Ho bisogno che consegni l'attrezzatura laser a Corelli» gli ordinò. «È parcheggiato in un vialetto vicino al campus dell'Università della North Carolina.»

Strappò la prima pagina del suo taccuino e l'appoggiò di fianco a lei sulla scrivania.

Ritter annuì. Detestava lavori banali come quello, ma non se ne lamentava mai. Eseguiva gli ordini e intanto aspettava con pazienza quello per cui aveva vocazione.

«Il laser è in armeria?» chiese.

«Sì. E prendi anche quattro dispositivi per la visione notturna.»

Lui finì il caffè bollente, raccolse l'indirizzo dalla scrivania e senza aggiungere una parola lasciò la stanza. A Geli piaceva che facesse così. Gli americani si sforzavano sempre di riempire ogni attimo di silenzio, come se il silenzio fosse qualcosa da temere. Ritter non sprecava mai energie né nella conversazione né nell'azione. A volte lavoravano insieme, e a volte facevano sesso. Non si erano mai verificati problemi. Geli aveva fatto lo stesso nell'esercito: prendeva il piacere dove lo trovava. Idem nel collegio in Svizzera. I rischi c'erano sempre. L'importante era saper controllare i maschi aggressivi - o le femmine - e le loro reazioni una volta che li avevi scaricati. Lei era brava in entrambi i casi.

«Corelli?» chiese. «Che cosa senti?»

«Ancora niente. Una debole risonanza. Incomprensibile.»

«Dò l'allarme. Ritter sta arrivando.»

‚Ci furono solo rumore di elettricità statica e silenzio. Geli sorrise. Ritter metteva la gente a disagio. «Mi hai sentita?»

«Affermativo. Sono di fianco alla macchina di Tennant.»

«Che cosa vedi?»

«Nessuna busta della FedEx. Dev'essersela portata dentro.»

«Va bene.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Torna alla tua macchina e aspetta Ritter.»

«D'accordo.»

Geli spense e tornò a pensare agli effetti personali di Fielding nel ripo-

stiglio. Aveva l'impressione che mancasse qualcosa e di solito il suo istinto era infallibile. Ma in quel momento non voleva abbandonare il centro di controllo. Una volta che Ritter fosse arrivato sul posto, la situazione avrebbe potuto evolversi rapidamente.

6

Spinsi Rachel nell'atrio della casa di Fielding. La porta si chiuse velocemente dietro di noi e ci voltammo verso la figura di una donna asiatica alta più o meno un metro e cinquanta. Lu Li Fielding aveva vissuto buona parte dei suoi quarant'anni nella Cina comunista. Capiva abbastanza bene l'inglese, ma lo parlava con difficoltà.

«Chi è questa donna?» chiese indicando Rachel. «Dottor David non sposato, no?»

«Questa è Rachel Weiss. È una mia cara amica. Anche lei fa il medico.»

Gli occhi di Lu Li si riempirono di sospetto. «Lavora per il gruppo?»

«Intende dire l'Argus Optical?»

«*Tlinity*», disse lei, sostituendo la *r* con la *l*.

«Assolutamente no. Lei insegna alla Duke University Medical School.»

Lu Li la studiò per qualche minuto. «Venite dentro allora. Prego. Veloci, prego.»

Lu Li fece un inchino e ci guidò nel salone che dava sulla cucina. Io sorrisi tristemente. Quando Fielding viveva in questa casa da solo, sembrava sempre che fosse appena passato un tornado. Libri e fogli sparpagliati, decine di tazze di caffè, bottiglie di birra e posacenere strapieni che ingombravano ogni superficie piana. Dopo l'arrivo di Lu Li, la casa era diventata una sorta di spazio zen della pulizia e dell'ordine. Adesso profumava di cera e limone, anziché di sigarette e di birra vecchia.

«Sedetevi, prego» disse Lu Li.

Rachel e io ci sedemmo uno accanto all'altra su un divano morbido. Lu Li si appollaiò in cima a un vecchio sgabello davanti a noi. Si concentrò su Rachel, che fissava una targa appesa al muro dietro alla sedia di Lu Li.

«È quello il premio Nobel?» chiese sommessamente.

Lu Li annuì, non senza orgoglio. «Andy vinse il Nobel nel 1998. Io ero in Cina allora, ma già conoscevamo il suo lavoro. Tutti i fisici stupefatti.»

«Deve essere molto orgogliosa di lui» commentò Rachel con una calma che i suoi occhi spalancati smentivano. «Come vi siete incontrati?»

Mentre Lu Li le rispondeva in un inglese approssimativo, mi meravigliai

nel constatare l'affiatamento che c'era stato tra questa donna e il mio amico morto. Fielding aveva conosciuto Lu Li nel corso di una sua lezione a Pechino nell'ambito di un'iniziativa diplomatica anglo-cinese. Lei insegnava fisica all'Università di Pechino e si era seduta in prima fila a ognuna delle nove lezioni di Fielding. Burocrati del partito avevano tenuto numerosi ricevimenti durante il ciclo di lezioni e Lu Li non ne aveva perso uno. Lei e Fielding erano diventati presto inseparabili e, quando era giunto il momento per lui di lasciare la Cina, erano profondamente innamorati. Seguirono due anni e mezzo di separazione, con Fielding che tentava disperatamente di riuscire a procurarle un visto d'uscita. Non ci riuscì nemmeno con il denaro dell'NSA. Alla fine Fielding stava quasi per pagare illegalmente dei mediatori per far espatriare Lu Li, ma io lo convinsi che era troppo rischioso.

Le cose cambiarono quando Fielding cominciò a rinviare il progetto Trinity per via dei suoi sospetti sugli effetti collaterali che noi tutti stavamo subendo. A quel punto, come per magia, la pratica fu subito conclusa e Lu Li venne messa su un aereo diretto a Washington. Fielding sapeva che la sua fidanzata era stata portata in America solo per distrarlo, ma non se ne preoccupò. Né l'arrivo di lei ebbe l'effetto sperato. Fielding continuò a investigare attentamente su tutti gli eventi negativi nel laboratorio del Trinity e l'odio nei suoi confronti cominciò a crescere.

«Lu Li,» dissi in un momento di pausa, «prima lasci che le esprima il mio grande dolore per la perdita di Andrew.»

La donna scosse la testa. «Non per questo io chiesto lei qui. Io voglio sapere di questa mattina. Cosa successo *davvero* al mio Andy?»

Esitavo a parlare in modo schietto all'interno della casa. Vedendo la mia espressione ansiosa, lei si avvicinò al caminetto, si piegò e allungò il braccio nella canna fumaria. Ne tirò fuori una scatola di cartone piena di fuliggine e la posò sul tavolino. L'avevo già vista prima, quella scatola. Conteneva molti pezzi di attrezzatura elettronica fatta in casa. Lu Li tirò fuori un oggetto che sembrava una bacchetta di metallo.

«Andy ha ripulito casa stamattina prima di andare al lavoro» spiegò lei. «Tappati tutti i microfoni. Va bene parlare ora.»

Io diedi un'occhiata a Rachel. Il significato era chiaro. Lu Li conosceva i metodi del Trinity, o almeno conosceva le tattiche di sicurezza dell'NSA. Geli Bauer avrebbe probabilmente messo sottosopra la casa non appena Lu Li fosse andata in lavanderia o al negozio di alimentari. Ero sorpreso che avesse addirittura atteso tanto.

«Mai uscita di casa, oggi?» chiesi.

«No» rispose Lu Li. «Non mi dicono in che ospedale portano Andy.»

Dubitavo che Fielding fosse in un ospedale. Con molta più probabilità era stato portato nel quartier generale dell'NSA a Fort Meade, nel Maryland, magari in qualche unità medica speciale per l'autopsia, o peggio. Gli inglesi potevano pure protestare, ma era un problema del dipartimento di stato, non dell'NSA. E gli inglesi - artefici della legge sui segreti d'ufficio e della clausola «D» - tendevano ad accordarsi con gli Stati Uniti in fatto di sicurezza nazionale.

«Penso ancora che dovremmo parlare sottovoce» dissi lentamente, indicando la bacchetta. «E penso anche che uscendo dovrò portarmi via la scatola. Temo che l'N...» mi fermai: «...che quelli della sicurezza possano venire a perquisire la casa. Lei non vuole che qualcuno la trovi, no?»

Lu Li era cresciuta in un paese comunista con una polizia spietata. Era abituata a pensare al peggio. «L'hanno ucciso, il mio Andy?» chiese sospirando.

«Spero di no. Data la salute di Andy, la sua età e le sue abitudini, un attacco di cuore era possibile. Ma... non penso sia stato un infarto. Cosa le fa pensare che sia stato assassinato?»

Lu Li chiuse gli occhi. Piangeva. «Andy sapeva che poteva accadergli qualcosa. Mi ha detto così.»

«L'ha detto una volta? O spesso?»

«Nelle ultime due settimane l'ha detto molte volte.»

Espirai a fondo, lentamente. «Sa per caso perché Andy volesse vedermi a Nags Head?»

«Voleva parlarle. Questo so. Andy era molto spaventato del lavoro. Del Trinity. Di...»

«Cosa?»

«Godin.»

In qualche modo sapevo che si trattava di Godin. John Skow era facile da odiare - un arrogante tecnocrate senza alcuna moralità - ma almeno non faceva molta paura. Godin invece era uno facile da apprezzare - un genio, un patriota nel miglior senso della parola, un uomo con delle convinzioni - ma dopo aver lavorato con lui per un po' si sentiva la vibrazione disturbante che irradiava, un desiderio faustiano di *conoscere* che oltrepassava ogni limite, superava ogni confine. Una cosa era chiara: qualunque cosa o persona si frapponesse tra Godin e il suo obiettivo, non era destinato a durare a lungo.

All'inizio, Godin e Fielding erano andati d'accordo. Erano più o meno della stessa generazione e Godin possedeva lo stesso talento di Robert Oppenheimer nel motivare gli scienziati talentuosi: un misto di adulazione e intelligenza provocatoria. Ma la luna di miele non era durata. Per Godin, il Trinity era una missione e l'aveva portato avanti con zelo missionario. Fielding era diverso. L'Inglese non credeva che una cosa andasse fatta solo perché era possibile. Né pensava che un buon fine giustificasse tutti i mezzi per ottenerlo.

«Andy aveva per caso delle carte da mostrarmi?» chiesi speranzoso.

«Non penso. Lui scriveva appunti alla sera. Ma ogni notte, prima di andare a letto,» e indicò il caminetto «li bruciava. Andy molto segreto. Lui sempre cercava proteggere me. Sempre proteggere me.»

"Faceva lo stesso con me" pensai io. Improvvisamente mi vennero in mente le parole della lettera di Fielding. «Per caso oggi Andrew aveva con sé il suo orologio da taschino?»

Lu Li non esitò. «Lo porta con sé ogni giorno. Lei non visto oggi?»

«No. Ma sono sicuro che le verrà restituito insieme ai suoi effetti personali.»

Il labbro inferiore le prese a tremare e io ebbi la sensazione che stesse per scoppiare di nuovo in lacrime, ma non fu così. Nello stoicismo di Lu Li sentii un acuto spasimo di dolore. Anch'io soffrivo, ma era una sofferenza diversa da quella che avevo provato dopo la morte di mia moglie e mia figlia. Andrew Fielding era uno dei pochi uomini del suo secolo che avrebbe potuto rispondere a qualcuna delle domande fondamentali dell'esistenza umana. Sapere che una simile mente aveva lasciato questo mondo mi comunicava un senso di vuoto, come se le mie stesse qualità venissero ridimensionate in maniera profonda e irrevocabile.

«Cosa mi succederà ora?» chiese Lu Li in modo pacato. «Mandare me di nuovo in Cina?»

"Impossibile" pensai. Uno dei motivi per cui il Trinity era così segreto era la convinzione di certi ambienti che altri paesi potessero essere al lavoro su progetti simili. Con la sua storia aggressiva di furti tecnologici, la Cina comunista era ai primi posti della lista. L'NSA non avrebbe mai permesso a un fisico nato in Cina che era stato così vicino al progetto di ritornare nella sua terra di origine. Piuttosto, c'era da temere che volessero risolvere il problema in modo più radicale. Ma potevo fare ben poco per proteggerla, a meno di non parlare con il presidente in persona.

«Non la possono far tornare indietro» la rassicurai. «Non si preoccupi

per questo.»

«Andy dice che il governo può fare qualunque cosa.»

Stavo per risponderle, quando vidi nell'atrio la luce di due fari. Un'auto stava passando lentamente accanto all'abitazione.

«Non è vero» la rassicurai. «Lu Li, non è che mi piaccia dirlo, ma la miglior cosa che può fare ora è collaborare con l'NSA. Meno problemi crea, meno possibilità ci saranno che loro la vedano come una minaccia. Chiaro?»

Il suo volto si fece più teso. «Dice che ora dovrei lasciare che loro uccidono il mio Andy e io non dire niente?»

«Non sappiamo se Andy sia davvero stato ucciso. E quello che lei ora può ottenere in prima persona è molto poco. Lasci fare a me. Ho chiamato il presidente e potrei essere richiamato da lui in ogni momento. È in Cina ora, per l'appunto. A Pechino.»

«Io visto in televisione. Andy mi ha detto che lei conosce questo presidente.»

«L'ho incontrato. Era amico di mio fratello e mi ha nominato lui per questo lavoro. Le prometto che in un modo o nell'altro scoprirò la verità sulla morte di Andrew. Glielo devo. E anche più di questo.»

Lu Li istintivamente lasciò che un sorriso trapelasse attraverso la sua angoscia. «Andy era brava persona. Dolce, divertente. E intelligente.»

«Molto intelligente» concordai, benché parole come *intelligente* significassero ben poco se usate per un uomo come Andrew Fielding. Era stato membro di una delle più piccole confraternite del pianeta, una di quelle che davvero riuscivano a comprendere i misteri della fisica quantistica, un campo riservato - come spesso amavano scherzare gli studenti di Fielding a Cambridge - a quegli studiosi che erano "troppo intelligenti per essere dottori."

Rachel strillò di sorpresa nel vedere una palla bianca di pelo attraversare di corsa la stanza e saltare sulle gambe di Lu Li. La palla di pelo era un piccolo cane, un barboncino. Lu Li sorrise accarezzandogli energicamente il collo. «Maya, Maya» disse con inflessione infantile, poi mormorò qualcosa nel suo cantonese cantilenante.

La presenza di estranei sembrava innervosire il piccolo cane, che tuttavia non abbaiava. I suoi occhietti castani mi fissavano.

«Conosce Maya, dottor David?»

«Sì, ci siamo già incontrati.»

«Andy l'ha comperato per me. Sei settimane fa. Maya, il mio bambino. Il

mio bambino prima che Dio benedice Andy e me con...»

Tacque e io capii che il mio amico sessantatreenne aveva provato più volte ad avere figli con la moglie quarantenne.

«Mi dispiace» dissi inutilmente. «Davvero tanto.»

Rachel sembrava voler dire qualcosa, ma ci sono momenti in cui anche una psichiatra di talento può trovarsi a corto di parole. La mia inquietudine crebbe vedendo Lu Li che fissava nel vuoto. Se Fielding avesse sospettato che poteva essere ucciso, e avesse avvertito la moglie, allora l'NSA sarebbe venuta a saperlo. Quasi sicuramente sapevano anche dov'ero in quel momento. Se erano fuori, con molta probabilità avevano già fotografato Rachel e forse stavano cercando di capire cosa ci facesse insieme a noi.

«Sembra che Maya voglia fare una passeggiata» dissi con slancio.

Lu Li si risvegliò dal suo stato di trance.

«Sarei lieto di portarla fuori al posto suo» aggiunsi.

«No. Maya no bisogno...»

Tagliai corto alzando la mano. «Io invece penso che un po' d'aria farebbe bene a tutti.»

Lu Li stette a fissarmi per un po'. «Sì» disse alla fine. «Buona idea. Io in casa tutto il giorno.»

Guardandomi intorno per cercare qualcosa su cui scrivere, vidi un blocchetto vicino al telefono. Mi avvicinai e scrissi: «*Ha un registratore portatile?*» Poi strappai il foglio e scrissi il mio numero di cellulare sulla pagina successiva.

Lu Li lesse la domanda, si recò nella stanza di Fielding e tornò con un miniregistratore a cassette Sony, di quelli per la dettatura. Me lo misi in tasca e feci strada alle due donne fino alla porta a vetri che si apriva sul portico.

Maya ci seguì tenendosi stretta a Lu Li, la quale le attaccò un guinzaglio al collare. Un centinaio di metri attraverso il bosco e si arrivava al teatro aperto della Università della North Carolina. Già un paio di volte, in passato, Fielding mi ci aveva portato a fare una chiacchierata.

«So che Andrew ha ripulito la casa,» sussurrai a Lu Li, «ma ancora non mi fido a parlare qui. Ho bisogno di parlare a Rachel da solo per qualche minuto. Voglio che lei ritorni in casa. Chiuda le porte a chiave, ma ci lasci Maya. Noi attraverseremo il bosco, fino all'anfiteatro. Torniamo subito. Ho con me il mio cellulare e le ho lasciato il numero sul blocchetto. Se succede qualcosa di strano, mi chiami immediatamente.»

La faccia di Lu Li si corrugò in segno di confusione e preoccupazione.

«Ha proprio bisogno di Maya?»

«Per copertura. Capisce? Una scusa per passeggiare fuori di qui.»

Annuì lentamente, poi si inginocchiò, sussurrò qualcosa al cane e ritornò in casa. Io presi il barboncino uggiolante e attraversai rapidamente il vialetto fino a uno stretto sentiero che conduceva al bosco. Rachel faticava a seguirmi per via dei rami che la trattenevano per i vestiti.

«Cosa stiamo facendo?», sibilò.

«Tranquilla. Devo parlarle, e temo che non ci sia molto tempo.»

Non ero sicuro da dove venisse la mia paura, ma sapevo che era profonda. Inconsciamente, avevo fatto passare il cane alla mia sinistra e con la destra impugnavo la pistola.

7

«Ritter è arrivato» annunciò Corelli. Geli sentiva in cuffia la tensione della sua voce. «Ha già piazzato il laser verso la finestra sul fronte.»

«Che cosa sente?»

«Dei rumori, ma nessuna conversazione. Come se una persona camminasse in giro per casa. Potrebbero essere in una delle stanze sul retro.»

«Cambia posizione e dirigi il laser verso una finestra posteriore. Veloce.»

«Bene.»

Geli friggeva sulla sedia. A casa Fielding stava succedendo qualcosa e le restava un solo modo per saperlo.

Passò un minuto, poi la voce profonda di Ritter disse: «*Nichts*».

«Nessun segnale?» chiese lei.

«*Nein*.»

«Sanno dove si trovano le cimici e le hanno neutralizzate.»

«Ah» fece Ritter. «E come facevano a saperlo?»

«Fielding.»

«Quel bastardo» commentò Corelli. «Non faceva che prenderci in giro.»

Geli annuì. Al Trinity Fielding si era sempre comportato da professore distratto, e invece era il più gran figlio di puttana che si potesse immaginare.

«Probabilmente sono usciti» disse Geli. «Fielding e Tennant lo hanno fatto già altre due volte. Per portare a spasso il cane di Fielding. Piazzerò una squadra nei boschi.»

«*Nein*» disse Ritter. «Tennant li sentirebbe.»

«Qualche idea migliore?»

«Ci vado io, da solo.»

«Va bene, ma stabiliamo dei limiti. Tennant potrebbe cercare di scappare.»

«Non credo. È stupido mettersi a correre. E Tennant non è stupido.»

«Stupido in che senso?»

«Se corri, non ti porti dietro una donna. Ti muovi agile e leggero.»

Geli sorrise tra sé e sé. «Tennant non è come te, *Liebchen*.»

Ritter rise: «È un uomo, no?».

«È un americano, educato nel Sud. Ho conosciuto gente come lui nell'esercito. Nati per fare gli eroi. Hanno tendenze romantiche. Molti di loro ci lasciano la pelle.»

«Come l'Inglese?» chiese Ritter.

Geli ripensò ad Andrew Fielding. «Più o meno. Adesso datti da fare. Di' a Corelli di controllare il fronte della casa.»

«*Ja*.»

Geli si alzò dalla sedia e cominciò a percorrere avanti e indietro lo stretto passaggio tra gli scaffali e l'equipaggiamento elettronico. Pensò se chiamare di nuovo John Skow, ma lui non voleva essere seccato. Bene. Lo avrebbe chiamato quando Tennant fosse scappato, così si sarebbe goduta le recriminazioni di quel mediocre bastardo per non aver tenuto il guinzaglio troppo stretto.

8

Avanzavo in silenzio tra gli alberi scuri. Nel venirmi dietro a tentoni, Rachel faceva dei rumori come quelli di un plantigrade cieco. Probabilmente nelle strade di Manhattan si muoveva con agilità olimpionica, ma i boschi non erano proprio il suo forte. Rallentai in modo che mi raggiungesse e poi le dissi di attaccarsi alla mia cintura.

A una cinquantina di metri dalla casa le chiesi: «Adesso mi credi a proposito di Fielding?».

«Credo che abbiate lavorato insieme» rispose Rachel. «Ma non sono sicura che sia stato ucciso. Penso che non ne sia sicuro neanche tu.»

Scavalcai un tronco caduto e la aiutai a fare altrettanto. «So che è stato ammazzato. Solo due persone si opponevano al progetto Trinity. Fielding era uno, ed è morto. L'altro sono io.»

«Allora mi dici che cos'è questo Trinity?»

«Se hai voglia di ascoltarmi. Penso che adesso tu capisca che potrebbe essere pericoloso per te.»

Trasalì sentendo dei rovi che le toccavano il braccio. «Parla.»

«Quando sei venuta a casa mia oggi, stavo girando un video da consegnare al mio avvocato. Doveva aprirlo solo nel caso in cui mi succedesse qualcosa. Ma non l'ho finito. E per la verità, ho paura di non arrivare vivo a domattina.»

Rachel si fermò sul sentiero invaso di vegetazione. «Perché non chiami la polizia? È evidente che anche Lu Li nutre i tuoi stessi sospetti e anch'io penso che ci siano abbastanza prove...»

«La polizia non può investigare sulle attività dell'NSA. E il Trinity è sotto la loro supervisione.»

«E allora chiama l'FBI.»

«Sarebbe come chiamare l'FBI per investigare sulla CIA. Le due agenzie si guardano talmente in cagnesco che ci vorrebbero settimane per cavare un ragno dal buco. Se mi vuoi davvero aiutare, diventa tu la mia cassetta video. Ascolta quello che ti devo dire, poi fila a casa e tieni tutto per te.»

«E se ti succede qualcosa?»

«Chiama la CNN e il "New York Times" e racconta tutto quello che sai. Prima lo fai, prima ti metti al sicuro.»

«Perché non lo fai tu stesso? Stasera?»

«Perché non ho la certezza di avere ragione. Perché, mentre noi siamo qui a parlare, il presidente forse sta cercando di mettersi in contatto con me. E perché, per quanto possa suonare puerile, è una questione d'interesse nazionale.»

Trattenendo con il braccio sinistro il barboncino di Lu Li che mugolava, mi rimisi in tasca la pistola e spinsi avanti Rachel. Una quarantina di metri oltre vidi una zona di buio più fitto. Gli alberi si diradarono e i miei passi si fermarono di fronte a un muro. Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, vidi la porta che già sapevo esserci. Con la mano libera l'aprii e lasciai passare Rachel. Riemergemmo in uno spazio illuminato dalla luna, orlato di pietre squadrate.

«Mio Dio» disse lei.

Sembrava che un teatro fosse stato trasportato dalla Grecia in mezzo ai boschi del North Carolina.

Presi Rachel per mano, mi incamminai lungo il pavimento di pietra e la condussi fino al bordo del palco. Legai il guinzaglio di Maya a un faretto. Mentre il cane annusava un'invisibile pista sistemai il registratore sul bor-

do del palco e schiacciai il tasto "Record". «Sono il dottor David Tennant» esclamai. «Sto parlando con la dottoressa Rachel Weiss della facoltà di Medicina dell'Università Duke».

Le mie parole uscirono, riprodotte dal nastro, cariche di elettricità statica. Guardai l'ora. «Abbiamo meno di dieci minuti.» Rachel si strinse nelle spalle, gli occhi pieni di curiosità. «Negli ultimi due anni ho lavorato a un progetto speciale della National Security Agency. È chiamato progetto Trinity, ed è localizzato in un edificio del Parco scientifico Triangle, a quindici chilometri da qui. Trinity è un imponente tentativo finanziato dal governo di costruire un supercomputer dotato di intelligenza artificiale. Un computer che può pensare.»

Non sembrò per nulla impressionata. «Perché, non esistono già computer che possono farlo?»

Era una convinzione diffusa ma errata, che in quel momento mi sorprese, per quanto io stesso, quando ero andato a lavorare al Trinity, non ne sapessi molto di più. Non avevo tempo di addentrarmi nella complessità dei sistemi di collegamento neuronali o dell'intelligenza artificiale, ma per Rachel bastavano qualche nota introduttiva e la verità su Trinity.

«Hai mai sentito parlare di un uomo chiamato Alan Turing?» chiesi. «È uno di quelli che hanno decifrato il codice tedesco Enigma durante la seconda guerra mondiale.»

«Turing?» Rachel sembrava preoccupata. «Penso di aver sentito parlare del Turing Test.»

«Quello è il test classico dell'intelligenza artificiale. Turing sosteneva che l'intelligenza delle macchine sarebbe stata raggiunta nel momento in cui un essere umano, scrivendo su una tastiera delle domande e leggendo poi le risposte sullo schermo, fosse stato certo che erano state formulate da un altro essere umano. Turing predisse che il fatto si sarebbe verificato entro la fine del ventesimo secolo, ma nessun computer si è neppure avvicinato alla soluzione del test. In base alla tecnologia convenzionale, probabilmente ci vorranno altri cinquant'anni.»

«Non c'è un computer dell'IBM che ha battuto Garry Kasparov agli scacchi? L'ho letto da qualche parte.»

«Su un settimanale?» feci io ridendo, e la mia risata risuonò stranamente fievole nel teatro. «Sì, ma ha vinto in base a quella che gli scienziati chiamano forza bruta. In memoria ha ogni partita di scacchi mai giocata, e per ogni mossa passa in rassegna milioni di probabilità. Certo, gioca molto bene, ma non *capisce* quel che sta facendo. In quanto essere umano Garry

Kasparov non deve considerare tutti i miliardi di possibilità, alcune delle quali semplici fino al ridicolo. La conoscenza di Kasparov, la sua esperienza, gli permettono salti intuitivi e d'imparare ogni volta per il futuro. Gioca d'istinto. E nessuno ha ancora davvero capito che cosa questo voglia dire.»

Rachel si sedette sul bordo del palco. «Quindi, cosa stai cercando di spiegarmi?»

«Che i computer non pensano alla maniera degli umani. Anzi, non pensano per niente. Sono solo portatori di istruzioni. Hai presente tutte quelle pubblicità in TV sul "software che pensa"? Sono tutte stronzate. I veri ricercatori di intelligenza artificiale ormai hanno paura anche solo a usarlo, quel termine.»

«D'accordo. E allora cos'è il progetto Trinity?»

«Il santo Graal.»

«Cosa vuol dire?»

«Tutti vogliono costruire un computer che funzioni come il cervello umano, però non sappiamo come funziona il cervello umano. Ebbene... due anni fa un uomo ha capito che questo non era l'ostacolo principale della questione. Che potremmo riuscire a copiare il cervello anche senza capire quello che facciamo. E usando la tecnologia già esistente.»

«Chi è quell'uomo?»

«Peter Godin. Il miliardario.»

«Quello di Godin Supercomputing?»

Adesso era lei a sorprendermi. «Proprio lui.»

«Hanno un supercomputer Godin Quattro in un sotterraneo del TUNL, il laboratorio ad alta tecnologia della Duke.»

«Be', Godin è l'uomo che ha concepito il progetto Trinity.»

Sembrava che l'accumularsi dei particolari cominciasse a convincere Rachel. «Quale tipo di tecnologia esistente può copiare il cervello?»

«IRM.»

«Immagini a risonanza magnetica?»

«Sì. Tu ne prescrivi ogni settimana, no?»

«Naturalmente.»

«E ci sono un sacco d'informazioni in quelle immagini, vero?»

«A volte più di quante io stessa riesca a interpretare.»

«Rachel, ho visto delle immagini IRM che contengono centomila volte più informazioni di quelle che vedi tu tutti i giorni. Una risoluzione centomila volte maggiore.»

Sbatté le palpebre. «Ma come può essere? Come fai a vederle?»

«Ho visto le reazioni tra le sinapsi nervose individuali, bloccate nel tempo. Ho visto il cervello umano lavorare a livello molecolare.»

«Stronzate.»

Qualunque medico avrebbe detto lo stesso. «No, la macchina esiste. Si trova in una stanza a quindici chilometri da qui. Solo che nessuno lo sa.»

Scuoteva la testa. «È assurdo. Perché un'industria dovrebbe tenere segreta una simile scoperta?»

«Perché hanno un vincolo legale con il governo.»

«Ma un sistema IRM come quello renderebbe centinaia di milioni di dollari a chiunque fosse in grado di svilupparlo. Potrebbe individuare le cellule maligne molto prima che si sviluppassero in masse tumorali.»

«Giusto. Questo è il mio problema principale con il progetto. È immorale non usare quella macchina per i malati di cancro. Per ora accontentati di sapere che c'è una macchina IRM che riesce a produrre modelli tridimensionali del cervello. Con una risoluzione a livello molecolare.»

«Istantanee molecolari del cervello.»

«Di base, sì. Ravi Nara li chiama "neuromodelli".»

«Neuromodelli. Va bene.»

«Rachel, ti rendi conto di cosa sia uno di quei neuromodelli?»

«So che uno solo di essi rivoluzionerebbe la neuropsichiatria. Ma ho l'impressione che non si tratti solo di quello.»

«Un neuromodello è la persona da cui è tratto. Letteralmente. I suoi pensieri, ricordi, paure... tutto.»

«Ma... è solo un'immagine, no? Una mappa ad alta risoluzione del cervello.»

«No, è un facsimile codificato di ogni molecola del cervello, in una perfetta relazione spaziale ed elettrochimica. Il che significa che...»

«Stai per dirmi che si può caricare uno di quei neuromodelli su un computer?»

«No. Ma sono due anni che ci stanno provando, per ventiquattr'ore al giorno. Godin ha predetto che ci sarebbero voluti dai quindici ai vent'anni, ma sono arrivati a metà strada in *diciannove mesi.* Non ho mai visto niente di simile. L'unico precedente storico è il progetto Manhattan, nella seconda guerra mondiale.»

Rachel stava per dire qualcosa, ma io alzai la mano per zittirla. In alto sopra di noi due fari passavano a una velocità sensibilmente inferiore a quella delle altre auto. Rallentarono ancora, poi accelerarono e scomparve-

ro.

«Dobbiamo sbrigarci.»

«Se il Trinity è tutto quello che dici tu,» chiese Rachel «perché diavolo dovrebbe trovarsi proprio in North Carolina?»

Non mi aspettavo quella domanda. «Tu non sei forse la migliore analista junghiana del mondo?»

«Be'... una delle migliori.»

«E perché vivi in North Carolina?»

Aggrottò la fronte. «Perché qui c'è l'Università Duke. È un'altra cosa.»

«Non così diversa. Peter Godin voleva che il Trinity avesse sede nei suoi laboratori a Mountain View, in California. L'NSA, che paga i conti, lo voleva a Fort Meade, nel Maryland. Il Parco scientifico Triangle è stato un compromesso. Alta tecnologia, ma fuori dalle piste battute.»

«Qual è il succo di tutto questo? Che cosa vuol fare l'NSA con il Trinity?»

«Il nostro governo tratta la maggior parte delle rivoluzioni scientifiche in termini di potenziale bellico. Se si riuscisse a costruire una tale macchina, vogliono essere loro i primi.»

«Ma che razza di arma può essere?»

«Pensa a Desert Storm, all'Afghanistan, all'Iraq. La guerra moderna è tutta computerizzata. Decrittazioni, test nucleari, guerra d'informazioni, sistemi per i campi di battaglia. Un Trinity non sarebbe solo un passo avanti. Renderebbe obsoleti tutti gli altri supercomputer. E se avesse ragione Fielding a proposito delle capacità quantiche... allora i codici segreti attuali sarebbero bell'e andati. Ecco perché l'NSA ha speso quasi un miliardo di dollari sul Trinity.»

Rachel soppesò quanto avevo detto. «Questo non è solo un supercomputer più veloce degli altri. Qui parliamo di un computer che pensa come un essere umano.»

Scossi la testa. «Non possiamo costruire un computer che pensa come una persona. Stiamo cercando di copiare un cervello umano specifico. Di creare un'entità digitale che per tutti gli scopi pratici è una persona. Con le sue funzioni cognitive, ricordi, speranze, sogni... tutto tranne un corpo. E andrebbe alla velocità di un computer digitale. Un milione di volte più veloce di un circuito biologico.»

Lei parlò come a se stessa. «Ecco perché Andrew Fielding e Ravi Nara dovevano lavorare insieme.»

«Proprio così. Premi Nobel in fisica quantistica e in neuropsichiatria. Pe-

ter Godin li ha messi insieme.» Controllai che le bobine del registratore continuassero a girare. «E ti ho detto solo una parte del potenziale del Trinity. Una volta che il neuromodello viene caricato nel computer come Rachel Weiss, la velocità non è l'unico vantaggio che ha sull'originale.»

«E cioè?»

«Immagina che io decida d'imparare a suonare il pianoforte. Mi ci vogliono tre anni di studio intenso. Vuoi impararlo anche tu. Anche a te ci vorranno tre anni, più o meno. È lo svantaggio del cervello umano. Ciascuno di noi ha più o meno la stessa curva di apprendimento. Ma il modello computerizzato del cervello non ha quel problema. La *summa* della teoria musicale può essere digitalizzata e scaricata nella sua memoria in circa tre secondi. Non c'è nessuna curva di apprendimento.

Scosse la testa. «Stai dicendo che Trinity potrebbe permettere a una persona normale come me di possedere l'intera conoscenza umana?»

«In teoria, sì.»

«David, tu stai parlando di qualcosa che assomiglia a Dio.»

«No, non "assomiglia". *È* Dio. Perché quel modello al computer non sarebbe soltanto Rachel Weiss. Lo sarebbe per sempre. Potrebbe essere salvato e archiviato, o scaricato in un altro computer Trinity. Non morirebbe mai.»

Mosse le labbra per parlare, ma non affiorò alcun suono.

«Cominci a credermi, adesso?»

«E che cosa fai al Trinity?»

«Il presidente mi ha nominato con l'incarico di valutare tutte le questioni etiche. Durante il progetto Manhattan, alcuni scienziati si sono opposti alla bomba atomica per ragioni morali, ma nessuno li ha ascoltati. Il presidente voleva aggirare l'eventuale polemica pubblica che si sarebbe scatenata se Trinity fosse diventato realtà. All'università conosceva mio fratello, e aveva letto i miei libri sull'etica della medicina, o più probabilmente aveva visto la serie televisiva basata su di essi. Perciò mi ha scelto per il progetto. È semplice.»

Rachel guardava nel fitto degli alberi scuri. «È tutto tranne che semplice. È pazzesco.» Tornò a guardare verso di me, con gli occhi che le scintillavano. «Hai detto che il Trinity è arrivato a metà strada in diciannove mesi. Che cosa impedisce di percorrere l'altra metà?»

«Bisogna prima costruire un computer abbastanza potente da contenere un neuromodello completo nei circuiti. Il cervello umano è piuttosto lento, ma è massicciamente parallelo. Contiene più di mille miliardi di connes-

sioni possibili, tutte capaci di calcoli simultanei. In più contiene l'equivalente di milleduecento terabyte di memoria di computer.»

Si strinse nelle spalle. «Per me non significa niente.»

«Sei milioni di anni del "Wall Street Journal".»

Restò a bocca aperta.

«Quando è cominciato Trinity, nessun computer al mondo aveva quel tipo di capacità. Lo ha Internet nel suo complesso, ma è troppo dispersivo e inaffidabile per essere tenuto sotto controllo.»

«E adesso?»

«L'IBM sta costruendo un computer di nome Blue Gene in grado di rivaleggiare con il nostro quanto a potere di processione dei dati del cervello, ma ancora non riesce a fare cose che sono alla portata di un qualunque bambino di cinque anni.»

«Ma il Trinity è diverso?»

«In un certo senso. Il Blue Gene riempie una stanza di venti metri di lato e per funzionare ha bisogno di trecento tonnellate di aria condizionata. Il Trinity invece avrà le dimensioni di una Volkswagen maggiolino. E per Godin è comunque troppo grande. Dice sempre che il cervello umano pesa meno di un chilo e mezzo e usa solo dieci watt di elettricità. Pensa che la soluzione ai grandi problemi debba essere bella. Elegante.»

Rachel fissava la fuga di sedili di pietra, cercando di immaginare un futuro che si stava schiantando contro il suo presente. «Quanto manca perché il Trinity diventi realtà?»

Ripensai alla massa nera di carbonio e cristalli che cresceva quasi come una forma di vita nel laboratorio sotterraneo dell'edificio del Trinity. «Proprio ora, in laboratorio c'è un prototipo con centoventimila miliardi di connessioni e una memoria praticamente illimitata.»

«E funziona?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché anche se si riuscisse a caricare un neuromodello nel computer, come ci si parla? Il cervello umano interagisce con il mondo attraverso un corpo biologico dotato di cinque sensi. Immagina il tuo cervello scaricato in una scatola. Sarebbe sordo, insensibile, cieco e paralizzato. Una massa tremolante e impaurita. E per fortuna che è così. Perché una volta che una macchina come quella potesse parlare - e ascoltare e agire - nessuno sa quel che potrebbe fare.»

Rachel mi guardò con curiosità. «Che cosa potrebbe fare?»

«Ti ricordi Hal, in *2001: Odissea nello spazio*?»

«Certo. Il più affidabile computer mai costruito. A Urbana, nell'Illinois, giusto?»

Sogghignai appena. «Sì, finché non ha ammazzato l'equipaggio della nave spaziale. Immagina che cosa avrebbe fatto Hal se fosse stato connesso a Internet.»

«Dimmelo tu.»

«Un computer Trinity connesso a una linea telefonica potrebbe tenere in ostaggio tutto il mondo industrializzato. Potrebbe disattivare centrali elettriche, linee ferroviarie, controllo del traffico aereo, sistemi missilistici, Wall Street. Potrebbe comandare qualunque cosa.»

Scosse la testa con espressione perplessa. «Ma che cosa potrebbe mai volere?»

«Che cosa vuole qualunque entità intelligente? Specialmente una che abbia l'essenza dell'umanità?»

«Il potere?»

«Proprio quello.» Sobbalzai al suono del mio telefono cellulare. Il display diceva "Andrew Fielding". Risposi. «Lu Li? È successo qualcosa?»

«Niente succede» disse Lu Li con voce malferma. «Preoccupo per Maya. Mi sembra che sento rumori fuori. La riporta, dottor David.»

Il barboncino smise di fiutare il terreno, guardò in su verso di me e piegò la testa come se stesse ascoltando.

«Veniamo. Subito.»

«Sta bene?» chiese Rachel quando richiusi il telefono.

«Sì, vuole che rientriamo, ma aspetteremo un po'.»

«Perché?»

«Perché l'NSA ha sentito la chiamata. Se hanno gente nei boschi, la faranno muovere adesso. E noi comunque li possiamo sentire.»

Rachel lanciò un'occhiata ansiosa al muro che ci separava dagli alberi. «Pensi davvero che ci sia qualcuno là fuori?»

«Non è quello che ti spaventa» dissi io. «Quello che ti spaventa ora è il fatto che adesso sei tu a pensare che ci possano essere.»

Si lasciò scivolare giù dal palco e guardò la porta attraverso la quale eravamo entrati. Era facile immaginare che qualcuno aspettasse lì dietro.

«Hai detto che Fielding è stato ucciso perché voi due vi opponevate al progetto. In che modo lo hai fatto?»

«Non ci siamo solo opposti. Lo abbiamo fermato. Sospeso, diciamo. Fielding era il capofila, ma sono stato io a intercedere con il presidente.

Era come cercare di fermare gli studi sulla bomba atomica durante la seconda guerra mondiale.»

«Perché volevate fermare il progetto?»

«Non sono del tutto sicuro delle ragioni di Fielding. Penso che mi abbia tenuto nascoste molte cose... per proteggermi. Però le mie ragioni erano semplici. Sei mesi fa abbiamo fatto una prova della macchina IRM. Prima su animali, senza problemi. I primi esseri umani a venire scannerizzati siamo stati noi sei del gruppo più vicino al progetto. Entro una settimana tutti abbiamo manifestato strani sintomi neurologici. Effetti collaterali dovuti all'esposizione alla macchina, almeno così credeva Fielding...»

«La risonanza magnetica non provoca effetti collaterali» m'interruppe Rachel.

«Non le macchine che usate voi. Ma i campi magnetici generati dal Trinity sono proporzionalmente più intensi di quelli delle attuali macchine. Usano materiali superconduttori che permettono a massicci impulsi...»

Maya stava ringhiando e guardava in alto, verso i sedili di pietra. Nel bosco non avevo sentito rumori, ma forse il cane sì. Misi in tasca il registratore, presi in braccio Maya, estrassi la pistola e ricondussi Rachel attraverso la porta del palco.

L'oscurità ci avvolse.

«Stammi dietro» dissi piegandomi sotto un ramo.

«Hai sentito qualcosa?»

«No.»

Se Rachel non fosse stata con me mi sarei mosso di soppiatto per raggiungere in sicurezza la casa. Ma al momento non avevo altra scelta che la velocità. Mi tuffai nel sottobosco, avvertendo Rachel ogni volta che piegavo un ramo che avrebbe potuto frustarla in viso. Un paio di volte gridò e una volta inciampò, ma si rialzò e riuscì a non perdere il passo. Avvicinandomi alla casa vidi il riquadro giallo della porta d'ingresso di Fielding. Il profilo di Lu Li ci si stagliava contro, un bersaglio perfetto. Rabbrividii.

Quando aprì la porta, la feci arretrare fino al centro della stanza. Lu Li si chinò e spalancò le braccia per accogliere Maya che abbaiava senza controllo. Il cane ci si arrampicò, mentre Rachel chiudeva la porta.

«Chiama un taxi» le sussurrai.

Rachel andò al telefono.

Lu Li aveva gli occhi umidi. Le toccai un gomito e il cane mi scattò contro. «Vorrei restare con lei questa notte,» dissi tranquillamente, «ma desterei più sospetti che andandomene a casa. Domani andrò al lavoro e cerche-

rò di avere qualche risposta, perciò voglio che tutto sembri il più normale possibile. Capisce?»

«Sì.»

«Prendo la scatola con i giocattoli di Andrew. Non voglio che qualcuno la trovi qui. Va bene?»

Lu Li fece cenno di sì, dando buffetti al cagnolino come avrebbe fatto con un bimbo.

«Prima di andarmene passerò dal garage, in modo che nessuno mi veda prendere la scatola. Se qualcuno dovesse chiederle che cosa sono venuto a fare qui, dica che è stata una visita di condoglianze. Se dovessero essere riusciti a sentire una parte della nostra conversazione, sia se stessa e si comporti come una vedova affranta.»

«Cosa vuol dire "affranta"?»

«In lutto. Pianga.»

Sorrise con fierezza. «Non ho bisogno di recitare.»

Le misi le mani sulle spalle e l'abbracciai, poi dissi con voce quasi impercettibile: «Nella lettera che Andy mi ha spedito con la FedEx c'era della polvere bianca. Sembrava sabbia. È in quelle buste di plastica sul divano. Ne sa niente?».

Lu Li diresse lo sguardo verso il divano e aggrottò il viso in una smorfia confusa. «No. Niente.»

«È stata lei a consegnarla alla FedEx?»

«Sì. Come fa a saperlo?»

«Non importa.» Sapevo che Lu Li aveva consegnato la busta perché nel mio ultimo sogno ero stato nella testa di Fielding. All'improvviso sentii il desiderio pressante di uscire da quella casa. «Rachel? Il taxi?»

«Da un momento all'altro» annunciò lei alle mie spalle.

«Voglio che lei vada in garage» dissi a Lu Li. «Quando mi sente dare un colpo di clacson, mi apra la porta. La richiuda dopo che sarò entrato.»

«Va bene.» Uscì dalla stanza senza aggiungere altro.

Raccolsi le buste, poi feci strada a Rachel fino al soggiorno buio, nel quale grandi finestre davano sulla strada. Lasciai cadere le buste su una sedia, poi mi sedetti su una poltrona sul lato opposto delle finestre, aspettando il taxi.

«È per me il taxi?» mormorò lei, sedendosi vicina.

«Sì.»

«Ma la mia macchina è parcheggiata sotto casa tua.»

«È meglio che non torni a casa mia. La macchina la puoi recuperare do-

mattina, se vuoi. È meglio che prendi un taxi per andare al lavoro.»

«Ho sentito che dicevi a Lu Li di voler tornare in ufficio, domani.»

«Sì, se non sento il presidente stanotte.»

«Perché? Se hanno ucciso Fielding non potrebbero fare lo stesso con te?»

La sua domanda mi comunicò una soddisfazione perversa. «Sembra che cominci a condividere le mie manie.»

Strinse le labbra. Vidi che era sinceramente spaventata.

«Se avessero davvero voluto uccidermi sarei già morto. E se decidono di farlo entro domattina, niente li fermerà. Però penso che siano troppo preoccupati per la reazione del presidente. Se sono ancora vivo domani mattina, tanto vale che vada a lavorare.»

Rachel sospirò, massaggiandosi le tempie con le dita. «Non so che cosa succederà» sussurrai. «Se qualcuno ti fa domande, rispondi con la massima sincerità possibile. Che sei venuta a casa mia perché avevo saltato tre sedute. Che sono stato chiamato dalla moglie di un amico morto oggi. E dato che non hai la famiglia qui, ti sei offerta di aiutarmi a consolarla. L'abbiamo tranquillizzata e abbiamo portato il suo cane a fare un giro. E non sai altro.»

Mi scrutò in viso nella penombra. «Non è quello che mi aspettavo.»

«Lo so. Pensavi davvero che fossi pazzo?»

Si morse un labbro con un gesto quasi infantile. «Immagino di sì. Una parte di me sperava di sbagliarsi. Però ora ho paura. Conosco i problemi psichiatrici. Questa è un'altra cosa.»

L'avvicinai a me e le parlai all'orecchio. «Voglio che dimentichi tutto. A meno che non mi capiti qualcosa. Allora ricorderai. Ricorderai e lo ripeterai ai quattro venti.» Mi allontanai per guardarla negli occhi. «Non tornerò più al tuo studio.»

Mi fissò come se le avessi detto che non ci saremmo mai più rivisti. Il che in fondo era quello che sentivo. Ma sentivo anche che qualcosa tra di noi era cambiato.

«David...»

«Ecco il taxi.» Mi alzai vedendo dei fari che si fermavano davanti alla casa. Controllai che sul tetto ci fosse l'insegna bianca.

Lei scuoteva la testa, in segno di sconforto.

«Non preoccuparti» le dissi. «Starò bene. Mi hai aiutato molto.»

«Non ho fatto un accidente.»

La spinsi fuori dalla visuale della finestra, presi il registratore dalla ta-

sca, estrassi la cassetta e gliela misi in mano. «Se vuoi essermi d'aiuto, eccotene la possibilità.» Prima di congedarmi da lei, ebbi un attimo di esitazione. «C'è un'altra cosa che puoi fare.»

«Dimmi.»

Le indicai le buste sulla sedia. «C'è qualcuno alla Duke in grado di analizzare con sicurezza quella polvere per trovare tracce di eventuali agenti infettivi o veleni?»

«Certo. C'è gente che praticamente vive solo per quello.»

Presi una fodera da un cuscino della poltrona. Ci misi dentro le buste e gliela consegnai. «Fa' molta attenzione.»

«Sfondi una porta aperta.»

Le strinsi un braccio. «Grazie. Adesso va'.»

Non si mosse. Si alzò in punta di piedi e mi diede un leggero bacio sulle labbra. «Sta' attento, per favore.»

Guardai Rachel cacciarsi la fodera sotto la giacca e incamminarsi verso l'atrio. Sentii la porta principale che si richiudeva piano. Dalla finestra la vidi salire sul taxi e allontanarsi.

Uscii a prendere la macchina; davanti al garage diedi un colpetto di clacson. Lu Li aprì la porta da dentro, poi la richiuse dietro di me.

Aprì lo sportello del passeggero e posò sul sedile la scatola di cartone di suo marito. Mi mossi in avanti per afferrarle i polsi, gli occhi negli occhi di lei.

«Mi dica la verità, Lu Li. Sa che cosa stanno cercando di costruire al Trinity?»

Ci fissammo per parecchi secondi, poi lei annuì con la testa.

«Non lo dica mai a nessuno» l'avvertii. «Mai.»

«Io cinese, David. So cosa succede.»

Per un istante la ricordai in piedi, una figura nera contro la porta dell'ingresso. Un bersaglio in attesa di un assassino.

«Venga con me» dissi all'improvviso. «Subito. Prenda il cane e salga. La porto al sicuro.»

Un sorriso triste le sfiorò le labbra. «Lei buon uomo. Come Andrew. Non si preoccupi. Ho già preso precauzioni.»

Precauzioni? Non immaginavo quali potessero essere. Non sapevo conoscesse qualcuno negli Stati Uniti. «E quali?»

Scosse la testa. «Meglio se lei non sa. Bene? Io me la cavo.»

Non so perché, ma le credetti. E le chiesi un'ultima informazione.

«Nella sua lettera, Andy mi diceva che, se gli fosse successo qualcosa,

avrei dovuto ricordarmi del suo orologio da tasca. Che cos'ha di tanto speciale?»

Lu Li studiò i miei occhi per un tempo che mi sembrò molto lungo. Poi, con un sussurro a malapena percettibile, mi disse: «Non orologio. Catena».

«La catena?»

«Guarda catena.»

Chiusi gli occhi e mi figurai l'orologio di Fielding. Era un cimelio malandato ma prezioso e a un capo della catena era incastonato un piccolo cristallo tagliato a forma di diamante.

«Il cristallo?» chiesi.

Lu Li sorrise: «Lei uomo intelligente. Lei scopre cos'è».

9

Geli Bauer calcava a grandi passi il centro di controllo e intanto gridava in cuffia all'indirizzo di John Skow. Con lui non aveva mai perso il controllo, ma da quando le mancava il sostegno di Godin, Skow si era dimostrato fastidiosamente ostinato.

«Ha sentito o no quello che le ho detto? Non capisce cosa sta succedendo?»

Skow rispose con voce paziente: «È quello che mi ha detto lei. Il dottor Tennant e la dottoressa Weiss sono soltanto stati a trovare la vedova in lutto e le hanno portato fuori il cane. La dottoressa Weiss ha baciato Tennant e poi se n'è tornata a casa in taxi».

Geli chiuse gli occhi cercando di controllare la rabbia. «Tennant prima di lasciare casa Fielding è andato in garage e ha chiuso la porta. Ovviamente ha portato via con sé qualcosa che non voleva che noi vedessimo.»

«È una possibilità» replicò Skow. «Ma per quanto ne sa, sta andando a casa. Dov'è il problema?»

«Non siamo riusciti a sentire un accidente! Hanno otturato le cimici, proprio come a casa di Tennant. E Rachel Weiss ha lasciato la sua Saab a casa di Tennant anziché farsi portare dal taxi a riprenderla. Perché mai avrebbe dovuto farlo? Forse Tennant sta cercando di scappare oppure di rivelare tutto. Magari entrambe le cose.»

«Credo che lei stia proiettando su Tennant le sue paranoie.»

«Ritter li ha sentiti parlare di effetti collaterali dell'IRM.»

«Sciocchezze. Lei non lo sa, naturalmente. Ma il super apparecchio IRM è la principale preoccupazione morale di Tennant, il che non ha niente a

che fare con l'argomento principale.»

«Però prima di arrivare a quello hanno parlato per dieci minuti. E Ritter crede di aver visto un registratore.»

Skow tirò un sospiro. «E io che cosa dovrei farci?»

«Farli fuori.»

L'uomo dell'NSA smise di respirare. «Ho sentito bene?»

«Certo, e lo sa. Dobbiamo ritenere che Rachel Weiss sia a conoscenza di tutti i dettagli del Trinity e dei sospetti di Tennant a proposito della morte di Fielding.»

«La dottoressa Weiss è un privato cittadino e non ha infranto alcuna legge.»

«Se non vuole farli fuori, allora almeno li fermi per interrogarli apertamente.»

Seguì un silenzio che sembrò interminabile. Alla fine Skow disse: «C'è qualcuno che sta seguendo il taxi della dottoressa Weiss?».

Ci stava pensando Ritter. «Il mio uomo migliore. Potrebbe facilmente inscenare un incidente.»

La voce di Skow arrivò tagliente come il ghiaccio.

«Mi stia bene a sentire, Geli. Il suo uomo seguirà il taxi fino a casa della dottoressa, poi romperà il contatto. Farà in modo di non essere visto Non emetterà neanche un sospiro di più.»

«Che cosa?»

«Trattenga il suo cagnolino. E la sua squadra seguirà il dottor Tennant fino a casa e poi si limiterà a sorvegliarlo da ferma, in base alla normale procedura.»

Geli controllava a stento la voce. «La sicurezza del progetto Trinity è stata violata. Se lasciamo andare avanti le cose perderemo il controllo della situazione. Ammesso di non averlo già perso.»

«Signora Bauer, forse domani il presidente degli Stati Uniti chiederà a David Tennant un colloquio nella Stanza Ovale. Lo capisce? Potrebbero essersi già parlati. Perciò lei farà tutto quello che deve per mettersi tranquilla. Prenda dei calmanti. Si faccia scopare. Detesto la volgarità, ma lei sta esagerando. E adesso... sono con la mia famiglia. Non mi secchi più, a meno che Tennant non cerchi di contattare il presidente o non spari a qualcuno in pubblico.»

«Voglio che sia messo a verbale che mi oppongo a questa decisione.»

«Bene.»

«Voglio parlare a Godin.»

«Impossibile. Adesso non può essere raggiunto.»

«Dov'è?»

«A Mountain View. Sta gestendo una crisi.»

«Oggi all'ora di pranzo era ancora in città.»

«Peter non ha comprato un G5 per lasciarlo parcheggiato nell'hangar.»

Geli sentiva in sottofondo i figli adolescenti di Skow che litigavano, e l'ottuso vaniloquio di un televisore.

«Temo di non poter accettare il modo in cui affronta la situazione. Non posso ignorare le mie responsabilità solo perché lei non ha abbastanza palle per fare quel che è necessario per proteggere il Trinity.»

«È impazzita? Ho parlato due volte con Peter stasera. So che cosa vuole che sia fatto e non sia fatto. E se lei si azzarda a prendere l'iniziativa... neanche suo padre riuscirà a salvarle la pelle.»

Skow non le era mai piaciuto, ma adesso lo odiava.

Riappese e fissò lo schermo del computer, dove era ancora visibile la lista degli effetti personali di Fielding. Perché diavolo uno doveva tenersi un dente di cobra? Avrebbe voluto andare in magazzino e controllare gli oggetti spuntandoli dalla lista, ma non aveva la lucidità necessaria.

Al Trinity aveva sempre lavorato con informazioni lacunose, ma ci era abituata.

Era stata addestrata bene nell'esercito. Potevano farti montare la guardia a un edificio per ventiquattr'ore senza dirti se dentro ci fossero bombe nucleari o casse di biancheria intima.

Ma adesso le cose che non sapeva cominciavano a essere troppe. Il mistero al centro del Trinity stava prendendo il controllo di tutto e tutti. E lei non poteva farci niente. Doveva parlare a Godin, ma era irraggiungibile.

Schiacciata dall'impotenza, chiamò Ritter Bock e gli disse di interrompere il contatto con la Weiss. Il taciturno giovanotto tedesco era richiesto alla base. Skow le aveva ordinato di calmarsi e Geli conosceva un solo modo per ottenere lo scopo. Aveva bisogno di prendere ordini anziché darne agli altri.

10

Il sonno senza sogni si concluse in un'ondata di sangue e nell'immagine di Fielding morto nel suo ufficio.

La luce del mattino mi colpì attraverso una fessura delle tende. Avevo superato la notte, ma in ogni caso controllai che la mia calibro 38 fosse

sotto il cuscino. Solamente allora toccai con forza la parte superiore della radiosveglia, smorzandone il suono.

Il telefono era stato silenzioso durante la notte, quindi il presidente non aveva provato a raggiungermi.

Controllai la segreteria telefonica nel caso avessi dormito senza sentire lo squillo di una telefonata, ma non c'erano messaggi.

Cercando di non riflettere sulle conseguenze, chiamai Lu Li a casa di Fielding. Rispose una segreteria. Il nastro era ancora quello registrato da Andrew, brillante e spiritoso. Nella speranza che Lu Li fosse già a un centinaio di chilometri da Chapel Hill, mi alzai e portai in bagno con me la pistola, chiudendo a chiave la porta alle mie spalle.

Mi feci la barba velocemente. Rientrando da casa di Fielding, la notte prima, avevo notato una macchina della sorveglianza ferma nelle vicinanze. Si era allontanata rapidamente quando avevo accennato ad avvicinarmi. Messe da parte le preoccupazioni, avevo chiamato Rachel a casa per accertarmi che avesse fatto quel che doveva. Dopodiché ero rimasto sveglio sul letto per un paio d'ore, con le orecchie tese ai rumori di un'eventuale irruzione e pensando all'orologio da tasca di Fielding. Aveva una cassa d'oro smussata dagli strofinamenti, e un quadrante giallo con i numeri romani. «Non l'orologio» aveva detto Lu Li. «La catena dell'orologio.» Avevo chiesto a Fielding del cristallo legato al suo orologio. Mi aveva risposto che si trattava di un dono di un monaco tibetano che glielo aveva regalato vicino a Lhasa, garantendogli che avrebbe goduto di una memoria infallibile. Fielding si era sbellicato dalle risate quando me lo aveva raccontato, ma io non gli avevo creduto. Ora ci credevo.

Una nuova tecnologia progettata dal gruppo di lavoro di Trinity era un computer a memoria olografica. Piuttosto che conservare i dati in microchip, gli ingegneri del Trinity li salvavano sotto forma di ologramma utilizzando le molecole di cristalli solidi.

Usando laser per leggere e scrivere dati, erano riusciti a traslare un gran numero di informazioni negli atomi simmetricamente disposti del cristallo. L'esemplare che avevo visto nel laboratorio olografico di Trinity era delle dimensioni di un pallone da football, ma credo non ci fossero impedimenti a usare cristalli di dimensioni inferiori. Come quello della catena da orologio di Fielding.

In qualche maniera l'Inglese era riuscito a duplicare dei dati e poiché nessuno degli scienziati e ingegneri del Trinity lo riteneva possibile, aveva potuto entrare e uscire dal laboratorio quando voleva, senza destare sospet-

ti.

Ma perché rubare quelle informazioni? Per venderle ai concorrenti? Fielding apparteneva alla vecchia scuola. Anche se avesse avuto bisogno di denaro, non lo pensavo capace di una simile azione. Aveva segretamente adottato una nuova ideologia? O abbandonato la sua? Era uno scienziato politicamente corretto che credeva che tutte le nazioni dovessero poter accedere alle nuove tecnologie? Forse. Ma stando a quello che diceva, avrebbe preferito che *nessun* paese possedesse uno di quei computer.

Non avevo abbastanza informazioni per farmi un'idea precisa. E senza l'orologio, non potevo provare niente.

Feci una doccia abbastanza fredda, mi vestii in giacca e scarpe sportive e camminai velocemente fino alla macchina, cercando di non pensare troppo a quello che facevo.

Il mio primo obiettivo tornando al Trinity era recuperare l'orologio di Fielding, ma ero convinto che sarebbe stato difficile. Stando a casa avrei spinto l'NSA ad accentuare la sorveglianza, e fuggendo - come speravo avesse fatto Lu Li - avrei attirato su di me tutte le forze dell'agenzia. Ma se avessi finto una parvenza di normalità abbastanza a lungo da parlare con il presidente, forse sarei riuscito a vendicare la morte di Fielding.

La sede di Trinity era a venti minuti di macchina da casa mia, nella zona periferica di Chapel Hill. Il Parco scientifico Triangle, la zona dei dipartimenti societari di ricerca noto come RTP, prendeva il nome dal triangolo formato da Duke University, UNC a Chapel Hill e Università dello stato del North Carolina. I suoi tranquilli vialetti attraversavano vasti prati che lasciavano intuire l'esistenza di un esclusivo country club, ma invece di campi da golf i settemila acri dell'RTP ospitavano laboratori di proprietà di DuPont, 3M, Merck, Biogen, Lockheed, e di dozzine di altre società tecnologiche, le cosiddette *blue chips.* Vi lavoravano ogni giorno quarantacinquemila persone, ma meno di trecento potevano accedere agli uffici del Trinity.

Guidavo lentamente, quasi sperando di rinviare il mio arrivo a destinazione.

Il laboratorio del Trinity era situato duecento metri oltre un'insegna dimessa su cui era scritto «ARGUS OPTICAL». Un blocco anonimo di acciaio e vetro nero, alto cinque piani, occupava una superficie boscosa di sessanta ettari, compresi gli ampi sotterranei e un eliporto.

L'acciaio e il vetro erano lì solo per far scena. Uno scudo di rame ad alta tecnologia, chiamato in codice Tempest, inglobava l'edificio interno, op-

ponendosi all'entrata e all'uscita di radiazioni elettromagnetiche dal Trinity. Lo stesso sistema di sicurezza proteggeva gli edifici dell'NSA a Fort Meade.

Il complesso era situato in una specie di buca, con i primi due piani nascosti all'esterno. L'ingresso principale era al terzo piano. Per accedervi, lo staff doveva attraversare un passaggio coperto sopraelevato lungo quaranta metri. Alla fine di quel passaggio, c'era un ingresso sorvegliato da un addetto alla sicurezza e collegato a metal detector, rilevatori elettronici di materiale esplosivo e macchine fluoroscopiche. Per accedere era richiesta una fotografia identificativa, il controllo delle impronte digitali e la perquisizione delle borse.

Un addetto mi fece entrare e io mi avvicinai al banco della sicurezza, cercando di mascherare l'ansia.

«Buongiorno dottore» disse Henry, una guardia di mezza età.

Il resto del personale di sicurezza aveva meno di trent'anni, giovani uomini e donne con facce lisce, occhi chiari e grasso zero. Solamente Henry, l'uomo dell'ingresso, ogni volta mi salutava.

«Buongiorno, Henry» risposi.

«C'è una riunione nella sala conferenze alle nove.»

«Grazie.»

«Tra quattro minuti.»

Annuii guardando l'orologio.

«Ancora non riesco a credere alla morte del professor Fielding» continuò Henry. «Dicono che sia morto prima dell'arrivo dell'ambulanza.»

Respirai in modo guardingo. Le telecamere interne stavano registrando il colloquio. «Succede a volte con gli infarti.»

«Non è un brutto modo per morire. Veloce, intendo.»

Feci un sorriso forzato, appoggiai il polpastrello dell'indice destro sopra un piccolo scanner. Un *bip* autorizzò il mio passaggio, superai il controllo degli oggetti personali e salii per le scale al quinto piano, verso gli uffici amministrativi e la sala conferenze.

Un nastro giallo della polizia circondava la stanza dell'ufficio di Fielding. Chi lo aveva messo? Sicuramente la NSA non aveva permesso alla polizia locale o di stato di accedere all'edificio. Tenendo sotto controllo il corridoio vuoto, spinsi velocemente la maniglia. Chiusa. E non certo con un lucchetto da poco. Se l'orologio di Fielding era là dentro, non sarei riuscito a recuperarlo.

Andai nel mio ufficio, a poca distanza da quello di Fielding, chiusi la

porta, e mi sedetti di fronte al mio computer. Una parte della rete di comunicazione interna era riservata agli scienziati Trinity, senza connessione con l'esterno. Per entrare in Internet, dovevo usare un altro computer che non permetteva di portare file all'esterno dell'edificio.

Lo schermo principale mostrava una e-mail interna: un promemoria della riunione che sarebbe iniziata nella sala conferenze entro due minuti. Con un brivido macabro mi accorsi che quasi mi aspettavo una e-mail spiritosa di Fielding. Lui spesso mi mandava scherzi o citazioni di scienziati o filosofi defunti: per esempio «*Gli scienziati over sessanta fanno più male che bene!*» di T.H. Huxley.

Ma oggi non c'erano messaggi. E non ce ne sarebbero stati.

Diedi uno sguardo vacuo all'ufficio. Fielding era morto e io ero molto disorientato. Insieme, avevamo fermato il progetto Trinity per sei settimane, tormentando i nostri colleghi mentre cercavamo inutilmente di scoprire la causa degli effetti da risonanza magnetica che avevano colpito i sei capi del Trinity. Quel problema rimaneva al momento irrisolto.

Non era stata pura stupidità se mi ero offerto volontario per essere passato allo scanner del Super MRI. La teoria era banale: poiché dall'*Homo Sapiens* in poi ci siamo evoluti all'interno del campo elettromagnetico terrestre, l'energia magnetica dell'MRI non costituiva un danno alla salute. Ma il Super MRI sviluppato da Trinity - usando la superconduttività e magneti colossali - generava radiazioni ottocentomila volte più potenti di quelle della terra. Effetti collaterali minori, come il riscaldamento dei tessuti del corpo, erano stati riscontrati nei test sugli animali, ma fin dai primi giorni di utilizzo dei nostri "superscanner", tutti avevamo subito sintomi di disturbi neurologici.

Jutta Klein, la designer del Super MRI, soffriva di brevi perdite di memoria. Ravi Nara di eccessive pulsioni sessuali (era stato trovato molte volte a masturbarsi nel suo ufficio o nei bagni). A John Skow tremavano le mani, e Godin stesso soffriva di disturbi epilettici. Fielding aveva sviluppato una specie di sindrome di Tourette e frequentemente utilizzava parole o frasi inopportune. Io avevo la narcolessia.

Ravi Nara, il nostro neurologo vincitore del premio Nobel, non trovava spiegazioni mediche per questi disturbi così forti e improvvisi e lo scanner era stato temporaneamente sospeso. Il lavoro al computer Trinity continuava, ma senza il Super MRI agli ingegneri di Godin rimanevano solo i sei originali su cui lavorare e nessuno sapeva dire se la loro risoluzione fosse sufficiente per "fare il salto" nel prototipo del computer. Con Nara

che brancolava nel buio, nel suo tempo libero Fielding aveva cominciato a indagare sugli effetti collaterali. Dopo sei settimane aveva suggerito che fossero causati da una disfunzione dei processi quantici dei nostri cervelli e aveva formalizzato la sua teoria in venti pagine di calcoli matematici.

Peter Godin inizialmente lo aveva sostenuto, ma ben presto aveva ripreso i test dell'MRI sui primati. Scimpanzé e orangotanghi non soffrivano effetti collaterali.

Fielding affermava che i primati non erano consapevoli in senso umano, perciò i loro cervelli non avevano processi quantici da danneggiare.

Godin non dava peso alle teorie di Fielding. Io avevo riportato i sospetti di Fielding al presidente, che ufficialmente aveva sospeso il progetto in attesa di una esauriente indagine sugli effetti collaterali.

Era successo sei settimane prima. Da allora, Fielding e io avevamo lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro per provare le sue teorie dei disturbi quantici. Mi sentivo come un assistente di Albert Einstein, che temperava le matite e annotava le considerazioni del genio con cui lavorava.

Nonostante la sua formidabile intelligenza, Fielding non riusciva a dimostrare la sua teoria. Troppi misteri sul cervello. Ora che era morto, e senza un collegamento dimostrabile tra l'MRI e gli effetti collaterali, non potevo sperare di oppormi alla volontà collettiva di mandare avanti il progetto. Senza prove di atteggiamenti troppo disinvolti, il Trinity sarebbe andato avanti.

La battaglia stava per iniziare, dopo le poche, vuote parole di circostanza sulla morte di Fielding. Le telecamere filmarono la mia faccia mentre entravo nella sala conferenze.

La sala era vuota.

Non ero mai arrivato a una riunione per primo. Gli altri capi erano compulsivamente puntuali. Presi il caffè dalla credenza, mi sedetti alla estremità del tavolo e cercai di stare calmo.

Dove diavolo erano tutti gli altri? Mi stavano spiando dalla stanza di sicurezza? Dove avevano nascosto le telecamere? Dietro un quadro?

Alla mia destra c'era una fotografia in bianco e nero dei principali fisici del progetto Manhattan: Oppenheimer, Szilard, Fermi, Wigner, Edward Teller. In posa amichevole davanti alle montagne del New Mexico, giganti della scienza, ognuno destinato al successo o all'insuccesso, dipende dai punti di vista. Alcuni, come il grifagno Teller, erano stati celebrati con grande clamore; altri non erano stati così fortunati. Oppenheimer fu diffamato da gente meschina e visse solo l'ombra della vita che avrebbe merita-

to. Tuttavia, nel 1944 posavano tutti insieme, indossando giacche nere di taglio europeo nella sabbia lucente del deserto.

Erano posizionati oltre il tavolo delle conferenze del Trinity come santi patroni, i loro occhi comunicavano una indecifrabile combinazione di umorismo, umiltà, e fascino da vincitori. L'unico scienziato del Trinity che mostrava di possedere le loro stesse qualità era morto il giorno prima sul pavimento del suo ufficio.

Le voci penetravano dall'ingresso dentro la stanza delle conferenze. Mi raddrizzai sulla sedia mentre i miei colleghi iniziavano a disporsi con un'aria di finta casualità.

Avevo la sensazione che avessero appena concluso una riunione privata nella quale l'unico ordine di servizio era stato quello di tenermi a bada.

Prima di tutti si sedette Jutta Klein, l'unica donna del gruppo di lavoro. A capo della ricerca di Siemens Corporation in Germania, la Klein dai capelli grigi - premio Nobel per la Fisica - era stata prestata al Trinity per la durata del progetto. Con la collaborazione di Fielding e di un gruppo di ingegneri provenienti dalla General Electric, aveva disegnato e realizzato la quarta generazione del computer Super MRI.

«*Guten Morgen*» disse rigidamente, e si sedette alla mia destra. Impossibile interpretare la sua faccia matronale.

«*Morgen*» risposi.

Ravi Nara entrò subito dopo. Si sedette a tre sedie da me, marcando la distanza che si rifletteva recentemente nei nostri rapporti. Il giovane neurologo indiano aveva una ciambella al cioccolato nella mano sinistra, ma la destra era ingessata. Trattenni un sorriso. Quattro giorni prima, aveva introdotto una tazza da caffè metallica nella stanza del Super MRI e l'aveva messa su un bancone. Quando la Klein aveva attivato l'apparecchio per un test su uno scimpanzé, la tazza era volata attraverso la stanza e gli aveva schiacciato un braccio contro il rivestimento della macchina, fratturandogli l'ulna. La Klein gli aveva detto di considerarsi fortunato. Quando il Super MRI era divenuto operativo, una donna dello staff tecnico in prestito dalla Siemens era stata uccisa da una macchina metallica EKG che l'aveva sbattuta contro il Super MRI, spappolandole il cranio.

«Buongiorno, David.»

Alzai gli occhi.

Elegante nel suo vestito di Brooks Brothers, John Skow prese posto a capotavola. Vicedirettore dell'NSA, Skow era la principale autorità in America nel campo dell'informatica, nonché direttore esecutivo del progetto

Trinity. Tuttavia era Peter Godin a determinare passo e direzione della ricerca. Il rapporto tra Skow e Godin rifletteva quello del generale Leslie Groves con Robert Oppenheimer a Los Alamos. Groves era stato uno spietato coordinatore, ma senza la collaborazione di Oppenheimer, non avrebbe mai potuto progettare la bomba atomica. Perciò alla fine il potere era stato degli scienziati civili, non dei militari.

«Skow» dissi, senza neanche sforzarmi di sorridere.

«La morte di Fielding è stata un duro colpo per tutti noi,» intonò nel suo aristocratico accento di Boston, muovendo lentamente le labbra sottili, «ma so che in particolare è una perdita per lei, David.»

Cercai tracce di sincerità nella sua voce. L'uomo dell'NSA era un esperto burocrate, era difficile credergli.

«Peter sarà qui tra un momento» continuò. «Credo che sarà lui il nostro ritardatario, d'ora in poi.»

Dentro di me sorrisi. Fielding era sempre l'ultimo ad arrivare alle riunioni, sempre che si ricordasse di venire. A volte dovevo andarlo a cercare, e normalmente lo trovavo che studiava equazioni nel suo ufficio.

Da dietro la porta filtrò una leggera imprecazione, segno che Peter Godin era in arrivo. Il capo scienziato di Trinity soffriva di artrite, e in certi giorni aveva difficoltà a camminare. Settantunenne, Godin era da molto tempo lo scienziato più vecchio del progetto. Come Seymour Cray - il padre del supercomputer - Godin era stato uno dei pionieri dell'ingegneria alla Control Data Systems nei primi anni Cinquanta. Nel 1957 se ne era andato da quella società con Seymour per finanziare la Cray Research. Aveva fatto parte del gruppo di lavoro che aveva costruito il famoso 6600 e il Cray 1, ma quando Cray aveva iniziato a perdere il controllo del progetto Cray 2, eccessivamente ambizioso, Godin aveva deciso di uscire dalla luce riflessa del suo mentore.

Tranquillamente aveva fatto il giro delle banche d'investimento, fino a raccogliere sei milioni di dollari, e sessanta giorni dopo aveva aperto le porte di Godin Supercomputing in Mountain View, California. Mentre Seymour cercava di avviare il rivoluzionario Cray 2, Godin e un piccolo gruppo di lavoro avevano costruito un elegante e funzionale computer a quattro processi che surclassava il Cray 1 con una velocità sei volte superiore. Non si trattava di un miglioramento rivoluzionario, ma era qualcosa per cui i laboratori governativi militari erano disposti a spendere. Incassando otto milioni di dollari a computer, Godin aveva pagato velocemente i debiti e poi aveva iniziato a lavorare al suo sogno, il supercomputer.

In competizione con i governi e con lo stesso Seymour Cray, Peter Godin aveva guadagnato un vantaggio nel mercato dei supercomputer, e da allora non lo aveva mai perso. Quando la fine della Guerra Fredda aveva ridotto il business dei super-computer, Godin si era spostato verso la tecnologia dei processi paralleli, ed entro la metà degli anni Novanta i suoi computer avevano integrato o sostituito i computer Cray alla NORAD, all'NSA, al Pentagono, a Los Alamos, a Lawrence Livermore, e nei silos missilistici di tutto il paese.

Nella sua epoca, Peter Godin era stato pioniere e mero realizzatore di scoperte altrui, ma ora era soprattutto un sopravvissuto.

Tutti guardarono l'uomo entrato nella sala conferenze, ma io quasi scattai in piedi. Quando, due anni prima, mi ero unito al gruppo di lavoro, Godin mi era sembrato non più vecchio di Andrew Fielding, che allora aveva sessantuno anni. Ma i due anni passati al Trinity avevano fortemente inciso sulle sue sembianze. La faccia sembrava quella di un paziente di cancro che si cura con steroidi, era magro come uno scheletro e aveva i capelli radi. Oggi sembrava uno che rischiava il collasso prima ancora di sedersi al tavolo.

Mi aveva detto che in periodi di stress creativo da lavoro il suo corpo tendeva a risentirne. Godin spesso lavorava senza dormire per cinquanta-sessanta ore consecutive, e sebbene sapesse che in quel modo contribuiva al suo invecchiamento, riteneva che fosse il prezzo da pagare per quello che aveva ricevuto dalla vita.

I suoi luminosi occhi blu ispezionarono la stanza, soffermandosi su di me. Fece un cenno di assenso generale e si sedette nella sedia vuota di fianco a Skow.

«Adesso ci siamo tutti» disse Skow in tono cerimonioso. «Non posso non iniziare questa riunione con poche parole sulla terribile perdita di ieri, per noi e per il nostro progetto. Dopo un'accurata autopsia, il medico legale ha confermato che il dottor Fielding è morto per emorragia cerebrale. Lui...»

«Medico legale?» intervenni. «Il medico legale di stato?» Skow mi guardò con sopportazione. «David, sa che non siamo in un ambito ordinario di sicurezza. Non possiamo coinvolgere le autorità locali. La causa di morte del dottor Fielding è stata certificata da un medico legale dell'NSA a Fort Meade.»

«La NSA ha un medico legale?» Capivo che l'agenzia avesse bisogno di psichiatri, contro lo stress professionale. Ma perché dotarsi di un medico

legale?

«L'agenzia ha accesso a tutte le categorie di medici specialisti» spiegò Skow con la voce di una guida turistica statale. «Alcuni direttamente a libro paga, altri come consulenti a completa disposizione.» Si rivolse verso Godin che teneva gli occhi chiusi. «Ha qualche dubbio su cosa abbia ucciso Andrew, David?»

Eccoci al guanto di sfida.

«Dopo tutto,» disse Skow in tono accondiscendente, «lei è un esperto collaboratore interno. Ha visto qualcosa di incompatibile con un infarto?»

Sentivo la tensione nell'aria. Aspettavano tutti che parlassi, specialmente Ravi Nara, che aveva emesso la diagnosi di collasso.

«No» risposi dopo un momento. «Ravi ha detto di aver osservato paralisi, blocco del linguaggio ed esplosione di una pupilla subito prima della morte. È tutto compatibile con un infarto. Solo... di solito ci vuole un po' per morire di emorragia. Sono stato sorpreso dalla repentinità.»

Era come se avessi lasciato uscire l'aria da un pallone gonfio. Per il sollievo molte spalle si raddrizzarono, natiche cambiarono posizione, dita ricominciarono a tamburellare sul tavolo.

«Ma certo, naturale» disse benevolmente Skow. «Tutti siamo stati colti di sorpresa. E Andrew è, per dirla in una parola, insostituibile.»

Avrei voluto strangolare Skow. Da sei mesi voleva rimpiazzare Fielding, però non c'era nessuno anche solo lontanamente qualificato.

«E infatti,» continuò Skow, «non cercheremo neppure di sostituirlo.»

Tra tutti, solo Jutta Klein sembrava sbalordita quanto me. A parte Godin, sul progetto Trinity Fielding sapeva più di chiunque altro. Ci aveva risolto una buona dozzina di impasse. Problemi su cui si erano rotti la testa per settimane gli ingegneri del software e dei materiali per quell'eccentrico inglese erano come dei passatempi, qualcosa da risolvere in un quarto d'ora. In quel senso Fielding era davvero insostituibile. Ma gli aspetti quantistici del progetto Trinity non potevano essere ignorati. La fisica quantistica per me era analoga all'alchimia - un'alchimia funzionante - e procedere senza il contributo di qualcuno esperto nel destreggiarsi fra intrecci quantistici e sintonizzazioni indesiderate era follia allo stato puro.

«Che cosa intendete fare riguardo agli effetti collaterali della risonanza?» chiesi. «Come sapete, secondo Fielding erano dovuti a disturbi quantici nel cervello.»

«Ridicolo» berciò Nara. «Non c'è alcuna prova che il cervello umano svolga attività quantica. Non ce ne sono mai state e non ce ne saranno

mai!»

«Dottor Nara...» lo rimproverò Skow.

Lanciai al neurologo un'occhiata sdegnosa. «Non sembrava così sicuro quando si trovava a tu per tu con Fielding.»

Nara mi fulminò in silenzio.

Skow esibì il suo sorriso conciliante. «David, sia Peter sia io siamo convinti che lei e Ravi siate in grado di continuare a occuparvi delle anomalie mediche. A questo punto affidarsi a un altro fisico comporterebbe un inutile rischio per la sicurezza.»

Non avevo intenzione di contraddirlo. Risparmiavo le energie per il presidente. «Il corpo e gli effetti personali di Fielding saranno restituiti alla vedova?»

Skow si schiarì la gola. «Al momento non riusciamo a metterci in contatto con la signora Fielding. Comunque i resti di Andrew verranno cremati per sua volontà scritta.»

"Insieme alle prove dell'assassinio". Faticai a rimanere impassibile. Dunque Lu Li era riuscita a battersela. D'altra parte... avrebbero sostenuto qualcos'altro nel caso in cui l'avessero catturata o uccisa?

Godin sfiorò il polso di Skow.

«Vuoi aggiungere qualcosa, Peter?» chiese Skow.

Godin si sfregò il cranio quasi calvo e lucido sotto le luci artificiali.

Sedeva con l'imperturbabilità di un Buddha, solo gli occhi azzurri ogni tanto parevano muoversi. Parlava di rado, ma quando lo faceva il mondo lo ascoltava.

«Non è il momento di perdersi in futilità» disse. «Ieri abbiamo perso un gigante. Andrew Fielding e io eravamo in disaccordo su molte cose, ma lo rispettavo più di ogni altro con cui abbia mai lavorato.»

Non riuscii a nascondere la sorpresa. Nessuno al tavolo si sarebbe perso anche una sola parola. Godin, con il suo sguardo blu ipnotico, ispezionò velocemente la stanza. Poi continuò, con voce morbida, ma profonda e potente.

«Dall'inizio della storia, la forza principale della scienza è stata la guerra. Se fosse stato qui oggi, Fielding non sarebbe stato d'accordo con me. Avrebbe detto che è una specie di curiosità innata nell'uomo ad aver sviluppato la scienza. Sarebbe bello crederlo, invece è il conflitto umano che ha portato ai grandi scatti in avanti della tecnologia. Una realtà disdicevole, ma una realtà che ogni persona razionale riconoscerebbe come veritiera. Viviamo in un mondo di fatti, non di filosofia. I filosofi indagano la realtà

dell'universo, e ti guardano sorpresi quando li colpisci con una scarpa e chiedi loro se abbiano sentito *quella*, di realtà.»

Ravi Nara si agitò, ma Godin lo incenerì con uno sguardo.

«Andy Fielding non era di quella specie.» Godin guardò la fotografia in bianco e nero alla parete. «Come Robert Oppenheimer, Andy era più simile a un mistico. Ma nel profondo era un teorico di notevole talento con una grande capacità pratica.»

Godin si scostò un ciuffo di capelli bianchi dall'orecchio e guardò intorno al tavolo. «La militarizzazione della scienza è il primo inevitabile passo verso innumerevoli benefici in tempo di pace. Gli sforzi sovrumani di Oppenheimer per darci la bomba atomica hanno posto un termine alla seconda guerra mondiale e hanno dato al mondo energia nucleare sicura. Noi qui - i cinque di noi che rimangono - ci facciamo carico di una responsabilità non meno importante. Non stiamo provando, come Fielding talvolta temeva, ad assumere le sembianze di Dio. Dio è una parte del cervello umano, un evoluto meccanismo di adattamento sviluppato per rendere meno paurosa la coscienza della morte. Quando riusciremo a trasferire il primo neuromodello nel nostro prototipo e a comunicare con lui, avremo a che fare con quella parte del cervello, come con le altre parti. Per coloro che amano le espressioni antropomorfe, avremo a che fare con *Lui*. Ma Dio, prevedo, non ci darà più filo da torcere di qualunque altra porzione del cervello. Perché la struttura del Trinity renderà quel certo meccanismo di adattamento non più necessario. Il nostro lavoro metterà la parola fine al dominio della morte sull'umanità. E di certo non c'è al mondo uno scopo più nobile.»

Godin appoggiò al tavolo le mani rattrappite. «Tuttavia oggi... oggi piangiamo un uomo che aveva il coraggio delle proprie idee. Mentre noi, per pura necessità, ci concentravamo sulle possibilità militari e spionistiche di un prototipo operativo Trinity, Fielding pregustava il giorno in cui avrebbe potuto sedersi davanti al computer e porgli la domanda più antica nella storia dell'uomo: "Com'è cominciata la vita? Perché siamo qui? Come finirà l'universo?" A sessantatré anni, Fielding aveva l'entusiasmo di un bambino e non se ne vergognava. Né avrebbe dovuto.» Godin annuì con misura. «E per quanto mi riguarda, mi mancherà.»

Mi sentivo la faccia bruciare. Mi ero aspettato le lacrime di coccodrillo di John Skow, e poi tutti di nuovo al lavoro. Ma Peter Godin aveva più classe. Dalle sue parole si capiva che aveva conosciuto bene il suo rivale.

«Dopo che avremo trovato la causa dei nostri sintomi neurologici,» con-

cluse Godin, «riprenderemo il progetto. Se ci servirà un altro fisico quantistico ne assumeremo uno. Quello che non faremo è proseguire senza conoscere i pericoli. Fielding mi ha insegnato l'importanza di essere prudenti.»

Godin si massaggiò con cautela la mano destra con le dita della sinistra. «Abbiamo subito tutti un forte trauma. Voglio che ciascuno si prenda tre interi giorni di riposo, a cominciare dal pranzo di oggi. Giovedì mattina ci incontreremo di nuovo in questa stanza. E in questo periodo manterremo inalterate le usuali procedure di sicurezza.»

Seguì un assoluto silenzio. L'uomo che si spendeva più di chiunque altro consigliava di prendersi una pausa? Quell'idea era talmente contraria alla natura di Godin che nessuno sapeva più che cosa dire.

Alla fine Skow si schiarì la voce. «Bene, per quanto mi riguarda sarò ben lieto di starmene un po' di tempo a casa. Mia moglie sta per chiedermi il divorzio per il tempo che passo qui dentro.»

Godin aggrottò la fronte e chiuse di nuovo gli occhi.

«Riunione aggiornata?» domandò Skow, rivolgendo uno sguardo a Godin.

L'anziano uomo si alzò in piedi a fatica e senza aggiungere una parola uscì dalla stanza.

«Bene, dunque» disse Skow senza motivo.

Mi alzai e tornai nel mio ufficio, osservando Peter Godin da dietro. La riunione non era stata per nulla come me l'aspettavo. Davanti a me, Godin stava per girare l'angolo, ma si fermò e si voltò verso di me.

Gli andai incontro.

«Lei e Fielding eravate molto intimi» disse. «Vero?»

«Mi piaceva e lo ammiravo.»

Godin annuì. «Ho letto il suo libro due sere fa. Lei è molto più realista di quanto avessi pensato. Le sue opinioni in merito ad aborto, cellule staminali, clonazione, spese di cura nell'ultimo anno di vita, eutanasia. Sono d'accordo con lei, dalla prima all'ultima parola.»

Non potevo credere che Peter Godin avesse lavorato con me due anni senza leggere il libro che mi aveva portato al Trinity. Per un momento guardò al di sopra della mia spalla, poi tornò a fissarmi in viso.

«Stavo pensando una cosa, durante la riunione» proseguì. «Lei conosce la vecchia questione ipotetica sulla storia? Se potesse tornare indietro nel tempo e avesse l'opportunità di uccidere Hitler, lo farebbe?»

Sorrisi. «Non è un'ipotesi molto realistica.»

«Non ne sarei sicuro. La questione di Hitler è semplice, naturalmente.

Ma ne immagini un'altra. Se potesse tornare indietro al 1948, e sapesse che Nathuram Godse si preparava ad assassinare Gandhi, lo avrebbe ucciso per evitare quell'omicidio?»

Ci pensai. «Sta veramente chiedendo quanto lontano potrei spingermi nella catena degli eventi? Se riterrei giusto uccidere la madre di Hitler?»

Fu la volta di Godin di sorridere. «Ha ragione. E la mia risposta è sì.»

«Per la verità, la sua è una domanda sui rapporti causa-effetto. Uccidere la madre di Hitler avrebbe evitato la seconda guerra mondiale? Oppure qualche altro signor Nessuno si sarebbe elevato al di sopra del malcontento popolare per incarnare il risentimento dei tedeschi a proposito del trattato di Versailles?»

Godin ci pensò su. «È possibile. D'accordo. Siamo nel 1952 e lei sa che un goffo tecnico di laboratorio sta per rovinare le culture cellulari di Jonas Salk. Perciò la cura della poliomielite subirà un grave ritardo, forse di anni. Ucciderebbe quel tecnico innocente?»

Sentivo nella testa uno strano ronzio. Avevo la sensazione che Godin stesse giocando con me, ma Peter Godin non amava perdere tempo in giochetti.

«Fortunatamente la vita reale non ci mette di fronte a questi dilemmi» dissi. «Soltanto il senno di poi ci permette di formularli.»

Sorrise con distacco. «Non ne sarei così sicuro, dottore. Hitler avrebbe potuto essere fermato a Monaco.» Godin mi si avvicinò e mi toccò il braccio. «Comunque, cibo per la mente.»

Si voltò e facendo molta attenzione nel camminare sparì dietro l'angolo.

Rimasi in piedi nel corridoio, cercando di interpretare quello che avevo sentito. Godin non sprecava parole. Non stava riflettendo su storia o moralità. Stava parlando direttamente di omicidio. Omicidio accettabile, nella sua mente. Scossi la testa in segno di incredulità. Godin stava parlando di Fielding.

L'omicidio di Fielding era necessario, stava dicendo. *Fielding era innocente, ma stava interferendo con un grande scopo, e perciò andava eliminato.*

Tornando in ufficio mi resi conto che tremavo. Nessuno aveva chiesto della mia telefonata a Washington. Nessuno aveva menzionato la mia visita a casa di Fielding. Neanche una parola su Rachel Weiss. E tre giorni di ferie mi avrebbero dato l'opportunità di parlare con il presidente. Avrei potuto persino prendere un aereo per Washington. Che diavolo stava succedendo?

Mi bloccai all'ingresso del mio ufficio. Una donna alta, vigorosa e bionda, con occhi blu elettrico e una cicatrice tratteggiata sulla guancia sinistra occupava la mia sedia, fissando lo schermo del computer. Geli Bauer. Se qualcuno nell'edificio aveva ucciso Andrew Fielding, era lei.

«Salve, dottore» disse con l'ombra di un sorriso sulle labbra. «Sembra sorpreso. Credevo che mi stesse aspettando.»

11

Restai in piedi sulla soglia del mio ufficio senza sapere cosa dire. In meno di un secondo il sollievo si era trasformato in ansia paralizzante e il fatto che Geli Bauer fosse una donna non contribuiva certo a rallentarmi la tachicardia.

Come i dipendenti che lei stessa si sceglieva, era un tipo magro e duro, con uno scintillio da predatore negli occhi. Irradiava intorno a sé la confidenza glaciale di un esperto alpinista. Me la potevo immaginare appesa per ore su un precipizio, che sosteneva l'intero peso del corpo con la forza dei soli polpastrelli. In quell'incubatoio di menti geniali risultava difficile valutare la sua intelligenza, ma da qualche scambio di battute tra noi mi ero fatto l'idea che fosse sveglia come una volpe affamata. Esclusi gli scienziati di punta del Trinity, trattava tutti come fossero condannati ai lavori forzati, cosa che attribuii al suo essere figlia di un generale dell'esercito.

Ravi Nara l'aveva brutalmente chiamata "uno sterminatore con le tette", mentre a me sembrava una sterminatrice con il cervello.

«Cosa posso fare per lei?» dissi alla fine.

«Ho bisogno di farle un paio di domande» rispose. «Solita routine».

Routine? Geli Bauer era venuta nel mio ufficio una mezza dozzina di volte in due anni. Per lo più, la vedevo attraverso una lastra di vetro, intenta a osservare i test poligrafi, cui occasionalmente venivo sottoposto.

«Godin ci ha appena dato tre giorni di libertà» le dissi. «Perché non ne parliamo quando torno?»

«Temo di non poter aspettare.» Usava la lingua senza l'inflessione delle scuole elitarie d'oltreoceano.

«Ha detto che è routine.»

Sorriso di plastica. «Perché non si siede, dottore?»

«C'è lei sulla mia sedia.»

Geli non si mosse. Il conflitto era il suo pane.

«Non è solita trattare queste cose a livello personale» dissi. «A cosa de-

vo l'onore?»

«La morte del dottor Fielding ha causato una situazione insolita. Abbiamo bisogno di conoscere qualunque particolare a riguardo.»

«Il dottor Fielding è morto d'infarto.»

Mi studiò per qualche minuto senza aprir bocca. La cicatrice sulla sua guancia sinistra mi ricordava un particolare che avevo visto su qualche reduce del Vietnam, colpito da una granata al fosforo.

Mi ero predisposto a farmela piacere a causa di quella cicatrice. Una bella donna marchiata da un'esperienza simile doveva aver imparato qualcosa di profondo sulla vita che poche altre sue simili potevano sapere. Ma i miei incontri con Geli mi avevano convinto che, per quanto avesse vissuto l'inferno, l'unica lezione che aveva imparato era quella dell'amarezza e del rancore.

«Mi preoccupa il suo rapporto con il dottor Fielding» disse.

Usava sempre la prima persona singolare, mai il burocratico "noi", proprio come se si sentisse personalmente responsabile della sicurezza dell'intero progetto.

«Davvero?» chiesi, come sorpreso.

«Come definirebbe la vostra relazione?»

«Era mio amico.»

«Lo vedeva e gli parlava al di fuori di questo istituto?»

Ammettere quest'insinuazione significava ammettere una violazione al codice di sicurezza Trinity. Ma probabilmente Geli aveva nastri registrati.

«Sì.»

«Il che è una violazione diretta del protocollo di sicurezza.»

Alzai gli occhi. «Querelatemi.»

«Potremmo mandarla in galera.»

Merda. «Questo la aiuterà davvero a mantenere il segreto.»

Si passò le dita sottili tra i capelli biondi. Immaginai un falco che si liscia le penne. «Potrebbe perdere il suo posto qui, dottore.»

«Capisco. È qui per silurarmi.»

Sorriso tagliente. «Non c'è bisogno di drammatizzare. Sto soltanto cercando di capire il più possibile sul caso del dottor Fielding.»

«Quale caso? Il dottor Fielding è morto. Deceduto. Non è più con noi.»

«Di cosa discutevate al di fuori delle ore di lavoro?»

«Calcio.»

«Calcio?»

«Fielding lo chiamava football. Era "malato di football", per usare le sue

parole. Seguiva l'Arsenal, una squadra inglese. Mi annoiava da morire, ma mi piaceva parlarci.»

«Non è sincero, dottore.»

«Davvero?»

«Sia lei sia il dottor Fielding vi siete rifiutati di continuare a lavorare su questo progetto.»

«No. Io avevo preoccupazioni etiche su un certo aspetto. Fielding ne aveva altre.»

«Lui voleva interrompere il progetto.»

«Solo fin quando tutti gli effetti neurologici che stiamo sperimentando fossero stati determinati.»

«Il dottor Fielding ha mai discusso di questi effetti con qualcuno al di fuori del Trinity?»

«Non ne ho idea.»

«Sua moglie, per esempio?»

Faticai a rimanere impassibile. «Non posso immaginare che l'abbia fatto.»

Geli sollevò un sopracciglio. «Ha trascorso circa un'ora con lei, l'ultima notte.»

Quindi ci aveva spiati. Certo che l'aveva fatto. Avevano ammazzato Fielding e avevano bisogno di valutare la reazione del suo migliore amico. Il che significava che sapevano anche di Rachel.

«Le ho fatto una visita di condoglianze.»

«Lei ha discusso di informazioni prioritarie del Trinity con Lu Li Fielding. Un fisico cinese.»

«Non ho fatto niente del genere.» Ero convinto che il matrimonio di Lu Li con Fielding le avesse fatto ottenere la cittadinanza britannica, ma non volevo entrare in argomento in quel frangente.

«La signora Fielding è sparita. Abbiamo bisogno di parlare con lei.»

«Sembra una questione personale.»

Geli ignorò il mio sarcasmo. «Se l'ha aiutata a fuggire, rischia l'accusa di tradimento.»

«Lu Li ha commesso qualche crimine?»

Il viso di Geli non lasciò trapelare nulla. «È ancora da appurare. Potrebbe essere implicata in un tradimento.»

"Il cristallo" pensai immediatamente "deve avere a che fare con l'orologio di Fielding". «Così adesso entrambi i Fielding sono scomparsi. È imbarazzante, non crede?»

Geli non sembrava imbarazzata. Sembrava di ghiaccio.

«Ieri sera Lu Li mi ha detto che non ha notizia del corpo di suo marito» dissi. «Era molto turbata.»

«Questo non rientra tra le mie responsabilità.»

«Che ne è degli effetti personali di Fielding? Lu Li faceva particolare riferimento a un orologio d'oro tascabile. Un gioiello di famiglia.»

Geli si morse le labbra, quindi scosse la testa. «Non ricordo un oggetto simile. Ma, appena la signora Fielding salterà fuori, tutto le sarà restituito.»

Geli stava mentendo. Assolutamente non poteva aver lavorato lì per due anni senza aver visto quell'orologio almeno un centinaio di volte.

«Avremo bisogno di un test poligrafico stamattina» disse.

Un sudore freddo mi corse per la schiena. «Mi perdoni, ma non ho intenzione di farlo.»

I suoi occhi si ridussero a una fessura. Era la prima volta che non acconsentivo a una richiesta simile. «Il motivo?»

«Ho appena perso un caro amico. Non ho dormito bene. Mi sento a pezzi. Il cane ha mangiato i miei compiti a casa.»

«Dottor Tennant...»

«E non me la sento di sottopormi alle sue trafile fasciste, non oggi. Chiaro?»

Si accomodò all'indietro sulla mia sedia e prese a osservarmi con interesse crescente. «Il contratto di lavoro che ha sottoscritto permette che i test poligrafi siano effettuati in qualunque momento. Lei ha già accettato di sottoporvisi.»

Sentivo in pancia una tensione che mi faceva desiderare di tirarle un pugno in faccia.

Avevo vissuto tutta la mia vita con una straordinaria dose di libertà. Da internista, accettavo e gestivo ogni mia pratica. Come autore, ero vincolato solo dall'argomento trattato. Ma nell'atmosfera oppressiva del Trinity avevo sviluppato una sorta di claustrofobia spirituale.

Mio padre aveva provato una cosa simile quando lavorava alle armi nucleari a Los Alamos e Oak Ridge. E si era sottoposto alla sua parte di test poligrafi ai suoi tempi.

Ma i tempi erano cambiati dalla Guerra Fredda. Oggi l'NSA aveva test della verità basati sulla tecnologia MRI i quali, a differenza dei poligrafi convenzionali, erano precisi nel cento per cento dei casi.

Il principio era semplice: nel mentire si impiega un maggior numero di

cellule cerebrali che nel dire la verità. Anche un bugiardo patologico, interrogato, per prima cosa pensa alla risposta vera. Solo in seguito inventa e racconta la bugia. Il processo accende il cervello del bugiardo come le luminarie natalizie, e il detector MRI ipotizza e registra il risultato per gli inquirenti.

Era stato Fielding a interrompere le sessioni poligrafie MRI, sostenendo che i nostri strani sintomi potevano essere accresciuti da un'ulteriore esposizione alla risonanza magnetica. Era stata una vittoria nella guerra di Fielding contro l'invasione della privacy, ma anche le sessioni poligrafe convenzionali erano piuttosto snervanti. Subirle dava l'impressione di vivere in una utopia orwelliana rovesciata, specialmente quando uno aveva qualcosa da nascondere.

«Ha intenzione di sedarmi?» chiesi. «Di legarmi?»

Geli sembrava gradire l'idea.

«No? Allora lasciamo perdere.»

Alzò un dito e si toccò pigramente la cicatrice. «Non capisco perché sia così combattivo, dottore.»

«Sono certo che lo sa.»

«Sta nascondendo qualcosa.»

«Se così fosse, saremmo in due a farlo.»

«Lei sta cercando di sabotare il progetto.»

«Come potrei? E perché? Il progetto è stato già sospeso.»

Geli si studiò le unghie, due delle quali erano rosicchiate alla radice. Forse non era poi così glaciale.

«Dandolo in pasto all'opinione pubblica» rispose alla fine.

Ecco. Il terrore più profondo delle paranoiche menti dei militari. «Non l'ho fatto.»

«Sta valutando l'idea?»

«No.»

«Ha parlato al presidente?»

«Nella mia vita?»

Finalmente dalla sua voce trapelò la seccatura. «Dalla morte del dottor Fielding.»

«No.»

«Ieri ha lasciato un messaggio alla Casa Bianca.»

Mi sentii arrossire. «Sì.»

«Ha usato un telefono pubblico.»

«Quindi?»

«Perché?»

«La batteria del cellulare era scarica.» Una bugia semplice, e impossibile da smentire.

«Perché non aspettare e chiamare da casa?»

«Ero dell'umore giusto proprio in quel momento.»

«Dell'umore per parlare con il presidente degli Stati Uniti?»

«Esatto.»

«Della morte del dottor Fielding?»

«Fra le altre cose.»

Sembrò soppesare con attenzione le parole seguenti. «Ha espresso alla Casa Bianca il desiderio che nessun altro responsabile del Trinity venisse informato della telefonata.»

La pressione sanguigna mi cadde di botto. *Come facevano a sapere quello che avevo detto nella conversazione da un telefono pubblico?* I cavi dovevano essere sotto controllo, e non come usa fare la polizia locale o l'FBI. L'NSA registrava milioni di telefonate private ogni giorno, il disco girava nelle fondamenta di Fort Meade azionato da parole chiave come "plastico", "Al Qaeda", "codice segreto", «RDX», o addirittura "Trinity". Ricordai di aver pronunciato «Trinity» non appena l'operatore della Casa Bianca aveva risposto, per far sì che mi deviasse al contatto giusto. Probabilmente l'NSA aveva una registrazione della mia conversazione da quel momento in poi.

Raddrizzai le spalle e fissai Geli negli occhi. «Sono stato assegnato a questo progetto dal presidente in persona. Non dall'NSA o da John Skow e neanche da Peter Godin. Sono qui per valutare problemi di natura etica. Se ritengo che ce ne sia uno, faccio direttamente rapporto al presidente. Nessun altro ha voce in capitolo.»

La sfida era lanciata. Avevo appena delineato una linea di demarcazione tra me e chiunque altro al Trinity.

Geli si inclinò in avanti, gli occhi blu che mi sfidavano.

«Quanti telefoni cellulari possiede, dottor Tennant?»

«Uno.»

«Sicuro di non averne altri?»

E all'improvviso un lampo d'intuizione illuminò la scena.

Sapevano che avevo chiamato la Casa Bianca, ma non sapevano se il presidente mi aveva risposto. Avevano i miei telefoni sotto controllo - quelli di cui erano al corrente - ma erano preoccupati per i canali di comunicazione a loro sconosciuti. Se avevano questa preoccupazione, difettava-

no di una linea interna con il presidente, perciò io avevo ancora una possibilità di convincerlo dei miei sospetti.

«Rachel Weiss ha un telefono cellulare» disse Bauer, gli occhi attenti a ogni mia più piccola reazione.

Tirai un lento sospiro e ripresi la parola. «Non conosco un dottore che non ne abbia uno.»

«Ma lei conosce la dottoressa Weiss meglio di chiunque altro.»

«È la mia psichiatra, se è questo che intende.»

«È la sola persona al di fuori del personale del Trinity a cui lei abbia rivolto più di cinquanta parole, almeno negli ultimi due mesi.»

Mi chiesi se fosse vero.

«Stessa cosa si può dire della dottoressa,» riprese Geli.

«Cosa intende?»

«La dottoressa non vede nessuno. L'anno scorso suo figlio è morto di cancro. In seguito a quel lutto, suo marito l'ha lasciata ed è tornato a New York. Sei mesi fa. La dottoressa Weiss ha cominciato ad avere appuntamenti occasionali con colleghi uomini. Una cena, un film, cose del genere. Non ha mai visto nessuno per più di due volte. Due mesi fa, ha interrotto ogni incontro.»

Non mi sorprendeva. Rachel era una persona profonda, e non riuscivo a immaginare molti uomini in grado di soddisfarne le aspettative.

«Quindi?» chiesi.

«Credo che la causa di tutto ciò sia lei, dottore. Credo che la dottoressa Weiss si sia innamorata di lei.»

Sorrisi, risi davvero, per la prima volta da quando avevo visto il cadavere di Fielding. «La dottoressa Weiss mi reputa un maniaco, dottoressa Bauer. Forse schizofrenico.»

Geli non si fece distrarre. «Ieri notte vi siete baciati. A casa di Fielding.»

«È stato un bacio di cordoglio. Ero fuori di me per via di Fielding.»

Geli ignorò il commento. «Cosa ha detto alla dottoressa Weiss a proposito del Trinity?»

«Nulla, come già sa. Sono certo lei abbia trovato il modo di monitorare ognuna delle mie sedute.»

Mi sorprese ammettendo la cosa con un sottile cenno di assenso.

«Ma gli amanti sono pieni di risorse. Potrebbe aver gestito contatti non autorizzati. Come ieri notte.»

«Ieri notte ho visto Rachel fuori dall'ufficio per la prima volta.» Incrociai le braccia. «E mi rifiuto di parlare ancora di lei. Non ha niente a che

vedere con questo progetto. Lei sta violando la privacy di una cittadina americana che non ha sottoscritto alcun accordo per rinunciare ai propri diritti.»

Stavolta un impercettibile lampo di crudeltà percorse il sorriso di Geli. «Laddove il progetto Trinity è coinvolto, la privacy non vuol dire nulla. In base alla direttiva sulla sicurezza nazionale numero 173, abbiamo l'autorità di detenere la dottoressa Weiss per quarantotto ore senza neanche concederle una telefonata.»

Quella goccia fece traboccare il vaso. «Geli, lei sa cos'è *davvero* il progetto Trinity?»

Usare il suo nome di battesimo fece sì che le si cancellasse il sorriso dalla faccia: la mia domanda la pose definitivamente sulla difensiva. Ammettere di non conoscere i più reconditi segreti del Trinity l'avrebbe uccisa, ma parlare diversamente le sarebbe costato il lavoro. Lanciò uno sguardo torvo, ma non disse nulla.

Mossi un passo verso di lei. «Bene, io lo *so.* E finché non lo saprà anche lei - e non ne comprenderà in pieno le implicazioni - non sia così maledettamente premurosa nel seguire gli ordini come un bravo, piccolo tedesco.»

L'insulto andò a segno. Geli schizzò dalla sedia come per saltarmi addosso.

Feci un passo indietro, rimpiangendo immediatamente le parole pronunciate. Non c'era nulla da guadagnare dall'ostilità di Geli Bauer. Probabilmente era lei che aveva ucciso Fielding. "Ecco perché le do tanto sui nervi" realizzai.

«Abbiamo finito» dissi, prendendo dalla tasca le chiavi dell'auto. Tornerò martedì mattina. Fino ad allora, tenga i suoi doberman umani lontani da me.»

Le voltai la schiena.

«Dottor Tennant?»

Non smisi di camminare.

«Tennant!»

Pigiai il pulsante di chiamata dell'ascensore. Quando la porta si aprì, entrai, poi uscii ancora. Probabilmente, premendo un tasto, Geli poteva trasformare quel piccolo vano in una trappola. E con la stessa facilità poteva sigillare l'intero edificio, ma non mi fermai.

Quando raggiunsi il quarto pianerottolo, l'immagine di Fielding seduto in una nuvola di fumo mi attraversò il cervello. L'inglese fumava come una ciminiera, ma fumare era vietato in qualunque angolo del complesso Tri-

nity, anche agli scienziati più autorevoli.

Ciò non dipendeva dai regolamenti federali; Peter Godin non sopportava il minimo accenno di fumo nell'aria.

Sempre pieno di risorse, Fielding aveva trovato un posto dove poter indulgere ai suoi vizi. Nel laboratorio dei materiali al quarto piano c'era una grande camera iperbarica che era stato utilizzata durante le prime fasi del progetto, per testare le caratteristiche dei microcondotti di carbonio. C'erano rilevatori di fumo in laboratorio, ma non nella camera iperbarica. Fielding aveva fatto in modo di impilare un numero tale di scatole intorno alla camera che tutti si erano dimenticati della sua esistenza. Quando non sapevo dove cercarlo, ero sicuro di poterlo trovare lì.

Pensai che, se Fielding si fosse trovato all'interno del complesso del Trinity e avesse temuto per le propria vita, forse avrebbe provato a separarsi dal suo orologio. Non l'avrebbe nascosto in ufficio, dove l'avrebbero sicuramente cercato. Ma la camera iperbarica era a un solo piano di distanza, e poteva essere ragionevolmente certo che io sarei andato a ispezionare quel suo bizzarro nascondiglio.

Abbandonai le scale e mi diressi lungo il corridoio verso il laboratorio dei materiali. Due ingegneri della Sun Mycrosystem mi passarono di fianco, diretti agli ascensori. Abbozzai un sorriso, quindi rallentai il passo per aspettare che voltassero l'angolo alle mie spalle.

Il laboratorio era deserto. Raggiunsi in fretta la pila di scatole che occultava la camera iperbarica d'acciaio e presi a liberare la porta. Il macchinario era simile a un enorme stanza di decompressione per sommozzatori, con un oblò e una grossa ruota di ferro sul boccaporto. Feci girare la ruota che apriva il boccaporto. Le luci si accesero automaticamente.

Quando entrai sentii un tuffo al cuore. Ricordavo scaffali enormi carichi di attrezzi, ramponi e vecchi frammenti di carbone.

Ora nella stanza non c'era nulla. Erano scomparsi anche gli scaffali. Come dopo un lavaggio a vapore.

«Geli Bauer» mormorai.

Se mai l'orologio di Fielding era stato nascosto qui, ora l'aveva Geli. Mi precipitai fuori dalla stanza, quasi aspettandomi di trovarmela faccia a faccia nel laboratorio. Ma la stanza era vuota, così come il corridoio. Risciolai fino alle scale, scesi al terzo piano e mi diressi al banco della sicurezza, dove Henry mi stava aspettando.

Uscendo dal Trinity, lo staff doveva sottostare a un controllo per accertarsi che non stesse trafugando dall'edificio documenti elettronici o carta-

cei. Come doveva aver riso tra sé Fielding ogni volta che Henry lasciava passare l'orologio con il suo pezzo di cristallo. Quando mi avvicinai al banco, vidi che Henry parlava al ricetrasmettitore che portava al collo.

«Come va, Henry?» chiesi, aspettando che mi perquisisse.

«Solo un minuto, dottore.»

Il mio battito cardiaco accelerò. Immaginai Geli Bauer che gli dava ordini: "Non lasci uscire Tennant dall'edificio..."

«Ho fretta» dissi. «Ho un appuntamento.»

Henry mi lanciò un'occhiata, quindi parlò nel microfono. «È qui.»

Gesù. Se Geli aveva bisogno di chiedere se fossi alla porta, significava che non mi stava sorvegliando dalla telecamera dell'ufficio della sicurezza. Probabilmente stava venendo lì. La parte istintiva del mio cervello mi suggeriva di alzare i tacchi al più presto, ma quanto sarei andato lontano? Apparentemente inoffensivo, Henry era armato di una Glock 9 mm automatica. Eppure, dovetti far ricorso a tutto il mio autocontrollo per non lanciarmi verso la porta d'uscita.

Henry si concentrò pochi secondi sull'auricolare, con aria perplessa. «È sicura?» chiese. «Va bene.»

Girò intorno al banco e seppi all'improvviso che, se Henry avesse impugnato l'arma, l'istinto di sopravvivenza avrebbe dettato i pochi secondi seguenti. Ero pronto all'azione quando le sue mani si abbassarono, ma poi si chinò e iniziò la solita procedura di perquisizione, iniziando dai pantaloni.

Geli aveva deciso di lasciarmi andare. Perché? *Perché non poteva essere certa che avessi parlato al presidente.*

«Può andare, dottore» disse Henry, dandomi una pacca sulla schiena. «Per un attimo ho pensato che lei - intendo dire *loro* - volessero che la trattenessi qui.»

Guardai Henry in faccia, vidi nei suoi occhi qualcosa che subito non compresi. Ma poi capii. Geli non gli piaceva più di quanto piacesse a me. Anzi, ne aveva paura.

Nell'istante stesso in cui mi lasciavo alle spalle la porta di vetro blindato, squillò il telefono cellulare.

«Pronto?»

«David! Dove diavolo sei stato?»

«Non pronunciare il tuo nome» scattai, riconoscendo la voce di Rachel.

«È un'ora che tento di rintracciarti!»

Nessuna trasmissione cellulare poteva attraversare il rivestimento di rame che avvolgeva l'edificio del Trinity. «Limitati a dirmi cosa c'è che non

va.»

«Sei stato nel mio studio stamattina?»

«Nel tuo studio? Certo che no. Perché?»

«Perché qualcuno lo ha praticamente smontato pezzo per pezzo. Manca la tua cartella, è tutto all'aria.»

Respirai profondamente e mi sforzai di continuare a camminare verso l'auto. «Non sono stato neanche vicino al tuo studio oggi. Perché pensi che possa aver fatto una cosa simile?»

«Per dimostrarmi le tue fantasie! Per farmi pensare che sono reali!»

Sembrava prossima all'isteria. Allora non aveva capito niente la sera prima? «Dobbiamo parlare. Ma non così. Sei in studio adesso?»

«No, sono sull'autostrada 15.»

Rachel poteva essere in un punto qualunque della 15, dal Duke Medical Center a Chapel Hill. «Sei in un taxi?»

«No. Ho ripreso la mia auto stamattina.»

«Incontriamoci dove mi hai visto filmare.»

«Vuoi dire...»

«Sai dove. Ci sto andando. Ora attacca.»

Non mettermi a correre fino alla mia auto mi costò tutto l'autocontrollo residuo.

12

La Saab bianca di Rachel era parcheggiata davanti a casa mia. E Rachel era seduta sugli scalini, il mento appoggiato alle mani come una studentessa universitaria in attesa della lezione. Non indossava la sua solita camicetta di seta con la gonna, ma jeans e una camicia bianca di cotone oxford. Diedi un colpetto di clacson. Alzò gli occhi senza sorridere. Con un gesto di saluto entrai in garage e attraversai la casa per aprire la porta principale.

«Scusa se ti ho fatto aspettare» le dissi, volgendo intorno gli occhi per identificare eventuali veicoli diversi dal solito.

Aveva gli occhi rossi di pianto. Entrò in soggiorno, ma non si sedette neppure. Incapace di restare ferma, passeggiava tra i miei pochi mobili.

«Raccontami quel che è successo,» dissi.

Attese un po' guardandomi fisso, poi ricominciò a passeggiare. «Sono stata all'ospedale a controllare un paziente che due settimane fa ha tentato il suicidio.»

«E dunque?»

«Ho deciso di fare una scappata in studio per dettare delle lettere. Ma quando sono arrivata mi sono accorta che c'era già stato qualcun altro. Voglio dire, era tutto chiuso a chiave, ma io me ne sono accorta lo stesso, capisci? Un bel po' di roba era fuori posto. Lo so, perché ho un mio ordine nelle cose. Accosto i libri in ordine crescente di grandezza, impilo i documenti in un certo modo... insomma, non importa.»

«Sei un'ossessiva compulsiva.»

Gli occhi scuri le brillarono. «C'è di peggio che avere qualche piccola mania di controllo.»

«D'accordo. E hai detto che mancava il mio fascicolo?»

«Sì.»

«Anche quello di qualche altro paziente?»

«No.»

«Ci siamo allora, anche se non capisco perché avrebbero dovuto rubare il mio fascicolo. Non sarebbe bastato fotocopiarlo? Sono sicuro che lo hanno già letto. Probabilmente lo leggono tutte le settimane.»

Rachel smise di camminare e mi lanciò uno sguardo incredulo. «E come possono farlo?»

«Qualcuno s'introduce nel tuo studio. Magari la notte dopo le mie sedute.»

«E perché non mi sono mai accorta di niente?»

«Forse stavolta avevano fretta.»

«Perché?»

«Hanno paura.»

«E di cosa?»

«Di me. Di quello che ho fatto. O di quello che potrei fare.»

Sedette sull'orlo del mio divano come per controllarsi. «David, bisogna che mi sia chiara una cosa. Chi sono loro? L'NSA?»

«Sì e no. Sono gente della sicurezza del progetto Trinity, che riceve finanziamenti dall'NSA.»

«E sono loro, dicevi, che hanno ucciso Fielding?»

«Sì.»

Chiuse gli occhi. «Un mio amico del laboratorio ha fatto il test su quella polvere bianca. Non è contaminata da antrace né da altri agenti patogeni o veleni.» Aprì gli occhi e fissò Io sguardo nei miei. «È sabbia, David. Gesso. Sabbia bianca. Nessun pericolo.»

La mia mente cominciò a lavorare sul possibile significato della cosa. I microchip sono fatti di silicio, un tipo di sabbia. Il gesso era magari alla

base di qualche nuovo semiconduttore che Godin aveva scoperto? O forse Fielding aveva cercato di dirmi qualcosa senza che...

«Hai riprovato a contattare il presidente?» chiese Rachel.

Rimasi a bocca spalancata.

«Che c'è?»

«Ho dimenticato di controllare la segreteria telefonica. Scusami.»

Andai in cucina. C'era un messaggio lampeggiante. Schiacciai il pulsante e ne gracchiò fuori una voce con accento del New England: «Dottor Tennant? Sono Ewan McCaskell, il capo dello staff del presidente. Mi ricordo quando ci è venuto a trovare un paio d'anni fa. Ho ricevuto adesso il suo messaggio. Capirà che in questo momento siamo molto occupati. Non posso coinvolgere il presidente finché non so di che cosa si tratta, ma vorrei davvero parlarle al più presto. Rimanga per favore a portata di questo numero e la richiamerò appena possibile.»

Il sollievo quasi mi sopraffece. Misi una mano sul bancone per non perdere l'equilibrio. L'apparecchio mostrava che la chiamata di McCaskell risaliva a venti minuti prima.

«Chi era?» chiese Rachel.

Le feci risentire il messaggio.

«Devo ammettere,» disse, «che la voce sembrava proprio quella di Ewan McCaskell.»

«Sembrava? Era lui. Non hai capito cosa hai visto ieri sera?»

Scostò una sedia dal tavolo di cucina e si sedette di fronte a me. «Ascoltami, David. Lo sai perché sono qui? Perché ti ho aiutato ieri sera?»

«Dimmi.»

«Il tuo libro.»

«Il mio libro?»

«Sì. Ogni giorno in ospedale vedo cose che alla facoltà di medicina non mi avevano mai detto. Casi che stanno nella terra di nessuno fra la realtà e la legalità. Dilemmi che il governo non ha ancora avuto il coraggio di affrontare. Faccio quello che posso... magari mi lamento con un collega, ma finisce tutto lì. Tu l'hai scritto in modo che tutti potessero leggerlo, senza preoccuparti delle conseguenze. Aborto. Cura dei moribondi e cura dei nascituri. Eutanasia. Dio, hai persino scritto di quando hai assistito tuo fratello, malato terminale.»

Chiusi gli occhi e vidi l'immagine di mio fratello maggiore ridotto all'impossibilità di muovere qualunque parte del corpo a parte le palpebre, e tutto per colpa della malattia. Finché non era stato più in grado di muo-

vere neanche quelle. Avevamo fatto un patto. A quel punto lo avrei aiutato a mettere una fine a quel poco che gli restava della vita. «Stavo per non scriverlo, quello» dissi. Mi strinse l'avambraccio. «Ma poi lo hai scritto. Hai corso il rischio, e così facendo hai aiutato chissà quanta gente. Gente che non conoscerai mai. Ma che ti conosce. Anch'io ti conosco. E adesso il malato sei tu. Per mesi hai avuto bisogno di aiuto, ma la terapia convenzionale non funzionava. Non potevo abbattere i muri che ti eri costruito.» La sua mano mi strinse un po' di più e lei mi sorrise come per incoraggiarmi. «Credo che tu sia coinvolto in qualche lavoro molto speciale, va bene? Però spiegami: se il computer Trinity è davvero quello che dici, perché hanno scelto proprio te? Hai scritto un bellissimo libro. Il presidente conosceva tuo fratello. Ma bastava questo a far di te il giudice del tipo di esperimenti scientifici di cui mi hai parlato?»

Aveva ragione. C'era dell'altro. Avevo custodito i miei segreti tanto a lungo che anche solo parlarne adesso richiedeva un sorprendente atto di volontà.

«Mio padre era un fisico nucleare» dissi con calma. «Durante la guerra lavorava a Los Alamos. Era il più giovane scienziato del progetto Manhattan.» Le brillarono gli occhi. «Continua.» «La mia prima laurea è stata in fisica, al MIT.» «Dio mio, non so proprio niente di te, vero?» Le sfiorai una spalla. «Si che ne sai. Mio padre faceva parte del gruppo che cominciò a protestare per l'uso della bomba. Leo Szilard, Eugene Wigner, quei tipi lì. I tedeschi si erano già arresi e i giapponesi non erano in grado di costruire una bomba atomica. Il gruppo di mio padre voleva che la bomba fosse usata a scopo dimostrativo contro l'esercito giapponese, non sulla popolazione civile. Il loro dissenso fu ignorato e Hiroshima entrò nella storia.

Adesso però viviamo in un mondo differente. Una volta che il presidente si è reso conto che Trinity implica liberare l'intelligenza umana dal corpo, si è anche reso conto, se la gente avesse sospettato che lui era andato avanti nel progetto trascurandone gli aspetti morali, politicamente si sarebbe trovato con le spalle al muro. Pensa alla follia che si è sviluppata intorno alla clonazione e alla bioingegneria. Per questo il presidente ha preteso una supervisione etica. Era al corrente del mio libro, sapeva che il pubblico mi considera affidabile e in più aveva conosciuto mio fratello. E per giunta la tradizione dell'obiezione di coscienza risaliva a mio padre e al progetto Manhattan. Quindi, chi meglio di me?»

Rachel scuoteva la testa. «Perché hai fatto il medico e non il fisico?»

Non riusciva a smettere di fare la psichiatra. O forse era solo una donna.

«Dopo Hiroshima mio padre ha avuto una vita tormentata. Edward Teller si stava dando da fare per costruire la superbomba all'idrogeno. Oppenheimer si opponeva. Idem mio padre, che chiese di essere trasferito. Il generale Groves non voleva sollevarlo dall'incarico sulla tecnologia militare, ma si accordarono perché gli fosse dato un incarico più tecnico, distante dai guerrafondai. Lo trasferirono al laboratorio nazionale di Oak Ridge, nel Tennessee.»

«Perché non se n'è andato e basta?»

«Alla fine lo ha fatto. Ma c'era la Guerra Fredda. Vari tipi di pressione. Per la sua opposizione alla bomba all'idrogeno, Oppenheimer è stato perseguitato per anni. Papà ha anche conosciuto mia madre a Oak Ridge. Le cose laggiù funzionavano meglio. Ebbero mio fratello. Io nacqui molto dopo. Per un incidente, va detto.» Sorrisi ricordando il momento in cui i miei me lo avevano rivelato. «Sono cresciuto a Oak Ridge, ma mentre ero ancora un ragazzo, mio padre abbandonò la fisica nucleare e traslocammo tutti a Huntsville, Alabama, in modo che potesse lavorare al programma spaziale.»

«Continuo a non capire.»

«Mia madre faceva la pediatra a Oak Ridge. Non ci voleva un genio a capire che era molto più felice lei del suo lavoro che mio padre del proprio. Ne fui influenzato.»

Diedi un'altra occhiata al telefono, desiderando che suonasse di nuovo.

«La notte scorsa ti ho raccontato solo una parte di verità. Quando il presidente mi ha offerto l'incarico, mi è sembrato di ricevere una sorta di giustizia postuma, come un risarcimento alla memoria di mio padre. Mi veniva data l'opportunità che lui a Los Alamos non ebbe mai: la possibilità di esercitare il controllo su un evento che poteva cambiare il mondo per sempre. Nel bene e nel male. Me ne sono reso conto il giorno in cui sono andato in visita alla Stanza Ovale, ed ecco perché sono qui.»

Rachel inspirò ed espirò profondamente. «È tutto vero, no? Voglio dire il Trinity.»

«Sì. E sono contento che McCaskell abbia richiamato. Abbiamo davvero bisogno del presidente.»

Mi alzai, soprattutto per rispondere al messaggio di McCaskell, ma mi sentivo molto affaticato. Speravo che fosse normale stanchezza, ma nei molari sentii un familiare ronzio ad alta frequenza. Ricordai che avevo finito le anfetamine; presi dal frigorifero una lattina di Mountain Dew, la aprii e ne bevvi un lungo sorso, per la caffeina.

«David?» Rachel mi guardava. «Tutto a posto? Sembri messo male.»

«Devo andare» dissi, continuando a bere.

«Andare dove?» spalancò gli occhi. «Narcolessia?»

Non era mai stata testimone di uno dei miei attacchi. Annuii, un'ombra sembrò attraversarmi gli occhi. Provavo una vaga sensazione di timore, come stare in una stanza con uno sconosciuto. «C'è qualcosa che non mi torna» annunciai ad alta voce.

«Che dici?»

Pensai a Geli Bauer. «Siamo in pericolo.»

Rachel sembrava preoccupata, per me più che per le circostanze esterne. «Quale pericolo?»

«Sta succedendo qualcosa. Godin che ci concede di andare in vacanza... hanno preso il mio fascicolo dal tuo ufficio... la telefonata di McCaskell. C'è qualcosa che non capisco, ma sono troppo stanco per pensarci.»

«Pensavo che la telefonata di McCaskell portasse buone notizie.»

«È... È appena...» assonnato com'ero, sentivo il bisogno disperato di stringere in mano la pistola. «Dovresti farmi un favore. Aspetta due minuti qui.»

«Cosa?» Gli occhi di lei erano scuri per la preoccupazione. «Dove stai andando?»

«A casa del mio vicino» dissi dirigendomi in fretta verso la porta sul retro.

«David! E se svieni?»

«Non aprire la porta!» ordinai. «Ma se il telefono suona, rispondi e di' che torno subito.»

Corsi fuori e incespicai nella folta siepe che circondava il retro delle case della mia zona. Passai in fretta dal cortile posteriore di tre abitazioni, e attraversai la siepe dietro il capanno per gli attrezzi del vicino. Ero sgusciato fuori di casa la notte prima intorno alle due e avevo nascosto lì la scatola di Fielding. Nella scatola c'erano le apparecchiature elettroniche di Fielding, la mia videocassetta parzialmente registrata, la lettera di Fielding, e la pistola. Mi inginocchiai a recuperarla, quindi strisciando sotto la linea della siepe mi riaffrettai verso casa. Quando la raggiunsi mi sentivo come un ubriaco che corre attraverso una città sconosciuta.

Rachel mi aspettava alla porta sul retro. «È la roba dell'altra notte?» chiese. «Perché ne hai bisogno?»

Inclinai la scatola per farle vedere la pistola.

Indietreggiò. «David, così mi spaventi.»

«Devi uscire da qui. Almeno finché non riuscirò a dire quello che so a McCaskell.» Misi la scatola sul pavimento, infilai la pistola nei pantaloni, la accompagnai fino alla porta principale. «Passa il resto della giornata in luoghi pubblici, magari in un centro commerciale. Non andare a casa prima che te lo dica io.»

Fece perno su se stessa impedendomi di spingerla fuori della porta. La sua opposizione rischiava di metterci l'uno contro l'altra. «Fermati! Sei talmente agitato che potresti spararti per sbaglio.»

Cercai di rispondere, ma le parole furono risucchiate nella confusione mentale. Avrei potuto perdere conoscenza in meno di un minuto.

«Sto per svenire.»

Mi prese per un braccio e mi portò nell'ingresso, cercando un posto dove mettermi. Mi diressi verso la porta della stanza per gli ospiti. Capendo che stavo per crollare, mi portò nella stanza e mi distese con la faccia sul materasso.

«Hai medicine?»

«Le ho finite.»

Uscì. Sentii aprirsi un armadietto, e la voce di Rachel che parlava con se stessa. Quando la voce sembrò più vicina, con grande sforzo riuscii a girarmi.

C'era una figura scura sulla porta.

«Caffè» disse Rachel. «Sei ancora sveglio?»

«Più o meno.»

Mi guardò come se studiasse un animale durante un esperimento. «Non hai cibo in cucina. Solo salatini duri come pietre. Quando hai fatto la spesa l'ultima volta?»

Non me lo ricordavo. Erano state settimane di lavoro ed ero rimasto chiuso in casa con Fielding che faceva esperimenti che a stento capivo.

Rachel si sedette sul letto e mi mise le dita sull'arteria della carotide. I polpastrelli erano freddi.

«Anch'io per un po' mi sono sentita così» disse guardando l'orologio. Contò i battiti muovendo piano le labbra. «Dopo che ho perso mio figlio. Non andavo più a fare la spesa. Non pagavo le bollette. Non mi lavavo più. Credo che a un uomo ci voglia più tempo per tornare a fare tutte quelle cose. Alla fine sono state proprio le piccole cose che mi hanno permesso di rimettere ordine nella mia esistenza. Mi hanno salvata dal diventare completamente pazza.»

Sentii le mie labbra sorridere. Mi piaceva che la sua pratica psichiatrica

non le avesse fatto perdere l'abitudine di usare parole come "pazzo". Mi piaceva anche sentire la pressione delle sue dita sul collo. Mi ricordava qualcuno, ma non riuscivo a pensare a chi...

«Quand'è il tuo compleanno?» mi chiese.

Non me lo ricordavo più.

«David?»

Un'onda nera mi travolse, mi trascinò nelle tenebre.

Cammino lungo un marciapiede di periferia, osservo le case perfette in file ordinate. È Willow Street. Vivo sulla Willow... be', diciamo che ci dormo, ma ha ben poco a che fare con la strada in cui vivevo quand'ero piccolo. Su Willow Street non conosco bene i miei vicini, anzi alcuni non li conosco affatto. All'NSA mi hanno detto di non stringere amicizie, il che è stato facile, in effetti. Sulla Willow Street nessuno ci prova nemmeno. A Oak Ridge le case erano più piccole, ma conoscevo per nome chiunque ci vivesse. Il quartiere era un piccolo mondo a sé, pieno di facce che conoscevo come quelle della mia famiglia. A Willow Street i bambini stanno più tempo dentro che fuori casa. I padri non tagliano il prato, assumono gente per farlo. A Oak Ridge i padri si occupavano dei giardini come piccoli feudatari, e passavano ore a discutere tra loro di modelli di tagliaerba e di fertilizzanti. Dietro una curva vedo casa mia. Bianca con le rifiniture in verde. Da fuori sembra proprio una casetta felice, ma per me non lo è mai stata. Un cane labrador nero attraversa a balzi la strada, senza padrone, un caso raro quaggiù. Una Lexus mi si avvicina, incrociandomi rallenta. Faccio un cenno di saluto a chi la guida, un'alta, solenne signora. Mi fissa come se fossi un pericoloso intruso. Attraverso e mi dirigo verso l'ingresso principale di casa mia. La mano cerca le chiavi in tasca, poi afferra la maniglia. Infilo qualcosa nella serratura, ma non è la chiave. È qualcosa di sottile e metallico come una lima. Lo scuoto nella fessura. Oppone resistenza, poi cede.

Apro la porta, scivolo all'interno e rapidamente me la richiudo alle spalle. Con l'altra mano frugo nell'altra tasca, incontro un oggetto freddo. Le dita stringono il legno e la mia mano riappare; afferra il calcio di una pistola, un'automatica. È un'arma che non riconosco. Dall'altra tasca estraggo un silenziatore perforato e lentamente lo avvito alla canna. Dal corridoio sento un tintinnio di vetri. C'è qualcuno in cucina. Faccio cautamente un passo avanti, assicurandomi che le assi del pavimento non scricchiolino, poi comincio a camminare...

In preda al panico mi svegliai di scatto ed estrassi la pistola dalla cintola. Un revolver, non un'automatica. E senza silenziatore. Volevo chiamare Rachel, ma mi trattenni. Con un solo movimento rotolai fuori dal letto, atterrai in piedi e mi diressi alla porta della camera.

Dapprima udii solo un canticchiare a bocca chiusa in un registro di voce femminile. Il brano poteva essere *California* di Joni Mitchell.

Il pavimento in legno del corridoio scricchiolò.

Inspirai silenziosamente e trattenni il fiato.

Un altro scricchiolio. Qualcuno stava passando davanti alla mia porta da destra a sinistra. Chiusi gli occhi e attesi. Un altro. Contai lentamente fino a dieci. Poi mi sporsi in avanti e con la mano libera girai la maniglia. Quando l'ebbi girata abbastanza spalancai la porta, balzai nel corridoio e puntai la calibro 38 verso sinistra.

Un uomo dai lunghi capelli biondi era lì a un metro e mezzo, le braccia tese attraverso la porta della cucina. Non gli vedevo le mani, ma sapevo che tenevano una pistola.

Premetti il grilletto.

Niente esplosioni né rinculo. Non avevo armato il cane, perciò il grilletto a doppia azione fece solo il percorso all'indietro. Mentre lo facevo scattare al suo posto, il biondo si girò su se stesso rivelando una pistola automatica con silenziatore, dalla canna nera e senza fondo. A quel punto il mio grilletto scattò e un lampo arancione illuminò il corridoio. Istintivamente strizzai gli occhi e quando li riaprii il biondo non c'era più.

L'urlo stridulo di una donna mi perforava i timpani.

Guardai in basso. Il biondo giaceva a terra, il sangue gli usciva dal cranio. Feci un passo avanti e misi un piede sul polso che ancora teneva la pistola. L'urlo non smetteva. Sbirciai a destra. Rachel, schiena al lavandino, aveva la faccia grigia come quella di un cadavere, la bocca spalancata.

«Smettila!» gridai. «Smettila!»

La bocca restò aperta, ma l'urlo cessò.

Raccolsi la pistola automatica dalla mano del biondo, poi gli sentii i battiti del polso. Debolissimi. La pallottola era penetrata proprio sopra l'orecchio destro. Gli occhi grigi erano vitrei, le pupille fisse e dilatate. Chinandomi vidi della materia cerebrale. Non sarebbe durato cinque minuti.

Più che vederli, percepii i movimenti di Rachel. Alzando gli occhi la scorsi che teneva in mano il telefono della cucina, pronta a formare il numero.

«Mettilo giù.»

«Sto chiamando il pronto soccorso!»

«Non può farcela.»

«Non lo sappiamo!»

«Lo so io. Guardalo, se non ci credi.» Mi rialzai. «E anche se ce la facesse, non potremmo rischiare noi.»

«Che cosa? Cosa vuoi dire?»

«Chi credi che sia questo? Uno sbandato di strada? Un tossico che mi è entrato in casa in pieno giorno? Guardalo bene, Rachel!»

Rachel gli diede uno sguardo per circa un secondo. «Non so chi sia. Tu lo conosci?»

Mentre osservavo quella giovane faccia devastata mi resi conto di sì. Perlomeno lo avevo già visto. Non spesso, ma lo avevo incrociato nel parcheggio del Trinity, un biondo alto e allampanato; sembrava uno che avresti potuto incontrare su un sentiero di montagna in Europa. Come Geli Bauer, aveva il fisico di uno scalatore o di un soldato dei corpi speciali.

«Lo conosco. Lavora per Geli Bauer.»

Rachel socchiuse gli occhi perplessa. «E lei chi è?»

«Lei è il Trinity. È Godin. È l'NSA.» Appoggiai entrambe le pistole sul banco della cucina. «Qualcuno ha ordinato a quest'uomo di farmi fuori. E, a quanto sembra, di far fuori anche te.»

Qualcosa in me ancora si opponeva all'idea che Peter Godin avesse ordinato la mia morte. Tuttavia niente al Trinity accadeva senza il suo consenso.

«Dobbiamo chiamare la polizia» disse Rachel. «Andrà tutto bene. Lui stava per spararmi. È stata legittima difesa, o omicidio giustificato, come diavolo si dice.»

«La polizia? Non puoi chiamare la polizia per investigare sull'NSA, te l'ho già detto.»

«Perché no? Stava per ammazzarmi. È un crimine.»

Mi venne quasi da ridere. «L'NSA è il più grande tra i servizi segreti degli Stati Uniti. Tutto quello che fanno è segreto. Ci vorrebbe un ordine del tribunale solo per lasciar passare un poliziotto dal cancello principale di Fort Meade.»

«Ma qui non siamo a Fort Meade.»

«Per l'NSA, Sì. Senti, finché non parlo con il presidente, ci dobbiamo arrangiare. Mi capisci?»

Lei guardò la chiazza di sangue che si allargava.

«Forse è davvero uno sbandato di strada.»

«Ma non capisci? Ecco perché hanno rubato la mia cartella clinica dal tuo ufficio!»

«Che cosa?»

«Sapevano già che ti avrebbero uccisa.»

Aprì la bocca ma non disse nulla.

«Altrimenti avrebbero fotocopiato il documento e lo avrebbero rimesso a posto. Non volevano che rimanesse niente nel tuo ufficio che portasse la polizia di Durham a collegarti con il progetto.»

Scuoteva la testa, ma la mia logica era inconfutabile. Ficcai nella cintola l'automatica e raccolsi la mia calibro 38.

«Dobbiamo andarcene di qui. In fretta. Potrebbero arrivarne altri.»

Spalancò gli occhi. «Altri?»

All'improvviso capii tutto. «L'NSA controlla i miei telefoni. Quando hanno sentito il messaggio di Ewan McCaskell hanno saputo che non avevo ancora parlato con il presidente. Era quello che aspettavano. Ma io ero troppo nervoso per capirlo.»

Le afferrai una mano. Era fredda e debole. «Rachel, dobbiamo correre. Subito. Altrimenti, moriremo qui.»

«Correre dove?»

«Dovunque. In nessun posto. Dobbiamo sparire.»

«No. Non abbiamo fatto niente di male.»

«Non importa.» Le indicai l'uomo a terra e notai che non respirava più. «Credi che quel corpo sia un'altra delle mie allucinazioni?»

«Lo hai ucciso» disse con la voce di una bambina.

«Sì, e lo rifarei. Stava per piazzarti una pallottola in testa.»

Barcollò. La trattenni e la condussi verso la camera degli ospiti, dove solo pochi minuti prima giacevo privo di conoscenza.

«Rimani qui. Devo prendere una cosa.» Cercai di metterle in mano la calibro 38, ma lei la rifiutò. «Tienila» insistetti, chiudendole le dita intorno al calcio. «Se lasci questa casa da sola, ti ammazzano.»

Mi fissò con gli occhi vuoti.

Tolsi dalla cintola l'automatica silenziata e mi assicurai che non ci fosse la sicura. «Promettimi che non te ne andrai.»

«Non me ne vado» acconsentì lei con voce piatta.

Uscii dalla stanza e andai al piano di sopra a tutta velocità. La mia camera era sul lato sinistro del pianerottolo. Sulla destra c'era un'altra camera che usavo come ripostiglio. Spinsi una sedia in un angolo e ci salii sopra.

Allungando le braccia riuscivo a malapena a toccare il pannello di legno che dava in soffitta. Spinsi via la tavola quadrata, poi mi issai e feci passare tutto il corpo dal pertugio.

Muovendomi curvo per evitare di incappare nei chiodi del tetto camminai per cinque metri verso sinistra e m'inginocchiai. Appoggiati sullo strato isolante di fibra di vetro c'erano un martello e un piede di porco che avevo messo lì quattro settimane prima, come se li avessi lasciati cadere in un punto qualsiasi. Li raccolsi e in fretta mi spostai verso una zona ricoperta da compensato spesso mezzo centimetro.

Inserii il piede di porco in una fessura tra due pezzi di legno, spinsi con forza e mi ci appoggiai con tutto il corpo. Il legno si spaccò in mille pezzi. Estrassi dal buco una piccola borsa da ginnastica di nylon e la aprii. La luce che filtrava dalle grondaie illuminava le figure rettangolari di un passaporto e di due spessi involti. Gli involti erano pacchi da cento dollari. Per un valore di ventimila dollari.

Cinque settimane prima, quando Fielding mi aveva detto che avrei dovuto di nascondere una borsa così, gli avevo riso in faccia. Tuttavia lui sapeva che questo giorno sarebbe venuto. Chiusi la cerniera, camminai di lato come un granchio lungo le travi fino alla botola d'ingresso e lasciai cadere la borsa sul pavimento della stanza. Mi calai al piano di sotto e raggiunsi Rachel.

Era ancora seduta sul letto, gli occhi che fissavano il vuoto, sotto shock.

«Meglio che ci muoviamo» esclamai. «Sei pronta?»

Sbatté le palpebre senza dir nulla.

Le presi la mano libera e la sollevai in piedi. «Ho ancora bisogno che tu mantenga il sangue freddo per cinque minuti. Dopo, puoi anche crollare, se vuoi. Andiamo.»

La condussi attraverso il corridoio e la cucina fino alla lavanderia, che dava sul garage. La lasciai solo per recuperare la scatola di Fielding dalla porta sul retro, e quando la raggiunsi di nuovo le presi la calibro 38 di mano.

«Tieni questa» le dissi porgendole la scatola. «Aspettami qui fino a quando ti chiamo.»

Senza pensarci troppo, per evitare che la paura avesse il sopravvento, spalancai la porta di casa che dava in garage e mi ci buttai attraverso, con l'automatica puntata a destra e a sinistra per coprire ogni possibile angolo di fuoco.

Il garage sembrava vuoto. Feci un rapido giro della mia Acura, poi mi

inginocchiai e ci guardai sotto. «Forza» gridai. «Sbrigati!»

Le scarpe di Rachel sibilarono sul pavimento di cemento liscio. Le aprii la porta del passeggero, poi presi la scatola di Fielding e la sistemai sul sedile posteriore. «Se deve succedere qualcosa di brutto, è probabile che succeda adesso» dissi mettendomi al volante. «Rimani abbassata più che puoi.»

Lei si lasciò scivolare sul pavimento dell'auto. La sommità della testa sporgeva sopra l'orlo del finestrino. La spinsi giù, poi accesi il motore e ingranai la marcia.

Toccai il telecomando agganciato al parasole. Il motore della porta del garage cigolò sopra di noi e la saracinesca cominciò ad alzarsi. Con la pistola del killer stretta in pugno, guardai se scorgevo eventuali profili di gambe in controluce nel rettangolo che si allargava.

Non vidi niente.

Nel momento stesso in cui la porta del garage superò l'altezza del tetto dell'auto, diedi gas. La Acura schizzò sul pavimento liscio e di colpo fu nella luce accecante. Non toccai i freni finché l'auto non cominciò a risalire la Willow Street.

«Che cosa succede?» gridò Rachel, spaventata dalla mia frenata brusca.

«Sta' giù!»

Avevo programmato di guidare con calma finché la strada fosse stata sgombra, ma nel momento in cui ci fermammo riuscii quasi a sentire la presenza di un cecchino nascosto che prendeva la mira. Ingranai la marcia, spinsi l'acceleratore fino in fondo e lasciai un metro e mezzo di gomma sull'asfalto sotto di noi.

13

Al centro di controllo del Trinity, Geli Bauer, perfettamente immobile, parlava nelle cuffie.

«Abbiamo sentito uno sparo. A casa di Tennant.»

«E non era quello che si aspettava?» chiese Skow.

Idiota. «No. L'arma di Ritter aveva il silenziatore.»

«E Tennant ieri sera aveva con sé una pistola.»

«Infatti.»

Skow elaborò in silenzio quell'informazione. «Non significa per forza che Ritter abbia fallito.»

«No. Per la verità, non riesco nemmeno a immaginarmi l'eventualità.»

«Bene. E adesso che cosa vuole fare?»

Da sempre Geli aveva etichettato Skow come un guerriero puramente teorico, e adesso che volavano i proiettili lui si rivolgeva a lei in cerca di consiglio. «Ho trattenuto gli altri miei uomini in modo che niente risultasse sospetto. Ma se entro cinque minuti non mi viene data conferma del successo dell'operazione, mando una squadra a controllare.»

«Ha una copertura?»

«Un camion di un'impresa che pulisce i tappeti a domicilio.»

«C'è qualche probabilità che qualcuno possa aver sentito lo sparo e avvertito la polizia?»

«Qualcuna. Se un'auto della polizia interviene prima che abbiamo ripulito la scena...»

«Utilizzi le credenziali dell'NSA per mettere la casa in quarantena» la interruppe Skow, che finalmente cominciava a tirar fuori gli attributi. «Poi mi contatti subito.»

«D'accordo.»

«Ho finito.»

«Aspetti.»

«Che c'è?»

Geli era stufa di essere tenuta all'oscuro di tutto. «Tennant mi ha chiesto di un orologio da tasca.»

«Che orologio?»

Non ne poteva più di ingoiare stronzate. «Stamattina ho controllato nel magazzino gli effetti personali di Fielding. C'era tutto, a parte il suo orologio da tasca.»

Skow restò qualche secondo in silenzio. Poi, quasi parlando a se stesso, disse: «Fielding deve avergli detto qualcosa in proposito».

«E lei non vuole dirmi niente?»

«Non sono informazioni necessarie al suo lavoro.»

Fu percorsa da un fremito d'ira. «Se Tennant se ne occupa potrebbe essere importante.»

«E lo è. Ma non per lei. Mi tenga informato sulla situazione nella casa.»

Skow riagganciò.

Geli rimase seduta. Odiava essere tenuta all'oscuro, ma era nella natura del lavoro per i servizi segreti. Capiva il valore di frammentare le informazioni. Negli ultimi due anni non aveva avuto bisogno di sapere su che cosa lavorassero gli scienziati. Ma ora le cose erano cambiate. Fin dal momento della sospensione del progetto, Peter Godin era stato via un mucchio di

tempo, ufficialmente in visita agli uffici direttivi della società in California. Geli non ci credeva più. A volte Godin portava con sé Ravi Nara, il che non aveva senso. Nara non aveva niente a che fare con la Godin Supercomputing, e in più a Godin il neurologo non era neppure simpatico.

Adesso Godin era sparito dalla faccia della terra. Aveva con sé l'orologio da tasca di Fielding? E cos'aveva di tanto importante quell'orologio? Quando Fielding si era presentato al lavoro al Trinity la prima volta, un ingegnere dell'NSA glielo aveva smontato per assicurarsi che non contenesse strumenti in grado di registrare dati. E aveva dichiarato che era pulito. Quello stesso anno era stato smontato di nuovo in un giorno scelto a caso. Di nuovo l'orologio era pulito. E allora perché era stato sottratto dal magazzino? Geli se lo figurò nella mente. Una cassa d'oro massiccio, graffiata dall'uso. E c'era una catena attaccata, con un cristallo all'estremità. Ma il cristallo era trasparente. Al suo interno non si poteva nascondere nulla. Perlomeno, non che lei sapesse.

Si accese la spia rossa della linea diretta con l'NSA. Deviò la chiamata in cuffia. «Bauer.»

«Sono Jim Conklin.» Conklin era il suo principale contatto nella "città segreta" di Fort Meade.

«Che c'è?»

«Stiamo ancora verificando le telefonate provenienti da apparecchi fissi pubblici intorno alla casa di Fielding. Tutti quelli in un raggio di cinque chilometri, ventiquattr'ore al giorno. Lei non ha mai revocato l'ordine.»

«Non volevo farlo, infatti.»

«Be', a causa delle intercettazioni che dobbiamo anche fare per l'antiterrorismo siamo indietro di qualche giorno sul riconoscimento delle voci.»

A Geli aumentò il battito cardiaco. «Avete scoperto qualcosa?»

«Andrew Fielding ha chiamato quattro giorni fa dal negozio di un distributore. Credo che le interessi sentirlo.»

«Può mandarmi il documento audio?»

«Certo, in un paio di minuti.»

Geli riagganciò, guardò l'orologio, poi disse: «Jpeg, Fielding, Andrew». Sullo schermo apparve una foto di Fielding. L'inglese aveva i capelli bianchi e una bella faccia squadrata arrossata sulle guance. Fielding aveva un debole per la bottiglia. Ma erano gli occhi a colpire. Di un azzurro penetrante, conservavano una furbizia infantile che poteva trarre in inganno rispetto alla profonda intelligenza che ci stava dietro. Guardando quegli occhi, Geli si rese conto di che avversario formidabile si trattasse. Per quanto

morto, aveva ancora il controllo della situazione.

L'icona di un documento audio apparì all'angolo dello schermo. Se non altro all'NSA erano efficienti. Stava per aprirlo quando in cuffia le risuonò un segnale d'allarme dalla squadra nel camioncino di pulitura dei tappeti.

«Che cosa c'è?»

«Una macchina della polizia sta risalendo la strada. Qualcuno deve averli avvertiti dello sparo.»

Geli chiuse gli occhi. Le sarebbe toccato appellarsi alla propria autorità federale e mettere in quarantena la casa di Tennant. La presenza dell'NSA a Chapel Hill sarebbe diventata di dominio della polizia locale.

«Sto arrivando.»

«Noi ce ne andiamo.»

Geli schiacciò un pulsante sulla scrivania, dando l'allarme a tutti i membri delle squadre di sicurezza, sia che si trovassero nell'edificio, di servizio, o a casa loro a dormire. Entro due minuti una rete impenetrabile si sarebbe chiusa sulla casa di David Tennant.

14

Stavo per uscire dal mio quartiere quando capii che stavo per commettere un errore. L'autostrada aperta sembrava una via d'uscita, e invece non lo era. Da Geli Bauer c'era da aspettarsi di tutto. In fretta girai a sinistra, facendo un'inversione a "U" nel mezzo della Hickory Street, e tornai sulla Elm.

«Perché stai tornando indietro?» chiese Rachel dal pavimento del lato passeggeri.

«Hai mai fatto la caccia al coniglio?»

Lei sbatté le ciglia, senza capire. «Un coniglio? Sono di New York.»

In quel momento passò una donna su una mountain bike, con un bimbo nel seggiolino montato sul paraurti posteriore. Ci fece un segno con la mano. Nelle nostre condizioni, l'immagine sembrava surreale.

«Quando un coniglio scappa per salvarsi, fa un percorso a zigzag alla velocità della luce. Ma poi torna sempre indietro, nel punto da cui è partito. È una buona strategia di fuga. Naturalmente i cacciatori lo sanno. Per questo usano i cani. I cani inseguono il coniglio, mentre il cacciatore sta lì ad aspettare per spararglì quando torna.»

Rachel fece una smorfia di disgusto. «Che cosa barbara.»

«Però fa arrivare il cibo sulla tavola. Vedi, chi ci dà la caccia aspetta che

noi scappiamo da umani. E invece dovremmo imparare la lezione dal coniglio.»

«E cosa ci guadagniamo?»

«Innanzitutto una macchina. Non faremmo dieci chilometri con questa. E nemmeno con la tua.»

«E chi ce la dà una macchina?»

«Per ora, tieniti forte.»

Elm Street girava intorno al mio quartiere. Giunto all'entrata est della Oak Street - parallela alla Willow - girai a sinistra. Mentre guidavo, cercavo di intravedere i tetti della mia via fra le case. Una volta visto il mio, cominciai a scrutare i prati all'inglese antistanti. Dopo aver fatto un centinaio di metri lungo la Oak Street, finalmente vidi quello che cercavo. Un'insegna blu e bianca che diceva: «VENDESI». La casa pubblicizzata aveva un viale d'accesso lungo e curvato, senza alcuna macchina parcheggiata. Appena ebbi imboccato il viale, mi tolsi subito dal cemento, ritirandomi dietro i densi arbusti di bosso.

«Seguimi» dissi scendendo.

Rachel si arrampicò dal pavimento e apri la porta. Era pallida, le mani le tremavano. Gli spari a casa mia l'avevano traumatizzata. Anch'io ero sconvolto. Avevo già ucciso in passato. Avevo fatto iniezioni di droga e potassio a mio fratello, per poi vedere l'ultima scintilla di coscienza svanire dai suoi occhi. Ma far saltare in aria il cervello di un uomo era ben diverso. E poi, appena Geli Bauer fosse venuta a sapere che avevo ammazzato uno dei suoi uomini, avrebbe mosso mari e monti per vendicarsi.

Mi avvicinai a Rachel, l'attirai a me e la strinsi come una volta facevo con mia moglie e mia figlia. «Ce la caveremo» dissi, senza crederci veramente. I suoi capelli avevano un profumo familiare. Una volta mia moglie usava lo stesso shampoo. Scacciai i ricordi dalla mente. «Però dobbiamo scappare. Lo capisci?»

Lei fece un cenno con il capo sul mio petto. Le accarezzai i capelli. Io stesso non riuscivo ancora a credere a quello che era successo. Mezz'ora prima avevo creduto che l'incubo fosse finito. Ewan McCaskell avrebbe richiamato, e il presidente avrebbe preso il controllo del Trinity. Ora quella speranza era andata al diavolo.

«Facciamo quattro passi,» proposi «e poi noleggeremo una macchina. Nessuno ci disturberà. Se terrò in mano la scatola di Fielding sembrerà che stiamo vendendo qualcosa. Te la senti?»

Rachel annuì.

Estrassi dalla macchina la scatola di Fielding e mi avviai di nuovo lungo la Oak Street, con Rachel al fianco. «Sul retro di queste case, c'è una siepe che passa dietro i terreni sulla mia strada. La vedrai fra un minuto. Dovremo attraversarla. Ti dirò quando.»

Camminando sul marciapiede, percorremmo velocemente cento metri, tornando al punto da cui avevo scorto il tetto di casa mia. Oltrepassammo altri due prati all'inglese, poi dissi: «Qui. Taglia fra le case».

Lo spazio fra le due case che avevo scelto era bloccato da un recinto di legno.

«Se la porta è chiusa, la scavalchiamo.»

«E se c'è qualcuno nel cortile?»

«Me ne occupo io.»

La porta si aprì facilmente. Nel cortile giacevano attrezzature di plastica da parco giochi e un tosaerba abbandonato, ma non c'era nessuno.

La siepe distava solo un metro dal recinto. Passai strisciando attraverso un buco sotto gli arbusti e mi ritrovai davanti al capannone dove la notte prima avevo nascosto la scatola di Fielding.

Dentro era buio. C'era puzza di topi morti e di olio di motore. Gli attrezzi stavano appesi sopra un tavolo da lavoro. Cercai un piede di porco come quello che avevo io in solaio, ma non vidi niente di simile. Inginocchiandomi, scrutai lo spazio sotto i ripiani del tavolo. Lì il proprietario teneva gli arnesi da pesca. Nulla di abbastanza pesante per quello che avevo in mente.

«Mi viene da vomitare» disse Rachel, che nel frattempo mi aveva seguito all'interno.

«È la puzza. Esci di qua.»

Appena se ne andò, notai una mazza appesa in un angolo. La presi e uscii. Rachel stava chinata in avanti, con le mani sulle ginocchia.

«A che ti serve?» mi chiese.

«Stammi vicino.»

Raggiunsi l'entrata posteriore della casa, presi lo slancio e abbattei la mazza a tutta forza sul lucchetto, sfondando la porta. Buttai la mazza ed entrai di corsa nella casa buia. Rachel mi seguì. Non sentii l'allarme, ma poteva anche essere uno di quelli silenziosi, collegati direttamente al servizio di sicurezza.

«Dobbiamo andare in cucina» dissi a Rachel.

«Da questa parte. Sento odore di aglio e detersivo per i piatti.»

«Guarda i ganci sulla parete. Ci serve la chiave della macchina.»

«Se accendi la luce sarà molto più facile.»

Toccai un interruttore da parete e la cucina fu inondata di luce. Era un posto spettacolare, con arnesi da cuoco professionali in acciaio inossidabile. Mentre Rachel scrutava le pareti in cerca dei ganci, aprii freneticamente i cassetti. Uno conteneva degli strofinacci. L'altro praticamente scoppiava di coupon. Sembrava bizzarro. Uno che si poteva permettere quegli arnesi, che bisogno aveva di ritagliare i buoni sconto?

«La chiave!» gridò Rachel, afferrando qualcosa da sopra il contatore.

Presi la chiave e la esaminai. «Questa è del tosaerba a motore. Continua a cercare.»

Nell'altro cassetto c'erano dei barattoli di chiodi, viti, colla stick e graffette. Niente chiave.

«Come mai hai scelto questa casa?» chiese Rachel.

«Il tipo è single e non c'è mai, e poi so che ha due macchine.»

«Eccola!» Afferrò una chiave nera, quadrata appesa a un gancio sotto lo stipo. «Questa è di una Audi.»

«Giusto.»

Per raggiungere il garage si doveva attraversare la lavanderia. Esattamente come a casa mia. Forse era stata costruita dalla stessa impresa.

«Come hai capito che la chiave era dell'Audi?»

«Il mio ex marito ne aveva una.»

Aprii la porta del garage e vidi un'A8 argentata che sembrava attenderci come una risposta alle nostre preghiere. L'altra macchina del mio vicino era una Honda Accord, ma non c'era come previsto.

«Uno che ha una macchina da ottantamila dollari avrà un sistema di sicurezza in casa» commentò Rachel.

«Gli sbirri stanno già arrivando. La chiave?»

Me la mise in mano come un'infermiera che passa il bisturi al chirurgo, e venti secondi dopo eravamo già sulla Willow Street, con la porta del garage che si chiudeva dietro di noi. Gettai un occhio lungo la strada, facendo attenzione a non girare troppo a destra. Guardai anche verso casa mia. Non vidi nessuno. Nemmeno un giardiniere.

«Che senso ha rubare questa macchina, se ora viene la polizia a controllare la casa?»

«Loro non capiranno cosa abbiamo preso. Non sapevano che questa macchina fosse lì. Ora dovranno rintracciare il proprietario, che sarà in viaggio di affari chissà dove.»

Feci due curve veloci e imboccai la Kinsdale, proseguendo e est verso la

Interstate 40. C'era parecchio traffico, e ne ero contento.

«Adesso dove andiamo?»

Allungai la mano verso il sedile posteriore, tirai fuori dalla scatola la lettera di Fielding, chiusa nella busta trasparente, e gliela poggiai sulle ginocchia. Indicai la riga: «*Lu Li e io sabato sera andiamo al posto blu*».

«Al posto blu?»

Frugai nel cruscotto dell'Audi e trovai una biro. Quindi tirai fuori la lettera e scrissi: «*Nags Head/Outer Banks*» sotto la vignetta del Bianconiglio di Fielding.

«Perché non puoi dirmelo ad alta voce?»

Scarabocchiai: «*Potrebbero ascoltarci*».

Lei prese la penna e scrisse: «*Come? Abbiamo appena rubato la macchina!*».

«Credimi» mormorai. «Può essere.»

Rachel scrollò la testa, poi scrisse: «*C'è qualcosa a Nags Head? Una prova?*».

Mi venne in mente l'immagine dell'orologio da tasca di Fielding. Ripresi la penna e scrissi: «*Lo spero*».

Lei scrisse: «*Cellulare nella mia tasca. Proviamo a chiamare presidente?*».

Presi la penna e risposi: «*Non è così facile ora*».

«Perché no?»

Non potevo scrivere tutto ciò che dovevo dire. L'avvicinai a me e le sussurrai nell'orecchio. «Appena hanno sentito il messaggio di Ewan McCaskell, hanno capito che possono eliminarmi e dire al presidente qualunque cosa per spiegare la mia morte. E anche la tua.»

«Con quale bugia potrebbero spiegarlo?»

«Una semplice. Ormai al presidente avranno detto che le mie allucinazioni hanno generato in me una qualche psicosi. Ravi Nara scriverà una diagnosi ufficiale. Dirà che sono diventato pericolosamente paranoico e perciò credo che Andrew Fielding sia stato ucciso. Anche i tuoi atti ufficiali testimoniano che ho sofferto di allucinazioni e potrei essere schizofrenico. Saranno usati per sostenere la versione di Nara.» Distolsi gli occhi dalla strada e la guardai. «Credi di avermi fatto una buona pubblicità?»

Lei evitò il mio sguardo.

«Non sembra un quadro ottimistico, no?» commentai.

«No. Ma per qualche minuto te lo devi togliere dalla mente. Sei in mezzo alla strada. Se vuoi guidare, devi calmarti.»

«Non è quello che mi preoccupa in questo momento.»

«E cosa allora?»

Sapevo che rispondendo francamente, avrei complicato non poco le cose. Ma non potevo più tenermelo dentro. «Rachel, io l'ho visto.»

«Cosa?»

«Il tipo che ha cercato di ucciderti.»

«Per forza, altrimenti non avresti potuto spararglì.»

Imboccai il cavalcavia I-40 e, confondendomi nel traffico, proseguii verso la RTP e Raleigh. «Non intendevo questo. L'ho visto camminare per strada. La Willow Street. Prima ancora che raggiungesse la casa. Camminava dritto verso la porta.»

«Cosa intendi?»

«L'ho sognato, Rachel.»

Mi fissò negli occhi.

Non era mai stata insieme a me quando avevo un'allucinazione. «E *come* l'hai visto? Come le allucinazioni di Gesù? Come un film? Come?»

«Hai presente le inquadrature in soggettiva di un criminale o di un mostro nei film di serie B? Così, attraverso *i suoi occhi.*»

Appoggiò la schiena al sedile. «Raccontami cosa hai visto esattamente.»

«Le case nella mia strada. I miei piedi che camminavano. Un cane che mi trottava accanto. Pensavo di sognare me stesso. Ma poi, giunto alla casa, ho messo la mano in tasca per prendere la chiave... e invece ho estratto un grimaldello.»

«Continua.»

«Ho aperto la serratura e sono entrato. Ho sentito te in cucina, quindi ho tirato fuori la pistola.»

Rachel guardava fisso attraverso il parabrezza, ma la sua mente era chiaramente altrove. «Questo non significa niente» disse finalmente. «Sognare qualcuno che viola la propria casa o camera da letto è abbastanza comune fra i pazienti narcolettici. E anche se tu non fossi narcolettico, sarebbe un sogno tipico, una distorsione della realtà provocata dall'ansia.»

«No. La scelta del tempo era troppo perfetta. Ho visto una minaccia in questo sogno, e quando mi sono svegliato, la minaccia era lì, nel mondo reale. Proprio come l'ho sognata.»

Mi strinse una spalla. «Ascoltami. Sei abituato ai rumori di casa tua. Già eri in uno stato d'ansia. Hai sentito qualcosa di non familiare, qualcosa che ha fatto scattare la tua paura di intrusioni. La porta d'ingresso che si apriva. La finestra che si alzava. Una tavola del pavimento che scricchiolava. In

risposta a quello stimolo, la tua mente ha generato un sogno. Ti ha spaventato tanto da svegliarti. Il tuo sogno è stato una reazione agli stimoli esterni, non il contrario.»

Mi ricordavo la tavola che scricchiolava. Ma ero già sveglio quando l'avevo sentita. «Ho visto la sua pistola in sogno» insistetti. «Una pistola automatica. Con un silenziatore. Proprio come questa» aggiunsi, picchiettando la pistola che avevo infilata alla cintura, dietro.

«Coincidenza.»

«Non avevo mai visto prima una pistola con il silenziatore.»

«Ma sì che l'hai vista. Ne hai viste centinaia nei film.»

Ci riflettei un po'. «Hai ragione, ma c'è altro.»

«E cosa?»

«Non è stato il primo sogno in cui io sarei stato qualcun altro, qualcuno in contemporanea. Ne ho avuto un altro il giorno in cui Fielding è morto.»

«Me lo descrivi?»

Nella corsia diretta a ovest passò una pattuglia della polizia di Duhram. Il mio cuore ebbe un sobbalzo, ma l'auto non rallentò, né accese i lampeggianti.

«Ieri, mentre preparavo la videocassetta - un minuto prima che arrivassi tu - ho sognato di essere Fielding prima e durante la sua morte. Era così reale che ho sentito di *morire per davvero.* Non vedevo più... né potevo respirare. Quando ti ho aperto la porta, non sapevo più in che mondo ero.»

«Ma Fielding era già morto quella mattina.»

«E allora?»

Rachel alzò le mani, come per accentuare l'evidenza del fatto. «Ma non capisci? Il tuo sogno su Fielding non ha *predetto* nulla. Poteva essere semplicemente una reazione al dolore. Hai fatto altri sogni come questo?»

Guardai la strada. Avevamo raggiunto il Parco scientifico Triangle. La I-40 lo oltrepassava. A meno di due chilometri da lì, Geli Bauer stava organizzando la mia caccia.

«David, hai fatto altri sogni simili?»

«Non è il momento per discuterne.»

«Ma ce ne sarà mai uno? Perché hai mancato le ultime tre sedute con me?»

Scrollai la testa. «Ormai mi credi pazzo.»

«Non è proprio il termine medico.»

«Però rende l'idea.»

Lei sospirò e guardò fuori dal finestrino: il verde perfetto del tappeto er-

boso dalla sua parte della strada.

«Ecco il Trinity» dissi. «Da quella parte.»

Il laboratorio era distante dalla strada, si vedeva a malapena.

«C'è scritto Argus Optical» rispose Rachel.

«È una copertura.»

«Ah. Senti... che senso ha nascondermi le tue allucinazioni? Quale parte di te credi di proteggere in questa maniera?»

«Ne parleremo dopo.» Era ovvio che non intendeva mollare. «Ho bisogno dei farmaci, Rachel. Non posso permettermi di perdere i sensi cinque volte al giorno mentre siamo in fuga.»

«Che cosa prendevi? Modafinil?»

Il Modafinil era una cura standard per la narcolessia. «Solo a volte. Di solito prendo metamfetamina.»

«David! Abbiamo già parlato degli effetti collaterali delle amfetamine! Potrebbero incrementare le tue allucinazioni.»

«È l'unica cosa che mi tiene sveglio. Ravi Nara normalmente mi dava Dexedrina.»

Rachel sospirò. «Ti prescriverò qualche Adderall.»

«La ricetta non è un problema. La posso scrivere anche da solo. Il problema è che loro sanno che ne ho bisogno. Terranno sotto controllo tutte le farmacie.»

«Ma non possono coprire ogni singola farmacia del Parco scientifico Triangle.»

«È l'NSA, Rachel, e sanno che mi servono i farmaci.»

«Potrei prenderli nella farmacia dell'ospedale.»

«Ci aspetteranno anche là.»

«*Merda...*»

Non l'avevo quasi mai sentita dire parolacce. Forse le usava solo quando era in blue jeans. Come se Rachel si fosse levata il suo aspetto professionale assieme alle gonne e alle camicie di seta.

«Conosco un dottore a North Durham che potrebbe darci alcuni campioni» propose.

Ma ci eravamo già lasciati Durham alle spalle e avevamo fatto un bel pezzo di strada verso Raleigh. Conoscendo Geli Bauer, non ci conveniva fermarci nella zona più del necessario. E poi, paradossalmente, qualcosa in me non voleva che i sogni svanissero. L'ultimo ci aveva salvato la vita, e anche se non l'avrei mai confessato a Rachel, sentivo che quei sogni, per spaventosi che fossero, in qualche modo mi davano informazioni. Infor-

mazioni che non avrei mai potuto ottenere diversamente.

«Non torneremo indietro» risposi.

«E se perdi coscienza al volante?»

«A casa mia hai visto come funziona. Non succede di colpo.»

«Ma non stavi guidando.»

«Di solito provo una specie di avvertimento un paio di minuti prima. Appena sento qualcosa del genere, mi tolgo dalla strada.»

Era ovvio che Rachel non fosse convinta. Come per sfogare un po' di rabbia, mise un piede sul cruscotto, slacciò e riallacciò una scarpa, poi fece lo stesso con l'altra. Sembrava che questo rito compulsivo la calmasse.

Feci la circonvallazione 440 intorno a Raleigh, quindi imboccai l'U.S. 64 che ci avrebbe portati direttamente all'oceano Atlantico. L'autostrada era tipica del Sud: due larghe strisce di cemento in mezzo a boschi di pini e di piante d'alto fusto. Passarono altre due ore prima che il terreno cominciasse a scendere verso gli Outer Banks. Oggi Fielding avrebbe fatto quella strada se non fosse morto. La strada che aveva già fatto in passato, dirigendosi dove io e mia moglie eravamo stati dodici anni prima.

«Non vorrei peggiorare le cose,» disse Rachel «ma visto che non puoi più chiamare il presidente, che cosa ti resta da fare? Dove andiamo?»

«Spero che qualcosa nella camera d'albergo mi dia un'idea. Per ora sto semplicemente cercando di farci restare vivi.»

«Perché non rendere la cosa pubblica? Andare ad Atlanta e raccontare tutto quanto alla CNN?»

«Perché l'NSA potrebbe semplicemente ribadire che sto mentendo. Quali prove ho?»

Rachel incrociò le braccia. «Dimmi una cosa: secondo te, un premio Nobel come Ravi Nara mentirebbe per coprire tutto?»

«Senza alcun dubbio! La sicurezza nazionale è la ragione principe per la menzogna. Riguardo all'edificio del Trinity, oramai potrebbe essere completamente vuoto.»

«Lu Li Fielding ti sosterrebbe.»

«Lu Li è sparita.»

Rachel impallidì.

«È ancora presto per pensare al peggio. Aveva un piano di fuga, anche se non ho la minima idea se l'abbia realizzato o no.»

«David, io credo che tu sappia anche dell'altro.»

«Parli di Lu Li?»

«Parlo del Trinity!»

Aveva ragione. «D'accordo. Un paio di settimane fa, Fielding ha deciso che la presunta sospensione del progetto non fosse altro che un trucco per distrarre noi due. Pensava che il vero lavoro sul Trinity stesse andando avanti altrove, forse già da molto tempo.»

«E dove altro potrebbero lavorarci?»

«Fielding scommetteva sui laboratori Ricerca e Sviluppo della Godin Supercomputing in California. Godin ci andava spesso con il suo aereo privato. Diverse volte accompagnato da Nara.»

«Questa non è una prova. Per quanto ne sai, a Pebble Beach potevano anche andare a giocare a golf.»

«Non sono tipi che giocano a golf. Lavorano. Venderebbero le loro anime per ottenere quello che vogliono. Quando pensi a Peter Godin, pensa a *Faust.*»

«E che cosa vogliono?»

«Diverse cose. John Skow stava per essere licenziato dall'NSA quando Godin l'ha voluto come amministratore del progetto Trinity. Gli ha resuscitato la carriera.»

«Perché Peter Godin vuole lavorare con un uomo così?»

«Credo che Godin sappia qualcosa su Skow. Probabilmente l'ha compromesso molto tempo fa e ora lo tiene in pugno. Lavorando semplicemente per l'NSA non si diventa ricchi. Ma se passasse come l'uomo che ha fornito il computer Trinity all'agenzia, Skow otterrebbe la poltrona di direttore. E poi farebbe gola alle società private. Morale: Skow farà di tutto perché il Trinity diventi realtà.»

«E Ravi Nara?»

«Nara ha preteso un milione di dollari all'anno per salire a bordo. Quello che non avrebbe pagato il governo l'ha aggiunto Godin in contanti. Inoltre, la sua partecipazione al Trinity gli potrebbe procurare un altro premio Nobel. Naturalmente condiviso con Godin e Jutta Klein. Fielding sarebbe quello che lo merita di più, però il comitato del Nobel non assegna premi postumi. Se ci aggiungi i fondi per gli studi che Nara otterrebbe per il resto della vita, il suo nome sui libri di storia...»

«E questa Jutta Klein?»

«Klein è una persona leale. Una tedesca di una certa età, che ha già condiviso un premio Nobel con altri due tedeschi nel 1994. È in prestito al Trinity da Siemens. Godin voleva i migliori del mondo e se li faceva prestare dai reparti Ricerca e Sviluppo delle principali imprese informatiche. Sun Micro. Silicon Graphics. In cambio, queste società avranno la licenza

su alcune parti della tecnologia Trinity quando sarà resa pubblica. *Se* sarà resa pubblica.»

«Se Jutta Klein è una persona leale,» disse Rachel «forse potrebbe darci una mano.»

«Non potrebbe neanche se volesse. La metterebbero a tacere.»

Rachel sospirò per la frustrazione. «E Godin? Lui che cosa vuole?»

«Godin vuole essere Dio.»

«Cosa?»

Mi spostai con cautela sulla corsia sinistra per oltrepassare un camper. «A Godin non interessano i soldi. È già miliardario. Ha settantadue anni ed è una potenza da quando ne aveva quaranta. Non si tratta nemmeno di diventare il padre dell'intelligenza artificiale o roba così. Vuole essere il primo - e forse l'unico - essere umano la cui mente sarà trasportata nel computer Trinity.»

Rachel si scostò un ricciolo scuro dagli occhi. «Ma lui che tipo è? Un egopatico?»

«Non è così semplice. Godin è un uomo brillante che crede di sapere che cos'è che non va nel mondo. È un po' come quelli che conoscevi al collegio, i primi della classe, solo che in più è un genio. E ha contribuito tanto alla scienza. Finora l'America è veramente stata un posto migliore grazie al fatto che ci è vissuto Peter Godin. I suoi supercomputer hanno giocato un ruolo importante nella Guerra Fredda.»

«Sembra quasi che lo ammiri.»

«È facile ammirarlo. Ma nello stesso tempo mi fa paura. Praticamente si sta uccidendo per costruire il computer più potente del mondo, e non gli importa il fatto che non capirà come funziona, quando finalmente ci sarà riuscito. Godin sta costruendo Trinity per usarlo lui stesso. E non so cosa ci sia di più pericoloso di un uomo potente ossessionato dall'idea di rifare il mondo a propria immagine.»

Allungai la mano per sistemare meglio lo specchietto, quando la visuale mi cominciò a sfocare. Un'ondata di fatica mi attraversò il corpo, e le ultime parole di Rachel mi scivolarono via dalla mente. Poi la vista tornò, ma sentii il familiare ronzio acuto nella testa. Frenai, accostando bruscamente.

«Che c'è?» chiese Rachel.

«Devi guidare tu. Potrei perdere i sensi.»

Si raddrizzò sul sedile. «Va bene.»

Scesi e girai intorno alla macchina. Rachel scivolò dietro il volante. Prima di rientrare in auto, diedi un'occhiata alla strada. Il traffico non era

intenso, ma continuo, e nessuno sembrava interessarsi a me.

Lei mi osservò attentamente. «Stai bene, David?»

«Solo qualche brivido.»

Si chinò, allacciandomi la cintura di sicurezza. «È una delle tue crisi?»

Il ronzio si stabilizzò sui molari. «Sì.»

«Chiudi gli occhi. Guido io.»

«Continua ad andare verso est. La nostra destinazione è a circa» alzai tre dita «ore di strada». Nel portaoggetti c'era una mappa della Carolina. Trovai l'Highway 64 e indicai Plymouth, vicino a dove il fiume Roanoke confluisce nella baia di Albermarle. «Se non mi sveglio prima, svegliami tu.»

Rachel ripartì.

«Sta peggiorando?» chiese.

Dentro di me risposi: "Tutto a posto" ma qualche parte del mio cervello registrò che le mie labbra non si erano mosse. Stavo per perdere conoscenza. Il palmo delle mani formicolava e sentivo calore in faccia. Rachel mi pose la mano sulla fronte.

«Scotti. Succede sempre così?»

Provai a rispondere, ma era come quando, da ragazzini, nella piscina di Oak Ridge con i miei amici, cercavamo di parlare sott'acqua. Anche urlando a squarciagola, non riuscivamo a capirci. La mano di Rachel sembrava che mi si sciogliesse direttamente sulla fronte. In qualche modo mi faceva piacere. Volevo controllare se la sua mano si stesse veramente sciogliendo, ma non potevo muovermi. Una voce di donna mi stava chiamando per nome da lontano.

Sono seduto fuori, appoggiato al muro, in mezzo a un cerchio di uomini addormentati. Al centro del cerchio scintilla la brace raccolta in un mucchio. Il cielo è costellato di stelle. Accanto a me è seduto un uomo in toga, di nome Pietro. Sembra angosciato.

«Perché vuoi farlo?» sussurra. «Se ci vai, soffrirai ogni tipo di oltraggio. Anche se la gente ti ascolta, sarai osteggiato dai preti e dagli anziani. E i romani? Ho paura che ti uccidano.»

Anche se non fa il nome del posto, so che sta parlando di Gerusalemme. «Va' via» gli dico. «Ragioni come un cane. Il tuo corpo, il tuo prossimo pasto, la tua vita.»

Mi prende una mano e me la scuote. «Non puoi respingermi così! L'ho visto in sogno. Se ci vai, sarai giustiziato.»

«Chiunque salverà la sua vita, la perderà» rispondo.

Pietro china la testa, gli occhi pieni di confusione.

A un tratto lo scenario cambia. Sono su un monte alto, guardo verso la pianura. Al mio fianco sono seduti tre uomini.

«Quando girate per i villaggi,» chiedo loro «chi dite che sono?»

«Diciamo che sei il Messia.»

Scuoto la testa. «Non dovete dirlo. Raccontate con il cuore ciò che avete visto. Niente di più.»

«Sì, maestro» risponde un uomo di nome Giovanni, con gli occhi grossi e scuri, femminei. Pietro mi guarda e poi mi chiede con cautela: «Ho sentito che intendi andare a Gerusalemme».

«Sì.»

Giovanni è contrariato. «Se lo fai, i sacerdoti del Tempio non sapranno come trattarti. Avranno paura di te, e ti condanneranno a morte.»

«Questo è il calice che mi è stato porto. Io devo berlo fino in fondo.»

Cade il silenzio. Mentre contemplo la pianura, sento un buco nello stomaco dove ribolle la paura. Conoscere il dono di questa vita, di questo corpo, e poi perderlo...

Mi svegliai di colpo, aggrappandomi al cruscotto, gli occhi fissi sul retro di un rimorchio che ci precedeva. Rachel mi afferrò il ginocchio.

«Va tutto bene, David! Sono qui.»

Le mani mi tremavano, la paura provata nel sogno era ancora palpabile. «Da quanto tempo stiamo viaggiando?»

«Un'ora e venti minuti. Abbiamo appena oltrepassato Plymouth.»

«Ti avevo detto di svegliarmi!»

«Eri tranquillo, non mi andava di farlo.»

«Hai visto qualcosa di sospetto?»

«Abbiamo incontrato una pattuglia un'ora fa e un paio di sbirri a Plymouth, ma nessuno ci ha guardato due volte. Penso che siamo a posto.»

Rachel però sembrava tutt'altro che tranquilla. Era chiaro che, appena conseguito il nostro scopo più urgente, cioè scappare, la padronanza di sé l'avrebbe abbandonata. Per me non era diverso. Dopo aver ucciso il sicario di Geli Bauer la mia reazione era stata ammorbidita dai farmaci. Le immagini del sogno tornavano tra colori e luci, ma la paura stava svanendo, lasciando il posto a una strana specie di sollievo. Dopo mesi di vaghi misteri, finalmente i sogni si localizzavano in un posto specifico: Gerusalemme. Dal punto di vista logico, non avevano il minimo senso. Non ero mai stato

in Israele, e sapevo poco di quei luoghi, a parte gli scontri sanguinosi che da decine d'anni i telegiornali della sera registravano quasi ogni giorno. Del resto, a che cosa mi era servita la logica fino a quel momento?

«David?» chiamò Rachel. «Possiamo forse rifugiarci per un po' al...»

Le misi una mano sulla bocca. «Non lo dire. Scusa, ti ho già avvertito.»

Lei annuì e io scostai la mano. «Se l'NSA è così potente,» sussurrò «come mai stavi registrando una videocassetta in salotto? Non potevano sentirti?»

Trassi dal sedile posteriore la scatola con i giocattoli elettronici di Fielding e me la misi sulle ginocchia. Trovai una bacchetta metallica lunga poco più di venti centimetri. «Fielding ha localizzato i loro microfoni. In fori minuscoli nell'intonaco.»

«Ma che ci faceva con quegli aggeggi?»

«Avresti dovuto conoscerlo.»

Mentre lo dicevo, mi chiesi se io stesso avessi davvero conosciuto a fondo quell'inglese tanto eccentrico. Frugai nella scatola, cercando tracce di un'agenda segreta. La maggior parte di quegli strumenti sembravano fatti in casa da un adolescente genialoide. Uno sembrava un vecchio giocattolo di quando ero bambino, una cornice di plastica con lenti oculari e un interruttore sul lato destro. Me li assicurai al viso, mi voltai verso Rachel e premetti l'interruttore. Una foschia color ambra mi occultò il campo visivo. Nient'altro.

«Che roba è?» chiese Rachel.

«Non ne sono sicuro.» Mi voltai verso la strada.

Una stretta gelida al cuore. Un sottile raggio verde continuo - un laser - colpiva il parabrezza dell'Audi con un angolo quasi perpendicolare al suolo. Avevo visto molti di quei raggi nei laboratori di fisica del MIT. E anche nei film: i mirini delle armi laser. Qualcuno ci stava puntando con un laser dal cielo! Volevo gridare per avvertire Rachel, ma avevo la gola bloccata. Con un piede spinsi il pedale del freno.

Rachel gridò, cercando di controllare la macchina che girava su se stessa. Mi guardai intorno, cercando il laser. Stava lì, a quaranta metri, e tornava verso la macchina come la mano di Dio. Con un sussulto l'Audi si fermò sul ciglio erboso.

«Per che diavolo l'hai fatto?» urlò Rachel.

La nostra copertura più vicina era una linea di alberi a cinquanta metri dal bordo della strada. Prima di raggiungerla, avremmo potuto essere facilmente abbattuti a mitragliate. «Qualcuno sta per spararci! Buttati sotto il

cruscotto. Più in basso possibile.»

Mentre lei cercava di accovacciarsi sotto lo sterzo, continuai a tener d'occhio il raggio laser. Mi aspettavo che mi puntasse addosso, invece si fermò sul vetro del parabrezza. Non lo attraversò, restò in superficie. Non puntava né Rachel né me, ma il cruscotto.

«Se ci avessero voluto sparare,» riflettei ad alta voce «avrebbero potuto farlo molto prima che io mi mettessi gli occhiali.»

«Cosa?»

«Non è il mirino di un'arma.»

«Ma di che cosa stai parlando?»

Il laser poteva essere il tracciante di una bomba, ma neanche in preda a una crisi isterica all'NSA avrebbero mai pensato di lanciare un ordigno sul ciglio di un'autostrada americana. Avevano troppe alternative. A un tratto capii. Il laser era uno strumento di sorveglianza. Misurando mediante il raggio la vibrazione del vetro, qualcuno che si trovava su un aereo o un elicottero poteva ascoltare ogni nostra parola.

«Alzati! Alzati e ricomincia a guidare!»

Rachel si arrampicò sul sedile e riprese l'autostrada. Il raggio verde aderiva al parabrezza come un'arma puntata dallo spazio. Recuperai la mappa dal pavimento, la piegai in un piccolo rettangolo e picchiettai tre volte su un certo punto per indicare dove ci trovavamo.

Lei annuì.

Indicai la 64 in direzione est per tre chilometri fino a una stradina secondaria sulla sinistra. In quel punto scrissi: «*gira qua*».

Rachel annuì di nuovo, io mi chinai al suo orecchio e le dissi: «Gira qualunque cosa succeda, capito?».

«Va bene. Qualunque cosa tu abbia visto, è ancora lì?»

Controllai attraverso gli occhiali, quindi le strinsi una spalla. «È lì. Accelera.»

Lei premette l'acceleratore a tavoletta.

15

Geli Bauer era sola nella cucina di David Tennant, sola con il cadavere del suo amante. Fuori era ancora parcheggiato il furgone del servizio di pulizia tappeti con gli aspirapolvere accesi. Secondo ogni standard operativo, avrebbe dovuto rimuovere il corpo di Ritter già da un pezzo. Ma non poteva farlo. Prima voleva capire che cosa era successo. A giudicare dalla feri-

ta nella testa di Ritter e dalla posizione del corpo, sembrava che gli avessero sparato di fronte o leggermente di lato. Non riusciva a immaginare come un uomo non addestrato potesse vincere uno scambio a fuoco con un ex membro dell'esercito antiterrorista più prestigioso della Germania. Il che lasciava spazio a due supposizioni.

Prima: Tennant in qualche modo aveva sorpreso Ritter e gli aveva sparato con molta precisione non appena lui si era voltato per aprire il fuoco.

Seconda: Tennant non era quello che sembrava.

Era cresciuto nella campagna intorno a Oak Ridge, Tennessee. Questo poteva spiegare una certa dimestichezza con un fucile da caccia, ma non con una pistola. E chi gli aveva insegnato a ripulire la stanza dai microfoni? Fielding? O l'aveva imparato da solo altrove? La sua fuga dal luogo del delitto suggeriva altre domande. La squadra nel furgone aveva trovato la Saab di Rachel Weiss parcheggiata di fronte alla casa, ma il garage di Tennant vuoto. Una seconda squadra perlustrando i dintorni aveva scoperto l'Acura di Tennant parcheggiata tra le siepi nei pressi di una casa vuota. Era bastata una mezz'ora di comunicazioni con la polizia per stabilire che un'Audi A8 metallizzata era stata rubata da quella casa.

Senza l'analisi dell'impronta vocale che aveva permesso di rintracciare la telefonata segreta di Fielding da un negozietto, Tennant e Weiss avrebbero potuto cavarsela. Ma quattro giorni prima Fielding aveva prenotato una camera a Nags Head negli Outer Banks a nome Lewis Carroll. Questo, più la lettera della FedEx spedita da Fielding e ricevuta da Tennant il giorno prima, era bastato a far sì che Geli sguinzagliasse i mezzi aerei sull'autostrada 64, in direzione Nags Head. E così adesso Tennant era nuovamente a portata di mano.

Mentre Geli era ancora intenta a osservare il cranio sfracellato di Ritter e i suoi capelli impastati di sangue, squillò il cellulare. «Bauer» rispose.

«Qui Air-One. Hanno capito che li stiamo inseguendo.»

«A che altezza siete?»

«Quattromila metri. Non potevano vederci solo guardando il cielo. Devono aver visto il raggio.»

«Non è possibile senza strumenti.»

«Si vede che li hanno.»

«E che stanno facendo adesso?»

Uno scroscio di elettricità statica in linea. «Si sono tolti dalla strada, come se avessero visto il raggio e fossero stati presi dal panico. Per un po' si sono infilati sotto il cruscotto, poi hanno ripreso l'autostrada. Stanno an-

dando a centocinquanta all'ora circa, sempre verso est.»

«Che cosa stanno dicendo?»

«Nulla su dove sono diretti.»

«Dove si trovano le nostre forze terrestri?» chiese Geli.

«I più vicini a quindici minuti, con un'approssimazione di due minuti.»

«Vi richiamo.» Fece il numero memorizzato del vecchio cellulare di Skow. Rispose all'ottavo squillo.

«Che c'è, Geli?»

«Tennant ha scoperto la nostra sorveglianza aerea. Sta cercando di tagliare la corda.»

«Sta scherzando? Vuol dire che i suoi l'hanno perso?»

«L'aereo ha ancora l'Audi sotto controllo, ma potrebbe perderla da un momento all'altro.»

«Suppongo che li voglia eliminare.»

Geli avvertiva tutta la vigliaccheria di Skow. «È l'ordine che mi ha dato lei.»

«La situazione è cambiata.»

«La geografia è cambiata. Non la situazione.»

«Questa storia non mi piace. Come la raccontiamo?»

"Il solito mantra dei burocrati" pensò Geli con disprezzo. «Tennant è diventato psicopatico. Ha ucciso la sua guardia del corpo del Trinity e ha rapito la psichiatra. Cercavamo di liberarla.»

Seguì un lungo silenzio. Poi Skow disse: «Peter ha fatto bene ad assumerla. Buon alibi».

«Grazie e *vaffanculo*» mormorò Geli, riattaccando. Quindi riaprì il collegamento con l'aereo e le forze terrestri.

«Air-One, avete ancora l'Audi in vista?»

«Affermativo. E loro sanno che ci siamo. Tennant si è sporto dal finestrino per guardare in su.»

«Unità di terra, raggiungeteli, aspettate che ci sia meno traffico, poi circondate la macchina e prendeteli.»

«Vivi o morti?» chiese la voce gelidamente calma di un pilota da caccia in missione.

Geli guardò di nuovo il corpo di Ritter, ricordando la notte precedente, quando era ancora vivo dentro di lei. «Tennant potrebbe aver rapito la sua psichiatra. Non ne siamo sicuri. Quello che sappiamo è che è instabile, armato, e che ha già ucciso uno dei nostri. Ritter Bock, se vi dice qualcosa. Che nessuno corra rischi. Pensate innanzitutto a proteggere le vostre vite.»

Seguì un coro di «Affermativo.»
«Tenetemi aggiornata, Air-One.»
«Sarà fatto.»
Geli sorrise. Tennant e Weiss non sarebbero arrivati vivi al tramonto.

16

Mentre l'Audi, rombando, proseguiva a est per raggiungere lo svincolo laterale, guardai la strada dietro di noi. Il veicolo più vicino era a duecento metri. Sembrava un camioncino per il trasporto merci. Poco probabile che fosse dell'NSA, ma non si poteva mai sapere. Con tutta la loro sorveglianza aerea, non avevano certo bisogno di seguirci da vicino con mezzi di terra. Potevano anche starci davanti. Semplicemente non esisteva un modo per scoprire chi o dove fossero i nostri inseguitori. Se eravamo fortunati, l'aereo - qualunque cosa fosse - ci aveva individuati solo pochi minuti prima che io avessi visto il laser.

Rachel mi avvicinò a sé e mi sussurrò: «Penso di vedere la svolta. È l'autostrada 45?».

Controllai la mappa. «Sì, ma non è un'autostrada. Prendila.»

Lei rallentò a cinquanta all'ora, quindi sgommò a sinistra nella 45.

«Schiaccia!» le dissi.

Sfrecciò a oltre cento all'ora lungo la strada a due corsie, di asfalto e pietrisco. Mi rimisi gli occhiali e cercai il laser. Ci aveva persi nella curva, ma presto tornò a puntare sul lunotto. Mi chinai all'orecchio di Rachel.

«Dobbiamo attraversare il ponte sul fiume Cashie in prossimità della baia di Albemarle. Alla prossima gira a sinistra.»

«Dimmi quando.»

L'A8 divorava la strada come una tigre affamata. A tutta velocità salì e scavalcò un alto ponte che s'inarcava sul Cashie. Uscii con la testa dal finestrino per guardare il cielo. C'era un piccolo aereo a un'altezza di circa duemila metri sopra di noi. Provai un senso di sollievo. Temevo soprattutto un elicottero che sarebbe potuto atterrare sulla strada, scaricando una squadra di Swat armati di mitragliatrici. Invece un aereo poteva atterrare magari sull'autostrada, ma non certo sulla strada tutta curve che stavamo per imboccare.

Rachel indicò un incrocio, più avanti. Annuii. Lei rallentò quanto bastava, quindi si infilò in una stradina molto più stretta, in mezzo a un fitto bosco.

«Guarda gli alberi» dissi, aggrappandomi al cruscotto.

Cento metri più avanti torreggiavano delle querce. I loro rami, intrecciandosi sopra la strada, la trasformavano in un tunnel ombroso.

Una volta lì sotto, abbassai il vetro del finestrino e misi ancora una volta la testa fuori. Sulle prime non vidi niente, poi scorsi un barlume argentato. L'aereo vorticava sopra di noi a non più di ottocento metri.

«Va'!» urlai a squarciagola. «Ci stanno perdendo!»

«Se accelero, perdo il controllo.»

«Dai, che stai facendo benissimo.»

Le forze dell'ordine per la sorveglianza usavano gli aerei ad ala fissa perché erano molto più stabili degli elicotteri. Una strategia che pagavano a caro prezzo. Un aereo non può intersecare il cielo a zig zag per mantenere il contatto con una strada tortuosa fittamente coperta dagli alberi.

Le grosse gomme dell'Audi stridettero quando Rachel eseguì un'altra curva stretta a più di settanta all'ora. Finii con la spalla destra contro la portiera. Sforzandomi di tenere aperta la mappa, cercai una via d'uscita. Prendendo la prossima minuscola stradina di campagna a sinistra, potevamo riattraversare il Cashie, ma stavolta non sul ponte. Nonostante il fiume in quel punto apparisse poco più largo di un ruscello, la legenda in corsivo indicava «*Traghetto*». Potevamo aspettarci di tutto, da un ponte mobile a una chiatta.

Mi rimisi gli occhiali e controllai la strada. Il laser danzava, instabile, a una settantina di metri di fronte a noi, rompendosi e riformandosi. Il tecnico sull'aereo aveva il suo bel daffare nel combattere contro i rami che ci nascondevano.

«C'è un traghetto più avanti» annunciai. «Se lo prendiamo, potremmo seminare gli inseguitori via terra.»

«Va bene.»

«Tra poco ci dovrebbe essere una traversa a sinistra.»

«Okay.»

«*Eccola!*»

Rachel premette il freno. Per un attimo pensai che saremmo finiti fuori strada, ma la trazione integrale ancorò la macchina al tracciato, e la curva riuscì. Il tunnel di querce si fece più fitto, mentre il fondo della stradina a una sola corsia presto si ridusse a un impasto di ghiaia e fango, in leggera discesa, chiaro segno che ci stavamo avvicinando all'acqua.

La macchina sbandò a destra in un'ultima curva e ci fermammo dietro una vecchissima Chevy Nova di colore verde, parcheggiata in mezzo al

sentiero. Oltre la macchina vidi il fiume scuro, largo un'ottantina di metri, che scorreva lento.

«Non vedo nessun traghetto» disse Rachel.

Al tetto della Nova era legata una canoa di alluminio, piuttosto malandata, ma intorno non vedevo nessuno. Nascondendo la pistola sotto un lembo della camicia scesi e m'incamminai verso il fiume.

Mi giunse il suono di una chitarra, che si librava nell'aria. Sembrava *Deliverance.* Fatto un giro intorno alla Nova, anziché due rozzi montanari vidi un paio di ragazzi intorno ai vent'anni, seduti a terra. Uno era biondo e portava una bandana come fascia per i capelli. L'altro, scuro, stava pizzicando una chitarra Martin, sopravvissuta a molte battaglie. Gli feci un cenno distratto con la mano e proseguii verso la sponda del fiume.

Un traghetto dalla capienza di tre o quattro auto si avvicinava esalando una colonna scura di gas di scarico da un motore rumoroso. Sull'altra sponda s'intravedeva una roulotte. Accanto c'era una piccola rampa e una stradina che si perdeva nel bosco.

«Abbiamo già chiamato il traghetto» disse uno dei ragazzi dietro di me.

Mi girai e gli sorrisi. Il biondo con la bandana portava una maglietta dell'Università del North Carolina e aveva occhi verdi e vivaci.

Quello con la chitarra aveva le spalle bruciate dal sole e pareva un po' fatto. Avvertii un inconfondibile odore di marijuana.

«Allora, ragazzi, avete fatto un giro dei fiumi?»

Il biondo si mise a ridere. «Per modo di dire. Stamattina abbiamo remato nel Chowan Chowan. Adesso torniamo a casa, a Tarboro. Volevamo solo dare un'occhiata al Cashie.»

Mi schermai gli occhi con una mano e guardai il cielo. L'aereo uscì dalle nuvole con un ronzio e sorvolò il fiume.

«Non male» dissi al chitarrista, che stava ancora arpeggiando. Poi tornai all'Audi.

«Sta arrivando il traghetto.»

«E l'aereo c'è ancora?» chiese Rachel.

«Già.»

Rachel sembrava vicina a una crisi. Mentre fissavo tetramente il baule posteriore della Nova, mi venne un'idea.

«Torno subito.»

Feci un altro giro intorno alla Nova e mi accovacciai di fronte ai due ragazzi. «Vorrei farvi una proposta.»

«Che tipo di proposta?» chiese il biondo.

«Mia moglie non è mai andata in canoa. Ha visto la vostra e le è venuta una pazza idea. Vorrebbe navigare sul fiume, verso la baia.»

Quello con la chitarra s'interruppe. «Stiamo tornando a casa, amico.»

«Già. Tarboro. Però stavo pensando... quanto potrebbe costare la vostra canoa? Mi pare una vecchia Grumman.»

«Era di mio zio. Costerà intorno ai quattrocento» rispose il biondo.

In quel momento il ponte del traghetto toccò la rampa sulla nostra sponda. Ci voltammo.

Alzai la mano e saggiai lo spago che legava la prua della canoa al paraurti anteriore della macchina. «Duecento sarebbe più equo» risi. «Però mi va di far felice mia moglie. Che ne dite di cinquecento?»

Il biondo deglutì, probabilmente già calcolava quanta erba si sarebbe potuto comprare con cinquecento dollari in contanti.

«Però non voglio lasciare qui la mia macchina. Bisognerebbe che me la guidaste voi per un pezzo.»

«Fino a dove?» chiese il biondo.

«Facciamo fino a Tarboro?»

Il ragazzo sembrava confuso. «E come verrà a riprendersela?»

«A bordo!» gridò il nocchiero, un uomo allampanato dai capelli bianchi, con addosso una tuta sbiadita.

Tirai fuori il portafoglio e contai dieci banconote da cento dollari. «Per mille, che v'importa?»

«Merda» esclamò il ragazzo con la chitarra, alzandosi in piedi. Lanciò uno sguardo all'Audi, oltre la Nova. Il viso di Rachel era sfocato nei riflessi del sole. «La macchina è quella?»

«Esatto.»

«Mi ripete l'affare?»

«Mille dollari per la canoa e uno strappo alla macchina. Vi va?»

I ragazzi guardarono l'Audi, poi si scambiarono un'occhiata. «Millecinquecento» rilanciò il biondo, girandosi verso di me. «Per millecinquecento gliela porto fino a Tarboro. Prendere o lasciare.»

Sorrisi. «Vada per millecinquecento. Però dovete fare come vi dico io.»

Caricammo le macchine sul traghetto e il vecchio nocchiero guidò la barca tremolante nella lenta corrente. Come d'accordo, durante la traversata i ragazzi rimasero seduti nella Nova, Rachel e io nell'Audi.

L'aereo della NSA rimase sopra di noi, sorvolando il fiume in cerchi stretti. Mi sembrava quasi di sentire le squadre di sicurezza di Geli Bauer

convergere tutte verso questo remoto angolino del North Carolina.

Quando il traghetto raggiunse l'altra sponda, la Nova sbarcò lentamente e si avviò verso la rampa sulla strada. Rachel la seguì. Poi a un tratto le girò bruscamente intorno e si gettò nel fitto del bosco come se avesse il diavolo alle calcagna. Non appena i rami delle querce si fecero abbastanza fitti da proteggerci, frenò e aspettò che la Nova ci raggiungesse. Il che avvenne una ventina di secondi più tardi.

«Muovetevi!» urlai ai ragazzi.

La loro canoa era legata sul tetto dell'auto. Cominciai a slacciare lo spago, ma il biondo con un gesto deciso tirò fuori dalla tasca un coltello e tagliò le corde da entrambi i lati. Io afferrai la prua, il ragazzo della chitarra prese la poppa, e insieme la tirammo giù rovesciandola. All'ultimo perdemmo la presa e lo scafo cadde sulla ghiaia con un *bang* sonoro.

Il biondo tirò fuori due pagaie dal sedile posteriore della macchina, e le gettò nella canoa. Sollevando gli occhi, li fissò su qualcosa dietro le mie spalle, e arrossì. Mi girai e vidi Rachel dietro di me, in jeans e camicia bianca.

«Ehi» disse. «Grazie, ragazzi.» E sorrise, come non l'avevo mai vista sorridere prima.

«Uh, di niente» bofonchiò il biondo.

Il ragazzo della chitarra fece a Rachel un cenno con la mano, ma non disse niente. Capii che a trentacinque anni Rachel Weiss aveva ancora ascendente sui ventenni.

«Dobbiamo andare» esclamai. «E anche voi, ragazzi.»

Porsi al biondo quindici banconote da cento dollari

«O mi state pagando troppo, o troppo poco» osservò lui. «Però è divertente.» Indicò gli alberi. «Se passate di lì portando a braccia la canoa, arrivate dritti al fiume. Saranno cinquanta metri.»

Il biondo si diresse all'Audi e si piazzò dietro il volante. Estraendo la scatola di Fielding dal sedile posteriore, gli diedi un colpetto sulla spalla. «Se qualcuno vi ferma, ditegli esattamente che cosa è successo. Compresi i soldi. Vi lasceranno stare.»

Annuì: «Tranquillo».

L'Audi con un rombo annunciò il suo ritorno in vita e si lanciò sotto il tunnel di querce. Il chitarrista nella Nova scosse la testa ridendo e lentamente lo seguì. Gettai la scatola di Fielding nella canoa, avvolsi la cima di prua intorno alla mano destra, e cominciai a tirare la barca verso gli alberi.

«Vuoi una spinta?» chiese Rachel.

«Non serve. Meglio se stai attenta ai serpenti.»

Da quel momento non staccò più gli occhi da terra.

Gli alberi erano talmente fitti che ci passavamo a malapena. Grondavo di sudore. Ma il giovane biondo aveva ragione. In breve avvertii l'odore di piante marce e subito dopo notai un riflesso giallo del sole sull'acqua. Altri quindici metri e spinsi la canoa fra due cipressi, nel fiume.

«Entra» dissi a Rachel. «Mettiti più avanti che puoi.»

Si arrampicò a poppa e passò con cautela verso il sedile di prua. Spinsi la canoa dove l'acqua era più profonda, quindi saltai a poppa e ci allontanammo dalla riva. Mi sistemai sul sedile rigido, presi le pagaie e cominciai a dirigere la barca lungo la sponda serpeggiante.

«Cerco di rimanere sotto gli alberi» dissi. «Tu intanto controlla l'aereo.»

Rachel guardò in su stringendo le palpebre. Remando, tesi le orecchie, ma sentii solo il sussurro gorgogliante dell'acqua contro lo scafo.

«Vedi qualcosa?»

Fece segno di no con la testa.

Guardai la striscia lunga e scura del fiume, bordeggiata su entrambe le rive da fitti boschi di pini e cipressi. In quel momento le ricche risorse della NSA erano tutte impegnate nella nostra caccia. Ma in quel frangente erano ben poco efficaci. Per la prima volta in molte ore mi sentivo un po' tranquillo.

«Qualche idea riguardo a dove stiamo andando?» chiese Rachel.

«No.»

17

Geli Bauer era seduta sulla sedia ergonomica dell'ufficio della sicurezza, nel sottosuolo del Trinity. Con la mano destra soppesava un paio di dadi appesantiti che aveva trovato fra gli effetti personali di Fielding al deposito. Li aveva tenuti come portafortuna, ma finora di fortuna gliene avevano portata ben poca.

Nella zona dei monitor alla sua destra, decine di collaboratori dell'NSA con bracci meccanici e muletti spostavano le attrezzature e gli archivi segreti nei camion che aspettavano dietro l'edificio. Se Tennant intendeva rendere pubblica la cosa, quei ficcanaso del Congresso non avrebbero trovato un bel niente.

«Tennant ha accostato, è fermo» le disse una voce femminile nell'auricolare. Apparteneva a un ex sottufficiale della Marina di nome Evans e face-

va parte della squadra di terra che aveva il compito di raggiungere l'Audi rubata.

«Non ha nemmeno provato a scappare?» chiese Geli.

«Negativo. Appena ha capito che lo stavamo seguendo, si è messo di lato e si è fermato.»

A Geli la cosa non piaceva. «Sono in vista?»

«Solo l'uomo.»

«Avete un megafono?»

«Non ci serve. È appena sceso dalla macchina. Con le mani in alto.»

«È il dottor Tennant?»

«No, non mi pare.» Un disturbo sulla linea. «Sembra un ragazzo.»

«Un ragazzo?»

«Un hippy. Circa vent'anni.»

«Avete sbagliato macchina!»

«No, la targa è quella. Un attimo... forse hanno fatto una specie di scambio.»

«Chi?»

«Sul traghetto c'erano due ragazzini in una Chevy Nova verde. Tennant e Weiss saranno in quella macchina.»

«Scopritelo! Interrogate quel fottuto ragazzino!»

«Resti in linea.»

Lanciò uno sguardo ai monitor. I facchini dell'NSA stavano facendo rotolare le casse con i computer imballati sul montacarichi che portava in superficie. Spostare le attrezzature era una tremenda seccatura. Se solo le avessero permesso di uccidere Tennant e Fielding in un colpo solo, adesso non si sarebbero trovati in quella situazione.

«Sono sul fiume» disse la voce nell'auricolare.

«Su *cosa*?»

«I ragazzi avevano una canoa sulla macchina. D'alluminio. Tennant gliel'ha comprata.»

A Geli venne quasi un colpo. «Trovate comunque la Chevy e inchiodatela! E sequestrate l'Audi.»

«Signorsì.»

«Air-One, mi sentite?»

«Affermativo.»

«Volate basso sul fiume. Dal traghetto fino alla baia di Albemarle. Neanche Tennant proverebbe a remare controcorrente.»

«Saremo sul fiume entro cinque minuti.»

«Avviate le squadre terrestri lungo il fiume su entrambe le rive.»

«C'è una sola strada. Sulla riva nord.»

«Oh, Cristo!»

«All'altra ci pensiamo noi.»

Geli chiuse bruscamente la connessione, quindi disse: «Skow, casa» nell'auricolare. Skow rispose al primo squillo: «Mi dica che li avete presi».

«Se la sono svignata.»

«Che vuol dire?»

«Tennant ha fatto uno scambio sul traghetto. Ora lui e la Weiss si trovano su una canoa da qualche parte sul fiume Cashie.»

«Maledizione, Geli. Come ha fatto a sbagliare così?»

Le guance le andarono in fiamme. «Vuole che ci mettiamo a discutere su chi è stato a fare errori?»

«Stia al suo posto, Bauer.»

«Se Tennant ci sfugge di mano adesso, se lo può sognare di riuscire ancora a controllarlo.»

«Non è detto. Mi lasci pensare.»

Mentre Skow ponderava la situazione, Geli batté violentemente sui tasti per visualizzare sul suo schermo la mappa del North Carolina. Che cosa avrebbe fatto Tennant dopo aver disceso il fiume? Dove sarebbe andato? Fra l'imbarcadero del traghetto e la baia c'erano otto chilometri d'acqua, e nessuna strada a sud da cui sorvegliare il fiume. Se Tennant ne era consapevole, poteva approdare in un punto qualsiasi.

«Che cosa pensa di fare?» chiese Skow.

«Voglio un'immagine satellitare del fiume, subito. La risoluzione più alta possibile.»

«Che altro?»

«Ci servono più uomini. Non ho abbastanza forze tattiche per organizzare una ricerca in larga scala su un terreno boscoso.»

«Questo è un problema. Finché non rendiamo pubblica la storia, non ci daranno altri uomini.»

«Allora è meglio che pensi a come renderla pubblica, e al più presto.»

«Senta, Geli, se anche lo perdiamo, abbiamo qualche buona carta. Le darò informazioni che la riporteranno in vantaggio su Tennant.»

Il radar interno di Geli le lanciò un allarme. «Informazioni di che tipo?»

«Capirà quando gliele darò. Vengono da una fonte sicurissima.»

«Ammesso che ne esista una. È una fonte NSA?»

«Sì.»

«Finora l'agenzia non mi ha fornito nulla di attendibile.»

«Le cose cambiano. Adesso ho fretta. Abbiamo discusso di tutto?»

«No. Le regole dello scontro.»

Skow fece udire un sospiro. «L'azione di salvataggio mi va bene.»

«Lo credo bene. Voglio anche un ordine di sparare per uccidere.»

Skow non rispose.

Geli sentì che stava perdendo la pazienza. «Senta, abbiamo aspettato...»

«Mi faccia pensare.»

«Perché diavolo è così indeciso?»

«Vede... c'è di mezzo un ostaggio. Lei ha l'esperienza tattica necessaria. Sono costretto ad affidare le regole dello scontro alla sua discrezione.»

Geli scosse il capo, mormorando: «Bisogna fare attenzione a quello che si desidera, giusto?».

«È il peso del comando, signorina Bauer.»

«Il comando non è un peso, Skow. È il *nirvana.* L'onere è sopportare i burocrati che si coprono il culo rimangiandosi la parola dopo che i fatti sono stati commessi.»

Skow ridacchiò piano. «Parla esattamente come suo padre. Glielo farò presente.»

Quel commento colpì Geli come una bastonata. «Non ci pensi nemmeno...» sussurrò fra i denti.

Dopo che Skow ebbe riattaccato, Geli rimase in silenzio, sfiorandosi appena la cicatrice sulla guancia. Dunque Skow e suo padre erano più che conoscenti occasionali. L'idea non le piaceva. Non le piaceva per niente.

18

Remavo ormai da un'ora buona quando riconobbi il porticciolo. Era ai piedi del ponte sul Cashie, lo stesso che avevamo attraversato per raggiungere il traghetto. Da quel punto il fiume si allargava, e presto si sarebbe aperto sull'ampia distesa di Albemarle Sound. In acque aperte sarebbe stato più semplice individuarci dall'alto. Non c'era più traccia dell'aereo, ma la cosa mi rassicurava poco.

Scivolando sotto gli alberi sporgenti dell'alzaia, pensavo all'approdo. Doveva esserci un parcheggio da quelle parti. Camion e rimorchi di barche. Probabilmente marinai di ritorno dalla giornata di lavoro.

Rachel si girò e si sedette in modo da fronteggiarmi. Guardava con attenzione il mio modo di remare. «Lo sapevi già fare» disse infine.

«Cosa? Darmi alla fuga?»

«Pagaiare.»

Annuii. «Io e mio fratello andavamo sempre in campeggio intorno a Oak Ridge. Si pescava e si cacciava.»

Guardò gli alberi sulla riva. Il sole era alto e ostinato alle nostre spalle, ma le ombre sotto i rami già tendevano al blu e al nero.

«Siamo al sicuro adesso?»

«Per un po', sì. Quelli che ci cercano sono impotenti senza tecnologia. Se fossimo nel mondo civile, in una città o su un'autostrada, ci avrebbero già presi. Qui ce la giochiamo quasi ad armi pari.»

Lei giocherellò con la cima di poppa, bianca e blu.

«Chi è questa Geli Bauer di cui parlavi?»

Mi sorprese che ne ricordasse il nome, ma non avrei dovuto meravigliarmi. Non dimenticava mai niente di quello che le dicevo. «È un'assassina, e ci dà la caccia.»

«Come fai a sapere che è un'assassina?»

«Per un po' è stata nell'esercito. Parla bene l'arabo, così l'hanno mandata in Iraq con alcuni commando prima di Desert Storm. Per interrogare i prigionieri della Guardia Repubblicana. Ne ha ammazzati due che non riuscivano a stare al passo dietro le linee. Ha tagliato loro la gola. Perfino i soldati della Delta Force ci sono rimasti di sasso.»

«Credo che le donne siano arrivate più in là di quanto pensino le femministe.»

«Le donne assassine sono una tradizione antica. Un giorno Geli ha tenuto una conferenza a Ravi Nara sull'argomento.»

«Questa Geli mi sembra una sociopatica.» Rachel lasciò perdere la linea di poppa e si massaggiò il collo con un gesto di stanchezza.

«Per te sarebbe un caso interessante.»

«Pensi sia stata lei a uccidere Fielding?»

«Sì. Sa tutto sulle droghe che provocano la morte simulando l'infarto, e ha accesso indiscriminato a tutto il Trinity. Al cibo, all'acqua, tutto.»

Pagaiai con più vigore e il ponte sul Cashie si avvicinò. Rachel si girò a osservarne la struttura massiccia. Smisi di remare per offrire un po' di tregua ai muscoli della schiena. Il silenzio era quasi totale.

«Ascolta gli uccelli» disse lei.

Tesi l'orecchio, e in quel silenzio percepii un suono innaturale. Un debole ronzio echeggiava lungo il fiume. Forse il motore di un'imbarcazione, ma l'istinto mi diceva di no.

«Che c'è?» chiese Rachel. «Sembri spaventato.»

Scrutai la riva alla ricerca di un ormeggio. Se un piccolo velivolo si fosse abbassato sul fiume, i rami sporgenti non sarebbero bastati a ripararci. Il rombo del motore aumentava. Ora lo sentiva anche Rachel.

«Sembra vicino» commentò.

Proprio davanti a noi giaceva un vecchio albero malato, metà sott'acqua e metà al di sopra, i rami morti e le foglie che si stagliavano come ali spettrali.

Pochi secondi dopo che la prua lo ebbe toccato, il rombo del motore si fece molto più intenso. Scrutai tra gli alberi e vidi esattamente ciò che avevo temuto: un piccolo velivolo a una decina di metri sulla superficie del fiume.

«Non riescono a vederci, vero?» chiese Rachel.

«Non senza dei rilevatori termici. Ma potrebbero averli. Stenditi sul fondo della canoa.»

Scivolò dal sedile e si sdraiò. Mi misi al suo fianco. Il motore del velivolo faceva vibrare l'alluminio dello scafo. Restammo immobili in attesa di una seconda ricognizione. Non la fecero. Mi risistemai al mio posto e remai verso il ponte.

«Non riesco a credere a quello che succede» esclamò Rachel. «Non posso capacitarmi che una tipa che non ho mai visto né conosciuto mi dia la caccia per uccidermi. Come può essere?»

Ripensai al mio ultimo incontro con Geli Bauer. «È convinta che noi due siamo troppo intimi. Crede che tu sia innamorata di me.»

Rachel arrossì violentemente. «Per via del bacio a casa di Lu Li?»

«Non solo. Quando mi ha interrogato ieri, Geli mi ha detto che non esci con nessuno.»

«E come fa a saperlo?»

«Conosce tutti quelli con cui ti sei vista e sa quando hai smesso di incontrarli. Sa chi era il tuo insegnante di terza elementare e che cosa ti cucinava tua madre quando eri ammalata.»

«Che cosa le hai risposto quando ti ha detto che sono innamorata di te?»

«Che mi credi schizofrenico.»

Rachel sorrise, gli occhi pieni di tristezza.

Scrutai l'ampia distesa del fiume, cercando altre barche. Non ne vidi, ma la cosa non mi stupì. I pescatori usavano potenti fuoribordo per raggiungere velocemente le aree di pesca più lontane. Presi a remare con impegno e diressi la canoa verso l'approdo.

«Ci fermiamo qui?» chiese Rachel.

«Sì. Quando tocchiamo la riva, resta nella barca. Non ci metterò molto.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Dare un occhiata in giro.» Approdai, saltai nell'acqua bassa e poi sulla riva. Il parcheggio, ricoperto da una sabbia di conchiglie tritate, si estendeva dalla linea degli alberi alla mia destra fino ai grandi pilastri del ponte di cemento alla mia sinistra. Non vidi nessuno. Una fila di pick-up dotati di rimorchi per le barche erano parcheggiati a una cinquantina di metri dal molo. Li raggiunsi e mi infilai tra due furgoni. Uno era un Dodge Ram marrone.

Accovacciandomi tra la parte posteriore e il rimorchio vuoto, allungai il braccio sotto il parafango e feci scorrere i polpastrelli lungo la lamiera metallica. Qualcosa scivolò giù, grattandone la parete.

Un astuccio magnetico per le chiavi.

Mi misi al volante e accesi il motore.

Quando le passai di fianco, Rachel si chinò sulla canoa. Non s'era accorta che al volante c'ero io. Girai tutto a sinistra in modo che mi vedesse nel finestrino.

«Porta la scatola di Fielding!» urlai scendendo dal camion. «Presto!»

Stringendo la scatola di cartone, Rachel schizzò fuori dalla canoa verso la riva. Corsi alla banchina, afferrai una manciata di fango e lo spalmai sulla targa. Poi sciacquai le mani nel fiume, posai la scatola di Fielding sul sedile posteriore, e aiutai Rachel a sedersi al mio fianco.

«Lo hai rubato?»

«Odio far questo, te lo giuro: i pescatori sono gente onesta. Si fidano.»

«Dirò una preghiera di penitenza. Ma adesso andiamo.»

Ci lasciammo alle spalle una nuvola di polvere di conchiglie.

«Siamo ancora diretti a Nags Head?» domandò Rachel.

«No. Lì potrebbero aspettarci. Fammi usare il tuo cellulare.»

Tirò fuori dalla borsa un Motorola color argento e me lo porse. Digitai a memoria il numero della Casa Bianca. Molto tempo prima, era stato Fielding a consigliarmi di memorizzarlo.

«Chi stai chiamando?» chiese Rachel.

«Il presidente, spero.»

«Ma avevi detto...»

«Voglio vedere cosa succede.»

Un operatore rispose al secondo squillo. Dissi: «Progetto Trinity». Silenzio, poi un click e l'uomo con cui avevo parlato il giorno prima ordinò:

«Mi dica».

«Sono David Tennant. Devo parlare con il presidente.»

«Attenda, prego.»

Seguì un silenzio sibilante. Sapevo che, ogni secondo che passava, aumentava la probabilità che l'NSA localizzasse il cellulare di Rachel.

«Allora?» chiese.

«Conta fino a quaranta. A voce alta.»

Era arrivata a trentacinque quando una voce con l'accento del New England, chiese: «Dottor Tennant?».

«Sì.»

«Sono Ewan McCaskell. Le parlo dall'*Air Force One*.»

Mi andò il cuore in gola. «Signor McCaskell, ho bisogno di parlare con il presidente.»

«Al momento è impegnato in una conversazione con il primo ministro britannico. Viene tra cinque minuti.»

Non potevo restare in linea per cinque minuti.

«Può attendere?» chiese McCaskell. «Il presidente sa che sono accadute cose sconcertanti al progetto Trinity. Vuole assolutamente parlare con lei.»

«Non posso aspettare. Richiamo tra sette minuti.»

«Va bene, ci facciamo inoltrare la chiamata.»

Attaccai, il cuore mi batteva all'impazzata.

Rachel mi strinse un braccio. «Notizie buone o cattive?»

«Non lo so. Era McCaskell. Ha detto che il presidente vuole parlarmi. Ma chiaramente sono già stati informati. Probabilmente da John Skow. Sanno solo quello che Godin vuole che sappiano.»

«Sono tornati negli Stati Uniti?»

«Sono sull'*Air Force One*.»

«Di ritorno dalla Cina?»

«No. Il viaggio dura cinque giorni, più uno di sosta in Giappone. Ho controllato ieri. È una specie di anniversario della visita di Nixon del 1972. Un evento eccezionale, ripetuto senza le tensioni della Guerra Fredda.»

«Cosa gli dirai quando richiami?»

Scossi la testa. Quando era stato eletto alla Casa Bianca sull'onda popolare della frustrazione antidemocratica, il presidente Bill Matthews era il senatore repubblicano del Texas con maggior esperienza. Nessuno era stato più sorpreso di mio fratello, James, che conosceva Matthews dai tempi di Yale. Matthews era una figura carismatica, ma non proprio un'aquila, per dirla con le parole di mio fratello. Da senatore si era affidato in larga

parte ai suoi consiglieri, e alla Casa Bianca il metodo di lavoro non era cambiato. Comunque secondo l'opinione pubblica stava facendo un buon lavoro sia all'interno del paese sia in politica estera. Avevo incontrato Matthews una volta nella Stanza Ovale, poi una seconda a un ricevimento a Georgetown, quando stavo girando una serie televisiva tratta dal mio libro. Che impressione poteva aver avuto di me? Un medico di primo piano, con un fratello simpatico? O un maniaco paranoico, come gli aveva detto senza dubbio Skow?

Guidavo lungo l'autostrada 64 attendendo con ansia il momento di richiamare. Questa volta la connessione fu praticamente immediata.

«Dottor Tennant?» chiese il presidente.

«Sono io, David Tennant.»

«Qui è Bill Matthews, David. So che è passato del tempo dall'ultima volta che ci siamo incontrati, ma voglio che lei sappia che può parlare liberamente. Mi dica pure tutto.»

Tirai un profondo respiro e andai dritto al punto.

«Signor presidente, so che le hanno già riferito qualcosa sul mio presunto stato mentale. Voglio che sappia che sto benissimo, proprio come il giorno in cui ci siamo incontrati nella Stanza Ovale. Quindi, per cortesia, mi ascolti con la massima attenzione. Ieri Andrew Fielding è morto nel suo ufficio. Credo sia stato ucciso. Oggi hanno tentato di uccidermi. Un uomo è entrato armato in casa mia, e ho dovuto sparare per difendermi. Il progetto Trinity è fuori controllo, e credo che la responsabilità debba essere attribuita a Peter Godin e a John Skow.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Signor presidente?»

«La ascolto, David. Vede, la prima cosa che bisogna fare adesso è portarla in un luogo sicuro.»

«Per me non c'è nessun luogo sicuro.»

«Be', uno ci dovrà pur essere, no?»

«Non se l'NSA sta cercando di farti fuori.»

«Non si preoccupi dell'NSA. Posso fare in modo che i servizi segreti vengano a prelevarla per portarla in un luogo sicuro mentre aspetta il mio ritorno.»

La proposta era allettante, tuttavia non potevo rischiare. Arrivarci vivo stava diventando difficile. «Non me la sento, signor presidente.»

«Non si fida dei servizi segreti?»

«Il fatto è che non conosco di persona nessun loro agente.»

«Capisco.» Silenzio. «Potremmo stabilire un codice o un segnale o qualcosa di simile.»

«Non sarei al sicuro dall'NSA. Nulla del genere lo sarebbe.»

«Potremmo inventarne uno adesso.»

«Dobbiamo presumere che l'agenzia stia ascoltando questa telefonata. Anche se lei si trova in Cina.»

Matthews sospirò. «E va bene, David. Mi dica: si fida di Ewan McCaskell?»

Ci pensai.

Non c'era stato nessun attentato alla mia vita prima che McCaskell rispondesse alla mia telefonata da casa. Da quella chiamata, la squadra di sicurezza del Trinity aveva dedotto che non avevo ancora parlato al presidente. Se McCaskell fosse stato in combutta anche con una sola persona al Trinity, avrebbe comunicato la notizia molto prima della mia telefonata. «Mi fido di lui. Ma dovrò vederlo di persona.»

«Bene... a quanto pare dovrà stare nascosto fino a quando McCaskell e i servizi segreti la verranno a prendere. Ce la fa a essere a Washington tra quattro giorni?»

«Sì, signor presidente. Posso farle una domanda?»

«Naturalmente.»

«Lei crede a quello che le ho detto?»

Matthews replicò con voce meno formale di prima. «David, sarò sincero con lei. John Skow sostiene che il dottor Fielding sia deceduto per cause naturali e che lei abbia sparato, davanti alla sua abitazione, a un ufficiale della sicurezza del Trinity, senza essere stato provocato. Sostiene anche che lei abbia rapito la sua psichiatra.»

Non credevo alle mie orecchie. Skow aveva fatto un errore, alla fine.

«Resti in linea, la faccio parlare con una persona.» Passai il telefono a Rachel. «Digli chi sei.»

Titubante, Rachel prese il telefono e lo portò all'orecchio.

«Sono la dottoressa Rachel Weiss... Sì... No, signore. Sono venuta con il dottor Tennant di mia spontanea volontà... Vero. Sì, qualcuno sta cercando di ucciderci... Sì, signore. Lo farò.»

Mi ripassò il telefono.

«Signor presidente?»

«Eccomi, David. Non so proprio che cosa pensare. Ma so che i suoi genitori sono brava gente, perciò voglio vederla e saperla in salvo.»

Mi pervase il primo tenue sintomo di sollievo. «Grazie, signore. Chiedo

solo di essere ascoltato serenamente.»

«La riceverò appena torno. Tenga il sedere al caldo, Dave.»

Un accenno di risata bruciò il nodo che avevo in gola. Anche mio fratello me lo diceva sempre. «Grazie, signor presidente. Arrivederci.»

Interruppi la comunicazione.

Rachel mi guardava ansiosa. «Che ne pensi?»

«Che siamo messi meglio di cinque minuti fa. Che cosa ti ha chiesto?»

«Se mi sentivo minacciata. Mi ha anche detto di prendermi cura di te. Dio mio... non ci posso credere. Che cosa faremo nei prossimi quattro giorni?»

Schiacciai fino in fondo il pedale dell'acceleratore e toccai i centoventi. «Andremo a Oak Ridge.»

«Tennessee?»

«Sì. Conosco quel posto meglio di qualunque altro al mondo. A dieci chilometri dal paese, sei già nella natura selvaggia. Niente polizia. Niente televisioni che trasmettano foto di fuggitivi ricercati e camion rubati. Nulla.»

«Quanto è distante?»

«Otto ore.» Sorpassai un'auto e tornai sulla corsia di destra. «Mettiti comoda e dormi un po'.»

«Non so dormire in macchina.»

«Questo è un camion.»

«Spiritoso.»

Sfuggire all'aereo e contattare il presidente aveva prodotto in entrambi una sensazione di euforia, ma non sarebbe durata. «Dico sul serio. Domattina avrai bisogno di ogni briciola di energia.»

«Per che cosa?»

«Per le montagne.»

19

Geli andava avanti a scariche di adrenalina, eccitata dalla caccia. Tra l'inseguimento della Tennant e della dottoressa e la ricerca di Lu Li Fielding, le sue risorse erano al limite. Ma quando sentiva mancarle le forze ripensava al deserto iracheno, a quando tutta la sua squadra era composta da soli otto elementi del commando Delta Force.

La sua più recente seccatura riguardava Jutta Klein. La tedesca esperta di risonanza magnetica aveva tratto vantaggio dalla sorveglianza ridotta e

guidato fino ad Atlanta, dove si era imbarcata su un volo della Lufthansa diretto in Germania. Il governo tedesco si era impegnato a "fornire la massima assistenza", ma Geli sapeva che avrebbe accolto a braccia aperte la scienziata e le sue nuove conoscenze.

Geli si rigirò sulla sedia. Qualcuno dotato di codice d'accesso giornaliero aveva attraversato l'ingresso del centro di controllo. Dall'ombra emerse John Skow, nell'immancabile abito Brooks Brothers, gli occhi che brillavano di paura o eccitazione.

«Cosa ci fa qui?» chiese Geli. «Che cos'è successo?»

Skow inforcò una sedia di fronte a lei e incrociò dietro la schiena le mani femminee.

«Tennant ha appena parlato al presidente. Matthews era sull'*Air Force One*, in rotta da Pechino a Shanghai. I nostri intercettatori sulla Cina lo hanno captato, e ho appena decifrato i codici.»

Geli si sentiva come se avesse aperto lo sportello di un forno incandescente. Ecco perché Skow aveva preferito non parlarle al telefono. «Che cosa hanno detto?»

«Il presidente voleva mandare i servizi segreti a recuperare Tennant da qualche parte, ma lui non ha abboccato.»

«Matthews ha bevuto la nostra storia? O crede a Tennant?»

Skow si mordicchiò il labbro inferiore, come chi stia soppesando le probabilità. «Direi che pende dalla nostra parte. Ma ha detto a Tennant che lo riceverà e gli darà la possibilità di spiegarsi.»

«E come farà?»

«Ewan McCaskell e i servizi segreti incontreranno Tennant e lo preleveranno non appena il presidente sarà di ritorno. Tennant si fida di McCaskell.»

«Quando tornerà il presidente?»

«Tra quattro giorni.»

«A Washington?»

«Sì.»

«Perfetto.»

«Perché?»

Geli aveva già previsto che Tennant sarebbe andato a Washington. «Abbiamo la copertura perfetta per stanare Tennant. Iniziamo subito a massimizzare i nostri sforzi per screditarlo. Insistiamo. Gli effetti collaterali di Tennant sono degenerati in psicosi. Ha sparato alla sua guardia del corpo e ha rapito la dottoressa Weiss.»

«E?»

«E ora minaccia la vita del presidente.»

Skow socchiuse gli occhi. «Tennant sta mentendo pur di riuscire ad avvicinarsi all'uomo che vuole uccidere. Dipingendolo come un assassino degenerato, possiamo mettergli alle calcagna ogni poliziotto di Washington. E una volta affibiatogli il trattamento "Lee Harvey Oswald", i servizi segreti non lo lasceranno neanche avvicinare al presidente.»

«È una brillante strategia. Che cosa usiamo come prova?»

«Abbiamo centinaia di ore di registrazioni. Il Godin Quattro è ancora di sopra?»

«Non ci ho fatto caso. Perché?»

«Con i programmi giusti dell'NSA - e il nostro Godin Quattro - possiamo montare delle dichiarazioni di minacce verbali ai danni del presidente che nessuno sarà in grado di smascherare.»

Skow sorrise con soddisfazione. «Bene, Geli. Molto bene.»

«Sono qui per questo. La domanda a questo punto è: Tennant andrà diritto a Washington?»

«Le mie fonti dicono di no» replicò Skow, «Ho una lista di luoghi dove Tennant potrebbe dirigersi, e Washington è in fondo.»

La rabbia fece tendere a Geli i muscoli della mascella. «Maledizione, chi sono queste fonti?»

«Non posso dirglielo. Mi dispiace.»

«Ma sostengono che Tennant se ne starà in giro per quattro giorni?»

«Sì. È normale, no? Perché dovrebbe rischiare di andare diritto a Washington quando l'incontro è tra quattro giorni?»

«Perché là conosce persone importanti. Il ministro della Sanità. Il direttore dell'Istituto Nazionale della Sanità. I politici del suo stato d'origine. Il senatore Barrett Jackson è a capo della commissione d'inchiesta sull'Intelligence, santo cielo. Può arrivare alla Stanza Ovale con una telefonata. E se Tennant convince qualcuno tipo Barrett Jackson che è sano di mente...»

«Capisco. Ha ragione. Ma non possiamo sapere con certezza dove andrà. E la nostra montatura ci permetterà di richiedere altre risorse federali per coprire nuove zone.»

«Bene. Si occupi dei media. Deve anche individuare chiunque sia conosciuto da Tennant e in possesso di un allarme segreto di sicurezza dell'NSA. Enfatizzi il dato dell'instabilità mentale. È capace di farlo con eleganza?»

Le labbra sottili di Skow si piegarono in una parvenza di sorriso. «È questo il motivo per cui sono qui.»

Geli annuì, sentendosi meglio di quanto non si sentisse da ore. «Farebbe meglio ad andare di sopra e accertarsi che tengano il Godin Quattro in caldo. O che lo riportino qui in fretta.»

Skow non aveva mai toccato Geli prima di allora, ma si sbilanciò e le strinse il polso. «Ha quattro giorni per ammazzare Tennant e Rachel Weiss. Dopodiché i servizi segreti avranno in mano la situazione.»

«Motivo per cui lei si assicurerà che nessuno creda a quello che dice Tennant.»

Skow annuì. «Giusto.»

«Non si preoccupi» lo rassicurò Geli. «Il presidente non rivedrà Tennant. Entro ventiquattr'ore sarà morto, come suo fratello.»

20

Quando arrivammo a Raleigh era ormai buio. L'autostrada 64 ci fece immettere nella I-40, dopodiché ripassammo attraverso il Parco scientifico Triangle, diretti a ovest verso il Tennessee.

«Guarda» disse Rachel rivolta alle luci familiari. «Con questo buio mi piace pensare che tu mi dia uno strappo fino a casa mia a Durham. Potrei entrare a farmi un tè.»

«Lo sai bene che non sarebbe possibile.»

Mi guardò a lungo e poi sospirò nel buio.

«Mi spiace di averti trascinata in questa storia» dissi. «Non ti ho ancora chiesto scusa.»

«Mi ci sono cacciata da sola.»

«No, sono stato io, quando ti ho scelta come analista.»

Dalla stanchezza sul viso di Rachel mi resi conto che era abituata ad aver a che fare con il senso di colpa altrui. «Spero che adesso non ti metterai a tirare in ballo la storia dei capricci del fato. La vita è fatta così.»

Mi era capitato di ragionare allo stesso modo, tra me e me. In questo caso, però, non ci credevo. «No, ti ho cercata perché sei la migliore nel tuo campo. E gli analisti junghiani, a differenza degli psicologi, non si trovano a tutti gli angoli di strada. So che può suonare adolescenziale, ma ho l'impressione che fossi destinato a incontrarti.»

Mi guardò con occhi di comprensione infinita, tuttavia al di là della comprensione vidi il dolore. Dovevo aver toccato un nervo scoperto.

Quando parlò, lo fece con un tono privo di emozione. «È facile raccontarci che tutto quello che ci è accaduto è stato così, perché ci doveva accadere. È rassicurante. Ci dà l'impressione che ci sia un ordine superiore. Anch'io pensavo che mio marito e io fossimo fatti per stare insieme. Ma mi sbagliavo. È stata solo una cattiva scelta, che ho razionalizzato con l'elemento del destino. È patetico, per dirla tutta.»

«Patetico? Da quel matrimonio hai avuto un figlio.»

«Che è morto spaventato e pieno di dolore a cinque anni.»

C'era una nota di avvertimento nel tono della sua voce. Nei miei anni di pratica come medico avevo visto morire molti bambini. Sapevo l'effetto che il trauma aveva sui genitori. Alcuni non si riprendevano più. Persino il personale ospedaliero non ne era immune. La corazza dell'atteggiamento professionale si scioglie come burro davanti alla sofferenza di un bambino. Quella sofferenza - l'agonia degli innocenti - era uno dei motivi principali che mi trattenevano dal credere all'esistenza di Dio.

«Tu e tuo figlio avete vissuto insieme cinque anni di amore incondizionato. Avresti preferito che non vivesse neppure, per risparmiare a entrambi il dolore della fine?»

Sentivo che stavo parlando della perdita di *mio* figlio, e lei lo sapeva bene.

Guardò di nuovo fuori dal finestrino. «Cambiamo discorso, per favore.»

«Possiamo anche non parlare per niente. Però dobbiamo prendere un po' di provviste. Mi fermerò a un Wal-Mart aperto di notte a Winston-Salem o ad Asheville. Dovresti riuscire a dormire un paio d'ore.»

«In effetti sono esausta» ammise.

«Vieni qui.»

«Dove?»

«Appoggiati qui.»

«Sulla tua spalla?»

«No. Coraggio. Rannicchiati sul sedile e mettimi la testa sulle gambe.»

Fece un cenno con il capo, ma non di rifiuto. Tenni gli occhi sulla strada. Pochi istanti dopo lei si tolse le scarpe, ripiegò le gambe sul sedile e mi posò la testa sulla coscia destra. Sentivo che aveva gli occhi aperti, ma non guardai in basso. Con la destra le carezzai la fronte, lasciando scorrere le dita nei capelli.

«Mi sembra di tornare a quando ero bambina» commentò.

«Abbiamo detto che non avremmo più parlato. Chiudi gli occhi.»

Poco dopo, si addormentò.

Arrivammo ad Asheville alle 10.30 di sera. Tutto illuminato, un grande magazzino della catena Wal-Mart apparve come un'oasi dal buio, e per un momento abbandonai la statale. Avevo ancora la testa di Rachel in grembo e la gamba destra indolenzita. Quando le parlai non mi rispose. Stavo per lasciarla nel camioncino e andare al negozio, ma non volevo che svegliandosi si trovasse sola in mezzo al parcheggio. C'era anche la possibilità che la polizia locale avesse ricevuto qualche segnalazione su un pick-up rubato a un pescatore. Non volevo cadere in un'imboscata fuori dal negozio, perciò svegliai Rachel e le dissi di appostarsi proprio dietro le porte di vetro dell'ingresso, in modo da scorgere chiunque dimostrasse un insolito interesse per il nostro Ram marrone.

Andai dritto verso la sezione articoli sportivi e cominciai a impilare roba di fianco a una cassa chiusa. Una tenda per due, sacchi a pelo, zaini, una lanterna Coleman, un fornello da campo, combustibile. In un'altra corsia trovai due tute mimetiche marca Silent Shadow, caschetti, stivaletti di gomma e biancheria termica. Da un'altra corsia ancora presi un arco smontabile, otto frecce e una faretra. Finii con un compasso, un binocolo, un coltello Gerber, tavolette per purificare l'acqua, una torcia senza pile e due radioline portatili. Poi andai a cercare un commesso per pagare il conto.

Trovai una giovane messicana che sembrava avere dei dubbi sui miei contanti. La lasciai che controllava l'autenticità di ogni singola banconota da cento e feci un giro nel reparto dei prodotti igienici: dentifricio, spazzolini, sapone. La somma fu di 1.429 dollari e 84 centesimi. Pagai e spinsi fuori il carrello, che affidai a Rachel, mentre io ne prendevo un altro e mi dirigevo al reparto alimentari. Mi procurai abbastanza cibo da tenerci in vita per un paio di settimane, più l'acqua in bottiglia.

Uscendo, fui fermato da una guardia giurata, ma solo per un rapido controllo dello scontrino. Dieci secondi dopo attraversavo il parcheggio. Buttai tutto sui sedili posteriori, poi aiutai Rachel a salire e tornai sulla statale.

Appena prima di arrivarci, però, mi fermai nel parcheggio di un motel Best Western, nascondendomi fra due camion. Uno era un Dodge Ram blu con un rimorchio per trasportare i cavalli. Presi un cacciavite dal cruscotto e scambiai la sua targa con la nostra. E poi via sulla statale verso il confine con il Tennessee, che si trovava da qualche parte poco più avanti nella catena dei monti Appalachi.

Dopo qualche minuto Rachel russava leggermente, con la testa sulla mia gamba. Accesi la radio e mi sintonizzai su una stazione che suonava un

pezzo di David Gray. La stanchezza mi sfocava la vista, finché non riuscivo più a scorgere altro che i bordi della strada.

Era un viaggio a ritroso nel mio passato, tra le foreste della mia giovinezza, un mondo di strani contrasti e ricordi indelebili. Il laboratorio nazionale di Oak Ridge era uno degli impianti a più alta tecnologia nel paese e tuttavia si trovava seminascosto in una zona selvaggia ricoperta di dense foreste. Ero andato a scuola con i figli di uomini e donne di successo, ma anche con i figli di gente comune, gente che non era mai uscita dai paesi in cui era nata. Alcuni scienziati trovavano la natura noiosa, per non dire indisponente, invece per la mia famiglia le montagne boscose che circondavano Oak Ridge erano state il paradiso.

Intorno a Oak Ridge c'erano alcuni posti isolati dove ci piaceva nasconderci. Uno era perfetto. L'anno precedente avevo saputo da un amico di gioventù che per ragioni di bilancio il governo stava chiudendo il parco nazionale di Frozen Head. Mio fratello e io c'eravamo stati in campeggio chissà quante volte e al momento quella zona montagnosa doveva essere deserta, eccezion fatta per alcuni camminatori fanatici, i quali però si sarebbero ben guardati dal dar fastidio a chicchessia.

Attraversammo il confine del Tennessee al capo meridionale della foresta nazionale di Pisgah. Poi uscimmo dal folto della foresta e a mezzanotte attraversavamo Knoxville. Proseguii a ovest sulla 62 e in meno di mezz'ora passavamo da Oak Ridge, la "città segreta" d'America nella seconda guerra mondiale. Nonostante l'oscurità vidi che la città era cresciuta. Sulla via principale c'erano ristoranti di note catene e negozi di abbigliamento di lusso, ma il cuore era ancora nei suoi laboratori e nelle vecchie pile di uranio dei tempi della guerra, che attiravano frotte di turisti curiosi di vedere che cosa avesse fatto vincere l'America contro il Giappone.

Da Oak Ridge fino all'autostrada 62 la nostra rimase l'unica auto sulla strada. Oltrepassammo la base di Big Brushy Mountain all'estremità della quale si trovava il penitenziario di stato. Tre confini di regione si intersecavano in quest'area desolata, un mondo parzialmente ignoto popolato dai discendenti dei minatori di carbone e dei distillatori clandestini, aggrappati con tenacia alla loro esistenza lungo le strade per le miniere abbandonate, che ancora percorrevano il territorio montuoso come cicatrici.

Girai a nord sulla 116, una strada stretta e piena di curve che lambiva il villaggio di Petros e poi la prigione, su un'area che scendeva bruscamente, illuminata dalla cruda luce delle lampade al mercurio e circondata da barriere di tagliente filo spinato. A nord della prigione la strada si contorceva

su se stessa come un serpente ferito. Svoltai a sinistra su un sentiero che nella mappa non era indicato da alcun numero, ma che mi ricordavo bene. Poco dopo avremmo incontrato il cancello del parco naturale abbandonato, probabilmente chiuso.

Un chilometro prima del cancello cominciai a guardarmi intorno per trovare un'apertura fra gli alberi. Ne vidi una, frenai e mi tolsi dalla strada. In dieci secondi eravamo svaniti. Guidai fino a che i boschi furono troppo fitti e la pendenza troppo forte. Mi fermai e spensi il motore.

Rachel non si era mossa. Tirai fuori i sacchi a pelo da sotto i sedili. Li srotolai e lei si svegliò di scatto, sollevandosi dalle mie ginocchia con gli occhi sbarrati nel buio.

«Che cosa stai facendo?»

«Tranquilla» risposi. «Va tutto bene. Siamo arrivati.»

«Arrivati dove?» Si sforzò di guardare fuori dal finestrino, ma dagli alberi non filtrava alcuna luce. Per quel che ne sapeva potevamo essere dentro una grotta.

«Siamo fuori da Oak Ridge, in un posto che si chiama Frozen Head. È un parco naturale abbandonato.»

Sbatté le palpebre come se fosse uscita da uno stato di trance. Poi si portò una mano alla bocca e con una smorfia disse: «Hai comprato gli spazzolini?».

«Sì, lo puoi usare domattina.»

«Devo fare pipì.»

«C'è tutta la foresta a disposizione.»

«Ma è sicuro là fuori?»

Pensavo di dirle dei serpenti, ma se l'avessi fatto non sarebbe neanche uscita dalla macchina. «È il posto più sicuro in cui sei stata nelle ultime ventiquattr'ore.»

Scese dal camioncino e si scostò dalla luce, senza chiudere la portiera. Eravamo luminosi come una lanterna nel bosco. Ci mise un sacco di tempo, tanto che cominciai a sentirmi nervoso. Poi iniziarono a cadere gocce di pioggia sul parabrezza e la sentii strillare. Riguadagnò l'abitacolo, i jeans ancora sbottonati, e richiuse con violenza la porta.

«Piove a dirotto!» esclamò riallacciandosi i calzoni.

«Meglio così, per noi. Assorbe i rumori quando si cammina nella foresta.»

Si tirò un sacco a pelo sul petto con un brivido. «Non per offenderti, ma è un vero schifo. Non potremmo prendere una stanza in un motel econo-

mico?»

«Nessuno al mondo sa dove ci troviamo. Perciò nessuno può trovarci. E a noi va bene così. Mettiti a dormire.»

Annuì e si sistemò contro la portiera.

Io rimasi lì seduto ad ascoltare la sinfonia della pioggia e i ticchettii del motore, con i ricordi di quando stavo sveglio con mio padre e mio fratello, prima dell'alba, ad aspettare di cacciare anatre o cervi. Mi sentivo esausto, ma sapevo di dovermi svegliare prima del sorgere del sole. Qualche parte primordiale del mio cervello che in città stava in letargo, qui nella natura selvaggia si risvegliava e con incrollabile accuratezza mi sussurrava all'orecchio i ritmi della foresta. Quel mormorio mi avvertiva dell'approssimarsi dell'alba, dell'arrivo della pioggia, dello spostarsi della selvaggina.

Mi tirai il sacco a pelo fino al mento.

«Buona notte» sussurrai a Rachel.

In risposta udii soltanto il suo respiro tranquillo.

Quando il primo pallido raggio di luce azzurrina bucò gli alberi, mi svegliai. Sbattei le palpebre e passai in ricognizione la scena, senza muovere la testa. Non vidi nulla di strano e svegliai gentilmente Rachel. Scattò di nuovo in posizione eretta, ma non con la stessa ondata di panico della sera precedente.

«È ora di andare» dissi.

«D'accordo» borbottò, ma aveva l'aria di una che avrebbe dormito volentieri ancora un po'.

Scesi a far pipì, poi cominciai a scaricare roba dal sedile posteriore e a mettermela nello zaino. A Rachel feci portare solo il sacco a pelo, un po' di cibo in scatola e un paio di flaconi di combustibile. Le allungai anche una tuta mimetica, calzettoni e stivali.

Con uno sguardo perplesso prese gli abiti e andò a cambiarsi dietro il camioncino. Nel frattempo sistemai la faretra e l'arco. Poi indossai la mimetica e gli stivali. Quando mi misi lo zaino sulle spalle, la foresta sembrò rischiararsi all'improvviso. Sapevo che il sole a oriente aveva appena raggiunto la cima della Windrock Mountain.

Rachel sbucò da dietro il veicolo; sembrava una di quelle soldatesse israeliane che si vedono nelle foto. Si caricò la sua roba senza troppa difficoltà e senza protestare.

«Se ti vedessero i tuoi amici» commentai fissandole una radiolina alla cintura.

«Se la farebbero sotto dal ridere.»

Cacciai i nostri abiti civili nel suo zaino. «Guarda bene a terra. Cammina dove passo io e sta' attenta ai rovi. Se ci separiamo, usa la radiolina, ma senza far troppo rumore.»

«D'accordo.»

«Non parlare se non in casi di emergenza. Se alzo una mano, fermati. Se vado troppo veloce, attaccati alla mia cintura. Non abbiamo fretta. Incontreremo degli animali. Sta' tranquillamente alla larga dai serpenti, e ignora tutti gli altri.»

Annuì. «Dove stiamo andando per la precisione?»

«Sulle montagne ci sono delle grotte. Una è praticamente sconosciuta. L'abbiamo trovata mio padre e io, quando ero piccolo. Siamo diretti lì.»

Sorrise. «Agli ordini.»

Seguimmo il solco lasciato dalle ruote del pick-up fino alla strada, poi nascondemmo il varco con delle frasche. Attraversai cercando un ruscello tributario del New River, un piccolo torrente che si scavava la strada giù per la montagna attraverso una gola profonda una cinquantina di metri. Per quella gola avremmo risalito la montagna. I guardiaparco avevano segnato un sentiero che correva parallelo al torrente, ma non mi andava l'idea d'incontrare qualche escursionista. Mi preoccupava anche l'idea che la gente del posto coltivasse marijuana nel parco, da quando era chiuso al pubblico. Era una forte tentazione per i discendenti dei distillatori clandestini, e ovviamente gli estranei non erano visti di buon occhio. Perciò i campi erano pieni di trappole e poteva facilmente partire qualche fucilata.

Trovai subito il ruscello e quando la luce del giorno illuminò la foresta già ne stavamo percorrendo il corso, con le caviglie nell'acqua. Vidi tracce di cervi e anche una che mi sembrò di un orso. Il che mi mise addosso una certa inquietudine, pensando alla grotta. Al nostro passaggio nei cespugli si udivano continui rumori, e ne schizzavano fuori conigli e armadilli. Ogni tanto mi voltavo a controllare Rachel, ma lei sembrava cavarsela bene. Di quando in quando scivolava sulle rocce bagnate, ma non era certo facile muoversi in salita sulle pietre viscide.

Mentre cercavo di superare i rami di un tronco caduto nell'acqua sentii nell'aria odore di fumo. Mi fermai di scatto, sperando che fosse il fuoco di qualche escursionista. Ma non lo era. Era tabacco della Virginia. Alzai una mano, ma non ce n'era bisogno. Anche Rachel si era fermata. Senza muovere la testa controllai con attenzione le rocce e gli alberi davanti a noi. Nessun movimento, a parte l'acqua del ruscello e le gocce di pioggia che

cadevano dalle foglie più alte. Alzai lo sguardo fino a raggiungere il sottobosco. Era possibile che qualche bracconiere fosse appostato in attesa di un cervo. Tuttavia un vero cacciatore avrebbe dovuto sapere che fumare riduceva quasi del tutto le probabilità di sorprendere un cervo, anche fuori stagione. Sotto gli alberi non vidi niente.

Mossi leggermente la testa, controllai il bordo della gola. A destra, poi a sinistra. Niente. Annusai di nuovo l'aria. L'odore non c'era più.

Rachel mi diede un colpetto alla cintura, da dietro. «Che cosa c'è?» mi sussurrò.

Mi voltai e le vidi la paura in viso. *Sta' zitta,* sillabai senza voce. *Non muoverti.*

Annuì.

Un'altra ondata di aroma di tabacco, più forte di prima. Mi girai molto lentamente e d'istinto guardai in alto. A quaranta metri un uomo in tenuta nera di nylon, da cecchino, era steso sul bordo della gola. Con un colpetto del dito fece cadere nel torrente il mozzicone di sigaretta.

Il cuore mi balzò in gola, ma rimasi immobile. Il mozzicone vorticò nell'aria, bianco contro lo sfondo verde, poi finì in acqua e galleggiò verso di noi.

L'uomo lo seguì con lo sguardo. Ero sicuro che ci avrebbe visti, invece all'improvviso distolse lo sguardo e si tolse qualcosa dalla spalla. Un fucile nero d'assalto. Un M16. Lo appoggiò a un albero, tirò giù la cerniera dei pantaloni e orinò oltre il bordo della gola. Giocava come un ragazzino, mirando il ruscello, ma senza riuscire ad arrivarci. Qualunque ragazzo ci sarebbe riuscito. E questo era un uomo sulla trentina, per giunta con un giubbotto antiproiettile.

Pregai che Rachel non si facesse prendere dal panico. Forse non lo aveva visto subito, ma di certo avrebbe visto il lungo arco giallo oro che scintillava nella luce del mattino. Con alcuni spruzzi finali l'uomo terminò l'operazione, tirò su la lampo e recuperò l'M16. Proprio mentre lo imbracciava guardò giù nel torrente e ci vide.

Trattenni il respiro, in attesa che i nostri sguardi s'incontrassero.

Gli occhi del cecchino ci superarono e poi tornarono su di noi. Li strinse, poi guardò ancora un po' oltre. Era per via delle tute mimetiche e degli elmetti. Faceva fatica a distinguerci dallo sfondo del torrente e dei cespugli. Lo vidi muovere la testa verso destra, come se avesse un tic nervoso, finché capii che stava parlando in un microfono che teneva al collo. Sentii il debole gracidìo metallico di una risposta, ma non ne afferrai il senso. Poi il

cecchino si voltò e sparì tra gli alberi.

Intontito e incredulo, mi voltai verso Rachel, che mi guardava confusa.

«Che cosa succede?» sussurrò.

«Non l'hai visto?»

«Che cosa?»

«Il tipo che pisciava giù dalla roccia!»

Spalancò gli occhi.

«Aveva un fucile.»

«No, non ho visto niente! Stavo guardando te. Pensavo avessi visto un serpente o qualcosa del genere.»

«Torniamo al camioncino. Subito.»

Era impallidita. «E la grotta?»

«È bruciata. Ci stanno aspettando lì.»

«È impossibile.»

«Altroché se è possibile. Il tipo aveva un M16 e un giubbotto antiproiettile. I cacciatori di cervi hanno tutto un altro aspetto da queste parti.»

«Ma abbiamo fatto tutta questa strada...»

Mi sentii avvampare. «Che t'importa?»

«Niente. Voglio dire... sembrava un posto sicuro.»

«Be', non lo è.»

Una nuova consapevolezza si fece strada nell'oscurità della mia mente. "Lo sapevano, ci stavano aspettando". Prima di saltare alla conclusione successiva mi trovai ad ascoltare con una concentrazione assoluta. Avevo sentito qualcosa, anche se non ero sicuro di che cosa fosse. Un movimento che si stagliava dal rumore di fondo della foresta. Imprecai in silenzio. Quella stessa pioggia che aveva attutito il suono dei nostri passi adesso favoriva i nostri nemici. E se si fosse trattato soltanto dei *miei* nemici?

Un'idea mi attraversò il cervello in un lampo. Un altro debole gracidìo ruppe il silenzio e compresi che a una cinquantina di metri doveva esserci un altro cecchino. Mi misi in silenzio dietro Rachel, le posai una mano sulla bocca e con l'altro braccio le cinsi il petto, stringendola a me con tutte le forze. Cercò di gridare, ma dalla sua bocca non filtrò alcun suono.

Rimasi in piedi nel ruscello, senza muovermi, con l'acqua che mi scorreva attorno alle gambe. Rachel si divincolava. Lo zaino mi rendeva difficile trattenerla. Avevo paura che mi mordesse la mano, ma non lo fece. Fu la sola ragione che mi fece dubitare ancora che fosse stata lei a svelare all'NSA dove ci trovavamo.

«Adesso ti libero la bocca» le sussurrai. «Se urli ti taglio la gola.»

21

Non appena la lasciai andare, Rachel girò su se stessa con un gesto che era allo stesso tempo di furia e terrore. Poi vide il coltello, il Gerber che avevo comprato da Wal-Mart.

«Cammina» le dissi. «Torna indietro, lungo il ruscello. Sai come fare.»

Mi fissò per un momento, poi si avviò sulle rocce. Rinfoderai il coltello e mi tolsi l'arco dalla spalla. Contro un uomo armato di M16 le mie possibilità erano minime, tuttavia se lo avessi visto per primo avrei potuto sperare in un colpo rapido.

«Rimani vicina alla parete di destra.»

Si spostò a destra, saltando da un sasso all'altro.

Seguendo Rachel lungo il ripido corso d'acqua, mi ponevo tutte le domande che avrei dovuto rivolgerle prima, ma che non le avevo fatto.

Quando mi aveva svegliato dal sogno sulla morte di Fielding... come aveva fatto ad aprire la porta? Io l'avevo chiusa a chiave dopo che il fattorino della FedEx se n'era andato, eppure mi ero risvegliato con la porta che sbatteva trattenuta solo dalla catenella, e Rachel che mi chiamava. E come aveva trovato casa mia, se io non le avevo dato l'indirizzo? *Uno che conosco all'ufficio personale dell'UVA*, mi aveva detto lei. Ma l'università avrebbe dovuto essere cauta nel diffondere informazioni sui dirigenti del Trinity. E l'aereo di sorveglianza sopra l'autostrada? Come facevano a sapere su quale delle migliaia di macchine fra Chapel Hill e Nags Head puntare il laser? Una telefonata da Rachel mentre io ero incosciente poteva aver rivelato l'Audi, la stanza di Nags Head, tutto quanto.

Quanto a Oak Ridge, poteva tranquillamente averli chiamati dal Wal-Mart di Asheville, quando l'avevo lasciata a sorvegliare l'ingresso. In quel momento non sapeva ancora di Frozen Head, ma aveva con sé un cellulare. Con un po' di fegato avrebbe potuto chiamare l'NSA anche la notte prima, quando era scesa dal camion per fare pipì. D'altra parte, mi ricordavo fin troppo bene la scena in corridoio, quando avevo trovato un assassino che le puntava la pistola alle spalle.

Rachel si fermò un attimo in un punto profondo del ruscello. Mi avvicinai da dietro temendo che cadesse o provasse a scappare. Mentre ci aprivamo il passo, il mio pensiero tornò indietro a quando l'avevo scelta. Skow era contrario a che andassi da una psichiatra che non faceva parte dell'NSA, ma quanto aveva davvero insistito? Gli amici dell'UVA mi ave-

vano parlato di Rachel come della migliore analista junghiana di tutto il paese. Poteva essere che Geli Bauer mi avesse curato talmente da vicino da parlare con tutti coloro con cui parlavo io? Aveva dato istruzioni a Rachel prima ancora della nostra seduta iniziale? E come l'aveva corrotta? Con qualche appello al patriottismo? Con un ricatto? Impossibile saperlo.

Allungai la mano aggrappandomi allo zaino di Rachel. Il ruscello ormai scorreva in piano. La strada non era lontana.

«Siamo vicini al camion» dissi piano. «Gira a sinistra. Sta' attenta a non pestare i rami.»

Si girò verso di me, gli occhi pieni di rabbia. «Pensi sul serio...»

La spinsi avanti. «Cammina.»

Si avviò fra gli alberi gocciolanti con un'agilità sorprendente. Dopo circa quaranta metri, mi aggrappai di nuovo al suo zaino e scrutai gli alberi davanti a noi.

«David, pensi sul serio che ti abbia tradito?»

Annuii. «Non c'è altra spiegazione.»

«Ci *deve* essere.»

Guardai attentamente fra i tronchi bagnati, cercando qualcosa di stonato. «Potevano pensare a Oak Ridge, ma non a Frozen Head. Avrei potuto scegliere una dozzina di altri posti in queste montagne.»

Rachel alzò le mani, in un gesto indifeso. «Non so che dirti. Io non ho parlato con nessuno.»

«Come sei entrata in casa mia quel giorno? Il primo giorno?»

«In casa tua? Ho forzato la serratura.»

«Balle.»

«Davvero? Guarda che mio padre a Brooklyn faceva il fabbro. Sono cresciuta con quella roba attorno.»

Poteva essere una bugia, ma la sua voce aveva il tono squillante e fermo della verità. «Che cos'è un Chubb?» chiesi. La prima cosa che mi venne in mente.

«Un lucchetto di alta qualità, prodotto in Gran Bretagna. So anche cos'è un estrattore a spirale. E tu?»

Non ne avevo la più pallida idea. «Girati e cammina. Il pick-up è a cento metri.»

Rachel prese a camminare velocemente in mezzo agli alberi. Io dovevo fare attenzione, adesso tenevo in mano l'arco. Sembrava che la corda s'impigliasse in tutti i rovi, mentre il manico sbatteva in continuazione contro i rami.

All'improvviso sentii un fruscio, come se un grosso cervo avesse saltato attraverso il fogliame bagnato. Subito dopo percepii un lampo nero tra due alberi.

«*Fermi!*» sbraitò una voce maschile.

Rachel si arrestò. Distinguevo appena la sua schiena fra due tronchi luccicanti. Più avanti apparve un uomo in una tuta di nylon nero, con un giubbotto antiproiettile. Aveva in mano una pistola e la puntava al viso di Rachel.

«Dov'è?» chiese il cecchino.

«Chi?»

«Lo sai benissimo. Il dottore.»

Alzai lentamente l'arco, con la freccia incoccata.

«Non capisco di cosa stia parlando» rispose Rachel. «Sto facendo un servizio fotografico sui cervi.»

La bugia le uscì naturale. O stava facendo segnali con la mano all'uomo?

«Dov'è la macchina fotografica?»

Tesi la corda premendomela contro la guancia destra, l'occhio al mirino. Il corpo di Rachel in parte mi bloccava la mira e non volevo chinarmi per paura di far rumore.

«L'ho persa nel ruscello» disse lei. «Lei è un guardacaccia?»

«Rosso Sei a Rosso Capo» disse il cecchino nel microfono fissato al collo.

«Aspetti, glielo dico!» gridò Rachel.

Mi chinai sulla destra, pronto a scoccare la freccia.

Il cecchino alzò lo sguardo. «Okay. Dov'è?»

Alcuni giubbotti antiproiettile possono fermare una pallottola, ma non una lama. La punta della freccia, affilata come un rasoio, sarebbe affondata come un coltello nel burro. Ma se così non fosse stato, la faccia di Rachel, o la mia, si sarebbe dissolta in una nuvola rossa.

Mirai alla gola del cecchino, un triangolo rovesciato appena sopra il margine alto del giubbotto.

«Se lo trovate, che cosa gli fate?» chiese Rachel.

«Non sono affari tuoi.»

«*Rosso Sei*» scricchiolava il ricevitore radio nell'orecchio dell'uomo, tanto forte che anche noi potevamo sentirlo. «*Qui è Rosso Capo. Ripeti il messaggio.*»

L'uomo allungò la mano per regolare la radio, Rachel urlò il mio nome, e io feci partire la freccia.

L'urlo di Rachel mascherò il rumore dell'impatto. Per un attimo ebbi paura di averla colpita. Cadde sulle ginocchia, mentre il cecchino era in piedi, con la pistola in mano. Perché non aveva sparato? Poteva essere che la mia freccia gli fosse passata accanto senza fare rumore? La corda del mio arco smise di vibrare. Estrassi un'altra freccia dalla faretra e con le dita che mi tremavano cercai di incoccarla.

«*Rosso Sei, qui è Rosso Capo.*»

Aspettavo uno sparo della pistola, e invece sentii un tonfo pesante che d'istinto riconobbi. Quando alzai gli occhi, l'uomo con la pistola non c'era più. In passato avevo sentito un cervo cadere così, dopo essere stato colpito alla colonna vertebrale. Prima veniva il ronzio della corda dell'arco, poi l'impatto che faceva piegare la preda sulle ginocchia e infine il tonfo - come un sacco di cemento - del corpo che cadeva al suolo. In questo caso c'era stato un ritardo. L'uomo era rimasto appeso all'aria come una statua, resistendo alla caduta.

«*Qui è Rosso Capo, rispondi immediatamente.*»

La faccia di Rachel era rigata di lacrime. Con l'adrenalina nel sangue la spinsi da parte e guardai. L'uomo in nero era sdraiato sulla schiena. La punta della freccia gli aveva trafitto la gola, forando la colonna cervicale. Non poteva essere rimasto in piedi per più di un secondo: un'altra prova di quanto sia soggettiva la percezione del tempo nella furia dell'azione.

«Va' al pick-up» dissi a Rachel.

«Dov'è?»

«Trenta metri più avanti. *Muoviti!*»

Sconcertata, oltrepassò il corpo steso, scomparendo fra gli alberi.

«*Rosso Sei, qui è Rosso Capo, che diavolo sta succedendo?*»

Sentivo qualcun altro parlare attraverso i disturbi statici. «*... queste maledette radio. Va' a cercare quel figlio di puttana. Digli che abbiamo del caffè qua sopra. Vedrai che arriva subito.*»

Gli occhi dell'uomo morto erano aperti, ma già torbidi come un vetro antico.

Presi la sua pistola e la cacciai nella tasca della mia tuta. Poi, inginocchiandomi, presi in spalla il cadavere. Dovetti aggrapparmi a un ramo robusto per alzarmi, ma alla fine ce la feci e cominciai ad arrancare verso il camion.

Rachel mi aspettava, la faccia esangue. Barcollai nello scaricare il cadavere nel cassone. Rachel mi tirò per la manica, la feci voltare con la faccia verso il pick-up e presi il sacco a pelo dal suo zaino, quindi aprii la cernie-

ra e lo gettai aperto sul cadavere. Per tenere fermo il sacco, ci buttai sopra entrambi i nostri zaini carichi di roba.

«Entra» le ordinai seccamente.

Ubbidì.

Mi sedetti al volante e feci marcia indietro, in mezzo agli alberi. Un paio di volte affondai nel fango. Pensavo ci saremmo impantanati, ma alla fine riuscii ad uscire dal bosco. A quel punto la squadra SWAT doveva aver già sentito il rumore del motore. Spinsi a fondo sull'acceleratore e mi diressi verso la prigione di Brushy Mountain.

Solo dopo aver percorso un chilometro e mezzo mi decisi a guardare Rachel. Stava appoggiata con la schiena contro la portiera, guardandomi come un paziente pericoloso.

«Allora, che mi dici?» le chiesi. «Come ti hanno comprato?»

Non rispose.

Giunto sulla 116, anziché verso il penitenziario svoltai per Caryville, dove la strada si intersecava con la I-75.

«Pensi che gliel'abbia detto io?» chiese Rachel.

Annuii.

«E perché l'avrei fatto?»

«Lo sai tu.»

«Se avessi voluto che ti trovassero, avrei potuto tradirti molto tempo fa.»

Riprese a piovere. Le gocce, grosse e pesanti, schizzavano contro il parabrezza come grossi insetti. Azionai i tergicristalli e rallentai.

«Forse non volevano catturarmi prima che tu ottenessi da me tutte le informazioni possibili. Li hai chiamati dal Wal-Mart?»

Mi guardò sprezzante. «Quando il tipo con la pistola mi ha chiesto dove fossi, avrei potuto dirgli che eri dietro di me.»

«Sapevi che ti avevo puntato una freccia nella schiena.»

Il volto le si tese per il disappunto. «*Pensa*, David. Avrei potuto colpirti in testa con una pietra proprio adesso. Mentre mettevi il cadavere nel cassone.»

«Ci penserò dopo. Adesso devo scappare.»

Per un po' proseguimmo in silenzio, avviandoci verso il ripido spartiacque che segnava il confine fra le contee Morgan e Anderson. Apparve un ponte. Nonostante la pioggia, sotto non scorreva molta acqua, ma la gola era profonda, tagliata negli anni dalle acque che affluivano dalle cave più in alto. Dopo aver fatto circa un terzo del ponte, spinsi il camion vicino al parapetto e frenai.

Estrassi la chiave di accensione, scesi, salii sul cassone. Il sacco a pelo sopra il cadavere era fradicio di pioggia. Con un piede lo spinsi da parte, mi caricai il cadavere in spalla e lo gettai oltre il parapetto. Precipitò attraverso i rami e finì sulle rocce. Lanciai anche il sacco a pelo, che era tutto macchiato di sangue. Dopodiché tornai nell'abitacolo e ripartii, mantenendomi a oltre cento all'ora sulla strada serpeggiante.

«Non pensavo fossi così» disse Rachel con voce spenta. «Non posso credere che tu sia lo stesso uomo che ha scritto tante cose commoventi sulla compassione e l'etica.»

«Questo è l'istinto di sopravvivenza. Ce l'abbiamo tutti, anche tu.»

«No» rispose con calma. «Io non ucciderei mai.»

«Sì che lo faresti.» La guardai dritto in faccia. «Solo che ancora non ti sei trovata nella circostanza.»

«Pensa quello che vuoi. Io mi conosco.»

La strada si stava gradualmente raddrizzando. Accelerai a centotrenta escludendo Rachel dai miei pensieri. Mi sentivo di nuovo solo, come il giorno in cui era morto Fielding. Finora non mi ero reso conto di quanto Rachel fosse confortante per me. La cosa più insopportabile da accettare del suo tradimento era che non avesse visto in me nient'altro che un paziente. Un uomo deluso e malato.

All'improvviso fui attraversato da un'onda di calore che mi lasciò una profonda sensazione di stanchezza. Speravo fosse soltanto un crollo postadrenalinico, ma poi la vibrazione ronzante nei denti mi avvertì. Entro poco avrei perso coscienza. E stavolta non potevo essere sicuro che Rachel si sarebbe presa cura di me.

«Che c'è?» chiese lei, guardandomi attentamente. «Stai andando a zigzag in mezzo alla strada!»

«Niente.»

«Spostati! Sei nella corsia sbagliata!»

Di colpo girai il volante a destra. Forse lo sforzo fatto per scaricare il cadavere mi aveva reso particolarmente vulnerabile all'attacco. Stavolta non era per niente graduale. Dovetti fermare il pick-up.

«Accosta!» urlò Rachel.

Cercando disperatamente di tenere aperti gli occhi, girai bruscamente in una pista di traino dei tronchi e riuscii a coprire cento metri circa prima di dovermi fermare. Parcheggiai, quindi tirai fuori dalla tasca la pistola dell'uomo che avevo ammazzato, e la puntai su Rachel.

«Scendi.»

«*Cosa?*»

«Scendi! E lascia il cellulare qui dentro. Va'!»

Guardò fuori dal finestrino come se le avessi chiesto di buttarsi giù da una scogliera. «Non puoi lasciarmi qui!»

«Ti lascerò rientrare quando mi risveglio. Se ci sarai ancora.»

«David! Ci troveranno! Lasciami guidare!»

Le puntai la pistola. «Fa' quello che ti ho detto!»

Rachel pose il cellulare sul sedile, quindi scese dal pick-up e chiuse la porta.

I suoi occhi scuri mi osservavano attraverso il vetro schizzato dalla pioggia. Feci appena in tempo ad azionare la chiusura automatica che un'onda nera mi avvolse.

La porta della città torreggiava di fronte a me, un semplice arco nel muro di pietra gialla. Lungo entrambi i lati della strada c'era tanta gente: alcuni sventolavano fronde di palme e acclamavano entusiasti, altri piangevano. Alcuni uomini mi condussero un asino, e io ci salii sopra. Ogni simbolo era importante. C'era una profezia da adempiere.

«Questa è la porta a est, maestro. Sei sicuro?»

«Sì, lo sono.»

Passai sotto la porta a cavallo dell'asino. Sentivo il suono dei corni nel vento. I soldati romani mi guardavano con occhi sospettosi. Le donne venivano di corsa sulla via per toccarmi la veste, i capelli. La stradina stretta era piena di facce affamate, non di cibo, ma di speranza, di una ragione per vivere.

Poi la strada sparì, trasformandosi in un tempio colonnato. Mi sedetti sulle scale e cominciai a parlare con calma a un grande gruppo. Mi ascoltavano con espressioni curiose, incerte. Le parole che mi dicevano non erano quelle che avevano in mente. Le parole che avevano in mente erano tutte uguali: Ma è proprio lui? Può mai essere?

«Sapete come interpretare l'apparizione della terra e del cielo» dissi loro. «Perché non sapete come interpretare il presente? Ho dato fuoco al mondo, e lo custodisco mentre arde.»

Guardai le facce. Le stesse parole avevano diverso significato a seconda di chi le ascoltava. Gli esseri umani cercavano di ottenere quello che volevano, e il resto lo scartavano. Qualcuno chiese da dove venissi. Meglio rispondere a perifrasi.

«Spacca un pezzo di legno: io sono lì. Alza un sasso: mi troverai.»

Lasciai il tempio, avviandomi lungo i vicoli della città. Volevo un po' di privacy, ma mi assalivano da tutte le parti. Si avvicinarono i sacerdoti per interrogarmi. I ciechi vedevano meglio di loro.

«Chi ti autorizza a dire e fare queste cose?» mi chiesero.

Sorrisi. «Giovanni battezzava la gente. Era autorizzato dal cielo o dagli uomini?»

I sacerdoti risposero per paura della folla. «Di questo non siamo sicuri.»

«Allora io non vi dico chi mi autorizza a fare queste cose.»

Li lasciai lì in strada, furibondi, ma non per molto. Mi riavvicinarono su una collina e mi interrogarono a lungo. Le mie risposte li fecero andare su tutte le furie.

«Sono qui con voi solo per poco» dissi. «Poi tornerò da dove sono venuto. Là dove vado io, voi non potete venire. Mi cercherete ma non mi troverete. Voi siete di questo mondo. Io no.»

Mi chiamarono bugiardo.

«Ancora per poco la luce sarà con voi» dissi. «Camminate finché avete la luce, perché il buio non scenda su di voi. Colui che mi segue non cammina mai nel buio.»

E mentre li guardavo, vedevo la mia sorte segnata nei loro occhi. Eppure non potevo cambiare strada. Nello sguardo di un sacerdote vidi l'odio, e anche la morte che prospettava per me... una punizione romana. Ma il dolore non era la mia più grande paura. Un uomo forte poteva sopportare il dolore. La cosa che non potevo tollerare era il fatto di rimanere solo, solo di nuovo, per sempre...

Rachel stava strillando. Sbattei gli occhi, confuso. In quel momento la porta alla quale appoggiavo la spalla sinistra fu spalancata con violenza. Volevo voltarmi per vedere chi era, ma il sonno si richiuse sopra di me come sabbie mobili.

22

Geli Bauer con una mano si strofinò gli occhi, con l'altra versò del caffè nella tazza. Stava aspettando che la moglie di John Skow lo chiamasse al telefono. Aveva dormito tre ore, sulla branda dove la notte precedente aveva fatto l'amore con Ritter. In quei giorni non sognava quasi mai, ma ora era tornato il vecchio incubo ricorrente dei soldati che la inseguivano. Nel

sogno si suicidava sempre prima che la raggiungessero. Il terrore che precedeva quell'atto di liberazione era quasi insopportabile.

«Geli?» disse Skow nelle cuffie, con voce esausta.

Aveva trascorso tutta la notte al supercomputer Godin quattro per fabbricare con le registrazioni digitali della voce di Tennant una serie di minacce al presidente.

Già una volta Geli l'aveva svegliato per dirgli di aver ricevuto un rapporto su un uomo scomparso da una delle squadre SWAT. Fino a quel momento non c'erano ancora prove che Tennant fosse passato di lì, ma ora...

«La squadra SWAT di Frozen Head ha trovato il corpo dell'uomo» disse lei. «È stato gettato nel torrente dal ponte sull'autostrada. Con una freccia nella gola.»

«L'ha ucciso Tennant?»

«Penso proprio di sì. Ho studiato la sua biografia. Da ragazzo andava spesso a caccia. Probabilmente con l'arco.»

«E dove diavolo ha preso arco e frecce?»

«Stiamo controllando i video della sicurezza di tutti i negozi nel percorso fra il traghetto e Oak Ridge. È ovvio che aveva intenzione di rintanarsi per un po' in montagna. Quello che voglio capire è: come faceva lei a sapere dove sarebbe andato?»

«Gliel'ho già detto: non posso darle questa informazione.»

«Per caso è la dottoressa Weiss la sua fonte segreta?»

«Geli...»

«Chi altro potrebbe essere? Come faceva a sapere del parco di Frozen Head?»

«Se fosse stata la dottoressa Weiss, l'avrebbe già saputo anche lei.»

Ma Geli la sapeva lunga. «Ecco perché era così riluttante verso l'ordine di sparare-per-uccidere. Sapeva che la sua informatrice poteva essere colpita. Però non riesco a capire: perché non mi ha detto che ci stava aiutando? Avrei potuto proteggerla.»

«Ha il vizio di fare domande al di sopra del suo livello gerarchico.»

«Ma di che cazzo sta parlando! Io guadagno dieci volte più di lei!»

«Però riceve ancora ordini da me.»

Geli avrebbe voluto attraversare la linea telefonica e strangolare il suo interlocutore, ma poi l'autodisciplina prese il sopravvento. «Quando ha parlato con Godin l'ultima volta?»

«Parecchio tempo fa. Troppo» ammise Skow. L'uomo dell'NSA sembrava parecchio nervoso e non cercava neanche di nasconderlo.

«Che cosa significano questi lunghi viaggi che Godin e Nara hanno fatto nelle ultime settimane? Vanno a ovest in aereo, spariscono ogni volta per tre o quattro giorni. Dove?»

«Di certo se ne è già interessata.»

Farle mollare la presa non era facile. «Chiunque gestisca la sicurezza da quelle parti è piuttosto bravo.»

Skow sogghignò seccamente. «Non immagina quanto.»

«Perché non va con loro?»

Nessuna risposta.

«Che cosa ha a che fare tutto questo con l'orologio da tasca di Fielding?»

«Mi dispiace, Geli.»

Le cose che aveva notato nelle ultime settimane cominciarono a invadere il campo dei suoi pensieri. «Zach Levin e la sua squadra sono stati esonerati cinque settimane fa. Da allora sono spariti dalla faccia della terra. Perché licenziare un'intera squadra tecnica?»

Skow non rispose.

Pensò a una domanda cui lui potesse rispondere. «La persona che gestisce la sicurezza dove si trova Godin è la stessa che controlla la sua fonte supersegreta?»

Nel silenzio che seguì, Geli capì che la reticenza di Skow non aveva lo scopo di offenderla. Era la paralisi di un uomo intrappolato fra il dovere e la paura.

«Questa fonte segreta le ha per caso detto dove andrà Tennant adesso?»

«Fra poco riceverò un'altra lista di destinazioni. Gliela manderò appena possibile.»

«Senz'altro.» Cercò di non pensare più al mistero su dove si trovasse Peter Godin. «Come sta andando la nostra storia dell'assassino impazzito?»

«È ancora localizzata, ma si diffonderà presto. La polizia del District of Columbia la riceverà già stamattina. Non volevo dare il via all'operazione prima di aver terminato il lavoro di ieri notte.»

«Ho riascoltato la registrazione pochi minuti fa. È solida come una roccia.»

«Sarà meglio che lo sia. Cosa pensa di fare adesso?»

«Starò qui ad aspettare qualcosa. Qualunque cosa. Un suggerimento su dove potrebbe trovarsi Tennant.»

«E poi?»

«Lo raggiungerò di persona. A questo punto non mi fido più di nessuno.»

«E come arriverà da lui?»

«Il JetRanger di Godin è ancora sulla pista. C'è qualche problema se lo prendo?»

«No. Anzi, le riservo un pilota.» Dopo una pausa Skow chiese all'improvviso: «Prendere Tennant per lei è una questione personale, vero?».

Geli prese un sorso di caffè caldo.

«Penso che lei tenesse a Ritter più di quanto immaginassi» aggiunse Skow.

«Da quando fa lo psichiatra?»

«Mi è appena venuto un dubbio. Se è così sicura che la mia fonte segreta sia Rachel Weiss, anche Tennant potrebbe arrivare alla stessa conclusione. Come ha detto lei, chi altro poteva convocare gli SWAT a Frozen Head?»

«Continui.»

«Se Tennant si convince che la dottoressa ci sta informando, la molla. Potremmo diffondere la sua descrizione dettagliata alla polizia e controllare i telefoni e le case di tutte le persone che frequenta.»

«Ho già sotto controllo tutti quelli che potrebbe chiamare, ma non per la ragione che dice lei. Tennant non la lascerà.»

«E perché no?»

«Ne è innamorato.»

«Ma non può ignorare una logica così evidente!»

Geli rise piano. «Certo che può. La gente lo fa di continuo.»

23

Mi svegliai di colpo, terrorizzato. Rachel era al volante del furgoncino e stava guidando. Ero accovacciato sul pavimento del lato passeggeri. Una volta arrampicatomi sul sedile, vidi che stavamo sfrecciando lungo un'autostrada deserta, in piena campagna. Dietro di noi non c'era nient'altro che la strada vuota.

«Come sei entrata?» chiesi. «Avevo messo la sicura.»

Rispose senza guardarmi. «Infatti. Ma nel cassone c'era un pezzo di fil di ferro. Ho fatto un gancio e poi ho alzato la sicura attraverso l'intelaiatura del finestrino.»

«Dove siamo?»

«Quasi a Caryville. A giudicare dai segnali stradali, la statale I-75 dovrebbe attraversarla.»

Scrollai la testa, come per gettarne fuori i residui del sogno di Gerusa-

lemme. Per quanto tempo ero rimasto incosciente?

«Dov'è la squadra SWAT?»

«Sicuramente alle nostre calcagna.»

Ero certo che Rachel avesse rivelato la nostra destinazione all'NSA. Ma allora perché mi stava portando lungo quella strada deserta? Forse stavamo tornando verso Frozen Head.

«So a cosa stai pensando» disse. «Ma ti sbagli. Qualcun altro doveva sapere del parco di Frozen Head. Forse ne hai parlato con qualcuno della squadra del Trinity. Magari Ravi Nara? Prima che cominciaste a odiarvi?»

«No. Sei l'unica persona viva che sapeva di questa grotta. O quantomeno che potesse collegarla a me.»

Abbassai il finestrino e mi sporsi fuori per controllare il cielo. Non vidi niente, almeno nello spazio in mezzo agli alberi che fiancheggiavano la strada stretta, coperta da pietrisco e asfalto. Provai a cercare un motivo per cui gli uomini di Geli Bauer potessero evitare di attaccarmi, pur sapendo dov'ero. Non mi veniva in mente niente.

Qualsiasi cosa Geli Bauer volesse da me, l'avrebbe ottenuta prima torturandomi che inseguendomi.

«Se non li stai aiutando, perché sei ancora con me?»

Solo allora Rachel mi guardò, con gli occhi tristi. «Non voglio neanche rispondere.»

Da una parte desideravo crederle, dall'altra mi sentivo uno sciocco a farlo. «Senti... se non avessi raccontato tu di Frozen Head, non avrebbero mai potuto essere lì ad aspettarci.»

«C'è qualche particolare che non hai considerato» insistette lei. «Ci deve essere.»

«No. Mio padre e mio fratello sono entrambi morti. L'NSA avrebbe dovuto leggermi nel pensiero per sapere...»

Mi bloccai con la bocca aperta. La rivelazione mi tramortì come un colpo in testa.

«David! Che c'è?»

«Oh, mio Dio» mormorai. «L'hanno fatto.»

«Hanno fatto cosa?»

«Trinity. Hanno montato il prototipo. Lo stanno usando.»

«Come fai a saperlo?»

Mi portai alla fronte una mano tremante. Da qualche parte in America, la scansione Super-MRI a risonanza magnetica del mio cervello era stata caricata nel computer Trinity. E ora quel neuromodello esisteva - almeno fi-

no a un certo punto - come David Tennant.

Mi sentii come se quelli che mi davano la caccia avessero ripescato un mio fratello gemello: un gemello cattivo, che condivideva con me tutti i miei ricordi ed era pronto a tradirmi su richiesta. Provavo un senso di violazione totale. La mia mente era sempre stata il mio più sacro rifugio dal resto del mondo. Ma ora mi sentivo rapinato in un modo che mi era incomprensibile. Derubato della mia stessa individualità.

"Dove altro potrebbero aspettarmi?" mi chiedevo.

«David, non mi escludere» mi supplicò Rachel. «Parlami.»

«Loro hanno la mia memoria. Loro hanno *me*, caricato nel loro computer. Ecco come hanno saputo di dovermi aspettare a Frozen Head. Non ci devono più inseguire. Sanno quello che farò prima ancora che io lo faccia.»

«Non è possibile.»

«E invece sì. Era proprio questo l'obiettivo del loro lavoro. Conosco questa gente. Conosco Peter Godin. E so che è così.»

Rachel rallentò per affrontare un tornante. «Dici che Fielding aveva ragione? Hanno lavorato su quel computer da qualche altra parte per tutto il tempo?»

«Già. Mentre Fielding e io ci ostinavamo a stabilire la portata degli effetti collaterali della risonanza magnetica, loro costruivano il maledetto arnese in qualche posto segreto.» Diedi una manata al cruscotto. «Ecco perché hanno lasciato a casa le squadre durante la sospensione.»

«Ma di che stai parlando?»

«Dopo la sospensione del progetto, è stato imposto a interi gruppi di ingegneri di prendere le ferie. In certi momenti, nei locali del Trinity c'era solo il personale base. E la squadra di cui più si notava l'assenza era la Squadra Interfaccia, guidata da un tizio di nome Zach Levin.»

«E che cosa sarebbe questa Squadra Interfaccia?»

«La squadra responsabile per la ricerca dei modi di comunicare con i neuromodelli, una volta caricati. Ricordi cosa ti ho detto nel teatro? Se carichi un cervello umano nel computer, cosa ottieni in sostanza? Un essere sordo, muto, cieco, paralizzato e spaventato a morte. Una buona metà del lavoro sta nel dare a questo cervello gli occhi, le orecchie, la voce. Ed è il lavoro della Squadra Interfaccia. Con la sospensione del progetto, era meglio allontanarli. Ma ora capisco... Oddio, quanto vorrei che Fielding fosse qui.»

Rachel mi fissò. «Ma se erano tanto vicini al successo, perché uccidere

Fielding? Se Godin avesse realmente messo Trinity in funzione, dopotutto a chi sarebbe ancora importato degli effetti collaterali o roba del genere?»

«Infatti. Se ci sono davvero riusciti, Godin è diventato quasi invulnerabile. Non abbiamo abbastanza informazioni, però. Forse...» A un tratto mi si gelarono le mani. «Oddio!»

«Cosa?»

«So perché hanno ucciso Fielding.»

«Perché?»

«Perché se lo potevano permettere.»

«Vale a dire?»

«Ieri John Skow ha annunciato che non aveva intenzione di sostituire Fielding. Pensavo fosse impazzito. Ma ora capisco. Se hanno montato e avviato il prototipo del computer, Fielding *non è morto.*»

Rachel si girò verso di me, evidentemente perplessa. «Cosa intendi dire?»

«Significa che possono caricare il neuromodello di Fielding, proprio come hanno fatto con il mio. Avranno il controllo della sua mente e lui potrà risolvere i problemi per loro!»

Per un po' Rachel guidò in silenzio. «Bene. Immaginiamo per un attimo che tutto ciò sia possibile. Perché Fielding dovrebbe aiutare quelli che l'hanno ucciso?»

Mi avvolse uno strano e lugubre senso di quasi ammirazione: Peter Godin era più spietato di quanto immaginassi. «Il neuromodello di Fielding li aiuterà perché non sa che lui è stato ucciso. È stato fatto sei mesi fa, quando hanno eseguito la scansione su Fielding con il Super-MRI. Non ha nessuna memoria di tutto ciò che è successo dopo. *Quell'*Andrew Fielding non sa nemmeno di aver sposato Lu Li.»

«David, non può essere possibile.»

«Certo che può. Ci troviamo sull'orlo di un salto rivoluzionario nella scienza. Come la fissione dell'atomo. La scoperta del genoma umano. La clonazione di una pecora.»

«Quello di cui stai parlando è diverso. La coscienza umana può essere liberata dal corpo?»

Ci riflettei un po'. «Hai ragione. È qualcosa di ancora più grande, perché in questo modo avremo la possibilità di progredire in proporzione esponenziale. O non *l'avremo noi*, per essere precisi. L'avrà quella nuova forma di coscienza in cui si evolverà Trinity, qualunque essa sia. E quel momento si sta avvicinando *molto* velocemente.»

«Non puoi essere sicuro che l'abbiano fatto.»

«Sono a buon punto, però. Forse hanno montato e avviato solo una versione di prova. Forse possono accedere alla mia memoria - magari estrarne immagini - ma non hanno un vero modello operativo che funzioni come una mente. La memoria umana è la specialità di Ravi Nara, e in questo campo ultimamente i progressi sono stati rapidi. Non c'è modo di saperlo.»

Rachel mi toccò un braccio. «E che cosa possono sapere di quello che stiamo facendo in questo momento?»

«Nulla, spero. Non mi possono leggere nel pensiero. Non sono mistici. Probabilmente hanno i miei ricordi a partire dall'infanzia fino a sei mesi fa, quando mi hanno fatto la scansione con il Super-MRI. Quanto ai miei processi mentali, ai miei giudizi, alla mia personalità, richiederebbero un computer funzionante a tutti gli effetti. E se ce l'hanno...»

«Cosa vuoi dire?»

«Al presidente non importerà niente della sorte di un paio di dottori. Qualunque nazione accetta un "ragionevole numero di vittime" anche solo per costruire un grattacielo o un ponte. Io e te siamo un prezzo trascurabile da pagare per la superiorità strategica che offrirà il Trinity. E se lo hanno veramente completato, noi siamo finiti.»

Rachel indicò. «Ecco Caryville. Ed ecco la I-75. Andiamo a nord o a sud?»

«Accostiamo un momento.»

Si fermò appena prima della rampa di accesso diretta a nord.

«Sto cercando di sfuggire a me stesso» riflettei ad alta voce. «Per questo dobbiamo ripiegare su scelte puramente casuali. Ma quanto può essere casuale una mia scelta? Potremmo fare a testa e croce ogni volta che arriviamo a un bivio.»

Rachel sembrava poco convinta. «Non hanno la scansione del *mio* cervello. Dunque non possono prevedere niente su di me. D'ora in poi le decisioni le prenderò io.»

Notò il mio sguardo dubbioso. «Ancora non ti fidi?»

«Non è questo il punto. Ormai Geli Bauer sa tutto quel che c'è da sapere su di te. Sa addirittura cose che tu stessa non ricordi.»

Le labbra di Rachel si strinsero fino a diventare una linea bianca. «La odio. Neanche la conosco e la odio.»

«Posso capirlo. Ma l'odio non ci salverà.»

«Perché non possiamo semplicemente sparire nel nulla? In un motel senza nome, in un paese senza nome? Mollare il pick-up dietro una siepe,

pagare in contanti e dormire per tre giorni di fila. L'America è grande. Anche per l'NSA.»

«Hai mai visto *America's most wanted*? Ogni settimana rintracciano criminali che cercano di fare quello che hai appena suggerito tu. La televisione ha reso l'America molto più piccola di quanto sembri.»

Mi appoggiai allo schienale, cercando di dar retta all'istinto. Le auto e i camion passavano in entrambe le direzioni, alcuni lentamente, altri scuotendo il nostro abitacolo per effetto dello spostamento d'aria. E mentre me ne stavo seduto così, la situazione cominciò a diventarmi più chiara.

Entro tre giorni avremmo avuto la possibilità di incontrare il presidente. Il problema era rimanere vivi abbastanza a lungo da riuscire a parlargli. Ma il nostro svantaggio si amplificava. Se anche avessimo raggiunto Matthews, avrei dovuto convincerlo che io solo stavo dicendo la verità mentre tutti gli altri coinvolti nel progetto Trinity mentivano. Mi servivano prove incontestabili. E io non ne avevo alcuna. L'altra alternativa - quella di rendere pubblica la cosa - avrebbe solo convinto il presidente che io fossi davvero il balordo che tutti quanti al Trinity descrivevano come tale, allontanando così da noi l'unica persona che poteva salvarci. *Tre giorni...*

«Per quanto tempo ce ne staremo qua seduti?» chiese Rachel.

«Ancora un minuto.»

Nascondersi non era una soluzione. Scappare neanche. Quantomeno in modo convenzionale. Dovevamo fare un passo così radicale che nessuna entità al mondo potesse prevederlo. Ma quale poteva essere?

Fissando il traffico controcorrente attraverso il parabrezza, mi resi conto che l'unica ragione per cui mi trovavo seduto lì con Rachel erano i miei sogni. I miei sogni ci avevano uniti. Senza i miei sogni saremmo stati entrambi assassinati in casa mia. Eppure non mi sentivo più vicino a comprenderli di quanto lo fossi stato il giorno in cui ero entrato per la prima volta nello studio di Rachel.

Negli ultimi mesi si erano evoluti come un continuo messaggio da una fonte radio remota. All'inizio le immagini incomprensibili mi turbavano e spaventavano. Ma con il passare del tempo - e soprattutto nelle ultime tre settimane - una convinzione aveva cominciato a cristallizzarsi in me: che mi stessero comunicando qualcosa di importante. Forse era la stessa convinzione che hanno gli schizofrenici. In che cosa ero diverso da loro?

Chiusi gli occhi e cercai di svuotare la mente, invece accadde il contrario. Vidi le mura di una città su una collina, con le pietre gialle che ardevano al sole. Nelle mura c'era una porta.

La porta d'Oriente, mi sussurrò una voce dal di dentro. *Gerusalemme.*

Non mi era mai capitato di avere una visione da sveglio. Aprii gli occhi e vidi Rachel che fissava il cruscotto. Richiusi gli occhi, e la città era sparita come l'immagine residua di un flash.

«David? Che ti è successo agli occhi?»

«Niente.»

Mi massaggiai le tempie, cercando di prepararmi a qualunque evenienza. Nel passato mi ero già sentito attratto da certi luoghi. Fra i venti e i trent'anni avevo viaggiato parecchio, ma a parte il vagare ozioso che è tipico dei viaggi da studenti, spesso sorgevano in me strane voglie di uscire dai percorsi pianificati.

Durante la visita all'Università di Oxford, una mattina mi ero svegliato con la sensazione di dovermi recare immediatamente a Stonehenge: non solo per vedere, quanto piuttosto per stare al cospetto dei monoliti. Il mio compagno di viaggio aveva cercato di convincermi che non c'era fretta: le pietre erano state lì per cinquemila anni e un giorno in più o in meno non avrebbe cambiato le cose. Tuttavia avevo noleggiato una macchina ed ero andato verso sud fino alla piana di Salisbury. Quando si era fatto buio, mi ero avvicinato tutto solo a quell'antico anello e avevo fatto qualcosa che i turisti oggi non possono più fare: mi ero aggirato tra le pietre, nella luce lunare, e mi ero sdraiato sull'altare dei sacrifici. Non ero certo un seguace della New Age, ma uno studente di medicina all'Università della Virginia, e aspiravo a una buona carriera. Eppure non fu l'unica volta che successe una cosa del genere. Nella stessa maniera fui attratto da Chichén Itzà. E anziché andare al Grand Canyon, cambiai improvvisamente strada per passare una settimana al Chaco Canyon in New Mexico. In Grecia fu la volta di Delfi al posto di Atene. In tutte quelle situazioni mi sentivo come trascinato da una forza esterna, come se qualcosa mi stesse chiamando in un luogo specifico.

Quello che sentivo adesso, però, era diverso. Una coazione interna ad andare a Gerusalemme, qualunque fossero le conseguenze. Il fatto che si trattasse di una città sacra per tre grandi religioni era irrilevante. Non avevo niente in comune con i milioni di fedeli che progettano pellegrinaggi in Terra Santa. Sentivo solo che la città aveva le risposte che cercavo. Risposte che non potevano essere trovate altrove.

«Allora, dove andiamo?» chiese Rachel con voce irritata.

«In Israele» risposi.

«*Che cosa?*»

«Gerusalemme.»

«David...»

«È perché...»

«Non me lo dire. Per le tue allucinazioni, giusto?»

«Sì.»

Rachel tese la mano e mi sollevò il mento, quindi mi guardò dritto negli occhi. «David, stanno cercando di ucciderci. Il *governo* sta cercando di ucciderci. Hai avuto le allucinazioni per ragioni che non conosciamo, ma che possono esserti causate da danni al cervello. E tu vuoi usare queste allucinazioni come guida, pensando magari di salvarci la pelle?»

«*Chiunque salverà la sua vita, la perderà.*»

«Che cosa?»

Alzai le mani con i palmi rivolti in su. «Non sto dicendo che questo ci salverà la vita. Dico piuttosto che, se devo essere inseguito e ammazzato, preferisco che succeda mentre sto cercando di scoprire il significato di qualcosa che credo ne *abbia uno.*»

«Credi davvero che le tue allucinazioni abbiano un significato?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non lo so spiegare con la logica. È semplicemente qualcosa che so. Come un uccello sa da che parte è il sud.»

Rachel sospirò come una madre esasperata con un bambino. «*Provaci,* va bene? Almeno prova a spiegarmelo.»

Chiusi gli occhi e cercai le parole per spiegare l'inesplicabile. «Mi sento come se fossi stato scelto.»

«Per che cosa?»

«Non lo so esattamente.»

«Scelto da chi?»

«Dio.»

«Dio... *Dio*?»

«Sì.»

Respirò profondamente e appoggiò le mani sulle ginocchia. Era evidente che stava facendo grandi sforzi per rimanere calma. «Stai ancora sognando di essere Gesù?»

«Sì.»

«Queste visioni hanno qualcosa di diverso rispetto a quelle precedenti? Perché me le hai tenute nascoste?»

Avevamo raggiunto la linea di confine fra il buon senso e una cella d'i-

solamento per matti. Ero contento di trovarmi su un'autostrada e non nello studio di Rachel. Non poteva chiamare nessuno per farmi legare. «Perché non credo più che siano allucinazioni. O sogni. Penso che siano *ricordi*.»

Sbuffò. «*Ricordi?* Santo cielo, David. Che ti succede?»

«Sto rivivendo parti della vita di Gesù. Il suo viaggio a Gerusalemme. Le sue esperienze là. Sento le voci. La mia, quelle dei discepoli. Rachel, quello che vedo nella mia testa è più reale di quello che vedo intorno a noi in questo momento. E gli eventi procedono rapidamente. Mi sto avvicinando alla crocifissione.»

Rachel scuoteva la testa, allibita. «Ma come possono i ricordi di duemila anni fa esserti entrati nella mente solo negli ultimi sei mesi?»

«Non lo so.»

«E questi sogni ti suscitano una specie di urgenza di andare in Israele?»

Fino ad allora non avevo pensato alla mia sensazione come a un'urgenza. Ma era la parola giusta. Quello che avevo percepito come un'ansia generale, in realtà era un bisogno lentamente sviluppato di giungere fino al luogo dei miei sogni.

«In Terra Santa» risposi. «Sì.»

«Hai paura di morire nel mondo reale, se non ci arrivi prima di sognare la crocifissione?»

«Forse. Più che altro ho la sensazione che, se non ci vado subito, perderò l'occasione di capire quello che i miei sogni stanno cercando di comunicarmi.»

Rachel fissava il traffico in arrivo, dondolando la testa avanti e indietro. Poi all'improvviso si girò verso di me, con gli occhi spalancati che le brillavano.

«Ti rendi conto di che giorno è oggi?»

«No.»

«Siamo a meno di una settimana da Pasqua.»

Sbattei le palpebre. «E con ciò?»

«Ci stiamo avvicinando all'anniversario tradizionale della morte e della risurrezione di Gesù. Non solo nei tuoi sogni, ma anche nel mondo reale.»

«Vuoi dire che c'è un legame fra le due cose?»

«Ma certo. In qualche modo è la vicinanza della Pasqua a ispirarti questi sogni, questa angoscia. Sei come quelli che pensavano che il mondo finisse con il nuovo millennio. Vedi? Fa *tutto* parte delle tue manie ossessive.»

Sorrisi. «Ti sbagli. Ma hai ragione sulle date. Potrebbero essere importanti.»

Rachel mi guardava come se io stessi escogitando un modo elaborato di prenderla in giro. «E l'incontro con il presidente?»

«Al nostro rientro. Che cosa cambia per un paio di giorni? Specialmente se possono aiutarci a salvarci la vita?»

Lei chiuse gli occhi e parlò sottovoce. «Avevi raccontato ad Andrew Fielding delle tue allucinazioni?»

«Sì.»

«E che ti aveva detto?»

«Di starci attento. Fielding ha sempre sostenuto che nel costruire il Trinity stessimo seguendo le orme di Dio. Neanche lui sapeva quanto avesse ragione.»

«Perfetto. Due piccioni con una fava.» Rachel pose le mani sul volante come se stessimo per ripartire, invece il pick-up rimase parcheggiato. «Sei veramente convinto di voler seguire le allucinazioni fino in Israele?»

«Sì.»

«Anche ammettendo che potrebbero essere causate da un danno al cervello?»

«Non il danno che pensi tu.» Pensai a Fielding, all'entusiasmo con cui esponeva la sua teoria sulla coscienza. «Disturbi ai processi quantici del mio cervello.»

Rachel strizzava il volante così forte che aveva le nocche bianche. «Mi sembri uno che, siccome ha sognato di esser stato un faraone, decide di andare in Egitto a trovare il senso della sua esistenza!»

«So che sembra pazzesco. Ma non abbiamo un'alternativa migliore. In ogni caso dobbiamo fare qualcosa che il computer Trinity non possa prevedere in nessun modo.»

«E non può prevedere che tu vada in Israele?»

«No. I miei sogni sono cominciati con la scansione Super-MRI. Quindi il mio neuromodello non ha nessun ricordo dei sogni che sono venuti dopo. Non c'è nemmeno un cenno a Gerusalemme negli atti delle sedute, perché le ho interrotte prima che la città prendesse un posto centrale nei sogni.»

Rachel era ancora titubante. «Andare in Israele non è come andare a Parigi, sai? Il paese è in guerra. Ci sono stata. Sono molto attenti a chi entra e a chi esce. La sicurezza su El Al è quadrupla rispetto alle altre linee aeree. E il governo americano ci dà la caccia. Basta che proviamo a prenotare i biglietti e li avremo addosso all'aeroporto.»

«Hai ragione. Ci servono dei passaporti falsi.»

Rise amaramente «Lo dici come se si trattasse di comprare il pane e il latte sotto casa.»

«Mi sono rimasti diciottomila dollari. Ci deve essere un modo per procurarceli.»

«I passaporti falsi non vanno bene per Israele. Quelli hanno a che fare con i terroristi tutti i giorni.»

«Sempre meglio detenuti in Israele che accoppati qua.»

Rachel appoggiò la schiena al sedile e tirò un sospiro. «Su questo hai ragione.»

«Vado a New York. Lì, con diciotto bigliettoni, troveremo un passaporto falso. Ne sono certo.»

«E io?»

«Puoi venire. Puoi restare. Decidi tu.»

Annuì come se se l'aspettasse. «Capisco. Se restassi, che mi succederebbe?»

Pensai a Geli Bauer. «Vuoi che ti dica una bugia?»

Rachel diede gas e indirizzò il camion sulla rampa di accesso a nord, accelerando.

«New York?» le chiesi.

«No.»

«Allora dove?»

Mi guardò con l'espressione più indifesa che le avessi mai visto. «Vuoi che venga con te o no?»

Lo volevo. E per lo più, sentivo che era *giusto* che venisse con me. «Sì, ti voglio con me, Rachel. E per tanti motivi.»

Rise brevemente. «Meno male, perché senza di me non te la caveresti. Svenire in mezzo alla strada da soli non è il massimo. Ti avessi mollato la volta che ti sei chiuso nel camion, a quest'ora saresti già morto.»

«Lo so. Allora, vieni con me?»

Superò un'autocisterna, poi rallentò nella corsia di destra. «Se vuoi che andiamo in Israele, prima dobbiamo passare per Washington.»

M'irrigidii. Tutti i miei dubbi su di lei riaffiorarono in un flusso nauseabondo. «Come mai Washington?»

«Perché là conosco qualcuno che ci può aiutare.»

«Chi?»

Volevo sondare l'inganno nei suoi occhi, ma li teneva fissi sulla strada. «Ho curato molte donne quando praticavo a New York. In effetti, prevalentemente donne.»

«E...?»

«Alcune avevano problemi con i mariti.»

«E allora?»

«A volte la corte concedeva ai mariti la custodia dei figli, nonostante l'evidenza di abusi fisici. Alcune mogli sceglievano la fuga come unico rimedio.»

Sentii un formicolio alle mani. «Stai parlando di rapimento dei propri figli?»

Annuì. «Non è tanto difficile nascondersi dalla polizia se sei da solo. Ma con un bambino è dura. Devi mandarlo a scuola, procurargli l'assicurazione medica, e così via.» Mi lanciò uno sguardo teso. «Queste donne hanno una specie di rete. Un'organizzazione segreta.»

«Capisco. Nuove identità.»

«Appunto. Per un bambino la nuova identità si fonda sul certificato di nascita. Per un adulto sul numero di previdenza sociale e sul passaporto. Non conosco i dettagli, ma so che le persone che aiutano queste donne sono a Washington.»

«Cioè, queste donne comprano i passaporti falsi a Washington?»

Rachel scrollò la testa. «Non sono falsi. Sono veri.»

«*Veri?* Cosa intendi?»

Mi guardò attentamente, incerta se rivelare quello che sapeva. «C'è una donna che lavora in uno degli uffici passaporti nel District of Columbia. Tempo fa ha avuto un problema con suo marito. È una simpatizzante della causa. Non so chi sia, ma so chi posso chiamare. Una mia ex paziente.»

«Sei sicura che lo facciano?»

«Sì. Ho mandato da loro una donna da Chapel Hill. La moglie di un dottore.»

«Caspita!»

«Vedo solo un problema» aggiunse Rachel.

«E cioè?»

«Tu sei un uomo. Non so se ti vorranno aiutare.»

24

Quando la porta di sicurezza si aprì con un ronzio elettrico, Geli sapeva già che si trattava di Skow. Sapeva anche che c'erano cattive notizie in vista, perché non era da molto che si erano lasciati al telefono. E l'uomo dell'NSA le era sembrato troppo stanco anche solo per alzarsi dal letto. Si

girò sulla sedia e lo vide dirigersi verso di lei. Per la prima volta aveva addosso qualcosa di diverso dal solito vestito marca Brooks Brothers. Era in cachi e con una felpa del MIT. Gli occhi di Skow erano pesantemente cerchiati e tuttavia aveva sempre più l'aria di un amministratore dell'università piuttosto che di un esperto di sistemi bellico-informatici.

«Ha un aspetto di merda» gli disse Geli.

«Se è per quello, mi sento anche peggio.»

«Immagino che non sia qui per darmi buone notizie.»

«Infatti. Ravi Nara mi ha chiamato contemporaneamente a lei, e gli ho attaccato il telefono in faccia.» Skow si lasciò cadere sulla sedia dietro Geli. «Mi dia una sigaretta.»

«Lei non fuma.»

«Oh, Geli, quante cose non sa di me.»

Scuotendo il pacchetto, ne estrasse una Gauloises, la accese e gliela passò.

Skow inspirò ed espirò una lunga boccata senza tossire. «Roba forte.»

«Da dove chiamava Nara?»

Skow fece spallucce. «Ogni cosa a suo tempo. Adesso voglio che lei mi ascolti bene.»

Accavallò le gambe e attese.

«Lei e io ci siamo sempre guardati in cagnesco. Ma adesso è venuto il momento di giocare a carte scoperte. Perlomeno, il più possibile.»

«La ascolto.»

«Godin al Trinity ha sempre tenuto un settore diviso dall'altro, perciò io non so che cosa sappia lei. Lavoriamo sull'intelligenza artificiale, d'accordo, ma lei ha idea di come?»

«Me lo dica lei.»

«Usiamo una risonanza magnetica a tecnologia avanzata per ottenere scansioni molecolari del cervello. Dopodiché cerchiamo di caricarle in un nuovissimo tipo di supercomputer.»

«Vada avanti.»

«Il nostro scopo è creare intelligenza artificiale non attraverso una ricostruzione ingegneristica del cervello ma *copiandolo* in modo digitale. Il risultato non sarebbe un computer che funziona come un cervello umano, ma un computer che a tutti i fini pratici *è* il cervello di una persona specifica. Capisce?»

Geli fino ad allora aveva pensato che le risonanze magnetiche venissero usate per studiare l'architettura del cervello e non certo come la base vera e

propria di una macchina. «Il principio mi sembra abbastanza chiaro.»

Skow rise meccanicamente. «In teoria lo è. E riusciremo a realizzarlo, prima o poi. Ma la differenza tra quel prima e quel poi è il punto critico che interessa lei e me.»

«Perché?»

«Perché Peter Godin sta morendo.»

Qualcosa le si agitò in petto nel sentire la conferma di un sospetto che non aveva ancora osato rivelare a se stessa. Le si affollarono alla mente immagini istantanee di Godin: il viso gonfio, la bocca avvizzita, il portamento goffo.

«Sta morendo di cosa?»

«Peter ha un tumore al cervello. Ravi Nara glielo ha scoperto sei mesi fa, scannerizzando i neuromodelli originali. Perciò lei non è riuscita a raggiungerlo negli ultimi due giorni. Quando non lavora direttamente sul Trinity, si sottopone alla terapia.»

Geli si mosse sulla sedia. «Quanto gli manca per morire?»

«È una questione di ore. Un giorno al massimo. Il tumore era inoperabile anche all'inizio, quando Ravi lo ha diagnosticato. Peter temeva che, se il governo se ne fosse accorto, non gli avrebbe concesso le risorse necessarie per far diventare realtà il Trinity. Perciò lui e Ravi hanno fatto un patto. Ravi ha tenuto segreta la storia del tumore e ha trattato Peter con steroidi in modo da tenerlo in piedi abbastanza a lungo da completare il Trinity. Detesto pensare a che cos'abbia chiesto Ravi in cambio.»

«Nara è una volpe.»

«Sicuramente. Il fatto è che, fin dall'inizio, al Trinity c'è stata un'attività segreta. Peter Godin ha costruito il supercomputer per salvarsi la vita.»

«Vale a dire?»

«Se fosse riuscito a completarlo prima di morire, Peter avrebbe potuto caricarci il proprio neuromodello. Il suo corpo sarebbe morto, ma lui avrebbe continuato a esistere nel computer come Peter Godin.»

Geli sbatté gli occhi per l'incredulità. «Col cavolo che credo a una storia del genere.»

Skow rise. «Non solo è possibile, è inevitabile. Solo che non accadrà questa settimana.»

«Ma allora il neuromodello di Godin non potrebbe essere caricato nel computer dopo la sua morte? Quando il Trinity sarà finito?»

«Naturalmente sì. Però in quell'ipotesi a Peter toccherebbe morire senza certezze. Dovrebbe morire come qualunque altro essere umano nel corso

della storia. E non gli resterebbe che confidare in noi, nel fatto di risorgere nella macchina.»

«Capisco.» Cercava di considerare tutte le conseguenze dell'imminente morte di Godin. «E allora perché lei è qui?»

Skow prese un'altra boccata di Gauloises e la fissò con uno sguardo che non ammetteva fraintendimenti. «Sono qui per salvarle il culo. E per salvare il mio.»

«Non sapevo di dovermelo salvare.»

«Pare di sì. Perché il progetto Trinity sta per naufragare.»

Geli cominciava a capire. La nave affondava e i topi si buttavano sulle scialuppe di salvataggio. «Tuttavia lei ha appena detto che il successo è inevitabile.»

«Alla fine sì. Ma Godin morirà prima che il computer diventi operativo e non c'è più nessuno che possa portare il progetto al livello successivo. Fielding è morto. Ravi ha già fatto quel che ha potuto. Il resto del lavoro è al di fuori della sua portata. E se non riusciamo a produrre un modello funzionante di computer Trinity dopo che abbiamo speso quasi un miliardo di dollari...»

«Un miliardo?»

Skow sembrava agitato. «Geli, il prototipo del Trinity è in gran parte costituito di nanotubi di carbonio. Non si tratta solo di tecnologia avanzata. Abbiamo dovuto creare tutta una nuova scienza. Solo la spesa per i materiali della Ricerca e Sviluppo è stata gigantesca. Idem per quella sulla memoria olografica. Noi...»

«Va bene, ho capito.» Stava pensando a come cavarsela. «Ha detto che quando Godin non è in terapia lavora sul Trinity. Dove sta lavorando? A Mountain View?»

Skow fece segno di no con la testa. «Esiste un altro impianto di ricerca Trinity. Non le dirò dov'è fino a che non avremo trovato un accordo. È stato costruito due anni fa, subito dopo aver saputo che il presidente aveva insistito per imbarcare Tennant come supervisore etico. Godin sapeva che un giorno o l'altro avrebbe dovuto lavorare sul Trinity senza Tennant o senza che il governo sapesse quello che stava facendo. Quindi si è organizzato.»

A ogni frase di Skow Geli percepiva un cambiamento della situazione. «Perciò a che punto è adesso il Trinity? Un fallimento?»

«No. In questo momento siamo parzialmente operativi. È stato il prototipo Trinity a predire che Tennant si sarebbe rifugiato a Frozen Head. Il neuromodello di Tennant in pratica ci ha detto dove lo avremmo trovato.»

Geli faceva fatica a credere una cosa del genere. «L'ha visto con i suoi occhi?»

«No, ma ho visto il prototipo. È oltre ogni immaginazione.»

«È il prototipo che vi ha condotti a Frozen Head? Non la dottoressa Weiss?»

«Infatti.»

«Dio mio, se riesce a fare cose del genere, come potete considerarlo un fallimento?»

Skow alzò una mano, piegandola avanti e indietro. «Una parte del Trinity funziona. Ma solo da venti ore e non provo neanche a spiegarle quanto sia complicato portare a termine una macchina del genere. Stanno andando bene con l'area della memoria, ma quelle dei processi principali sono ancora un pasticcio.»

«Ci voleva il cristallo, vero?» pensò Geli ad alta voce. «Il cristallo nella catena dell'orologio di Fielding. Vi serviva quello, per farlo funzionare.»

«Sì. Fielding sabotava il progetto, ma teneva anche un diario di tutto quello che faceva. Anche quando bloccava i codici di altre persone, salvava gli originali sul suo cristallo. Gli idealisti non sono mai buoni sabotatori. Fielding era in fondo incapace di distruggere il vero progresso scientifico. In ogni caso, una volta recuperato il cristallo, siamo riusciti a riprenderci tutti i codici del computer che Fielding aveva bloccato. In più c'era del lavoro originale che Fielding aveva fatto per conto suo. Non aveva saputo resistere a cercare di risolvere i problemi insoluti, anche mentre sabotava i nostri progressi. E il lavoro di Fielding ci ha avvicinati alla realizzazione del Trinity. Senza quel cristallo, il prototipo non funzionerebbe per niente.»

«Ma se adesso funziona almeno in parte, perché il governo non può utilizzare altri scienziati per completarlo?»

«Potrebbe, se questi scienziati fossero al corrente del progetto. Ma non lo sono. Tutto quello che Godin ha compiuto dopo la sua sospensione è privo di autorizzazione, perciò illegale.»

«E allora riportate il prototipo in questo edificio.»

«Peter non lo permetterebbe. Non riuscirebbe a sopravvivere al trasloco.»

«Ha detto che morirà comunque.»

«Non abbastanza in fretta.» L'ansia trapelò dagli occhi di Skow. «Se avessimo prodotto un modello operativo del Trinity, nessuno dei governi, americano o britannico, si sarebbe preoccupato dei costi, finanziari o uma-

ni, di realizzazione. Ma se sarà un fallimento, qualcuno dovrà pagare.»

«Che cosa sta cercando di dire?»

«Ogni fallimento richiede un capro espiatorio.»

«Io non ho niente a che fare con la costruzione di quel computer.»

«No, ma il fallimento può essere imputato alla morte di Fielding. E chi ha ucciso Fielding?»

Adesso capiva dove andava a parare Skow. «Comincia a seccarmi davvero.»

L'uomo dell'NSA alzò le mani al cielo. «Sto solo ipotizzando una versione possibile. Lei è perfetta per quel ruolo. Tutti sanno quanto sia zelante...»

«Ha intenzione di uscire vivo di qui?»

Skow sorrise. «Le sto soltanto facendo notare la sua posizione all'interno della faccenda. Tennant e la dottoressa Weiss sono ancora in giro liberi. E Lu Li Fielding non si trova.»

«Sono problemi che posso risolvere.»

«A me pare di no.»

Gli lanciò uno sguardo che avrebbe spaccato un vetro.

«Stia tranquilla» disse Skow. «Non voglio Tennant morto, non ora comunque. È da sciocchi continuare ad ammazzare. Le cose potrebbero complicarsi in maniera esponenziale.»

Lei sentì che l'incontro era al punto cruciale. «Va bene. Se il capro espiatorio non sono io, chi è?»

«Peter Godin.»

«Che cosa?»

Skow produsse un perfetto anello di fumo azzurro. «Ci pensi un attimo. Dopo la morte di Peter, si potrà spiegare tutto semplicemente esagerando un po' le cose: lui stava morendo di un tumore al cervello. Nessuno lo sapeva. Peter era un uomo eccezionale, ma il tumore gli aveva danneggiato la mente. Gli è venuta l'ossessione di salvarsi la vita. Ha visto in Trinity l'unico mezzo per farcela. Quando Fielding e Tennant hanno sospeso il progetto, è entrato nel panico e li ha fatti uccidere.»

Geli appoggiò la schiena alla sedia e ci pensò su per un po'. La logica era perfetta. Era la "Grande menzogna" che rivoltava la verità come un guanto.

«Se la raccontiamo così,» continuò Skow «Tennant non ci può nuocere, qualunque cosa dica. È una soluzione ben più elegante che farlo fuori.»

«A parte un problema» commento Geli. «Se lasciamo Tennant vivo, racconterà al mondo che io ho cercato di assassinarlo.»

«E perché mai?» sorrise Skow. «Chi è andato a casa di Tennant per ucciderlo? Chi è stato visto da Tennant e dalla dottoressa?»

«Ritter.»

«Appunto. E Ritter Bock era un dipendente della Godin Supercomputing prima che arrivasse lei, Geli. O no?»

Skow aveva pensato a tutto. «Sì.»

«Qualcuno sa che è stata lei a dare a Ritter l'ordine di uccidere Tennant?»

«Non ho mai dato quell'ordine.»

Skow sogghignò. «Certo che no. Lo ha dato direttamente Peter. Ritter era il suo dobermann privato. Il dottor Tennant ha avuto fortuna e per legittima difesa ha fatto fuori Ritter. E lei, Geli, è pura come un giglio. Non ha fatto altro che eseguire gli ordini di Godin.»

«E lei, Skow?»

«Non appena mi sono accorto che Fielding non è morto di morte naturale, Ritter era già spacciato e Tennant in fuga. Da quel momento ho cercato di far luce su tutta la questione.»

Geli continuò a pensare a eventuali punti deboli nella costruzione. «Perché abbiamo cremato così in fretta il corpo di Fielding?»

«Non appena ci siamo accorti che era stato ucciso, abbiamo temuto che fosse stato usato qualche agente biologico altamente infettante. Il consiglio di Nara è stato di bruciare subito il corpo assieme ai campioni di sangue. Era l'unico modo per mantenere la sicurezza di questo edificio.»

«Nara concorderà con questa versione?»

«Farà di tutto per salvarsi la faccia.»

Geli si alzò in piedi e cominciò a passeggiare per la sala di controllo. Skow si girò nella sedia e la seguì con lo sguardo.

«E se Godin ce la fa?» chiese. «Se realizza il Trinity prima di morire?»

«Ravi dice che non può farcela. Peter è alla fine.»

Il paradosso della situazione la intristì. «Lei sa che a me Godin piace. Lo rispetto. Lei invece, Skow, non mi piace per niente. E neanche la rispettavo, finché non se n'è uscito con questa storia. Questa storia funziona.»

«Funzionerà, infatti. Lei è l'unico tassello mancante.»

Geli capì che non aveva altra scelta che accettare. «Mi dica dov'è l'altro impianto Trinity e siamo d'accordo.»

Il volto di Skow perse sicurezza. «Non posso farlo.»

«E perché no?»

«Lo saprà fra un minuto. Adesso le do il nome della persona che gestisce

la sicurezza in quel posto. Glielo potrà chiedere lei stessa.»

Geli si bloccò a guardarlo. «Che razza di giochetto mi sta facendo?»

«Me lo ha detto lui di comportarmi così. E non è il tipo di persona che vorrei come mio nemico.»

«Chi diavolo è?»

Skow alzò le spalle. «Le do il suo numero.»

«Non chiamo nessuno senza conoscerne l'identità.»

Skow tirò una boccata dalla sigaretta, guardandola con qualcosa che somigliava alla commiserazione. «Il generale Bauer.»

A Geli s'infiammò la faccia. In un'ondata di nausea defluì da lei tutto l'orgoglio che aveva provato per il suo lavoro al Trinity. «Mio padre è responsabile dell'altra sede del Trinity?»

«Già.»

«Figli di puttana. Perché ci avete coinvolti entrambi?»

Nonostante non avesse voglia di parlarne, Skow sentiva che lei non avrebbe collaborato ulteriormente, se non avesse risposto.

«È semplice» disse. «Ogni aspetto del Trinity è stato coordinato da Godin, fin dall'inizio. Suo padre, in quanto esperto di spionaggio militare, ha sempre saputo quali tipi di computer si usassero in ogni sede. Al Pentagono, in varie basi, e adesso a Fort Huachuca.»

Fort Huachuca, in Arizona, era il centro dello spionaggio militare degli Stati Uniti, e suo padre era l'ufficiale in comando.

«Il generale Bauer ha dato una mano a Godin ad assicurarsi i contratti dell'esercito per i supercomputer» spiegò Skow. «Grazie alla sua influenza, Peter è stato preferito a Cray, alla NEC e a tutti gli altri.»

«Sta dicendo che ha preso dei soldi.»

«Un bel po'. Aveva un conto cifrato alle Cayman, aperto da Godin, così come ce l'ho io. L'NSA non mi paga abbastanza per il mio tenore di vita.»

«Quell'ipocrita figlio di puttana. Pensavo che, almeno per il bene del suo paese, lui avrebbe... ma lasciamo perdere. Avrei dovuto aspettarmelo.»

«Suo padre non ha danneggiato il paese promuovendo i supercomputer di Godin. Erano buoni tanto quanto gli altri. Ha solo tratto un piccolo vantaggio personale. È il modo di fare gli affari, oggi.»

La cicatrice sul viso di Geli sembrava palpitare per la rabbia. «L'esercito è servizio, non affarismo.»

Skow ridacchiò. «Non avrei mai immaginato che lei fosse così romantica.»

«'Fanculo.»

«A ogni modo, quando Peter ha deciso che aveva bisogno di una sede di ricerca segreta, ha chiamato suo padre. Un po' di soldi hanno cambiato di mano e il generale ci ha trovato un posticino appartato dove nessuno ci avrebbe disturbato.»

«E perché sono stata tirata in mezzo io?»

«Peter cercava un tipo specifico di persona per quel lavoro. Il suggerimento è venuto proprio da suo padre, Geli.»

Geli ricominciò a passeggiare per la stanza. Il sangue le rimbombava nelle orecchie. «Lui sa tutto, vero? Godin moribondo, il progetto che s'infogna...»

«Sì, ed è sulla nostra stessa barca. Deve anche pensare a salvarsi la carriera.»

«Be', che si fotta. E anche lei, Skow.»

«Lo chiami, Geli.»

«La sede segreta del Trinity è a Fort Huachuca?»

«No.»

Non gli credeva. C'erano migliaia di ettari di territorio riservati ai test militari in quella remota base dell'Arizona. Era anche vero, però, che suo padre era un esperto nel pararsi il culo. Se il Trinity fosse diventato una gatta da pelare, avrebbe fatto in modo di venirne fuori pulito. Perciò era improbabile che se lo fosse piazzato proprio in casa. Si infilò le cuffie, schiacciò un tasto sulla tastiera del computer e disse: «Generale Horst Bauer. Fort Huachuca, Arizona».

Si udì un sospiro di sollievo provenire da Skow.

Rispose l'aiutante di campo del generale.

«Il generale Bauer» scattò Geli.

«Il generale è impegnato. Chi lo desidera?»

«Gli dica che c'è al telefono sua figlia, capitano.»

«Un momento, prego.»

Skow si divertiva allo spettacolo. Lei si girò sulla sedia in modo da non dovergli vedere quella faccia da studente perbene invecchiato.

Mentre aspettava di parlare, immagini di suo padre le si affollarono nella mente. Alto e imponente, il classico normotipo germanico, Horst Bauer era stato descritto dai suoi nemici come una versione bionda di Burt Lancaster nel ruolo del generale James Mattoon Scott nel film *Sette giorni a maggio.* Non era un cattivo paragone. Tuttavia il rigido manichino che tutti erano abituati a vedere non era lo stesso uomo che conosceva Geli. Lei aveva in mente il seduttore che aveva tradito ripetutamente la moglie e seminato in

giro parecchi figli illegittimi. L'uomo brutale che, messo alle strette dal carattere "selvaggio" della figlia, senza pensarci due volte la picchiava con qualunque strumento si trovasse a portata di mano. Per ironia della sorte Geli ne aveva seguito le orme, per quanto lo odiasse. La ragione era semplice. Lo aveva odiato per averla ferita così profondamente, ma ancora di più aveva disprezzato l'atteggiamento passivo di sua madre.

«Ebbene, Geli» disse una voce profonda che le fece vibrare ogni muscolo in corpo. «Devi essere nei guai. Sennò non mi chiameresti.»

Gli avrebbe volentieri attaccato il telefono in faccia, ma le servivano risposte. «Che cosa sai di un certo progetto di intelligenza artificiale?»

«È una domanda troppo vaga.»

«Te la devo specificare? Sono responsabile della sicurezza del progetto Trinity in North Carolina. Mi dicono che c'è una struttura segreta che compie ricerche per quel progetto. Tu che cosa ne sai?»

Un momento di silenzio. «Forse ne so qualcosa.»

«E perché non mi hai mai detto niente?»

Una risata secca. «Non sapevo di essere coinvolto in un programma terapeutico di riavvicinamento padre-figlia.»

«Hai dato tu a Godin il mio nome per questo lavoro?»

«Altrimenti come credi che avrebbe fatto a trovarti? Ma non potevo informarti del mio coinvolgimento. Godin voleva tenere ogni settore separato dall'altro. È inutile che t'arrabbi. Non mi hai detto niente di te e della tua vita da quand'eri un'adolescente. Quel che ne so, l'ho saputo dai pettegolezzi, dai medici o dalla polizia.»

Certe guerre non finiscono mai, pensò lei. «Ora è inutile rivangare il passato. Quel che avevo bisogno di sapere, lo so.»

«Perciò capisci la situazione? Quello che dobbiamo fare?»

«Me lo hanno spiegato.»

«Skow è un senzapalle, ma ha talento nel limitare i danni.»

«Adesso devo andare» disse lei, e tuttavia rimase in linea.

«Ti saluto» rispose il generale. «Ho la sensazione che ci vedremo presto.»

Si tolse con rabbia le cuffie e fissò Skow.

«Ebbene?» disse l'uomo dell'NSA. «Siamo tutti sulla stessa barca?»

«Se ne vada.»

«Non mi ha risposto.»

«Ho forse una scelta? Mi dà la nausea che un uomo come Godin sia diffamato solo perché dei rifiuti umani come lei e mio padre possano restare a

galla. Non siete neanche degni di portargli la borsa.»

Skow arrossì. «È d'accordo su Tennant e la dottoressa Weiss? Li recuperiamo vivi? Diciamo che è stato tutto un equivoco?»

«Godin non è ancora morto.»

«Questo è vero.»

«E non abbiamo idea di dove siano, quei due. Non possiamo rintracciarli a meno di andare in televisione e raccontarlo al mondo.»

«Vero anche questo.»

«E non sono sicura di volere che Tennant se ne vada in giro a raccontare a destra e a manca quello che crede sia avvenuto qui dentro. Conosce gente potente.»

Skow annuì pensieroso. «Le dico che cosa farò. Lascio decidere lei su quei due. Se devono morire, troveremo una spiegazione.»

«Fa benissimo a lasciarli a me.»

Si alzò e andò verso la porta. «Qualche altra domanda?»

«Una sola. Perché Fielding sabotava il progetto?»

Skow sorrise. «Pensava che gli scienziati non dovrebbero creare cose che non capiscono.»

«E allora perché si è unito al progetto?»

«Probabilmente non pensava che le cose sarebbero andate così in fretta. Pensava che, prima di far funzionare il Trinity, avremmo dovuto acquisire le necessarie informazioni sul cervello umano.»

«E lo avete fatto? Le avete ottenute?»

«Sta scherzando? Se il Trinity diventa operativo al cento per cento sarà completamente fuori controllo.»

25

Scegliemmo un albergo economico ad Arlington, un posto dove nessuno batteva ciglio se pagavi in contanti. Una camera, due letti matrimoniali, un bagno, un televisore, un telefono. Appena entrati, Rachel si tolse la mimetica e si fiondò in bagno per fare una doccia. Non riuscii a fare a meno di osservarla, fino a quando la porta del bagno non si chiuse. Il suo abbigliamento informale del giorno prima mi aveva già parecchio sorpreso, dopo settimane di tailleur. Vederla allontanarsi con disinvoltura in slip e reggiseno mutò ancora la percezione che avevo di lei. Il corpo di Rachel era sodo e muscoloso, come temprato da continui esercizi fisici. Era una cosa che non collimava in pieno con l'idea che mi ero fatto di lei, di un medico

d'ambiente accademico, ma forse aveva qualcosa a che fare con le sue manie ossessivo-compulsive.

Scesi a recuperare i nostri abiti nel pick up, presi il «Washington Post» e due bottiglie di Dasani alla macchinetta del parcheggio e tornai in camera. Dalla fessura tra la porta del bagno e il pavimento uscivano nuvole di vapore. Indossai gli abiti civili, mi appoggiai alla testata del letto e accesi il televisore sulla CNN. Nessun riferimento a fuggiaschi dalle autorità federali. Cominciai a leggere il quotidiano.

Durante le otto ore di viaggio dal Tennessee avevamo iniziato a preparare il viaggio in Israele. Primo passo: recuperare passaporti illegali. Ci eravamo fermati in un'area per camion vicino a Roanoke per la prima telefonata di Rachel. Uno dei suoi vecchi clienti di New York le aveva dato un numero da contattare a Washington, e le aveva detto di chiamare dopo un'ora. Il tempo necessario perché qualcuno garantisse per lei nei confronti di chi le avrebbe risposto a quel numero.

Rachel aveva fatto la seconda chiamata da Lexington, Virginia, e le era stato detto di andare al caffè Au Bon Pain, nella Union Station di Washington, alle undici del mattino del giorno dopo. Inoltre, doveva scegliere due nomi e due date di nascita, e tener pronte le foto tessera per gli "amici" coinvolti. Avrebbe consegnato il tutto alla persona al caffè. Quando Rachel aveva chiesto quanto tempo ci volesse per l'operazione, la fonte le aveva risposto che di norma occorrevano quarantotto ore.

Tra Lexington e l'Interstatale 66 ci eravamo resi conto che c'era un altro problema: le carte di credito. Acquistare i biglietti aerei per Israele in contanti sarebbe stata un'impresa, tanto più se non avevamo fissato le prenotazioni alberghiere. Amici e parenti avrebbero dovuto prenotare per noi con i nostri nuovi nomi, utilizzando carte di credito legittime. Ma i miei genitori erano morti e tutti i miei amici erano sotto controllo dell'NSA. I genitori di Rachel, suo marito, i suoi amici, anche loro erano di certo sotto controllo.

Alla fine lei aveva deciso di chiamare un medico con cui si era quasi fidanzata ufficialmente quando frequentava la Columbia. Era un ebreo, spesso in viaggio in Israele, e molto affezionato a lei. Pensai che chiedere le prenotazioni per volo e albergo con nomi a lui sconosciuti lo avrebbe infastidito, ma Rachel mi aveva garantito di potergli chiedere qualunque cosa. Aveva provato a chiamarlo tre volte prima di raggiungere il District of Columbia, ma non aveva avuto fortuna. La segreteria telefonica non dava il numero del cellulare e Rachel non poteva lasciargli un recapito.

La porta del bagno si aprì su una nuvola di vapore e Rachel ne uscì con

un telo di spugna intorno al corpo e un altro intorno ai capelli.

«C'è ancora un po' d'acqua calda. E un asciugamano. Dovresti provare. Mi sento di nuovo umana.»

«Dobbiamo tentare ancora con il tuo amico dottore. Ho preso i tuoi vestiti. Sono piuttosto sporchi.»

Sorrise, affaticata. «Darei un milione di dollari per uno dei miei pigiami morbidi.»

«Domani compriamo qualcosa. O stasera, se proprio vuoi. Ma prima la chiamata.»

Le caddero le spalle. «Non potremmo riposare soltanto un po'?»

«Abbiamo bisogno di quella prenotazione d'albergo al più presto. A volte richiedono anche settimane di anticipo.»

«Mi stai dicendo di vestirmi?»

Annuii.

Si lasciò cadere sul bordo del letto e prese ad asciugarsi i capelli.

«Stavo pensando,» dissi «che se non ti crea problemi, potremmo viaggiare come marito e moglie.»

Si voltò e mi guardò. «Ti sembra che possa crearmi qualche problema?»

«Tanto meglio. Ai tuoi amici per la prenotazione daremo i nomi da sposati. Dovremmo usare nomi ebrei?»

«No. Non inganneresti un ebreo neanche per cinque secondi. Io sarò la brava ragazza ebrea che ha perso la testa per uno scomunicato. Parlerò io.»

Raccolse la camicia e tornò in bagno. Sentii il telo bagnato cadere sulla base della doccia; poi tornò con addosso solo la camicia. L'orlo del tessuto le copriva metà coscia, ma non c'era niente sotto, e poco era lasciato alla fantasia.

«Devo stendermi» disse. «Svegliami quando sei pronto.»

Guardai l'orologio. Erano le 17.45. Lasciarla dormire sarebbe stato un delitto, ma forse era meglio aspettare il buio. Io stesso non ero in grado di muovermi. Da due giorni non dormivo sul serio, e sentivo dolore in muscoli che per anni non avevo esercitato.

Rachel sollevò le coperte, ci si infilò e si distese a pancia in giù, il viso rivolto verso di me. Aveva gli occhi carichi di sonno, ma anche un accenno di sorriso sulle labbra.

«Fatico a connettere» disse. «Tu?»

«Anch'io ci riesco a malapena.»

«Sai perché sono qui, per davvero?»

«Perché hai paura di morire?»

«No. Perché ho più paura di non vivere che di morire. Capito?»

«Forse.»

Scivolò ancor più sotto le coperte. «Non puoi capire. Mio figlio è morto. Il mio matrimonio è finito. Che cosa ho da perdere?»

Rachel mi aveva sempre sorpreso, ma forse adesso esagerava. «Sono sicuro che i tuoi pazienti...»

«Se morissi domattina, i miei pazienti si troverebbero un altro psichiatra. Sto seduta in quella stanza per giorni e giorni, ad ascoltare gente depressa, ansiosa, arrabbiata, paranoica. Mi raccontano la loro vita e io cerco di darle un senso. Poi torno a casa e delle loro storie faccio articoli per i giornali.»

Abbozzò un sorriso strano. «Ma oggi è diverso. Oggi un uomo che avevo definito maniaco mi ha coinvolta nella sua follia. Sono come Alice attraverso lo specchio. C'è gente che sta cercando di uccidermi, ma sono ancora viva. E sto per volare in Israele per seguire un'allucinazione. Perché un uomo, di cui al momento ho una certa stima, all'improvviso si crede Gesù.»

«Hai bisogno di dormire.»

Scosse il capo, senza mai distogliere lo sguardo dal mio viso.

«Dormire non cambierà il mio modo di sentire le cose.»

In quel momento non ero sicuro di capire. Appoggiai la testa sul gomito e fissai lo spazio che separava i due letti. Le spalle di lei si stagliavano nere sul lenzuolo candido e i capelli umidi le ricadevano davanti agli occhi.

«A cosa ti riferisci?» le chiesi.

I suoi occhi attraversarono i miei come a volte avevano fatto nel suo studio, come se tutte le barriere che io avevo innalzato a partire dalla morte della mia famiglia non la toccassero neanche. Poi, molto tranquillamente, sorrise.

«Non ne ho idea. Perché non vai a fare una doccia?»

Il suo sguardo era molto più eloquente delle sue parole. Mi alzai e andai in bagno, dove mi tolsi i vestiti sporchi. Dopo tre giorni di fuga per la vita, l'acqua corrente sembrò darmi più vigore del cibo. Mani e collo erano segnati dai graffi dei rovi, ma sotto il getto d'acqua i muscoli cominciarono a distendersi. Lavandomi i capelli pensai alla chioma scura di Rachel sparsa sul cuscino, e mi assalì la fretta di finire. Doveva essere esausta quanto me e sarebbe stata dura combattere contro il sonno. Mi asciugai in bagno, mi arrotolai l'asciugamano intorno ai fianchi e tornai verso il letto.

Rachel era ancora distesa sulla pancia, ma adesso aveva gli occhi chiusi, il respiro profondo e regolare. Posai lo sguardo su di lei, sperando di tro-

varla ancora sveglia, ma non potevo biasimarla se si era addormentata. Aveva visto troppo negli ultimi due giorni, e corso fin troppo. Lasciai cadere il telo, mi sedetti sul bordo del letto e iniziai ad asciugarmi i capelli. Dopo pochi istanti il mio unico desiderio era distendermi e dormire fino a non poterne più.

Un braccio scuro e sottile si allungò nello stretto spazio fra i due letti. La mano di Rachel mi sfiorò il ginocchio, poi si aprì e si chiuse sul vuoto, come a stringere qualcosa.

Quando gliela afferrai, lei mi attirò sul suo letto con una forza sorprendente.

Scivolai al suo fianco e la fissai negli occhi, profondi come due laghi scuri.

«Credevi che dormissi?» mi chiese.

«Stavi dormendo.»

«Allora sto sognando?»

Sorrisi. «Magari sei vittima di un'allucinazione.»

«Allora posso fare quello che voglio.»

«Vero.»

Sollevò la testa e mi baciò. Le sue labbra erano decise e gonfie. La sua bocca si aprì con un gesto famelico che dimostrò come desiderasse quel gesto da molto tempo. Le slacciai i bottoni della camicia e me la strinsi addosso. Rise quando i suoi capelli umidi mi caddero in faccia.

«Hai mai pensato a questo durante le nostre sedute?»

«Mai.»

«Bugiardo.»

«Forse una volta o due.»

Mi baciò ancora, e da come si muoveva sul mio corpo capii che neanche la prima volta sarebbe stata goffa. Le sue carezze erano consapevoli e sicure, e i suoi occhi puntavano ogni attenzione su di me. Ricordai che non c'è niente di più eccitante di una donna di parole che decide che il tempo di parlare è finito.

Mi svegliai di scatto, in preda al panico, convinto che fosse ormai tardi per telefonare. La televisione accesa illuminava la stanza del motel. L'orologio sul comodino indicava le 23.30. Rachel era supina al mio fianco, una mano sul viso, l'altra lungo il mio corpo.

Ai miei occhi era una donna diversa.

Dopo tre mesi di professionale distacco, si era data a me senza riserve. I

ricordi di quanto avevamo fatto prima di abbandonarci al sonno sembravano allucinazioni più forti di tutte le visioni che avevo avuto durante gli episodi di narcolessia. Ma erano la verità.

Rachel aveva bisogno di dormire, tuttavia dovevo svegliarla. Mi alzai e a lunghi sorsi bevvi una bottiglia di Dasani, poi la scossi dolcemente. Temetti che si svegliasse con ansia, come aveva fatto sul pick-up, invece questa volta si stiracchiò lentamente, e si allungò a stringermi un polso.

«Allora» le chiesi. «Come ti senti?»

Aprì gli occhi, ma non parlò. Tirò un respiro profondo, poi si alzò a sedere sul letto e mi strinse forte. Ricambiai l'abbraccio, desiderando che tutto fosse accaduto molto tempo prima, in qualche altro luogo.

«Dobbiamo riprovare a chiamare il tuo amico» dissi.

«Non posso farlo da qui?»

«No, l'NSA potrebbe sapere che tu sei stata in rapporti stretti con lui. E, se hanno messo la sua linea sotto controllo, possono localizzarci in un secondo.»

«Okay.» Si chinò in avanti e mi sfiorò le labbra con un bacio. «Facciamolo.»

A una decina di chilometri a ovest del motel, vidi un telefono a gettoni in una stazione di servizio sulla Columbia Pike che mi sembrò abbastanza anonima. Parcheggiai in modo tale da tener d'occhio la strada, mentre Rachel telefonava.

Andò con la scheda che avevamo comprato nel bar-tabacchi vicino al motel. Dopo pochi istanti sorrise, mi fece un segno di vittoria col pollice, e cominciò a parlare. La telefonata si dilungava, ma pensai che tutto andasse per il meglio. La vidi leggere i falsi nomi lasciati al motel. *Signore e Signora John David Stephens.* Il nome di Rachel da "nubile" era Horowitz, e il passaporto avrebbe riportato Hanna Horowitz Stephens. Mentre Rachel parlava, pensai a quanto quel dottore dovesse averla amata, per fare una cosa così rischiosa per lei dopo quindici anni. Attaccò e tornò verso il camion. «Allora?» chiesi.

Chiuse lo sportello. «Nessun problema. Prenoterà lui ogni cosa. Volo, albergo, persino un giro turistico.»

«E per uscire da New York?» Non potevamo rischiare di restare a Washington una sola ora oltre il necessario.

«Dal JFK.»

«Chi è quest'uomo?»

«Adam Stern. Fa il medico a Manhattan. Ha quattro figli.»

«Deve averti amata molto.»

Un centinaio di metri più avanti, parcheggiai e lasciai il motore acceso, aspettando di vedere se qualcuno si sarebbe avvicinato alla cabina telefonica che Rachel aveva usato.

«Adam dice che questa è la settimana più affollata dell'anno per il turismo in Israele» disse. «La Pasqua a Gerusalemme è come il *Mandi Gras* a New Orleans.»

«Per noi, tanto meglio.»

«Se riusciamo ad avere due posti in aereo. Sta tentando con qualche compagnia diversa da El Al, ma non è sicuro.»

«Va bene tutto. Sembra che ancora non ci stiano dando la caccia pubblicamente.»

Rimanemmo un po' seduti vicini, mentre il motore ronfava pigramente. Feci scivolare una mano lungo lo schienale, per abbracciarla.

«Stai bene?»

Annuì, senza guardarmi. «È tanto tempo che non stavo così bene.»

Le strinsi la mano e lei si voltò verso di me. Aveva gli occhi lucidi. Allora capii quanto a lungo le fosse mancata una vera intimità.

«Sono felice che tu sia qui» mormorai. «E sono felice che tu venga con me in Israele. Non ce la farei senza di te.»

Liberò la mano per asciugarsi gli occhi.

Diedi un'occhiata alla cabina telefonica. Non c'era nessuno nelle vicinanze. «Credo che sia tutto a posto. Sei pronta per una vera dormita?»

«Prima un cheeseburger. Poi la dormita.»

Alle nove e mezzo del mattino seguente attraversavamo il Memorial Bridge, svoltando verso il Lincoln Memorial. Trovammo una copisteria a sud-est di Capitol Hill e in venti minuti ottenemmo le foto tessera che dovevamo consegnare al caffè Au Bon Pain, alla Union Station. Mentre guidavo verso la stazione i pedoni si centuplicarono, innervosendomi. Visti tutti i possibili obiettivi terroristici di Washington, si poteva star sicuri che ci fossero telecamere puntate su qualunque edificio pubblico importante. Magari non erano visibili, ma dovevano esserci. E l'NSA aveva il potere di controllarle tutte. Mi tenni ben distante dal Mall e parcheggiai sul lato orientale della Union Station.

Camminammo verso il solenne edificio di granito chiaro, avvicinandoci velocemente all'ingresso principale. Rachel rimase al mio fianco per tutto il tragitto, con un sacchetto della catena di negozi Kinko tenuto in eviden-

za nella mano destra. Non sapeva che io tenessi la pistola alla cintura, sulla schiena. Se all'ingresso della stazione ci fossero stati metal detector, avrei dovuto tornare sul camion. Dozzine di persone erano in fila all'ingresso, ma dopo averne osservato il flusso tirai un sospiro di sollievo. Andavano troppo di corsa perché qualcuno riuscisse a controllarli.

Superate le porte, ci mescolammo alla folla. Attraversammo un ristorante, quindi ci spostammo nel cavernoso corridoio principale che conduceva a un'area commerciale su più livelli.

«Ecco il caffè Au Bon Pain» disse Rachel spingendomi verso sinistra.

Una enorme libreria B. Dalton chiudeva il corridoio e il caffè Au Bon Pain era sulla sua destra. La gente entrava e usciva velocemente.

Il nostro contatto aveva scelto bene il posto.

Rachel attraversò l'ampio ingresso e si mise in coda davanti alle macchine del caffè allineate su un tavolo di marmo. Mi unii a lei, osservando senza farmi notare i tavoli alla nostra destra. A Rachel avevano detto di cercare una donna con una copia de *Il Secondo Sesso* di Simone Beauvoir. Io ero convinto che il tipo di donna che leggeva quel genere di libro fosse riconoscibile dall'aspetto.

Seduta a un tavolo sul retro vidi una donna dai capelli rossi, sulla cinquantina, senza trucco e con le labbra strette in una piega rigida. Teneva lo sguardo sul tavolo, quasi temesse di essere avvicinata da qualche sconosciuto. Avrei scommesso cento dollari che fosse quello il nostro contatto. Invece Rachel mi scosse per un braccio e indicò una donna sui quaranta, afro-americana, davanti alla pasticceria, che leggeva *Il Secondo Sesso.* Le si avvicinò.

«Non vedo quel libro da anni!» disse Rachel. «Dai tempi del college. È ancora interessante ai giorni nostri?»

La donna alzò gli occhi e le rivolse un sorriso di complicità. «Un po' datato, ma prezioso da un punto di vista storico.» Le porse una mano scura, tempestata di anelli. «Sono Mary Venable.»

«Hanna Stephens» si presentò Rachel. «Molto piacere.»

Fui sorpreso dalla facilità con cui si era calata nel suo ruolo. Forse per uno psichiatra mentire è naturale. Avvicinandomi, sentii Mary Venable dire dolcemente. «È un onore conoscerla, dottore. Ci è stata di così grande aiuto».

«La ringrazio» replicò Rachel. Poi, alzando la voce, commentò: «Non ho mai capito come Simone sopportasse di essere l'amante di Sartre. Quell'uomo sembrava una *rana.* Con tutto il rispetto per i francesi. Ma era

orrendo!».

Mary Venable rise così spontaneamente che quasi non la vidi neppure prendere il sacchetto dalla mano di Rachel e infilarlo in una grande borsa ai suoi piedi.

«Se finisco stanotte,» disse Venable «ve lo rendo domattina. Sarò qui più o meno a quest'ora.»

«Allora ci vediamo» rispose Rachel.

Mary Venable si avvicinò e le sussurrò: «Di' al tuo uomo di nascondere meglio il pezzo».

Rachel non capiva. Mary Venable le strinse la mano con affetto, poi prese la borsa e si allontanò.

Oltrepassandomi agganciò il mio sguardo per un istante, nel quale lessi forte e chiaro il suo messaggio: *Farai meglio a prenderti cura di questa donna, mister.*

Mi avvicinai a Rachel, che mi stava fissando in modo alquanto strano.

«Che cos'era, un'allusione anatomica?»

«Te lo spiego dopo.» La presi per mano e la guidai fuori dal negozio.

«Non sapevo che qui ci fosse un centro commerciale» commentò. «Possiamo comprare dei vestiti?»

«Non qui. Meglio qualche supermercato strada facendo dove si trova tutto.»

«Magari al piano superiore?»

«Non qui» insistetti.

Mentre la conducevo verso l'ingresso principale, un poliziotto ci si incollò alle costole.

Il cuore mi balzò in gola.

Ero certo che ci avesse lanciato più di un'occhiata mentre gli passavamo davanti. Avrei voluto voltarmi a controllare, ma non osai.

«Cosa c'è?» chiese Rachel, che aveva percepito il mio nervosismo.

«Credo che ci stiano cercando.»

«Questo è sicuro.»

«Intendo *pubblicamente.* Credo che un poliziotto mi abbia appena riconosciuto.»

Fece per girarsi, ma scossi la testa in maniera così decisa che si bloccò.

«Vuoi dire che non è più solo PNSA» disse.

«Temo di no. Stammi vicina e stai pronta a correre.»

Oltrepassammo un alberello che cresceva in un enorme vaso in mezzo all'edificio. Spinsi Rachel dietro al vaso e da lì spiai indietro. Il poliziotto

ci seguiva, allungando il collo, cercando di guardare intorno alla pianta. E stava dicendo qualcosa in una radio che teneva davanti alla bocca.

«Ci hanno scoperti» esclamai. «Corri!»

26

Afferrai la mano di Rachel e raddoppiai la velocità dei nostri passi. Anziché dirigermi verso l'ingresso principale puntai verso una scala che portava al piano superiore, lasciando che la folla ci nascondesse.

«Saliamo?» chiese Rachel.

«No.» Il mio obiettivo era raggiungere i treni.

Andai a sinistra, verso le biglietterie, ma mi fermai sentendo un annuncio diffuso da una voce femminile attraverso gli altoparlanti.

> «ATTENZIONE, PREGO.
> SI INFORMANO I SIGNORI VIAGGIATORI CHE TUTTI I TRENI IN ARRIVO E IN PARTENZA SI FERMERANNO PER RAGIONI TECNICHE.
> SI PREGA DI RIMANERE FERMI SULLE PIATTAFORME.
> NON APPENA POSSIBILE SARANNO FORNITE ULTERIORI INFORMAZIONI.
> CI SCUSIAMO PER IL DISAGIO ARRECATO.»

Mi percorse una scarica di adrenalina. L'annunciatrice ripeté il messaggio in spagnolo.

«Torniamo sulle scale» dissi facendo dietrofront.

«Su o giù?»

«Su!»

Facemmo gli scalini due alla volta. Al piano superiore mi sporsi dalla ringhiera quel tanto che bastava per vedere il poliziotto che ci aveva identificati.

Era sempre al piano terra e cercava di capire dove fossimo andati. Alzò gli occhi, riparandoli dalle luci con una mano, quindi si avviò verso le scale.

«Perché hanno fermato i treni?» chiese Rachel.

«Per noi.»

«Stanno bloccando tutti i treni della Union Station per trovarci?»

«ATTENZIONE, PREGO.

LA POLIZIA PREGA TUTTI I CLIENTI EI VIAGGIATORI DI PROCEDERE VERSO LE USCITE, MANTENENDO LA CALMA E L'ORDINE.

NON SUSSISTE ALCUN PERICOLO PER LE PERSONE O I BENI MATERIALI.

POTETE PORTARE A TERMINE GLI ACQUISTI, MA SIETE PREGATI DI AVVIARVI VERSO LE USCITE IL PRIMA POSSIBILE.

CI SCUSIAMO PER IL DISAGIO ARRECATO.»

Notai gli sforzi di Rachel per mantenere l'autocontrollo.

«Non possiamo uscire, vero?» domandò.

Lanciai un altro sguardo al di là della ringhiera. Lo sbirro sembrava indeciso se salire o scendere.

«Avranno lanciato una specie di allarme antiterrorismo. È l'unico modo per evacuare un posto come questo. Probabilmente ci sono già un centinaio di poliziotti intorno all'edificio.»

Rachel guardò lungo il mezzanino. Gruppi di persone si avvicinavano. Ci facemmo da parte per lasciarli passare.

Il poliziotto al piano di sotto andò verso la biglietteria, sempre parlando nel radiomicrofono.

«Abbiamo due possibilità. O cambiamo aspetto e proviamo a uscire mescolati alla folla...»

«Cambiamo aspetto? Come?»

«Potremmo entrare in un negozio, vestirci tutti di nero. Trovare un paio di forbici e tagliarti i capelli. Alzare i miei e fissarli con il gel. Cercare di sembrare dieci anni più giovani.»

Rachel non sembrava convinta. «E poi all'aeroporto? Le foto sui passaporti non sembreranno le nostre.»

«Hai ragione. Allora possiamo fare una cosa molto semplice. Andare nel retro di qualche negozio, trovare un paio di scatole di cartone e nasconderci dentro finché le acque si saranno calmate.»

«Le idee semplici sono le migliori.»

«Però la polizia potrebbe avere i cani.»

«Oddio.»

«Vieni» la chiamai. All'improvviso mi era venuto in mente che cosa fare.

Corsi giù per le scale a semicerchio, attento alle divise dei poliziotti. All'entrata avevo notato il padiglione di un cinema.

«Cosa intendi fare?» domandò Rachel quando lo raggiungemmo.

«Entrare nel cinema.»

«Lo stanno evacuando.»

A una decina di metri da noi, si aprì un'uscita di sicurezza. Ne uscì una giovane coppia, strizzando gli occhi per la troppa luce. Prima che la molla potesse richiudere la porta, scattai in avanti bloccandola con un piede.

Le luci nel cinema erano accese, ma le sedie già vuote. Alla mia sinistra, lungo il pavimento inclinato, un uomo in giacca sportiva stava mandando via gli ultimi spettatori. Alla mia destra, uno Hugh Grant alto tre metri passeggiava con aria mesta per una via di Londra, le mani in tasca. Rachel mi si strinse da dietro.

«Che c'è là dentro?» chiese indicando una porta vicina allo schermo.

L'aprii quel tanto che bastava perché potessimo infilarci, quindi sollevai l'orlo di un pesante sipario rosso, e lo lasciai cadere alle nostre spalle. Ci schiacciammo alla parete, allontanandoci l'uno dall'altra per confonderci tra le pieghe del tessuto. Non vedevo più Rachel, ma notai con sorpresa che continuavamo a tenerci per mano. Era un istinto primitivo, come quello di due uomini di Neanderthal stretti contro la parete di una caverna per darsi coraggio a vicenda.

«Perché qui?» sussurrò Rachel. «Perché non nel retro di qualche negozio?»

Nella mia testa immaginavo la polizia intorno al camion che avevamo rubato.

«I cani!» capì Rachel. «Fino a un minuto fa questa sala era piena di gente sudata. Tanti odori diversi. Altro che un magazzino.»

«Proprio così.» La colonna sonora del film si spense con un gemito. Mi aspettavo di sentire voci, invece nulla. Passarono quindici minuti. Venti. Rachel continuava ad aggrapparsi alla mia mano sudata. Con l'altra mano mi asciugai la fronte. In quel momento una voce maschile filtrò attraverso il sipario.

«Ho fatto il passaggio centrale!»

La mano di Rachel strinse la mia.

La radio della polizia gracchiò attraverso la sala.

«Okay» rispose un altro uomo. «Passo la luce sotto le sedie.»

Gli uomini non mi preoccupavano più di tanto, ma l'ansimare che seguì quasi mi fermò il cuore. Entro poco tempo mi sarebbe toccato scegliere fra

arrendermi o affrontare uno scambio a fuoco con la polizia.

«Ha trovato qualcosa!» gridò il primo uomo. «Ha fiutato una pista! Va', bellezza!»

Trattenni il respiro.

«Merda, è solo un mezzo panino.»

«Aspetta, c'è qualcos'altro.»

Le voci si avvicinarono. La mano di Rachel tremava. Come avrebbe reagito se avessi sparato? Questi non erano assassini mandati da Geli Bauer. Erano semplici poliziotti che facevano il loro lavoro.

«Sta girando in tondo» disse la seconda voce. «Troppi odori. Meglio se torniamo dopo.»

«Okay. Tanto vogliono giù sui binari.»

Le voci sfumarono.

«E adesso che facciamo?» sussurrò Rachel.

«Aspettiamo.»

«Quanto?»

«Non possono tenere Union Station chiusa tutto il giorno.»

«Che dici, tornerà il cane?»

«Non lo so.»

«Mi sa che mi sono fatta la pipì addosso.»

«Non ci pensare.»

«E se il cane lo sentisse?»

Aveva ragione. «Cerca di stare calma.»

Un'ora e quarantacinque minuti dopo, dall'altoparlante generale risuonò una voce maschile.

«DOTTOR TENNANT, QUI PARLA L'UFFICIALE WILTON HOWARD DELLA STAZIONE DI POLIZIA DI WASHINGTON.

VOGLIAMO INFORMARLA CHE SAPPIAMO DELL'EQUIVOCO. SAPPIAMO CHE NEL NORTH CAROLINA HA SPARATO PER AUTODIFESA.

SIAMO PRONTI A OFFRIRLE PROTEZIONE E LA POSSIBILITÀ DI COMUNICARE CON CHIUNQUE LEI VOGLIA.

PER FAVORE ESCA ALLO SCOPERTO INSIEME ALLA DOTTORESSA WEISS, ABBASSI LE ARMI E SI RIVOLGA A UN QUALSIASI NOSTRO UFFICIALE.

NON SARÀ TRATTATO COME UN CRIMINALE.»

«Che ne pensi?» chiese Rachel.

«Sento lo zampino di Geli Bauer in questo messaggio.»

«E se fosse vero? Voglio dire, l'hanno sentito anche tutti i poliziotti nell'edificio.»

«Se è stato detto loro che sono un terrorista o qualcosa del genere, penseranno che qualunque mezzo sia giustificato, pur di stanarmi. E poi pensano che io sia armato.»

«È vero?»

Stavo per mentire, ma Rachel doveva sapere la verità. «Sì.»

«Oh, mio Dio.»

Il messaggio della polizia ricominciò da capo.

«David...»

Protesi la mano a stringere la sua. «Sta' calma.»

Passò un'altra ora, con altri messaggi dall'altoparlante, più o meno uguali al primo.

D'istinto dissi a Rachel di sdraiarsi sul pavimento e tenersi bene contro il muro. Io feci lo stesso.

Il cane non tornò più, ma vennero altri poliziotti. Dalle voci sembrava che stessero perlustrando le sedie fila per fila. Ogni tanto sentivo il pesante sipario ondeggiare. Quando i passi si fecero più vicini, estrassi la pistola dai pantaloni, pregando che Rachel non si perdesse d'animo.

I passi pesanti si fermarono a pochi centimetri da me. Il tessuto mi si sollevò davanti alla faccia.

Un paio di scarponi neri. Trattenni il respiro, non sapendo se mi avessero visto o meno. Il sipario mi sfiorava la guancia destra. Poi ricadde, e gli scarponi sparirono. Il poliziotto aveva solo tastato la parete qua e là, per capire se ci fosse qualcuno dietro il sipario.

Avevo il cuore di pietra.

Gli scarponi si avvicinarono di nuovo. Lo sbirro ricontrollava il sipario alla stessa maniera, lungo una linea più bassa. Cercai di ignorare il suono dei suoi passi. Dopo un'eternità, capii che mi aveva oltrepassato un'altra volta. La ricerca continuò per altri cinque minuti, poi il gracchiare della radio morì nella distanza.

Pensai che Rachel stesse per crollare, ma parlarle sarebbe stato troppo rischioso.

Dopo venti minuti senza altri appelli dall'altoparlante, sentii un fischiare

e uno schioccare meccanico, che riconobbi come i rumori di una pellicola che veniva riavvolta.

«È un proiettore?» chiese Rachel.

«Qualcuno sta mandando indietro il film. Riaprono la stazione. È il momento di muoverci.»

«Non sarebbe meglio aspettare fino a stanotte?»

«No. Stanotte metteranno le guardie a tutte le uscite. Invece adesso possiamo contare sulla confusione. È la nostra occasione migliore.»

Ci alzammo e ci avviammo lungo la parete, verso l'uscita. Dopo aver ascoltato per un po' senza sentire niente, aprii la porta di una fessura.

Passarono due donne in abiti civili. Pensai che potessero essere agenti, ma poi l'altoparlante annunciò la partenza di un treno. Non avrebbe avuto alcun senso in un terminale vuoto. Tirai Rachel attraverso la porta.

Le scale si stavano riempiendo di gente. Le imboccammo e cominciammo a salire.

«Quando saremo al piano di sopra, cammina venti metri dietro di me» le dissi. «Se qualcuno mi scopre, confonditi tra la folla e sparisci.»

La scala mobile terminava all'entrata della libreria. Diedi a Rachel un bacio sulla guancia e mi lanciai in avanti, cercando di distinguere le divise nella folla.

Viaggiatori innervositi affluivano nella stazione come acqua attraverso una diga. La maggior parte erano diretti ai treni. Non potevo sognare una copertura migliore.

Piegai a destra, in una galleria che portava fino all'entrata principale.

Il fiume umano che mi veniva incontro non era facile da contrastare, ma a me andava benissimo così.

Chiudendo la stazione per tre ore, la polizia si era messa in grandissima difficoltà da sola.

Fra me e l'entrata c'era un ristorante circolare su due livelli che avevo già visto all'arrivo. Al secondo livello c'erano tavoli e una balconata in ferro battuto che permetteva ai clienti di osservare il flusso della gente al di sotto. Offriva anche un panorama a volo d'uccello per chiunque volesse sorvegliare l'enorme salone. Attraversai il ristorante, stringendomi al lato sinistro e tenendo il capo chino.

«Dottor Tennant!» gridò una voce femminile.

Alzai la testa.

Geli Bauer mi stava fissando dal secondo piano. I suoi occhi blu elettrici e la faccia con la cicatrice erano inconfondibili. La sua presenza sembrava

ineluttabile come il fato. Le tre ore trascorse a nasconderci dentro il cinema le avevano dato il tempo di volare fin lì dal North Carolina. La polizia aveva riaperto la stazione, ma Geli era rimasta ad aspettare, nella speranza di scoprirci. Mi voltai per vedere se Rachel fosse al sicuro, e subito capii il mio errore. Geli la localizzò d'istinto e portò alla bocca un walkie-talkie.

«Corri!» urlai a Rachel.

Geli lasciò cadere la radio e tirò fuori una pistola automatica, puntandola verso di me.

Una donna al suo fianco urlò. Mentre altri furono presi dal panico, Geli si lanciò giù per la scala a semicerchio. Feci scivolare una mano dietro la schiena, dove tenevo la pistola.

«Non lo faccia!» urlò Geli, precipitandosi giù per le scale. «Io non sparo! L'ordine di uccidervi veniva da Godin! Godin ha perso la ragione!»

Si fermò a tre quarti della scala, tenendo la pistola con due mani in posizione da combattimento.

«Allora abbassi la pistola.»

Non lo fece.

Mi chiedevo perché non avesse sparato. Poi capii. Se lo avesse fatto, Rachel era abbastanza lontana da poter scappare assieme alla folla terrorizzata.

«Butti la pistola, dottore!» urlò Geli, continuando a scendere. «Lo faccia subito e si sdrai sul pavimento a faccia in giù! Non sparo!»

Da lì non poteva sbagliare il colpo. Lasciai cadere la pistola sul pavimento luccicante. I suoi occhi scintillarono di soddisfazione.

La folla reagì come una colonia di formiche che ha percepito un pericolo. Onde di panico cominciarono a irradiarsi in tutte le direzioni, creando un ciclone di viaggiatori spaventati che si affrettavano verso le uscite.

Per raggiungerci, la polizia doveva muoversi controcorrente.

«Venga qua, dottoressa Weiss!» urlava Geli.

«David?» provò a chiamarmi Rachel.

La pistola di Geli aveva un silenziatore sulla canna.

«Corri!» gridai. «Esci da qui!»

Geli puntò su Rachel. Balzai su per le scale. Le chiusi le mani intorno ai polsi mentre dalla pistola partiva una raffica che finì alle mie spalle. Dalla furia che le vidi in volto capii che aveva sbagliato mira.

Mi diede una ginocchiata nello stomaco, facendomi sputare l'aria dai polmoni. Mi ritrovai sdraiato sulle scale con lei seduta sopra. Lottavo per allontanare la pistola, ma lei ne teneva saldamente in mano il calcio. Il si-

lenziatore si avvicinava lentamente alla mia faccia. La cicatrice di Geli divenne bianca in contrasto alle guance rosse per la tensione della lotta.

«Lasciate la pistola!» gridò una voce femminile. «Tutt'e due! Lasciatela e alzatevi!»

A meno di cinque metri, Rachel, gli occhi spalancati dall'orrore, aveva afferrato la mia rivoltella con entrambe le mani.

«Metti giù quell'arma!» strillò Geli. «Non intralciarmi, sono un ufficiale federale!»

«Spara!» urlai io, cercando di strappare la pistola dalla presa di Geli. «È lei che ha ucciso Fielding! Spara!»

Geli mi diede una gomitata nel plesso solare e mi affondò il silenziatore nella guancia. Nello stesso momento sentii una esplosione risuonarmi nei timpani come un gong, e uno schizzo di liquido in faccia. Non vedevo altro che gli occhi ardenti di Geli, poi un fiume di sangue le inondò la maglietta.

Afferrai la sua pistola e mi liberai del suo corpo che mi stava addosso.

Rachel stava ancora puntando la rivoltella fumante, tremando come un'epilettica.

La pallottola aveva colpito Geli al collo, ma lei era riuscita a infilare le dita nella ferita per contrastare l'emorragia. Non avevo mai visto tanta rabbia in occhi umani.

Mi aggrappai al polso di Rachel e tornai di corsa nel salone principale. Mentre giravamo l'angolo, la voce di Geli echeggiò per tutti i quaranta metri di altezza della galleria: «Sei morto, Tennant! Sei fottuto!»

Scattammo verso la libreria, diretti al deposito dei libri. Sul pavimento di piastrelle erano allineate pile di scatole e, come mi aspettavo, vidi un montacarichi con una porta meccanica per gestire le consegne. Premetti un pulsante rosso sulla parete, e la porta cominciò a sollevarsi.

La luce del sole inondò la stanza. Feci scendere Rachel sul piano di caricamento, poi saltai giù anch'io.

All'entrata era fermo un camion per le consegne. Due uomini parlavano fra loro vicino all'abitacolo. Parcheggiata di fianco, notai una Toyota Corolla bianca. La portiera dal lato guida era aperta, ma dentro non c'era nessuno.

Puntai la rivoltella sui due uomini. «Mi serve la macchina» esclamai.

Il camionista alzò le mani, ma l'altro guardò la Toyota. «Ehi, è mia!»

«Dammi la chiave!»

L'uomo sembrava confuso.

«Dagli quella maledetta chiave!» disse il camionista.

«È dentro.»

Spinsi Rachel verso il lato del passeggero e la feci salire, poi mi sedetti alla guida e avviai il motore. Il padrone della macchina gridò qualcosa, ma le sue parole si persero nella confusione mentre partivo di scatto. Con uno sforzo di autocontrollo mi costrinsi a rallentare: dovevo impormi di guidare piano finché fossimo usciti dalla stazione, e poi mollare la macchina per lasciare la città.

«Oh, Dio» disse Rachel, con la faccia bianca.

Le sirene convergevano ululando sulla Union Station.

27

Stavo in piedi dietro a Rachel nel self service dell'aeroporto JFK a New York. Mi aspettavo che crollasse da un momento all'altro. Indossava un vestito blu, parte di un nuovo guardaroba che aveva acquistato in New Jersey, ma l'abito poteva far ben poco per mascherare il pallore del volto e lo sguardo vacuo. Sparare a Geli Bauer l'aveva scossa brutalmente e, per quanto le ultime notizie affermassero che "l'ufficiale federale" colpito alla Union Station fosse sopravvissuta, Rachel non aveva smesso di tremare per tutto il tragitto fino a New York.

Senza aiuto non sarei mai riuscito a farla uscire da Washington. Dopo aver abbandonato la Toyota a cinque isolati da Union Station, avevo fermato un taxi e ci eravamo fatti portare attraverso il Potomac ad Alexandria, in Virginia, fino a un gigantesco centro commerciale. Di lì avevo chiamato lo stesso numero di telefono che ci aveva procurato l'appuntamento al caffè con Mary Venable. Alla donna che aveva risposto avevo spiegato che la dottoressa Rachel Weiss era in pericolo di vita e che aveva disperato bisogno di aiuto. Tre quarti d'ora più tardi era venuta a prenderci un'altra donna al volante di una Toyota Camry, e ci aveva riportato a Washington, in un residence privato nella zona sud.

La casa era una specie di centro di accoglienza gestito dal gruppo di femministe che procurava nuove identità alle donne maltrattate. Ci avevano sistemato in una stanza sul retro e dopo una breve attesa era apparsa Mary Venable. Aveva fatto parecchie domande a Rachel, mentre di me non sembrava fidarsi, poi aveva dato disposizioni per procurarci una macchina che potessimo guidare l'indomani fino a New York. Dovevamo lasciarla nel parcheggio a lungo termine del JFK, poi una delle "sorelle" sa-

rebbe passata a prenderla.

Nella stanza c'era un televisore e su tutti i canali davano la notizia della sparatoria a Union Station. La preoccupazione per la chiusura temporanea della stazione sembrava grande tanto quanto quella per lo scontro a fuoco.

Dalle prime cronache risultava che l'evacuazione fosse dovuta alla minaccia di una bomba, nei servizi successivi però la versione era cambiata. Fonti di polizia del District of Columbia avevano parlato di una caccia a un potenziale assassino del presidente.

Nessuno aveva fatto il mio nome, ma i poliziotti avevano dichiarato che la donna che aveva sparato, in un primo tempo creduta sotto sequestro, era in realtà da ritenersi mia complice.

Avevamo dormito ben poco e la mattina dopo il «Washington Post» aveva pubblicato il mio nome e la mia fotografia. Nell'articolo un portavoce dei servizi segreti mi dipingeva come un medico idealista che era andato fuori di testa dopo aver rimuginato per anni sulla tragica perdita della sua famiglia. Guidato da ossessioni maniacali, avevo minacciato la vita del presidente e il fatto che io mi trovassi in giro per Washington con una pistola era la prova stessa della mia pericolosità.

L'identità della mia accompagnatrice era ancora sconosciuta, tuttavia diversi testimoni l'avevano vista colpire l'ufficiale federale. Ero spaventato soprattutto dalle affermazioni finali dell'articolo. Erano di Ewan McCaskell, il capo di gabinetto del presidente, che così commentava dalla Cina: «È vero che il dottor Tennant ha incontrato il presidente una volta nella Stanza Ovale. Il presidente ha apprezzato il suo libro sull'etica della medicina. Gli spiace che un medico così illustre soffra, a quanto pare, di un qualche genere di disturbo psicotico, ma spera che il dottor Tennant possa venire raggiunto e curato prima che accadano eventi irrimediabili».

Temevo che Mary Venable venisse a conoscenza della storia e mi tradisse, invece un'ora più tardi ci aveva consegnato i passaporti nuovi, due patenti di guida della Virginia e le chiavi dell'auto. Aveva letto l'articolo, ma il suo rapporto di lealtà verso Rachel era più forte di qualsiasi storia dei media. In men che non si dica eravamo di nuovo sull'Interstatale 95, diretti a New York.

Il mio nome e la mia faccia erano ormai diffusi a livello nazionale, cosa che non aveva fatto che rafforzare la mia risoluzione a espatriare. L'NSA pensava che io cercassi d'incontrare il presidente il giorno dopo a Washington, non certo che intendessi lasciare il paese. Certo, passare dall'aeroporto JFK era un bel rischio, ma se ce l'avessi fatta sarei stato più al sicuro che

negli Stati Uniti.

Per la prima parte del viaggio Rachel aveva pronunciato a malapena qualche parola, né sembrava ascoltare nulla di quanto le dicevo io. Ma quando eravamo arrivati nel New Jersey, aveva riacquistato abbastanza padronanza di sé per entrare in un centro commerciale e procurare a entrambi i vestiti necessari al viaggio. A parte quello, ci eravamo fermati solo un'altra volta per far benzina e io non ero mai uscito dall'auto. Poco prima di raggiungere New York, Rachel aveva telefonato ad Adam Stern e gli aveva raccontato una finta storia per giustificare il fatto che fosse lui a compiere le prenotazioni per conto nostro.

A causa dell'affollamento di Pasqua, Stern non aveva potuto far altro che prenotarci un volo di mezzanotte della El Al. La cosa mi preoccupava molto. All'aeroporto JFK avevo indossato un berretto da baseball degli Yankees, sperando che il mio aspetto di «maschio bianco alto uno e ottanta» rimanesse abbastanza generico da non attirare l'attenzione. Al banco della El Al era filato tutto liscio, ma avevo parlato soprattutto io.

Quello che mi preoccupava era l'intervista informale degli addetti alla sicurezza.

Secondo quanto ci aveva detto Stern, a un certo punto, prima dell'imbarco, un paio di agenti in abiti civili avrebbero attaccato discorso, tanto per avere un'impressione dello stato d'animo dei passeggeri. E non c'era modo di gestire la cosa senza che anche Rachel dicesse qualcosa.

«Il pollo con i broccoli ha un bell'aspetto» dissi indicando lo schermo di vetro che proteggeva il bancone del cibo cinese. «Tu che ne pensi?»

«Benissimo» rispose Rachel con voce piatta.

Le sfiorai una spalla. «Va tutto bene?»

Non rispose.

Le passai davanti e ordinai due piatti di pollo con i broccoli. Mentre pagavo, sentii la voce di un uomo dietro di me.

«Salve. Eravamo in coda con voi al banco della El Al. Partite per la Settimana Santa?»

«Be'... no» rispose Rachel.

Mi guardai alle spalle e vidi due uomini di media altezza e pelle scura, in piedi dietro di noi. Occhi veloci e sorrisi rassicuranti. Sembravano fratelli.

«Andate a trovare la famiglia?» disse l'altro, che aveva una catena d'oro intorno al collo.

«No» replicò Rachel imbarazzata. «Questioni private. Un problema di salute.»

Sguardi preoccupati. «Oh, scusate l'invadenza.»

"Cercano terroristi" dissi a me stesso. "Non assassini di presidenti". Mi voltai e feci un cenno con il capo ai due.

Il silenzio si era fatto pesante, quando all'improvviso Rachel si rianimò. «Credo non ci sia nulla di cui vergognarsi» continuò. «È il mio ginecologo che mi ci manda. Ho avuto una diagnosi di cancro alle ovaie. È in stato avanzato, però lui ha un amico all'ospedale Hadassah di Gerusalemme. C'è in corso un progetto clinico per cercare di coltivare i propri linfociti T in modo da reiniettarseli e combattere il tumore. Il mio dottore è un vecchio amico. Ha fatto lui le prenotazioni, grazie a Dio. Aeroplani, alberghi, tutto quanto.» Si mise una mano sul petto. «Scusate se ne parlo. Però è la mia prima luce di speranza, e parlarne mi fa sentire meglio.»

«Non si preoccupi» disse l'uomo con la catena d'oro. «Sono sicuro che andrà tutto bene. I medici dell'Hadassah sono i migliori al mondo.»

«La sperimentazione sembra molto promettente» m'inserii, per non sembrare fuori posto. «Il capo della ricerca ha studiato allo Sloan-Kettering.»

«Anche lei sembra un medico» commentò l'uomo più basso di statura; non avevo dubbi che fossero due addetti alla sicurezza. All'improvviso pensai ai sedicimila dollari in contanti che tenevamo nascosti sotto i vestiti.

«Ecco il suo piatto, signore» fece all'improvviso uno dei camerieri cinesi.

«Grazie.» Guardai il piatto. «Sì, sono un internista.»

«Sa niente di artrite?» chiese l'uomo più basso. «Mi hanno detto che ho un'artrite psoriatica. La conosce?»

"Dovevo rispondergli? O passare per arrogante?" «Be', ce ne sono di cinque tipi. Alcuni sono relativamente leggeri, altri bloccano i movimenti.»

«Qual è il tipo più brutto?»

«L'artrite mutilante.»

L'uomo sorrise allegramente. «Non è la mia, grazie al cielo. La mia ha qualcosa a che fare con le falangi.»

«Interfalangea distale.» Gli sollevai le mani e guardai le unghie, che erano segnate da solchi. «Potrebbe essere molto peggio.»

Ritirò la mano. «Bene, bene. Be', buon appetito.»

«Auguri per Hadassah» disse quello con la catena. «È il posto giusto per farsi curare.»

Misi entrambi i piatti su un vassoio e lo posai su un tavolo libero. Rachel

mi seguì con aria assente. Buttai l'occhio alla cassa e vidi che i due uomini proseguivano senza prendere nulla.

«Sei andata benissimo» la rassicurai a voce bassa. «Recitazione da Oscar.»

«Istinto di sopravvivenza» rispose sedendosi. «Tutti lo abbiamo. Me lo hai insegnato tu in North Carolina, anche se non ci credevo. Adesso me ne rendo conto.»

Presi in mano la forchetta. «Non ha senso sentirsi in colpa.»

«Quelli avevano già parlato con Adam. Almeno, è l'impressione che ho avuto.»

«Senz'altro. E lui deve aver raccontato la stessa storia. Se saliamo su quell'aereo senza venire arrestati giuro che gli mando una cassa di champagne.»

Rachel chiuse gli occhi. «Credi che ce la faremo?»

«Secondo me, sì. Tu tieni duro ancora per mezz'ora.»

Nonostante l'ora notturna, il 747 era affollato e tuttavia c'erano due sedie libere tra noi e il corridoio. Il che ci consentì di mantenere una certa riservatezza. Io sedetti accanto al finestrino, con il cappello da baseball ben calcato, cercando di non incrociare lo sguardo di nessuno mentre stendevo un paio di coperte su entrambi, coprendoci fino al collo.

L'aereo rimase fermo per quelle che sembrarono due ore, anche se dal mio orologio risultavano solo quaranta minuti. I passeggeri intorno a noi parlavano euforici della loro prossima visita in Terra Santa mentre Rachel e io fingevamo di dormire, tenendoci la mano sotto le coperte. Finalmente il jet della El Al imboccò la pista di decollo e s'infilò nel cielo notturno.

«Grazie a Dio» mormorò Rachel quando le ruote si sollevarono dall'asfalto. Entro undici ore ci sarebbe toccato fare i conti con la sicurezza all'aeroporto di Tel Aviv, ma per il momento eravamo in volo, e metà della battaglia era vinta. «Stai bene?» chiesi a Rachel.

Aprì gli occhi, appena oltre il margine della mia visiera. Dentro ci vidi emozioni che non sapevo leggere.

«David, ho bisogno di farti delle domande.» Aveva di nuovo il tono della psichiatra. «Stiamo andando a Gerusalemme, e io ho bisogno di sapere le vere ragioni. Vorrei che tu me ne parlassi come se fossimo in una seduta.»

«No. Se tu mi fai domande, te le faccio anch'io. E tu devi rispondere la verità. Adesso funziona così.»

Esitò, poi annuì. «Va bene. Mi hai detto che sei ateo. Hai anche detto

che tua madre credeva in qualcosa di più grande dell'umanità, ma non in una religione organizzata. E tuo padre? Era un ateo convinto?»

«No, però non credeva nel concetto convenzionale di Dio. Un Dio che concentrasse tutte le sue attenzioni sull'uomo. Papà era un fisico. Di solito quella è gente scettica.»

«Ma credeva in un essere supremo di qualche tipo?»

Mio padre non era il tipo che pensasse spesso all'universo. Però, in qualche circostanza, quando andavamo in campeggio tra le montagne, sotto un cielo punteggiato di stelle, aveva parlato a mio fratello e a me di quello in cui credeva veramente.

«Papà aveva una concezione semplice di come stanno le cose. Semplice e profonda. Non vedeva l'uomo come separato dall'universo, ma come una parte dell'universo. Diceva sempre: "L'uomo è l'universo che prende coscienza di se stesso".»

«Non l'ho già sentito da qualche parte?»

«Può darsi. Mi sembra che certi guru della New Age come Deepak Chopra lo sostengano. Senonché mio padre lo diceva venticinque anni fa.»

«Che cosa pensi che volesse dire esattamente?»

«Esattamente quello. Ci ricordava sempre che ogni atomo del nostro corpo una volta era stato una stella che era esplosa. Parlava di come l'evoluzione muova dalla semplicità alla complessità e di come l'intelligenza umana sia la più alta espressione conosciuta dell'evoluzione. Mi ricordo anche che diceva che il cervello di una rana è molto più complicato di una stella. Vedeva la coscienza umana come il primo neurone dell'universo che prendeva vita e consapevolezza. Una scintilla nel buio, in attesa di diventare fuoco.»

Rachel sembrava pensierosa. «È un'idea bellissima. Non esattamente religiosa, ma piena di speranza.»

«E anche pratica. Se siamo l'universo che prende coscienza di se stesso, sopra di noi c'è un dovere morale. Preservare la virtù della coscienza. E per farlo dobbiamo vivere in pace. Da questo discende tutta una serie utile di leggi, l'etica, e tutto il resto.»

Rachel ci pensò su. «Sei d'accordo con la sua visione dell'universo?»

«Lo ero fino a un paio di settimane fa. La mia visione più recente invece si discosta parecchio da quella di papà.»

Mi appoggiò una mano sul ginocchio. «Questo non possiamo saperlo, no? E non credo che la visione di tuo padre precluda l'esistenza di un creatore. Senti ancora l'angoscia di morire se non raggiungerai Gerusalemme

prima del sogno della crocifissione?»

Le minacce incombenti di essere arrestato dalla polizia mi avevano distratto momentaneamente da quel pensiero. «Sì, ma meno di prima. Sapere che ci stiamo andando mi dà un po' di sollievo.»

«Se anche sogni la crocifissione, non dovresti preoccupartene. Un sogno non ha mai ucciso nessuno.»

Non ne ero così sicuro. «Parliamo un po' di te, adesso. Dici che credi in Dio. Ma cosa credi esattamente?»

«Non vedo che cosa c'entri con quello che stiamo facendo.»

«Penso che entrambi siamo su questo aereo per una ragione precisa. E penso che quello che tu credi abbia importanza.»

Sul suo viso passò un'ombra appena percettibile di tristezza. «Sono arrivata a Dio molto tardi. Da bambina non mi hanno mai portata in una sinagoga o in una chiesa.»

«Perché no?»

«Mio padre ha rinunciato a Dio a sette anni.»

«Così giovane?»

«Ha compiuto sette anni quando era in un campo di concentramento.»

Raggelai.

Lo sguardo di Rachel era appannato come se si sforzasse di guardare in un passato lontano. «Mio padre ha assistito all'assassinio di suo padre. Non era un avvenimento normale, neanche per i parametri del campo. Gli alleati si stavano avvicinando e le SS liquidavano i prigionieri.

Una guardia inventò un passatempo. Uccidere un prigioniero al giorno. Inoltre cercava di convincere i prigionieri che morivano di fame a uccidersi tra loro, offrendo in premio la sopravvivenza. Naturalmente mio nonno rifiutò. Era stato un chirurgo a Berlino. Aveva conosciuto Freud, tenuto corrispondenza con Jung.»

Finalmente cominciavo a capire il percorso della carriera di Rachel.

«La guardia picchiò a morte mio nonno sotto gli occhi di mio padre. Mio padre decise che un Dio che permetteva una cosa simile dovesse essere bestemmiato, non venerato.»

Avrei voluto dire qualcosa, ma non trovavo le parole.

«È stato uno dei fortunati che sono riusciti a emigrare in America. Dei lontani parenti di Brooklyn si sono presi cura di lui.» Rachel sorrise con tristezza. «Lo zio Milton faceva il fabbro. Si arrabbiava per il rifiuto di mio padre di pregare, ma si rendeva conto del peso delle esperienze di quel ragazzo. Divenuto maggiorenne, mio padre ha cambiato il nome in White,

si è trasferito a Queens e ha smesso di frequentare la sua famiglia, anche se ha continuato a mandare soldi. Ha sposato una gentile a cui della religione non importava niente e mi hanno educata in modo laico.»

Ascoltavo con stupore.

Vedi una faccia in un posto qualsiasi, una strada o un ufficio in America, e non hai idea che dietro si nasconda una tragedia epica.

«Mi sono sempre sentita una diversa. Tutti i miei amici andavano in chiesa o alla sinagoga. La cosa m'incuriosiva. A diciassette anni sono andata a cercare lo zio Milton. Mi ha detto tutto. Dopodiché... ho aderito alla tradizione.»

All'improvviso molti piccoli misteri della personalità di Rachel acquistarono senso ai miei occhi. Il modo severo di vestire, la distanza professionale, il suo orrore per la violenza...

«Il fatto è,» continuò «che credo di essere diventata ebrea più per una questione di identità emotiva e politica che per desiderio di seguire il volere di Dio.»

«Non c'è niente di sbagliato.»

«Certo che sì. Se mi chiedo che cosa io pensi veramente di Dio, non è niente che abbia a che fare con la Torah o il Talmud. Ha a che fare con quello che ho visto nella vita.»

«In cosa credi davvero?»

Incrociò le mani in grembo. «Penso che creare significhi fare qualcosa che prima non esisteva. Se Dio è perfetto, l'unico modo per cui possa veramente creare è fare qualcosa di separato da lui. Quindi per definizione la sua creazione dev'essere imperfetta. Capisci? Se fosse perfetta, *sarebbe* Dio.»

«Sì.»

«Credo che gli esseri umani, per essere distinti da Dio, debbano essere in grado di compiere le proprie scelte. È il libero arbitrio, no? E il libero arbitrio sarebbe privo di senso se dalle cattive scelte non derivasse dolore vero. Ecco perché c'è tanto male al mondo. Non so a che religione si possa ascrivere questo, ma qualunque sia, è quello che credo.»

«È un criterio che spiega bene il mondo così come è. Ma non colpisce il nocciolo essenziale del mistero. Perché Dio avrebbe dovuto sentirsi obbligato a creare qualcosa?»

«Credo che non lo scopriremo mai.»

«Potremmo, invece. Il sole splenderà ancora per qualcosa come cinque miliardi di anni. E anche se l'universo finirà per collassare su se stesso - il

Big Crunch - per presto che sia sarà fra venti miliardi di anni. A meno che non ci autodistruggiamo, avremo un sacco di tempo per rispondere a questa domanda. Forse a tutte le domande.»

Sorrise. «Tu e io non la conosceremo mai, la risposta.»

Guardando i suoi occhi scuri mi resi conto di quanto poco sapessi di lei. «Non sei convenzionale come fingi di essere, neanche un po'. Vorrei che avessi conosciuto Fielding.»

«Che cosa diceva lui a proposito di Dio?»

«Fielding aveva un grosso problema con il concetto di male. Aveva avuto un'educazione cristiana, ma sosteneva che né l'ebraismo né il cristianesimo avessero mai affrontato di petto la questione del male.»

«Che cosa intendeva?»

«Ripeteva tre affermazioni: "Dio è tutta la potenza. Dio è tutta la bontà. Il male esiste". Se prendi le affermazioni a due a due le puoi conciliare logicamente. Tutt'e tre no.»

Rachel annuì pensierosa.

«Fielding pensava che solo le religioni orientali fossero veramente monoteistiche, poiché sostengono che il male fluisce da Dio e non cercano di scaricarne la colpa su una figura secondaria come Satana.»

«E tu?» chiese lei. «Da dove pensi provenga il male?»

«Dal cuore umano.»

«Il cuore umano pompa il sangue, David.»

«Sai bene quello che voglio dire. La psiche. Quel pozzo nero dove gli istinti primitivi si mescolano con l'intelligenza. Se guardi alle atrocità di cui è capace l'uomo, è difficile immaginare che dietro ci sia un piano divino. Voglio dire, guarda che cosa è successo a tuo nonno.»

Rachel mi afferrò un braccio e mi guardò con una foga quasi disperata. «Il giorno in cui mio nonno è stato assassinato, c'è stato un momento in cui avrebbe potuto uccidere quella guardia. Erano da soli in una cava di pietra, una guardia e tre prigionieri. E gli americani erano a un giorno di distanza. Però lui non l'ha fatto.»

«Perché no?» chiesi, stupito da quel suo scatto così passionale.

«Perché sapeva qualcosa che noi abbiamo dimenticato.»

«Che cosa?»

«Che se imbracci le armi del nemico, diventi come lui. Gesù lo sapeva. E anche Gandhi.»

«Anche se vicino a te c'è tuo figlio che ha bisogno di protezione? Porgi l'altra guancia e ti sacrifichi?»

«Non commetti un omicidio» disse Rachel in tono deciso. «Se mio nonno avesse ucciso la guardia, lui *e* mio padre forse quella stessa notte sarebbero stati assassinati. Noi non conosciamo il futuro. Perciò quello che ho fatto ieri mi ha profondamente sconvolta. Ho preso la tua pistola e ho sparato a un altro essere umano come me. Che cosa volevo fare veramente?»

«Salvarmi la vita. E salvarla a te stessa.»

«Almeno per il momento.»

Le strinsi forte una mano. «Siamo vivi, Rachel. E io credo di avere qualcosa di davvero importante da fare prima di morire.»

«Lo so.»

Uno steward si materializzò nel corridoio, di fianco a noi. Non volevo alzare la faccia, perciò feci un leggero cenno a Rachel.

«Sì?» disse lei con voce assonnata.

«I signori desiderano cenare stasera?»

Lei mi guardò e io annuii. «Sì» disse. «Grazie.»

Lo steward mi diede una rapida occhiata e sparì.

Rachel tratteneva il fiato. «Che ne pensi?»

«Non so. Sembrava strano, ma forse stava davvero controllando che non saltassimo involontariamente la cena.»

Lei scosse la testa. «Non ce la faccio.»

«Sì che ce la fai. Andrà tutto bene.»

«E all'aeroporto di Tel Aviv?»

«Passeremo.»

«Non puoi esserne sicuro.»

Le accarezzai una guancia e parlai con una convinzione che non credevo di possedere. «Certo che sì. A Gerusalemme c'è qualcosa che mi aspetta.»

«Ah sì, e che cosa?»

«Una risposta.»

28

Ravi Nara ingranò la marcia della sua Honda ATV e si avviò verso quello che il personale tecnico di Godin si ostinava a chiamare ospedale.

L'aria del New Mexico gli seccava la gola, e il sole scottante lo esauriva al punto che preferiva stare allo scoperto il meno possibile. Un tecnico in giacca bianca attraversò la strada a piedi, alzando la mano in segno di saluto. Ravi frenò stizzito e proseguì.

Aveva dovuto prendere il coraggio a quattro mani per telefonare a John

Skow, perfino sul numero del cellulare criptato che l'uomo dell'NSA gli aveva fornito. Ma con Godin a un passo dalla morte non gli restava che affrontare il rischio. Skow gli aveva detto chiaro e tondo che, se Godin fosse morto prima che il Trinity fosse diventato realtà, tutte le loro carriere - e forse le loro vite - sarebbero andate a rotoli. Dai calcoli di Zach Levin, il capo ingegnere di Godin, il prototipo del Trinity poteva diventare operativo in sette-dieci giorni. Ma questo prevedeva una continua partecipazione da parte di Godin. Mentre Ravi avrebbe considerato una fortuna se il vecchio fosse sopravvissuto per altre ventiquattr'ore.

Si domandava se mai ci fosse stato nella storia un altro medico che si fosse tanto accanito per tenere in vita un paziente. A trentasei anni, Ravi Nara era già uno scienziato autorevole. In India, suo paese natale, era considerato un eroe, nonostante fosse ormai diventato cittadino americano. Ma se il Trinity fosse fallito tra gli scandali - compreso quello legato alla morte di un altro premio Nobel - niente gli avrebbe salvato la reputazione.

Continuava a chiedersi se qualcuno avesse intercettato la sua telefonata a Skow. Quelli della sicurezza nel North Carolina erano stati invadenti, ma White Sands era una fottuta zona militare. Comunque finora nessuno lo aveva disturbato. Forse in un posto così remoto anche il personale della sicurezza diventava meno paranoico.

White Sands era più grande degli stati del Delaware e di Rhode Island messi insieme. Il terreno recintato del Trinity era come un neo su un elefante bianco, parte di una grande area amministrata dalla Scuola per agenti segreti dell'esercito degli Stati Uniti a Fort Huachuca, Arizona. Prima che Ravi visitasse la base, Godin l'aveva avvertito che le condizioni di vita sarebbero state "spartane". Da newyorkese trapiantato, Ravi già pensava che il North Carolina fosse situato in capo al mondo. Ma White Sands era davvero un buco dimenticato da Dio. Un paesaggio lunare di gesso bianco e rocce, con i soli serpenti a sonagli come compagni. Quasi quasi si aspettava di veder comparire gli indiani, inseguiti dai cowboy di John Ford. Ma non succedeva neanche quello.

Il complesso del Trinity aveva una struttura geometrica molto semplice, imperniata su quattro edifici maggiori: il laboratorio delle ricerche, l'ospedale, l'amministrazione e il contenimento.

C'erano anche una caserma, un'officina meccanica, una grossa centrale elettrica e una pista di volo per i jet militari. Gli edifici in realtà non erano altro che hangar riadattati dagli ingegneri militari in cinque settimane di lavoro frenetico. Solo il Contenimento era diverso. Ospitava il prototipo

del Trinity.

Progettato sulla falsariga di un fortino della seconda guerra mondiale, aveva pareti di cemento spesse oltre un metro, rinforzate con acciaio temperato e ricoperte di piombo. Al tutto erano collegati quattro cavi elettrici giganteschi, due tubi d'acquedotto e un sistema indipendente d'aria condizionata. Niente linee telefoniche, cavi coassiali, o rete cat-5. Niente antenne o parabole satellitari sul tetto, a differenza di tutti gli altri edifici. Il Contenimento sembrava una struttura progettata per imprigionare anche Houdini, ammesso che Houdini si potesse digitalizzare e volatilizzare attraverso linee di trasmissione. Se il Trinity fosse mai divenuto operativo, nessuno, neanche Peter Godin, voleva che finisse collegato a Internet.

Quella mattina, Ravi aveva evitato di visitare Godin all'ospedale. Ormai da settimane Godin stava morendo poco per volta, ma due giorni prima aveva imboccato lo scivolo definitivo per l'eternità. Ravi era convinto che la causa fosse stata la morte di Fielding, che aveva colpito il vecchio più del previsto. Ma quella morte aveva dato loro il cristallo, cosa che da sola la giustificava.

Qualche ora dopo aver preso il cristallo, i tecnici avevano già recuperato il terreno perduto a causa del sabotaggio di Fielding e, dopo aver messo le mani sul lavoro da lui compiuto in modo indipendente, si trovavano ormai a un passo dal prototipo operativo. L'euforia di questo successo era turbata dai problemi avuti con Tennant e la psichiatra. Dover gestire il tutto era uno stress troppo pesante per Godin, che doveva già fare i conti con un cancro inguaribile.

Ravi parcheggiò l'ATV di fronte all'hangar dell'ospedale ed entrò.

L'hangar era diviso in "stanze" da tramezzi. Nessuna aveva soffitto, nemmeno i bagni, tanto che strani odori aleggiavano nell'aria con disturbante regolarità. Non che la cosa riguardasse Peter Godin. Lui occupava una camera ermetica con una pressione superiore alla media, dove gli agenti infettivi non potevano penetrare. Servito da aria e acqua filtrate, il cubicolo di plastica chiamato "la Bolla" stava in mezzo all'hangar come un'incubatrice.

Per risparmiare a Ravi e alle infermiere la perdita di tempo delle divise protettive, all'entrata della Bolla era stato installato un decontaminatore a raggi ultravioletti. Per sterilizzarsi Ravi non doveva fare altro che sfregare energicamente le mani, infilarsi una maschera e lasciarsi irradiare il tempo necessario per eliminare ogni microrganismo dalla pelle e dai vestiti. Tutto il processo richiedeva sì e no due minuti, ma ultimamente aveva comincia-

to a dargli sui nervi. Eppure non poteva incolpare Godin. Gli steroidi e la chemioterapia avevano abbattuto in lui il sistema immunitario, e tuttavia Godin desiderava quello che ogni essere umano sogna dall'inizio dei tempi: ingannare la morte.

Finalmente l'unità UV interruppe il suo ronzio e si spense. Ravi mise un piede sul pulsante d'apertura del portello di plexiglas ed entrò nella Bolla.

Godin era sdraiato, privo di sensi, sul letto d'ospedale, circondato da monitor e impianti di rianimazione. Il suo corpo era collegato ai monitor tramite una serie di sottili cavi elettrici. La testa spiccava a malapena sul lenzuolo bianco.

Due infermiere seguivano ogni minimo cambiamento nello stato del paziente. Ravi le salutò con un cenno, prese la tabella di anamnesi dalla sua custodia accanto al letto e le diede un'occhiata formale. *Glioma diffuso del gambo cerebrale, inoperabile.* La diagnosi l'aveva fatta sei mesi prima, dopo aver visto la risonanza magnetica del cervello di Godin. Era un compito sinistro, seguire la crescita del tumore dentro una delle menti più brillanti del mondo.

Quando Godin aveva chiesto a Ravi di tenere segreto il suo cancro, il neurologo non aveva esitato. Rivelando le vere condizioni di Godin avrebbe potuto mettere fine alla propria partecipazione nell'impresa scientifica più importante della storia. Naturalmente aveva chiesto un compenso per il suo silenzio. Era giusto. Peter Godin era ricco, Ravi Nara relativamente povero. Avevano un po' riequilibrato le rispettive condizioni. Eppure il patrimonio in contanti e azioni ricevuto da Ravi ora sembrava ancora modesto in relazione a quanto poteva accadere.

«Ravi?» chiamò il vecchio con voce roca. «Sei tu?»

Ravi alzò lo sguardo dall'anamnesi e vide gli occhi di colore blu intenso fissi su di lui.

«Perché mi sento così stanco?» chiese Godin.

«Probabilmente a causa dell'ultimo attacco.» Godin soffriva ancora dell'epilessia dovuta alla sua esposizione alla Super-MRI.

Ravi girò intorno al letto e guardò quel viso spento. Peter Godin era stato uno degli uomini più vitali che avesse mai conosciuto, eppure il cancro l'aveva ridotto nello stato di un qualunque mendicante di strada. Be'... non proprio. Nessun mendicante poteva permettersi un premio Nobel come medico curante e risorse quasi illimitate per tenersi in vita. Anche vicino alla morte e dopo aver perduto capelli e sopracciglia, Godin aveva ancora il profilo da rapace che lo aveva reso così riconoscibile fin da quando era

stato un giovane progettista informatico alla fine degli anni Cinquanta.

«Il suo tumore è in uno stadio molto avanzato, Peter. Non posso fare molto di più. È una battaglia fra tenerla cosciente e liberarla dal dolore quanto basta per poter operare.»

«Al diavolo il dolore.» Godin strinse a pugno una mano artritica. «Al dolore posso resistere.»

«Stanotte ragionava diversamente. Diceva che si sentiva la faccia in fiamme.»

Godin rabbrividì al ricordo. «Ora sono cosciente. Mi mandi Levin.»

Zach Levin aveva diretto il reparto Ricerca e Sviluppo della Supercomputing di Godin a Mountain View, prima di essere trasferito nel North Carolina a guidare la Squadra d'Interfaccia, responsabile per la comunicazione con il computer Trinity. Era un trentacinquenne, alto e cadaverico, con i capelli prematuramente brizzolati.

Come il suo maestro ai bei tempi, sembrava non aver mai bisogno di dormire.

«Lo faccio venire» rispose Ravi.

Godin alzò una mano. «Cosa si sa di Tennant e della dottoressa Weiss?»

«Nessun segno di vita dopo la Union Station.»

Il vecchio chiuse gli occhi e sospirò con un rantolo. «La donna ha sparato a Geli?»

«Dicono che sia stata la dottoressa Weiss, sì.»

Godin si accigliò, e nella parte bassa della faccia gli si formò un nido di rughe. Pur essendo stato sposato per la maggior parte della sua vita, Godin non aveva figli, e da sempre esprimeva un affetto paterno verso Geli Bauer. L'idea faceva venire a Ravi la pelle d'oca. Era come provare affetto per un cobra.

«Come sta Geli?» chiese Godin.

«Bene, da quanto ho sentito. L'hanno trasferita al Walter Reed. Ci ha pensato suo padre.»

La traccia di un sorriso passò sulle labbra di Godin. «Se l'avesse saputo, non ci sarebbe andata.» Il sorriso svanì. «Secondo te, che cosa cercava Tennant a Washington? Il presidente è ancora in Cina.»

A Ravi sarebbe piaciuto saperlo. Per la maggior parte del progetto, l'internista era stato il suo principale grattacapo. Nascondere il cancro di Godin a occhi inesperti era facile, ma Tennant aveva notato le oscillazioni di peso, il passo incerto, e alcune modificazioni del corpo dovute agli steroidi. L'artrite reumatica in parte poteva servire da alibi, ma nelle ultime sei

settimane Ravi era stato costretto a tenere il suo paziente praticamente sempre isolato da Tennant.

«Non ne ho la più pallida idea, Peter. E questo mi preoccupa.»

Un'infermiera diede a Godin un sorso d'acqua, e intanto Ravi cercò di stimare quanto tempo rimanesse a quel vecchio tenace. Non era così facile. Da anni ormai Ravi non lavorava più direttamente sui pazienti, e Godin aveva oltrepassato da un pezzo le statistiche di mortalità per quel tipo di tumore. In quelle circostanze, la prognosi era un lavoro in cui eccellevano proprio i medici come Tennant. Anni di esperienza clinica davano loro una specie di sesto senso su vita e morte.

Un ronzio e un flash purpureo fecero voltare Ravi. Attraverso il portello trasparente della Bolla, vide Zach Levin nel decontaminatore a raggi Uva.

Levin trascorreva la maggior parte del tempo tra le spesse mura dell'edificio del Contenimento, eppure sembrava possedere un sesto senso per i momenti in cui Godin tornava cosciente. Levin e i suoi tecnici erano un clero consacrato al maestro che stava morendo e alla sua creatura che nasceva. "I preti della scienza" pensò Ravi. "Che termine contraddittorio!" Fece un segno di saluto a Levin, pensando fra sé e sé: "Sapessi quanto mi dai sui nervi, maledetto..."

«C'è Levin» disse con un sorriso forzato.

«Per quanto tempo resterò cosciente?» chiese Godin.

«Finché il dolore non diventerà insopportabile.»

«Manda dentro Levin quando esci.»

Ravi represse la rabbia. Per tutta la vita era stato un bambino prodigio, ma negli ultimi sei mesi si sentiva più come un medico personale al capezzale del re. I suoi giorni dipendevano dai capricci del tiranno. Schiacciò con il piede il pulsante che apriva il portello e uscì dalla Bolla.

Zach Levin annuì dal decontaminatore. Tecnicamente Levin e la sua squadra erano dipendenti di Ravi. Ma gli hardware ed i software del computer Trinity erano talmente complicati che Ravi non aveva idea di come dare ordini sensati alla gente di Levin. Anche quando gli ponevano domande di carattere neurologico, si sentiva sempre più usato che ascoltato. Quelli nuotavano come piranha nella sua mente, divorando tutto quanto fosse utile alle loro escursioni nei labirinti dei neuromodelli...

«Come sta?» chiese Levin ad alta voce.

Il decontaminatore si spense con un ronzio.

«È sveglio» rispose Ravi. «Lucido.»

«Bene. Ho novità fantastiche.»

"Ma non per me" pensò Ravi con amarezza. «Avete fatto altre domande al modello di Tennant?» chiese.

Levin sembrò soppesare la risposta. «Ho tolto il dottor Tennant dal computer un'ora fa.»

«Chi le ha detto di farlo?»

«Secondo lei?»

"Godin".

«A questo punto,» aggiunse Levin «portare Trinity allo stato completamente operativo è più importante degli eventuali danni che Tennant potrebbe recare al progetto.»

Ravi era della stessa opinione, ma non voleva che l'ingegnere lo sapesse. «E in che modo togliere il modello di Tennant vi può aiutare?»

«Peter crede che alcuni problemi che stiamo affrontando adesso potrebbero avere un'origine quantica. Ha pensato che Andrew Fielding ci potesse aiutare.»

«Fielding? Vuole dire che avete caricato il neuromodello di Fielding?»

«Proprio così.»

«E pensa davvero che il suo modello potrà aiutarvi?»

«A dire la verità, non vedo perché il suo modello debba agire diversamente da quello di Tennant. Però è curioso. Il dottor Fielding sta attraversando le stesse difficoltà di ambientamento di Tennant: terrore, confusione, cicli di feedback dai circuiti della sopravvivenza biologica che non sono sincronizzati con gli attacchi d'interscambio... tuttavia sembra adattarsi a un ritmo molto più veloce.»

Questo discorso fece venire i brividi a Ravi. Levin parlava di Fielding come se fosse ancora vivo. «E che cosa significa secondo lei?»

L'ingegnere alzò le spalle. «Forse niente. Ma le intuizioni di Peter sono state spesso giuste. Ed è stato il lavoro nascosto nel cristallo che ci ha portati fin qui. Se le aree di elaborazione dati di Fielding agiscono a un livello di efficienza più alto di quello di Tennant... può darsi che ci sia stato un salto di qualità.»

Il cuore di Ravi accelerò il ritmo. «Quali sono le possibili conseguenze?»

Levin non rispose.

Per un attimo Ravi sentì l'impulso di schiaffeggiare quell'uomo più alto di lui, ma le implicazioni razionali presero subito il sopravvento. «Bene, allora continuate il lavoro.»

Il sorriso arrogante di Levin chiarì a Ravi quanto poco pesassero ormai

le sue parole.

Ravi uscì dall'hangar, salì sulla sua ATV e partì a razzo. Se quello che aveva detto Levin era vero, la sua telefonata a Skow era stata prematura. Molto presto il Trinity sarebbe divenuto realtà nonostante la morte di Godin. Il che avrebbe cambiato tutto. Anziché cercare capri espiatori, il presidente avrebbe consegnato medaglie. E se si fosse giocato le carte giuste, Ravi avrebbe potuto essere il primo della fila.

Per strada lanciò un altro sguardo all'edificio del Contenimento. Mezzo sepolto nella sabbia, il blocco di cemento emanava un senso di potere che Ravi non aveva percepito in nessun altro luogo al mondo. Si sentiva a disagio nelle centrali nucleari, ma il pericolo celato in un reattore almeno era quantificabile. Anche gli scenari peggiori si potevano prevedere, poiché il combustibile nucleare, per quanto pericoloso, ubbidiva pur sempre alle leggi della natura.

Con il Trinity sarebbe stato diverso.

Perché quando un uomo avesse guardato nell'occhio del Trinity, il Trinity avrebbe *ricambiato lo sguardo.* E avrebbe saputo che cosa stava guardando: una forma inferiore di vita.

29

Mi svegliai con la maglietta zuppa di sudore, senza la più pallida idea di dove mi trovassi. Avevo il volto ricoperto da una pellicola appiccicosa e accanto a me nel letto giaceva una donna dai capelli scuri. Capivo che era una donna per via della forma delle spalle. La luce del pomeriggio filtrava da una tenda a sinistra e illuminava due valigie sul pavimento. A quel punto ricordai... Gerusalemme.

Mi aveva svegliato un sogno, ma non un sogno qualsiasi. Vedevo soltanto il viso di un uomo che si protendeva verso di me per baciarmi. Quell'immagine mi dava i brividi, ma ricacciai indietro l'istinto di cancellarmela dalla mente. Soldati, ricordai.

Soldati con le spade. Ero in piedi nel buio sotto un albero in un giardino pieno di profumi. Intorno a me, stesi a terra, alcuni uomini dormivano. Il loro russare mi faceva sentire solo. In me si faceva strada la paura, la paura della morte che si avvicinava. Alla mia destra scoppiò un trambusto, finché un gruppo di soldati irruppe tra gli uomini che dormivano, urlando e cercando qualcosa tra gli alberi. Un uomo con una lunga veste sbucò

dall'ombra e si diresse verso di me. Paralizzato dall'incubo, rimasi fermo mentre lui mi baciava su una guancia. Le sue labbra erano fredde come cera. Poi fece un passo indietro e i soldati mi catturarono...

Rachel si mosse sotto le coperte. Guardai l'orologio. Le tre e mezzo del pomeriggio, ora d'Israele. Sette ore più che a New York. Non potevo crederci. Avevamo dormito per quasi diciotto ore. Presi il telefono di fianco al letto, chiamai la reception e prenotai un'auto e un autista che parlasse inglese per quel pomeriggio. Il prezzo era di 130 sheqel all'ora, qualunque fosse il cambio. Sentendo la mia voce Rachel si mosse e si stirò, ma senza svegliarsi.

"Dovrei andarci da solo" pensai guardandola. Poi vidi l'immagine di me stesso che perdevo conoscenza in mezzo alla strada, in preda a un sogno narcolettico. Non potevo rischiare. Andai in bagno e mi misi sotto la doccia.

Israele non assomigliava per niente ai miei sogni. Dal momento stesso in cui eravamo sbarcati all'aeroporto Ben Gurion, la modernità ci aveva assaliti da ogni parte. Radio, rilevatori di metalli, mitragliette, l'odore del carburante dei jet. Da Tel Aviv a Gerusalemme avevamo preso uno sherut, un furgoncino a noleggio con altre sei persone. Ero rimasto in silenzio per quasi tutto il tragitto, con Rachel che ogni tanto mi stringeva una mano per rassicurarmi. Capiva che ero disorientato perché il paesaggio fuori dal finestrino non era quello che mi ero aspettato di trovare. Avvicinandoci a Gerusalemme, tuttavia, avevo colto uno scorcio della Città Vecchia, sulla collina, nella luce del crepuscolo, e la mia delusione era svanita. Qualunque cosa fossi venuto a cercare, era là che mi aspettava, dietro a quelle antiche mura.

Eravamo arrivati all'albergo che era quasi buio. Avevamo lasciato alla reception i numeri dei passaporti e ci eravamo fatti portare le valigie fino al sesto piano. La stanza era linda ma piccola. Avevamo pensato di uscire a mangiare, ma non appena ci eravamo seduti sui letti a riprender fiato, il jet lag e la stanchezza degli ultimi due giorni avevano avuto ragione di noi. Rachel sull'aereo aveva dormito un po', io no. Il tepore e il silenzio della stanza d'albergo avevano agito su di me come un potente narcotico. Avevo mangiato un'arancia che Rachel aveva comprato in aeroporto ed ero caduto in un sonno profondo, dal quale mi aveva risvegliato il sogno del giardino.

Tornai nella stanza dopo la doccia. Rachel si era girata a pancia in giù. Le spalle nude spuntavano dalle coperte. Andai alla finestra e aprii le tende

nella speranza di vedere la Città Vecchia, ma edifici anonimi ostruivano il panorama.

Mi avvicinai al letto e scossi Rachel. Non reagì. La scossi di nuovo. Sbatté gli occhi diverse volte, poi si stirò e si appoggiò su un gomito.

«È giusto quell'orologio?»

«Sì. Una macchina sta venendo a prenderci.»

La cosa non sembrò farle molto piacere. «Vuoi proprio andarci oggi? È già tardi.»

«Ho fatto un altro sogno.»

«Che cosa?»

«Il giardino del Getsemani.»

Tornò a sdraiarsi sul letto e fissò il soffitto. «È molto più avanti del precedente nella cronologia, vero?»

«Sì. Di lì inizia il conto alla rovescia verso la crocifissione. Devo andare alla Città Vecchia. Non posso aspettare domani.»

Coprendosi con le lenzuola, si alzò in piedi e mi fissò negli occhi. «Credo che dovremmo aspettare domani.»

«Perché?»

«In questa stanza siamo al sicuro. Ci siamo arrivati per miracolo e penso che ci serva un po' di tempo per riprenderci.»

«Sì ma il sogno...»

Mi prese una mano. «Non ti succederà niente, David. Neanche se sogni la crocifissione. Sei con me, e io so come prendermi cura di te.»

Congiunse anche l'altra mano sulla mia e il lenzuolo le cadde. Cercai di non guardare, ma lei lo aveva fatto apposta.

«Devo andare oggi, Rachel.»

«E allora andiamo. Però non subito.» Mi appoggiò la testa sul petto, circondandomi con le braccia. «Non sarà la fine del mondo se ci prendiamo qualche minuto tutto per noi.»

Mi baciò il petto, poi accarezzandomi il collo mi attirò verso di sé, stringendomi alla vita.

La sua maschera professionale era ormai stata gettata via come una vecchia pelle. Una donna nuova ne emergeva come una rivelazione, una donna che io desideravo. Mi chinai verso il viso che lei porgeva perché la baciassi. Aveva labbra calde ed elastiche, non quelle di cera del sogno. Al ricordo, rabbrividii.

Fece un passo indietro, per guardarmi negli occhi. «Che cosa c'è?»

«Va tutto bene.» Mi chinai per baciarla ancora.

Scosse la testa. «No che non va tutto bene. Bisogna che sistemiamo questa faccenda di Gesù una volta per tutte.»

Suonò il telefono, facendoci sobbalzare.

Risposi.

«La sua macchina è pronta» annunciò una voce con accento del luogo.

Prima che potessi dirlo a Rachel, mi baciò sulla guancia, si voltò e cominciò a vestirsi.

L'autista era un vecchio palestinese baffuto di nome Ibrahim. Le sue credenziali linguistiche erano secondarie, ma capì che volevamo andare nella Città Vecchia e che avrebbe dovuto almeno condurci fino alla porta di Jaffa. Quando ci avvicinammo a quelle mura di pietra arse dal sole, provai la prima sensazione di *déjà vu.* Là dietro, in un reliquiario della storia irrorato di sangue, si trovava un segreto destinato soltanto a me. Aveva atteso duemila anni, invisibile per coloro che lo affrontavano armati di pale, spazzolini, grimaldelli e stuzzicadenti. Non avevo la minima idea di che segreto fosse, ma quando lo avessi trovato lo avrei riconosciuto.

«Da dove vuoi cominciare?» chiese Rachel.

«Dall'ultimo giorno di Gesù.»

«Sì» disse Ibrahim voltandosi a guardarmi. «Monte degli Olivi, giardino del Getsemani, posto del cranio.»

Un motociclista ci oltrepassò come una freccia suonando rabbiosamente il clacson.

«Posto del cranio?» chiesi io.

«*Golgota*, in ebraico; *Calvario* in latino. Dove Gesù è stato crocifisso.»

«Sì, è li che vogliamo andare.»

«Chiesa del Santo Sepolcro. Nove stazioni della croce fuori la chiesa, ultime cinque stazioni dentro. Vi porto adesso.»

«Perché lì?» mi chiese Rachel.

Mi sentii percorrere da un'onda di calore e per un attimo non riuscii a respirare. «Non lo so.»

«David, che cos'hai?» Mi mise una mano sulla fronte. «Scotti.»

Fino a trenta secondi prima mi ero sentito benissimo, ma aveva ragione lei. «Sbrighiamoci.»

Ibrahim trovò un parcheggio.

Dietro di noi la luce fu oscurata da un immenso pullman di turisti.

«Ci fermiamo fuori dalle mura?» domandò Rachel.

«Sì» rispose Ibrahim. «Di qui è obbligatorio continuare a piedi. Si vedo-

no punti importanti della città.»

«Quant'è lontana la chiesa?»

«Santo Sepolcro? In un giorno come oggi mezz'ora fino a Via Dolorosa, forse più.»

Rachel aveva un'aria dubbiosa. «Non può portarci ancora più vicino?»

«Il signore è malato?»

Esitò. «Sì, è venuto a Gerusalemme nella speranza di guarire.»

«Ah. Molte persone malate vanno a tomba di Gesù e baciano la pietra dove è tornato dalla morte.»

«Ci può aiutare?»

«Certo. Per altri cento sheqel vi porto molto veloce.»

«Va bene.»

Ibrahim fece marcia indietro, poi suonò il clacson e diede gas, attirandosi gli insulti di una donna con uno scialle che aveva a malapena schivato il suo paraurti anteriore. Fui percorso da un'altra ondata di calore. Avevo paura di svenire.

«È la narcolessia?» chiese Rachel.

«No. Qualcos'altro.»

«Dovremmo tornare in albergo.»

«No. Alla Via Dolorosa.»

«Via Dolorosa» ripeté Ibrahim. «Via della Tristezza. Qui i cristiani la chiamano la Via dei Fiori. Prima stazione Gesù condannato a morte, seconda stazione la croce caricata su lui, terza stazione è caduto la prima volta, quarta stazione...»

In breve la voce della guida divenne un ronzio monotono. Non la seguivo più. Ero madido di sudore e all'improvviso sentii freddo. L'auto sfrecciava nelle stradine e io vedevo muri di pietra, persiane dai colori brillanti, banchi di mercato zeppi di cianfrusaglie e turisti vestiti con gli abiti di un centinaio di paesi. Ibrahim abbassò il finestrino per apostrofare qualcuno e un profumo di gelsomino riempì l'abitacolo. Mi penetrò le narici e sentii un'euforia improvvisa, poi tutto divenne bianco.

30

«David? Svegliati. Siamo arrivati.»

Qualcuno mi scuoteva per una spalla. Mi misi a sedere sbattendo gli occhi. Rachel era china su di me attraverso la portiera posteriore della macchina.

«Dove siamo?»

«Sulla Via Dolorosa. Sembra un quadro surrealista in movimento. Vuoi ancora vederla?»

Uscii dall'auto e rimasi a fissare, sgomento, la calca di turisti. Quattro di loro trasportavano a spalla grosse croci di legno. Due di questi aspiranti Cristi erano vestiti di toghe bianche, gli altri di semplici abiti borghesi.

Le croci avevano le ruote per alleggerirne il peso, il che privava di ogni significato l'atto di portarle.

«Qualche riferimento ai tuoi sogni?» chiese Rachel.

«No. Andiamo.»

Ibrahim ci portò lungo una strada coperta di ciottoli, districandosi fra i turisti con la dimestichezza di uno molto pratico del luogo. Mi aspettavo un'atmosfera carica di rispetto, invece sembrava un circo. Fra le mura echeggiava una babele di voci: tedesco, francese, inglese, russo, ebraico, arabo, giapponese, italiano... Un tipo con i capelli tagliati a spazzola e un accento dell'Alabama predicava fuoco e fiamme a un gruppo di pellegrini giapponesi. Ibrahim non smetteva di parlare, una descrizione monocorde e priva di emozione, resa ancor più piatta da anni e anni di lavoro come guida.

«Aspetti» lo interruppe Rachel, voltandosi verso di me. «Che cosa vuoi vedere di preciso?»

«Adesso dove siamo?»

Ibrahim sorrise. «Signore, lassù dove c'è la porta blu è la scuola di Omaria, la prima stazione della Via Crucis, dove Gesù è condannato a morte.»

«Vuoi vederla?» chiese Rachel.

«No. Dov'è la seconda stazione?»

Ibrahim indicò un semicerchio di mattoni giù per la strada: «Qui Gesù comincia a portare la croce. Più avanti si trova la cappella della Flagellazione, dove i soldati romani lo frustano, gli mettono una corona di spine e dicono: *"Ave, Re dei giudei!"* Poi Pilato lo porta di fronte alla folla e grida: *"Ecce homo! Guardatelo!"*».

Ibrahim comunicava le informazioni con l'eccitazione di uno che legge i numeri della tombola in una casa di riposo.

«Proseguiamo» dissi io. «Verso la chiesa.»

La nostra guida si avviò. Passammo di fronte a una porta nera dentro un arco di pietre bianche, e Ibrahim disse qualcosa su Gesù caduto per la prima volta. Guardai la porta ma non avvertii niente. Forse quello che stavo cercando era seppellito sotto il labirinto di strade, negozi e tende. Proba-

bilmente Gerusalemme, come Il Cairo, era una città costruita sulle proprie ossa: ogni nuova costruzione sotterrava qualche capitolo della sua storia perduta.

Ibrahim ci condusse verso un altro semicerchio di mattoni. Aveva ripreso il suo panegirico. «Questa è la quinta stazione, dove i soldati romani obbligano Simone di Cirene ad aiutare Gesù a portare la croce.»

Rachel mi lanciò uno sguardo. «Muoviamoci.»

Intorno a noi girellava un ragazzino sorridente che vendeva corone di spine e aveva scambiato il mio sguardo per un segno di interesse. Ibrahim lo scacciò. Mentre guardavo il mazzo di spine che si allontanava giù per la strada, dondolando sul braccio del bambino, a un tratto mi si oscurò la vista e le ginocchia sembrarono liquefarmisi. Rachel svelta mi sostenne, e insieme arrancammo dietro Ibrahim.

Vidi le fermate seguenti tutte sfocate, mentre le parole del palestinese si fondevano in un flusso di immagini strane: «Qui Veronica asciuga il volto tormentato di Gesù, quindi la sua vera immagine viene miracolosamente impressa sul velo... qui Gesù cade per la seconda volta... qui dice: "Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma su di voi e sui vostri figli"...».

Passammo sopra un tetto piatto, poi attraverso una cappella scura, quindi ci trovammo in un cortile affollato di fronte a una chiesa romanica.

Pellegrini, preti e suore si muovevano sotto gli occhi attenti di una dozzina di soldati israeliani che imbracciavano le mitragliette.

«Questa è chiesa della Sacra Sepoltura» disse Ibrahim, agitando la mano verso l'edificio. «Costruita dai crociati nei cinquant'anni fra il 1099 e il 1149. La basilica originale è stata eretta dalla regina Elena, madre di Costantino, che viene qui nel 325 e scopre pezzi della vera croce in una grotta sotto terra.»

Guardai sconcertato la colonna di turisti che stazionavano di fronte alla porta.

«Questo buono» commentò Ibrahim. «Turismo molto male in questa stagione. La lotta spaventa, tutti via, anche nella Settimana Santa occidentale. Bene per voi, male per me. Tutto bene, signore? Posso prenderle un po' d'acqua mentre aspettiamo.»

«No, grazie.»

«Appoggiati meglio» propose Rachel, prendendomi più saldamente sotto braccio.

«Grazie.»

Mi sfiorò una guancia con il dorso della mano. «Vorrei misurarti la pres-

sione.»

«A destra dell'entrata è la decima stazione» spiegò Ibrahim. «Dove a Gesù strappano i vestiti di dosso. Le ultime cinque stazioni della Via Crucis sono dentro la chiesa.»

«È strano, vero?» riflettè Rachel con voce calma. «Milioni di persone viaggiano fino a qui per vedere una tomba vuota.»

Non potevo che annuire.

«Unica tomba vuota al mondo in una chiesa cristiana» spiegò Ibrahim. «L'angelo chiede alle due Marie: "Chi state cercando?" "Gesù di Nazareth" dicono. "Non è qui" risponde l'angelo. "È risorto!"».

All'improvviso il cortile svanì, e le mie gambe e braccia persero peso. Mi sembrava di galleggiare sul braccio di Rachel.

«David?» mi chiese. «Mi senti?»

Sbattei gli occhi e mi ritrovai a guardare un soffitto di pietra. «Siamo già nella chiesa?»

«Mi sembri un sonnambulo» sussurrò lei, con gli occhi pieni di angoscia. «Dobbiamo riportarti in albergo.»

«Siamo già arrivati. Ce l'abbiamo fatta. Devo vederla.»

«Vedere *cosa*?»

Ora lo sapevo. «La tomba.»

Si voltò verso Ibrahim. «Dov'è la tomba di Gesù?»

«Da questa parte. Tutti i posti sacri sono in questa chiesa.» Indicò una tavola di marmo rossastro sul pavimento. Alcuni uomini e donne stavano inginocchiati, con i volti schiacciati contro la pietra. Al di sopra di loro una donna versava qualcosa sulla tavola. Fui colpito da un'ondata di aroma dolciastro.

«Che cos'è?» domandai.

«La pietra dell'Unzione,» rispose Ibrahim «dove il corpo di Gesù è cosparso di olio e avvolto nella Sindone dopo essere stato tolto dalla croce.»

Mi avvicinai, ma non avvertii nulla. «È la pietra originale?»

«No, signore. Questa è messa nel 1810 per sostituire quella del dodicesimo secolo. Prima di quella data niente si sa. Da questa parte, signore.»

Ci portò a sinistra, verso una cappella a pianta circolare. La luce cadeva da una volta spettacolare, bianca e dorata. Sotto la volta vidi una grossa costruzione rettangolare in marmo, avvolta in larghe piastre di metallo. Era coperta da una cupola che sembrava un'imitazione di quella del Cremlino.

«Che cos'è?» chiesi.

«Questa è la Sacra Tomba, signore. Si chiama Edicola, cioè piccola casa.

Perché Gesù era un uomo molto importante, i bizantini e i crociati hanno speso tanti soldi per fare questa tomba per lui. Questa è la quattordicesima e ultima stazione della Via Crucis. Per tradizione ebraica, sempre seppellivano la gente fuori della città. Questo marmo si sta disintegrando e deve essere tenuto insieme con piastre di ferro. Di qui, signore, facciamo la fila. Signora?»

Ibrahim continuava la sua implacabile recitazione, ma io ero troppo disorientato per capirci qualcosa. Mi immaginavo la tomba di Cristo come una specie di grotta in un luogo aperto, non questo mausoleo in una chiesa medievale che sapeva di catacomba.

«La fila si sta muovendo» disse Rachel aiutandomi a fare qualche passo avanti.

Dopo un po' eravamo già di fronte alla porta dell'Edicola. Qui Ibrahim cominciò a parlare con il rispetto che mi ero aspettato fin dall'inizio.

«Dentro la tomba vedremo due stanze. Entriamo.»

Nella prima stanza vidi un podio, e sopra una cassa di vetro. Nella cassa c'era un pezzo di pietra.

«Questa la chiamiamo la Stanza dell'Angelo» commentò Ibrahim. «Dove la persona morta aspetta che preparano il posto per seppellirlo. Qui è conservato un pezzo della pietra che gli angeli hanno spostato per aprire la porta, quando Gesù risorge dalla morte.»

Notai due fori nella parete alla mia destra. Ibrahim spiegò: «Quando la gente non ha fuoco per le candele di Pasqua, il prete sta qui e offre il Fuoco Sacro, dalla sua grande candela».

Nella spessa parete interna fatta di marmo notai una porta bassa, e curvandomi entrai nell'altra stanza, più piccola. Un uomo e una donna pregavano inginocchiati di fronte a qualcosa che sembrava una tavola d'altare, sempre in marmo. Avevano appoggiato dei crocifissi sulla pietra, come se ne potessero essere benedetti solo per il semplice contatto. Sopra, appese alle catene, vi erano lampade d'argento riccamente decorate. Le candele accese tutt'intorno spandevano per la stanza una luce tremolante. L'aria in quello spazio ristretto era satura del profumo delle rose rosse nei vasi.

«David?» sussurrò Rachel. «È questo che volevi vedere?»

Mi chinai per toccare il piano di marmo, davanti alla coppia assorta in preghiera. Non sapevo che cosa aspettarmi. Avevo provato una sensazione molto più forte a Stonehenge. «Non è questo il posto.»

«Che cosa?»

«Qui non è successo niente.»

L'uomo e la donna in ginocchio mi guardavano con gli occhi sbarrati.

«Signore, non deve dire questo» protestò Ibrahim da dietro. «Questo è il luogo più sacro.»

«Non è questo il posto» ripetei riattraversando in tutta fretta la porta.

Rachel mi seguì. La gente in fila ci guardava, fiutando qualche problema. Non me ne importava niente. A un tratto fui preso da un violento senso di panico. Fra poco fuori sarebbe stato buio, e io non avevo ancora trovato quello per cui ero venuto.

«Dimmi almeno cosa sta succedendo» sussurrava Rachel.

«Lì non è accaduto niente. Non è questo il posto.»

Qualcuno nella fila protestò.

«Ma quale posto?» insistette Rachel.

Mi voltai verso Ibrahim che aveva un walkie-talkie in mano e sembrava in dubbio se chiamare aiuto. «La pietra nella tomba è quella originale?»

«No, signore. Tavola di marmo messa lì per coprire la vera pietra dove era sdraiato il corpo di Gesù.»

«E non è possibile vedere la vera pietra?»

Il viso della guida si accese. «Sì, è possibile vederla! E anche toccare! Seguitemi.»

Ci condusse verso il retro dell'Edicola. Lì c'era un'altra cappella, aperta verso la precedente. Molto meno pomposa della tomba di marmo, ma più colorata, con arazzi, ferro battuto, e un giovane custode vestito casual e con una barbetta di un giorno.

«Questo è l'altro lato della sacra tomba, signore» sussurrò Ibrahim. «Parte della cappella copta. I copti sono cristiani d'Egitto. Molto devoti.»

In quel punto la coda era molto più corta. Spariva nella cappella bassa e si fermava davanti a un piccolo sipario.

«Signore, oltre questo punto è esposta una parte della vera pietra dove era sdraiato Gesù. Qui i malati vengono per guarire, altri per chiedere benedizione.»

Mentre aspettavo che la coda si muovesse, cominciai a sentire un prurito alle mani, come un'orticaria. Finalmente venne il mio turno. Varcai il sipario e mi inginocchiai, posando il palmo della mano destra sulla pietra nuda.

«David?» sentii il sussurro di Rachel da dietro.

Scrollai la testa. «Nulla.» Per la prima volta in sei mesi cominciai a dubitare seriamente della mia salute mentale.

«Penso che sia meglio tornare in albergo» suggerì Rachel. «Ibrahim sta per chiamare aiuto.»

Mi alzai in piedi a fatica e uscii dalla cappella. I miei pensieri erano veloci. Ibrahim mi fissava preoccupato. Forse aveva paura che cominciassi a dire cose blasfeme, un evento che di certo gli era già capitato. Stringeva ancora in mano il walkie-talkie.

«Anche là non è successo niente» gli dissi. «Non è questo il posto.»

«Ma signore, questa è la sacra tomba.»

«Nessun dubbio?»

«Be'... alcuni protestanti cristiani dicono che la vera tomba di Cristo è in un giardino fuori città. Ma nessun archeologo condivide questa idea. Signore, ha visto la vera tomba.»

Una donna alta e bruttina, con la Bibbia di re Giacomo in mano, fece un passo fuori dalla fila e disse in inglese. «Ma è davvero così importante dov'è la tomba, fratello? "Non è qui. È risorto!"»

«Se è importante?» ribadii. «*Certo* che è importante. E se si trovasse la vera tomba con le ossa di Gesù ancora dentro? Sarebbe la differenza fra una religione legittima e un'isteria di massa.»

La donna fece quasi un salto indietro.

Ibrahim sembrava scosso. «Signore! Non deve dire queste cose!»

«Lei è musulmano, Ibrahim. Lei non crede in niente di tutto questo.»

«Signore, la prego...»

Mi allontanai dall'Edicola, non sapendo dove andare e cosa fare.

Rachel si avvicinò, mi toccò una spalla. «David, cosa stai cercando?»

«Il posto dove è risorto Gesù.»

«Ma se neanche credi in Dio!»

Ibrahim ci raggiunse. «Signore? Qualcuno crede che Gesù è risorto dalla morte in un altro posto. Le faccio vedere.»

Ci portò fino alla porta di un'altra chiesa, interamente contenuta dentro l'altra.

«Questo è il Catholicon.» Indicò il lampadario. «Sotto la cupola di questa chiesa c'è una bacinella di marmo chiamata l'Omphalos, l'ombelico del mondo. Alcuni greci credono Cristo risorto qui, e che un giorno Lui torna qui per giudicare il mondo.»

«Possiamo vederlo?»

«Di solito chiesa chiusa, ma io vi posso portare.»

Ci fece oltrepassare una catena, fino a una coppa di pietra posta su un pavimento non piastrellato. In alto c'era una volta con un'immagine eterea di Cristo color pastello. Guardai la semisfera di pietra, essenzialmente una grossa tazza. Poi mi chinai per toccarla.

La sensazione era uguale a quella che avrei provato toccando una vasca per gli uccelli in qualche giardino.

Rachel d'istinto capì la mia reazione. «Ma che cosa speri di sentire? Un elettrochoc? Una voce dal cielo?»

Mi voltai verso la nostra guida. «Che cosa non ho ancora visto, Ibrahim?»

«Tante cose. La più importante è il Golgota, il Calvario, dove Cristo è crocifisso.»

«È dentro la chiesa?»

«Certo, signore. Seguitemi.»

Ci portò fuori dal Catholicon per una scala ripida. Contai diciotto scalini in salita, e mentre arrancavo, il mio spirito s'inabissava.

Ma appena raggiunta la cima delle scale sentii il sangue accelerarmi nelle vene. La stanza era affollata, e tuttavia alla mia sinistra, sopra le teste, scorsi una statua di Gesù sulla croce, ad altezza d'uomo. Aveva un telo d'argento intorno ai fianchi e una corona d'argento sulla testa.

Però non era la scultura a farmi effetto, ma qualcos'altro nella stanza. Mi sentivo come se mi trovassi vicino a un cavo dell'alta tensione, con un'elettricità statica che mi alzava ogni capello in testa.

«Che succede?» s'incuriosì Rachel. «Che c'è?»

«Qualcosa in me sta vibrando.»

«Ti era già successo prima. È il classico sintomo precursore di un'allucinazione ipnagogica.»

«No... Stavolta è diverso.»

«Ibrahim?» chiamò Rachel.

«Sì, signora?»

«Torniamo alla macchina.»

«Sì» rispose con sollievo.

Mi spostai lateralmente. Alla mia destra, un murale rappresentava Gesù sdraiato sulla croce, a terra. Mi avvicinai e un dolore mi si irradiò lungo il braccio sinistro, partendo dalla mano. Per un attimo pensai che mi stesse per venire un attacco cardiaco. Poi lo stesso dolore mi attraversò il braccio destro. Strinsi entrambe le mani a pugno, ma non servì a niente. Mi voltai verso Ibrahim.

«Che posto è questo?»

«L'undicesima stazione, signore. Dove Gesù inchiodato alla croce.»

Mi scappò un gemito.

«Dobbiamo portarlo via da qui» insistette Rachel. «Qualcuno ci può aiu-

tare?»

Alcune persone nella stanza mi fissavano come se fossi un pazzo.

«Posso chiamare i soldati» disse Ibrahim. «Ma meglio non farlo.»

«No» rispose Rachel in fretta. «Cioè, sì. Voglio dire, non è necessario.»

Un gruppo di pellegrini si allontanò dalla statua di Cristo, rivelando un altare con decorazioni fantastiche. Feci un passo avanti, senza distogliere gli occhi da una Madonna rivestita d'argento, sotto la croce. L'altare di fronte a lei sembrava adagiato su una grande cassa di vetro, e sotto il vetro vidi una grezza roccia grigia.

«Che cos'è?» chiesi a Ibrahim.

«Golgota» mi rispose. «Il posto del teschio. Questo è proprio il punto dove la roccia si spacca quando il sangue di Cristo cade dalla croce. Poi arriva il terremoto.»

Un'abbacinante luce bianca cancellò la scena. Poi vidi il monte come era stato prima che fosse costruita la chiesa. A fianco del monte vidi una collina nuda e rocciosa, cosparsa di tombe. Sulla collina stavano tre croci, ma senza nessuno appeso. Il cielo si oscurò, poi divenne nero, e io caddi in ginocchio.

Mi trovai davanti agli occhi un lucente disco d'argento, con un buco al centro. Era sul piedistallo di marmo dell'altare, a trenta centimetri circa dal pavimento. Tesi la mano destra che mi tremava e posi il palmo sul disco.

Il dolore nelle mani all'improvviso sparì.

«Questo è il posto» dissi. «È qui che Gesù lasciò la terra.»

«Giusto» confermò Ibrahim. «Questo disco segna il punto dove la croce era conficcata al suolo. I dischi neri a destra e a sinistra indicano dov'erano le croci dei ladroni, uno buono, l'altro cattivo. Poi Gesù viene portato da qui nella tomba di Giuseppe di Arimatea e risorge dalla morte tre giorni dopo.»

«No» risposi.

Ibrahim divenne pallido. «Signore, non può dire queste cose qui!»

«Parla piano» mi supplicò Rachel.

«A cosa serve il buco nel disco?» domandai, accarezzando l'argento freddo.

«Può infilare le dita e toccare Golgota. La roccia del Calvario.»

Chiusi gli occhi e le mie due dita scivolarono attraverso il buco. Grattai la superficie grezza della pietra.

«L'avevi sognato?» chiese Rachel.

Non riuscivo a parlare. Qualcosa affluiva in me da quella roccia viva. La

voce di Rachel si allontanò e non tornò più. Sentii come se le mie ossa stessero cantando, vibrando in sintonia con qualcosa nella terra. All'inizio la sensazione era vicina alla gioia, ma mentre l'intensità aumentava cominciai a tremare, poi a sobbalzare spasmodicamente.

È un attacco, disse una voce familiare nella mia testa. La voce del medico. *Un attacco tonico-clonico.* Attraverso la foschia della coscienza che svaniva, sentii gridare in varie lingue. Poi caddi, e Rachel urlò.

L'impatto con il pavimento fu come cadere in acqua.

31

Alle 7.52 del mattino, secondo il fuso orario degli Stati Uniti centrali, Peter Godin entrò nello stato di emergenza chiamato "codice blu". Ravi Nara non era nell'hangar dell'ospedale, dormiva a poca distanza e in un paio di minuti si trovò al capezzale di Godin. Si era aspettato che il vecchio crollasse. Senza un derivatore per alleviare la pressione del quarto ventricolo del cervello, non si poteva evitare un idrocefalo. Ma quando giunse nella Bolla, Ravi scoprì che il vecchio stava subendo anche un grave attacco cardiaco.

Le due infermiere lo avevano già intubato e una stava usando il defibrillatore cardiaco. Ravi lesse l'EKG e confermò la diagnosi: tachicardia ventricolare. Poiché non c'era più battito, usarono gli elettrodi.

Ci vollero due combinazioni di farmaci e una scarica da 360 joule per riportare il cuore a un ritmo sinusoidale. Ravi fece un prelievo di sangue per controllare la presenza di eventuali enzimi cardio-specifici che gli dessero un'idea del danno subito dal muscolo cardiaco. Dopodiché, poiché Godin rimaneva incosciente, si sedette un momento a riposare.

Detestava la medicina clinica. C'era sempre in agguato qualche bizzarro elemento di sorpresa. Quindici anni prima, Godin aveva sostenuto un intervento per un bypass coronarico e nel 1998 gli avevano impiantato una valvola cardiaca. Il rischio di un infarto era sempre presente, ma dovendosi occupare costantemente del tumore al cervello, Ravi aveva lasciato scivolare in secondo piano la questione del rischio cardiaco. Le infermiere avevano notato la sua esitazione durante l'emergenza. Non era esattamente quello che si aspettavano da un Nobel della medicina. Dopo anni di ricerche di laboratorio era fuori esercizio, d'accordo. Ma persino un veterinario avrebbe saputo gestire un protocollo d'emergenza codice blu.

Quando un'infermiera provò ad applicare l'ossigeno al tubo di respira-

zione, il vecchio cercò di parlare. I suoi sforzi produssero solo degli squittii.

Ravi si chinò per parlargli all'orecchio. «Peter, non cerchi di parlare. Ha subito una leggera aritmia, ma adesso si è stabilizzato.»

Godin alzò una mano nel gesto di voler scrivere qualcosa. Un'infermiera gli diede una penna e gli tenne un bloc-notes a portata di mano.

Godin con grande fatica scrisse: «*Non fatemi morire! Ci siamo quasi!!!*».

«Lei non morirà» lo rassicurò Ravi, per quanto ne fosse tutt'altro che certo. Dando una stretta alla spalla di Godin ordinò alle infermiere di riapplicargli l'ossigeno. La cosa lo avrebbe fatto imbestialire, ma l'avrebbe sopportata.

Per non sorbirsi le proteste di Godin, Ravi uscì dalla Bolla. Avvicinandosi al portello incrociò Zach Levin che entrava in tutta fretta nell'hangar.

«Che c'è?» chiese Ravi. «Che cosa è successo?»

Levin dovette riprendere fiato prima di parlare. «Il modello di Fielding sta risolvendo gli ultimi algoritmi. È riuscito a collegare l'area della memoria a quella dei processi mentali e sta creando un nuovo sistema di circuiti d'interfaccia. Non ho mai visto niente di simile.»

«Sta cercando di dirmi che è il modello di Fielding a fare tutto?»

«Certo, ma devo dirle la verità: anche se la macchina per ora funziona solo al cinquanta per cento delle sue capacità, sento che lui è lì dentro. Ho l'impressione di parlare proprio con l'uomo con cui ho lavorato negli ultimi due anni. È come se fosse ancora vivo.»

«Siete al cinquanta per cento della potenza?»

Levin sogghignò. «Sì, e sta aumentando. Avrei dovuto fidarmi di più dell'istinto di Peter.»

Ravi cercò di mascherare lo spiazzamento. Novanta per cento di capacità era il punto in cui, secondo le previsioni di Godin, un neuromodello avrebbe cominciato a diventare pienamente cosciente di sé; una condizione che definiva "Stato Trinity".

«Ha usato la parola "parlare"» pensò Ravi ad alta voce. «Il sintetizzatore vocale funziona? Fielding le parla?»

«Diciamo che ci prova. Non riesce a spiegare del tutto quello che sta facendo, ma le sue capacità avanzano progressivamente. Al momento abbiamo una previsione definitiva.»

Per quanto la sua situazione personale si facesse complicata, Ravi non riusciva a nascondere l'eccitazione. «E quanto ci vorrà?»

«Dalle dodici alle sedici ore.»

«Per lo Stato Trinity?»

Levin annuì. «Ma io scommetterei più per le dodici. C'è un'intera squadra diretta al Contenimento.»

Ravi guardò l'orologio. «Che grado di certezza ha?»

«Il massimo che si possa avere in questo campo. Sto andando da Peter a dirglielo.»

Ravi preferiva che Godin non ne sapesse niente fino a che lui non avesse parlato a Skow. «Non può entrare adesso. Non la sentirebbe nemmeno. Venti minuti fa Peter ha avuto una crisi.»

Levin s'irrigidì. «È morto?»

«No, ma è sotto ossigeno.»

«È cosciente?»

«Non abbastanza per capirla. E poi non può parlare.»

«Ma deve sapere! La notizia gli raddoppierà le forze.»

Ravi cercò di apparire comprensivo. «Quelle non gli sono mai mancate.»

«No di certo, ma questa notizia cambia tutto.»

«Mi dispiace, Zach. Non posso consentirle di entrare.»

Levin lanciò un'occhiata di disprezzo a Ravi. «Non sta a lei prendere queste decisioni. Come si permette di impedire a Peter l'accesso a informazioni fondamentali?»

«Sono il suo medico.»

«E allora faccia il suo lavoro. Non c'è neanche bisogno di un medico per capire che in questo momento la cosa migliore per la salute di Peter è proprio questa notizia.»

Levin girò le spalle a Nara e s'introdusse nel decontaminatore a raggi UVA. Ravi cercò di obiettare, ma l'ingegnere schiacciò il pulsante di avvio, rendendogli inutile ogni opposizione.

Se Levin insisteva nel penetrare nella Bolla, Ravi non poteva fermarlo. A ogni modo, Godin lo avrebbe presto mandato a chiamare.

Ravi si affrettò a uscire. Doveva parlare immediatamente con Skow. Zach Levin aveva ragione. A dodici-sedici ore di distanza dalla realizzazione del Trinity, Godin quasi sicuramente sarebbe sopravvissuto per vederlo terminato. Il che cambiava tutto. Skow stava convincendo il presidente del probabile fallimento del Trinity, addossando a Godin tutta la colpa e contando sull'appoggio di Ravi. Se Skow si fosse spinto troppo in là e Godin all'ultimo momento avesse consegnato il computer rivoluzionario che aveva promesso, Ravi si sarebbe trovato in una posizione precaria. Pe-

ter Godin non sarebbe stato tenero verso un traditore. Avrebbe esercitato una sua personale forma di giustizia. L'immagine di Geli Bauer si presentò alla mente di Ravi. Era ben contento che lei adesso si trovasse in un letto d'ospedale nel Maryland.

Rachel si teneva contro la fiancata dell'ambulanza, che si faceva largo in un traffico quasi impenetrabile. David giaceva privo di sensi in una barella sul pavimento. Un paramedico alle sue spalle parlava abbastanza inglese per comunicare con Rachel, ma, viste le condizioni del paziente, aveva ben poco da dirle e ancor meno sapeva che cosa fare.

Quando David era svenuto nella chiesa, Rachel aveva capito subito che si trattava di un attacco. Si era inginocchiata e gli aveva protetto la testa per evitare che la sbattesse al suolo, ma non aveva potuto fare nient'altro. Ibrahim aveva usato il walkie-talkie per chiamare un'ambulanza, e a Rachel era sembrato che non fosse la prima volta che lo faceva.

Ben presto soldati israeliani avevano circondato la cappella. Quando era arrivata l'ambulanza, la crisi di David era passata ma lui non aveva ripreso conoscenza. I paramedici gli avevano controllato la pressione del sangue e avevano trovato un livello normale di glucosio. Dato il coma, era il massimo che potevano fare in quella circostanza, perciò gli avevano fissato un collare, lo avevano messo su una barella e grazie all'aiuto di alcuni soldati lo avevano trasportato fino all'ambulanza ferma nel cortile.

Mentre sfrecciavano per le strade di Gerusalemme, Rachel ipotizzò velocemente tutte le possibili cause del coma. La più comune dopo l'ipoglicemia era l'abuso di droga, ma David non faceva uso di stupefacenti. Non era caduto abbastanza violentemente da provocarsi un trauma cranico sul pavimento, e a quarantun anni era troppo vecchio anche per una forma tardiva di epilessia, per quanto lei ne avesse avuto il sospetto fin da quando aveva sentito parlare per la prima volta di allucinazioni. Ravi Nara, però, aveva escluso l'epilessia, ricordò.

Mentre ripassava mentalmente gli appunti da riferire al personale del pronto soccorso Rachel si maledì per non aver obbligato David a sottoporsi a una visita medica completa mentre era in cura da lei. O meglio, aveva insistito, ma lui si era rifiutato.

Finalmente l'ambulanza riuscì a rompere il muro del traffico e accelerò risalendo una lunga collina verde, fino a un edificio che sembrava una fortezza. Sul tetto c'era un affollamento di antenne paraboliche da far invidia a una stazione televisiva.

«È quello l'ospedale?» chiese Rachel.

Il paramedico annuì. «Hadassah: il migliore.»

Si fermarono con uno stridìo di gomme e i paramedici trasportarono David su un lettino a rotelle fino al pronto soccorso. Di lì, senza perdere altro tempo, lo trasferirono in una sala di rianimazione. Rachel si era qualificata come medico e le era stato concesso di seguirli. Mise una sedia contro il muro e si tenne in disparte.

Un'infermiera controllò i riflessi di David, poi sostituì la bomboletta d'ossigeno con l'ossigeno dell'ospedale. Un'altra gli tolse i vestiti e gli applicò degli elettrodi al torace, collegati a un monitor per il cuore. Vedendolo così nudo e indifeso, Rachel si sentì ferita in un punto che la sua corazza professionale aveva lasciato scoperto. Gli prese la cintura con il denaro e i vestiti e mise il tutto in una busta di plastica.

Un uomo in camice bianco si affacciò alla porta e parlò in ebraico con i paramedici. Diede un'occhiata a Rachel, poi entrò e in un inglese dal forte accento straniero le chiese di riassumergli quanto era avvenuto in chiesa. Lei obbedì e gli fornì anche una sintesi della storia clinica di David.

Ormai era incosciente da trenta minuti. La maggior parte dei pazienti colpiti da un attacco analogo a quel punto avrebbe dovuto averlo già superato.

Il medico ordinò analisi del sangue; raggi X del torace e del tronco cervicale; una TAC per escludere infarti, tumori o una emorragia subaracnoide; e un prelievo lombare per escludere la meningite.

Il tutto richiese circa un'ora, e quando David tornò in rianimazione, era ancora privo di conoscenza.

Il passo successivo era la diagnosi neurologica. Un tecnico dell'elettroencefalogramma arrivò spingendo una macchina portatile su rotelle. Mentre la macchina produceva il tracciato, il tecnico sembrava preoccuparsi. Ben presto Rachel ne capì la ragione. Il cervello di David mostrava soltanto attività di onde alfa, di frequenza e ampiezza uniformi. Il tecnico si chinò in avanti e batté le mani all'altezza dell'orecchio destro di David, ma le onde alfa non interruppero la sincronia. Non cambiarono minimamente.

Rachel si sentì mancare. A quanto pareva David si trovava in una condizione detta "coma alfa". Ben pochi pazienti ne uscivano vivi.

«Lei è medico?» chiese il tecnico, notando la sua espressione.

«Sì.»

Lo sguardo gli si addolcì. «Mi dispiace.»

Fece il gesto di spegnere la macchina, quando Rachel notò sullo scher-

mo un'onda theta.

«Aspetti!» gridò indicandola.

«La vedo.»

Le onde theta aumentarono costantemente d'ampiezza. Poi apparirono anche delle onde beta.

«Sta sognando» disse Rachel, che stentava a crederlo. «Possibile che stia solo dormendo?»

Il tecnico pizzicò il braccio di David. Nessuna reazione. Gli si chinò all'orecchio e gli gridò: «Sveglia!».

Niente.

«Non sta dormendo» disse il tecnico con aria pensierosa. «Ma quelle onde theta si stanno decisamente rafforzando.»

«Che cosa pensa stia succedendo?»

«Quest'uomo è chiaramente in coma alfa. Però il suo cervello sta elaborando qualcosa, anche se non sappiamo cosa.» Il tecnico andò fino alla porta, poi si girò pensieroso a guardare Rachel. «Lascio la macchina accesa e vado a cercare un neurologo, d'accordo?»

«Grazie.»

Lei rimase seduta accanto al letto, con le mani che le tremavano e gli occhi fissi sullo schermo. Prima di vedere quell'onda theta aveva creduto che David fosse morto. Adesso non aveva idea di cosa stesse succedendo. Ma qualcosa accadeva nella sua testa. Possibile che durante il coma provasse allucinazioni come quelle degli attacchi di narcolessia?

Non voleva pensare a quello che David aveva fatto prima dell'attacco, ma non riusciva a impedirselo. Nella cupa atmosfera medievale del Santo Sepolcro aveva cercato tracce della vita di Gesù sulla terra. O della sua morte. Aveva trattato in modo blasfemo i luoghi tradizionali venerati dai pellegrini, la pietra dell'Unzione, la tomba stessa, ma nel luogo segnato come il punto in cui Gesù era morto sulla croce era caduto in ginocchio e aveva sussurrato: «Questo è il posto». Dopodiché era cominciato tutto.

Di fatto l'incidente era iniziato anche prima. Quando David aveva guardato il dipinto murale che raffigurava Cristo inchiodato alla croce, aveva stretto i pugni come se le mani gli facessero un male da morire. Che cosa gli stava passando per la mente? Credeva davvero di essere Gesù Cristo? Lo credeva al punto di sentire su di sé le ferite? Aveva sentito di casi di stigmate provocate da autosuggestione, ma non ci aveva mai creduto sul serio. Era forse testimone di qualcosa di simile?

Afferrò la mano inerte di David. Nonostante l'EEG si aspettava quasi di

vederlo aprire gli occhi. Invece rimasero chiusi. Come avrebbe potuto proteggerlo laggiù? Non sapeva neppure contro quale nemico le toccasse combattere. L'unica persona che le veniva in mente che potesse avere qualche risposta su quello strano coma era Ravi Nara. Ma, a sentire David, Nara faceva parte del gruppo che li voleva morti.

«Svegliati David» gli disse piano all'orecchio. «Svegliati, per amor del cielo.»

32

Ravi Nara parcheggiò la sua ATV fuori dall'hangar dell'ospedale e si diresse verso l'entrata. In tasca aveva una siringa con il cloruro di potassio destinato a fermare una volta per sempre, come una pallottola, il debole cuore di Godin.

Per un attimo si fermò di fronte alla porta, indeciso se aprirla o no. Gli ci erano volute ore per prepararsi psicologicamente a quella visita, e senza le minacce di Skow non si sarebbe mai spinto a tanto. "Da qualche parte c'è qualcuno che ti sorveglia su un monitor" disse a se stesso. "Muoviti."

Entrò nell'hangar, si infilò un camice da laboratorio pulito, quindi passò nel decontaminatore e mise un piede sul pulsante. I raggi UVA ad alta intensità cominciarono a bombardarlo da tutte le parti. Da dentro la luce porpora inquadrò il portello della Bolla. Le infermiere di Godin erano sedute a entrambi i lati del letto, come cani da guardia. "O lui o te" ripeté a se stesso. "Ricorda quello che ti ha detto Skow..."

L'uomo dell'NSA non aveva certo fatto salti di gioia nell'apprendere che il computer probabilmente avrebbe raggiunto lo Stato Trinity in dodici ore. Aveva subito chiesto quanto tempo rimanesse a Godin. E quando Ravi gli aveva risposto un tempo maggiore di dodici ore, Skow gli aveva detto chiaramente che non potevano permetterselo.

«Perché?» aveva domandato Ravi, temendo di conoscere già la risposta.

«Perché è troppo tardi» aveva tagliato corto Skow. «Il presidente mi ha chiamato dalla Cina. È molto dispiaciuto per come si sono messe le cose con il Trinity. E anche molto sospettoso. Dovevo rispondergli qualcosa di sensato.»

«Cioè qualcosa di diverso dalla verità.»

«Proprio così. Ho detto che Peter è stato malato per tutto il tempo, e che temevo che potesse essere lui il responsabile della morte di Fielding. Poi ho aggiunto che è sparito da un po' di tempo e che probabilmente da qual-

che parte esiste un impianto di ricerca segreto. Proprio in questo momento l'FBI sta facendo a pezzi lo stabilimento della Godin Supercomputing a Mountain View.»

Ravi chiuse gli occhi, pregando che fosse tutto un incubo. La decisione di uccidere Fielding presa nella sala conferenze, in North Carolina, all'epoca era sembrata quasi un atto ufficiale del governo. L'obiettivo del progetto Trinity era quello di rafforzare la posizione strategica degli Stati Uniti nel mondo, e Fielding ne aveva sabotato lo sviluppo. Ma ora, strappato il velo, l'esecuzione di Fielding appariva per quella che era: un semplice omicidio.

«Ravi?»

«Sono qui.» Sapeva già quello che Skow gli avrebbe chiesto. E l'aspettava con terrore.

«Sa cosa deve fare.»

Ravi aveva abbozzato un ultimo tentativo di resistenza. «Aveva detto che, se avessimo consegnato il Trinity, nessuno si sarebbe preoccupato di chi era dovuto morire per poterlo realizzare.»

«Questo è stato prima del pasticcio con Tennant. A Washington si sono sparati addosso! Ho descritto Tennant come uno psicotico pericoloso, e la storia regge. Ho delle prove mediche per sostenerlo.»

«Questi sono problemi *suoi*, non miei.»

Skow parlò con calma, ma le sue parole fecero gelare il sangue a Ravi. «Non è l'unico a sapere di essere coinvolto nella morte di Fielding. Ho le sue registrazioni. Molto incriminanti. Siamo nella stessa barca, Ravi. Lei, io, Geli, e il generale Bauer. Se raccontiamo tutti la stessa storia, nessuno potrà toccarci. Però Peter deve morire.»

Ripensando a quelle parole, Ravi chiuse gli occhi per l'angoscia.

«Le nostre vite sono nelle sue mani, Ravi. Qualche secondo di coraggio e lei ne uscirà pulito.»

"Pulito?" pensò. "Non sarò mai più pulito in tutta la vita."

Quanto era sbagliato dal punto di vista morale uccidere Godin? Quell'uomo aveva davanti a sé solo poche ore, prima della morte naturale, e senza Ravi sarebbe già morto. Godin aveva ordinato l'omicidio di Andrew Fielding senza alcun rimorso apparente. Inoltre c'era di mezzo quella realtà quasi fantastica, per cui uccidendo il corpo biologico di Godin, la sua vita non si sarebbe effettivamente spenta. Finché fosse esistito il suo neuromodello, la sua mente e la sua personalità potevano essere fatte risorgere nel computer di Trinity.

Il problema prioritario non era morale, ma di opportunità. Quando uno è

malato come Godin, esistono una mezza dozzina di modi per spingerlo oltre la soglia. Ma le infermiere non lo lasciavano mai solo.

Dopo aver considerato diverse possibilità, Ravi aveva preparato la siringa con il cloruro di potassio. Per distrarre le infermiere, avrebbe provocato un allarme su uno dei monitor, quindi iniettato il liquido nella flebo di Godin. Sarebbe seguito un codice blu, al quale Godin non sarebbe mai sopravvissuto.

Le luci del decontaminatore si spensero con un ronzio. Attraverso il portello di plexiglas Ravi vedeva il bianco sfocato dei camici delle infermiere.

"Ma dove diavolo è finita Geli Bauer?" pensò. "Questo lavoro sembra tagliato su misura per lei."

Ravi aprì il portello della Bolla e si arrestò con un nodo in gola. A fianco di una delle infermiere c'era appunto Geli Bauer. Era vestita di nero dalla testa ai piedi e comunicava la stessa sensazione di pericolo di quando l'aveva vista l'ultima volta nel North Carolina.

«Buongiorno, Ravi» disse. «Sembra sorpreso di vedermi.»

Ravi non riusciva a parlare. Geli aveva un giubbotto antiproiettile sopra un body nero, e una cintura in tessuto che tratteneva una pistola, un manganello elettrico Taser e un pugnale.

Mentre premeva un pulsante per sollevare la parte superiore del suo letto, Godin tenne il suo sguardo azzurro inchiodato su Ravi. Solo allora Ravi capì che gli avevano tolto il respiratore.

«Qualcosa da dirmi, Ravi?» chiese il vecchio.

«Sono sorpreso di vedere Geli» balbettò. «Avevo sentito che era ferita al collo.»

Geli sorrise, quindi abbassò un lembo della maglia a collo alto, rivelando una benda bianca. «Né più né meno che un'altra cicatrice da aggiungere alla mia collezione. I chirurghi sono stati bravi.»

Il cuore di Ravi picchiava violentemente contro lo sterno. Che diavolo era venuta a fare Geli a White Sands? E perché faceva la guardia a Godin? A sentire Skow, faceva parte dello stesso piano, e aveva accettato l'idea della morte di Godin come una necessità.

Il vecchio sembrava divertito dall'imbarazzo di Ravi. «Be', eccomi qua, sempre fra i vivi» disse con voce raschiante. «Mi hanno detto che stavolta è stato il cuore a dare problemi.»

«Tachicardia ventricolare» confermò Ravi.

«Ma le infermiere mi hanno rianimato, a quanto pare.»

Ravi non riusciva a pensare ad altro che alla siringa che aveva in tasca.

Era certo che Geli gli sarebbe andata incontro, l'avrebbe trovata e gliela avrebbe piantata dritta nella giugulare.

«Sono state eccezionali» disse Ravi.

Godin annuì. «Avresti fatto lo stesso, Ravi? Se fossi rimasto solo con me?»

Ravi sentì un vuoto allo stomaco. «Non capisco, Peter. Certo che l'avrei fatto.»

Godin ignorò la risposta. «Quanto a Geli... La volevo qui con me. Mi sento più al sicuro con lei vicino.»

Gli occhi azzurri della donna fissarono Ravi spietati. «Che cosa ci fa qui, dottor Nara?»

«Speravo di poter scollegare Peter dal respiratore. Ma vedo che l'hanno già fatto le infermiere.»

Godin lanciò uno sguardo a Geli. Sembravano due complici di uno stesso scherzo.

Ravi cercò un modo di sostenere la sua bugia. «Levin mi ha detto che il prototipo sta per raggiungere lo Stato Trinity. So che lei vuole essere ben vigile quando sarà il momento.»

«E tutto grazie ad Andrew Fielding» notò Godin. «Incredibile, l'ironia del destino.»

Ravi diede un'occhiata nervosa a Geli. «È un miracolo, Peter. Vivrà per vedere il suo grande sogno diventare realtà.»

Le palpebre di Godin scesero finché i suoi occhi diventarono fessure. «Davvero? Hai sentito Skow ultimamente?»

La pressione sanguigna di Ravi precipitò. «Gli ho parlato poco fa. È entusiasta della notizia. Sta per volare qui.»

Godin sbuffò. «Vuole assistere alla creazione?»

«Suppongo di sì. Cioè, naturalmente, sì.»

Seguì un silenzio che a un certo punto si fece insopportabile. Ravi non riusciva a decidersi a guardare Geli negli occhi. Cercava una scusa per andarsene, quando Godin gli chiese: «Quanto tempo mi rimane? Nel caso peggiore?».

Ravi era troppo terrorizzato per rispondere altro che la verità.

«Potrebbe avere un altro codice blu nella prossima mezz'ora. Le basterebbe masticare il cibo in modo sbagliato per subire un'idrocefalia fatale.»

Godin fece un leggero cenno con la testa. «Quanto potrei rimanere in vita al massimo?»

«Forse... ventiquattrore.»

Ravi prese il coraggio a due mani e avanzò di un passo verso il letto. «Vorrei fare un breve controllo, se non le dispiace.»

Geli gli bloccò la strada. Non fece nulla di particolarmente minaccioso, ma la sua stessa posa lo metteva in guardia. Ravi si sorprese a ricordare le ore trascorse a fantasticare di fare sesso con lei. L'idea di poter soddisfare una donna di tale forza e potenza in quel momento gli sembrava ridicola.

«Perquisiscilo» ordinò Godin.

Allora Ravi capì di essere finito. Voleva scappare, ma era come avere di fronte un pitbull. Se solo avesse provato a correre, Geli con un balzo gli avrebbe sbranato la gola.

Si inginocchiò di fronte a lui e lo picchiettò dal petto in giù. Gli diede una grattatina all'inguine con l'unghia di un dito, con un'aria sfottente. Invece quando la mano passò sopra il fianco destro, gli occhi le si accesero come quelli di una bimba maliziosa. Gli infilò la mano in tasca e tirò fuori la siringa piena. La mise davanti agli occhi di Godin.

«Che cos'è?» chiese Godin.

«Epinefrina» disse Ravi. «Nel caso di un'altra emergenza. Per essere pronto.»

Geli scrollò la testa. «Ho appena rivisto la registrazione della videosorveglianza nell'infermeria, fatto proprio oggi nel primo pomeriggio. Si vede lei che riempie questa siringa da un flacone con sopra scritto KC1. Cloruro di potassio.»

Le mani di Ravi cominciarono a tremare.

Godin parlò con voce neutra. «Il dottor Thomas Case della Johns Hopkins sta già venendo qui. Al suo arrivo, gli passerai le consegne. Da quel momento in poi sarà il dottor Case a occuparsi di tutte le cure cliniche necessarie.»

Ravi non si sentiva più la faccia.

Gli occhi di Godin lo scandagliavano, e non c'era modo di sottrarsi. «Non potevi aspettare ancora un giorno che il cancro mi portasse via?»

Che cosa poteva dire? Accusare Skow gli avrebbe forse risparmiato qualcosa?

«Non rispondere» aggiunse Godin. «Non ti basta la gloria del passato, vuoi sempre di più. Non guardi i tuoi successi con orgoglio ma con la paura di non ripeterli. Sei un pigmeo nel cuore, Ravi. Andrew Fielding valeva dieci volte più di te.»

«E anche più di lei» ribadì Ravi, sorprendendo se stesso. «È per questo che l'ha ucciso?»

Gli occhi blu si chiusero, ma la risposta venne con voce chiara. «Fielding era un grande scienziato, ma nessun uomo può fermare il futuro. Avrà un'altra occasione. Ora è in parte ancora vivo nel Contenimento, e un giorno il suo neuromodello raggiungerà lo Stato Trinity. Quel giorno capirà quello che ho fatto. Ora... è tempo che tu te ne vada.»

Ravi non aveva mai visto Geli Bauer sorridere con più piacere di adesso. Era sette centimetri più alta di lui. Gli avvolse il braccio intorno alle spalle, come un'amante, poi lo guardò negli occhi con un'agghiacciante intimità.

«Ci resta una sola domanda» disse. «Il piano l'ha covato tutto solo nel suo cervellino surriscaldato o l'ha aiutata qualcuno?»

"Lo sai bene" pensò Ravi. Cercò di sottrarsi a quell'abbraccio, ma Geli strinse ancor di più la presa, quindi gli fece scorrere un'unghia lungo la spalla fino al collo. «Avanti, Ravi.... Non ha mai sognato di passare un po' di tempo da solo con me?»

Ravi temette che la vescica gli cedesse.

Per Rachel la notte non era passata senza speranza. Ma mentre l'alba strisciava sul Mar Morto illuminando la valle di Kidron, lentamente si fece prendere dalla disperazione.

David stava morendo.

Il neurologo che era venuto per valutare le sue condizioni la sera prima era un uomo basso e gioviale di nome Weinstein. Aveva capelli scuri e vivaci occhi neri che non si lasciavano sfuggire nulla. Aveva fatto pratica al Massachusetts General di Boston e parlava perfettamente inglese.

Dopo aver studiato l'EEG aveva ordinato subito una risonanza magnetica del cervello di David. Allora Rachel aveva deciso di raccontare almeno una parte di verità. Aveva chiesto al dottor Weinstein se avesse mai sentito parlare di Ravi Nara. Il neurologo conosceva il lavoro di Nara ed era impressionato nel sentire che il suo nuovo paziente aveva fatto ricerca insieme a un premio Nobel. Rachel gli aveva spiegato che, nelle sue ricerche, Nara usava un'unità MRI molto avanzata che causava problemi neurologici collaterali in alcune persone. Per questa ragione aveva supplicato Weinstein di rimandare le scansioni MRI finché non fosse rimasta l'unica alternativa.

«Capisco che cosa vuole dire» le aveva detto Weinstein. «E sono molto interessato. Ma la mia opinione è che quest'uomo sia molto vicino alla morte. Sono certo che lei si rende conto che le immagini MRI ad alta diffusione permettono di vedere il tronco cerebrale molto più chiaramente di

una TAC.»

«Lo so» aveva risposto Rachel. «Ma lei crede *veramente* che questo coma possa essere causato da un tumore al tronco cerebrale?»

Il neurologo aveva alzato le spalle. «Francamente, è l'unico motivo che non abbiamo escluso. Secondo lei, le scansioni del dottor Nara potrebbero aver innescato masse tumorali?»

«Sì.»

Weinstein aveva incrociato le braccia e sospirato. «Sa a che cosa sto pensando?»

«No, a che cosa?»

«Che molto presto il suo amico morirà se non riusciamo a capirci qualcosa.»

Sessanta minuti dopo, Weinstein studiava la risonanza magnetica del tronco cerebrale di David. Non c'era traccia di tumore. Mentre riferiva i risultati a Rachel, le onde theta e beta di David erano sparite dallo schermo dell'EEG. Rachel aveva afferrato il tracciato che ora mostrava solo l'onda uniforme del coma alfa.

Era scoppiata a piangere.

Il dottor Weinstein le aveva messo un braccio intorno alle spalle. «Non può essere causato dalla risonanza.» Sembrava voler convincere più se stesso che Rachel. «Forse dovrebbe chiamare il dottor Nara. Qui siamo in un campo inesplorato.»

Rachel aveva chiuso gli occhi. Come faceva a spiegargli che non poteva chiamare Nara senza rischiare che entrambi fossero assassinati?

«Ci proverò» aveva risposto. «Probabilmente mi ci vorrà un po' di tempo per rintracciarlo.»

Weinstein l'aveva condotta in un ufficio adiacente e le aveva spiegato come fare telefonate internazionali dall'ospedale. Poi le aveva dato il suo numero di cercapersone e se ne era andato a casa.

Per un po' Rachel era rimasta a fissare il telefono, cercando di convincersi a chiamare la Casa Bianca. Era l'unico modo che le veniva in mente per raggiungere Ravi Nara. Ma qualcosa la frenava. Una crescente convinzione che David, per quanto malato, non fosse pazzo. Le aveva detto che Ravi Nara era pericoloso, e una parte di lei gli credeva. David forse non sarebbe mai venuto a sapere di questa espressione di fede in lui, ma non era questa la natura della fede? Credere senza una risposta, senza un premio, senza una prova? Si era alzata, si era asciugata gli occhi e aveva lasciato perdere il telefono.

Questo era successo dieci ore prima.

Da allora era rimasta con gli occhi inchiodati allo schermo dell'EEG, come un pellegrino che fissa una statua di marmo nella speranza che cominci a lacrimare. Eppure le onde alfa erano rimaste costanti.

Da giovane, ai tempi della specializzazione in clinica, aveva trascorso molte notti a guardare pazienti che scivolavano lentamente e irreversibilmente verso la morte.

Da psichiatra, aveva visto pazienti suicidi morire a poco a poco per effetto di veleni inesorabili.

Ma una sola esperienza l'aveva portata fino a un tale regno di solitudine.

La morte di suo figlio.

Gli era sopravvissuta a malapena e ora, dopo aver trovato l'uomo che un giorno avrebbe potuto darle un altro figlio, eccola seduta al suo capezzale, ad aspettare l'inevitabile.

Alle tre del mattino, un altro flusso di onde theta e beta aveva attraversato lo schermo dell'EEG. Erano durate per diciassette minuti e poi erano svanite.

Ogni mezz'ora lei batteva le mani all'orecchio di David, ma l'onda alfa rimaneva costante.

Secondo la macchina, il cervello di David era morto.

Un'ora dopo l'alba si chinò e lo baciò sulla fronte, quindi andò nell'ufficio adiacente, alzò la cornetta e fece il numero. Dovette faticare un po', ma dopo qualche minuto riuscì a farsi collegare al centralino della Casa Bianca a Washington D.C.

«Sto chiamando per il progetto Trinity» disse.

«Ripeta, per favore» rispose l'operatore.

«Progetto Trinity.»

«Rimanga in linea.»

Rachel chiuse gli occhi. Le mani le tremavano, e una voce interiore le diceva di riattaccare. Ma prima che si decidesse, una voce maschile chiese seccamente: «Il suo nome, per favore?»

«Rachel Weiss.»

L'uomo in linea aspirò l'aria bruscamente. «Ripeta, per favore.»

«Sono la dottoressa Rachel Weiss. Sono insieme al dottor David Tennant. Ho un bisogno disperato d'aiuto. Temo che stia morendo.»

«Resti calma. Adesso...»

«Per favore!» urlò Rachel, non riuscendo più a controllarsi. «Devo parlare con qualcuno che ne sappia qualcosa!»

«Dottoressa Weiss, qualsiasi cosa succeda, rimanga in linea. Ha fatto la cosa giusta, non dubiti.»

33

Ravi Nara era disteso a terra sul cemento, con l'ago di una siringa premuto contro la vena giugulare. Geli Bauer aveva intenzione di ucciderlo con il cloruro di potassio che lui aveva progettato di usare su Godin.

Ma l'altoparlante interno di White Sands lo chiamò all'ospedale.

«IL DOTTOR NARA È DESIDERATO SUBITO ALLA BOLLA.»

«È un'altra emergenza per Peter!» gridò.

Geli lo sollevò dal pavimento e lo spinse verso la porta.

Mentre si affrettavano verso l'ospedale, lui ripensò all'ultima mezz'ora. Dopo avergli trovato la siringa Geli lo aveva scortato dalla Bolla fino al magazzino. Lì Ravi le aveva chiesto che diavolo ci facesse a White Sands. Geli aveva sorriso e, appoggiandosi al muro, lo aveva studiato come se fosse un insetto da infilzare a un bastoncino.

«Volevo sapere se Skow diceva la verità» aveva risposto. «Se è vero che Godin sta morendo. Che il Trinity sta per fallire.»

«E allora?»

«Godin sta morendo, ma il Trinity non sta per fallire. Anzi, gli salverà la vita.»

«Non la vita» precisò Ravi. «La mente.»

«Che però è l'essenza principale della vita.» Geli aveva fatto un passo verso Ravi e aveva estratto dalla cintura un coltello luccicante. «Potrei lesionarti un punto qualsiasi tra la vertebra C1 e la C7. In un secondo farei di te un quadriplegico. Se ti lasciassi scegliere fra quello e la morte, sceglieresti la morte?»

Ravi era arretrato. «Capisco.»

Geli aveva sorriso di soddisfazione, lasciando balenare la lingua fra i denti. Lui aveva sempre avvertito in lei un qualche collegamento tra il sesso e la violenza e il suo comportamento ora glielo confermava. Stava giocando con lui, e la sua paura la eccitava.

«Volevo anche vedere mio padre» aveva continuato Geli. «Da tanto tempo non avevo questo piacere.»

Ravi non aveva detto niente.

«Sono qui anche per un'altra ragione. Se indovini, forse rimarrai soltanto paraplegico.»

«Basta con queste stupidaggini!» era scattato Ravi. «Skow arriverà da un momento all'altro.»

«Allora non lo indovini?» aveva detto Geli.

«No.»

«Voglio essere scannerizzata dalla macchina.»

Lui questa non se l'aspettava. «E perché? Lo sai che ci sono effetti collaterali neurologici.»

Geli aveva riso. «La gente rischia effetti collaterali per la chirurgia estetica. Posso correre qualche rischio per l'immortalità.»

Ravi aveva cercato di continuare a farla parlare.

«Questa tecnologia sarà tenuta segreta a lungo» aveva proseguito lei. «Solo poche persone saranno scannerizzate. Presidenti e geni come Godin. Forse qualche scienziato mezza calzetta come te. Ma non i capi della sicurezza. Perciò oggi ho passato tre ore a farmi la fotografia del cervello. Una gran bella esperienza.»

Geli aveva estratto dalla cintura la siringa di cloruro di potassio.

«Chissà quali saranno i miei effetti collaterali?» aveva sogghignato. «Narcolessia ed epilessia, spero di no. Sindrome di Tourette... neanche. Perdita della memoria a breve termine, la potrei sopportare. Comunque già mi capita. Ma il tuo è decisamente il migliore. Il più intonato alla mia personalità.»

Ravi era perplesso. Gli incontrollabili impulsi sessuali potevano sembrare divertenti finché non ci avevi a che fare direttamente. Come ogni vera ossessione, rischiavano di portare un essere umano sull'orlo del suicidio.

«Ti guardavo dalle telecamere della sicurezza» aveva detto ridendo Geli. «Quando correvi in bagno cinque volte al giorno, ad agitarti il pisellino... qualche volta ti ho anche sentito gemere il mio nome. Patetico.»

Ravi aveva digrignato i denti e silenziosamente si era augurato che Skow decidesse di liberare il pianeta dalla presenza di Geli Bauer. Stava ancora pensando a qualche mezzo per prendere tempo, quando all'improvviso Geli gli aveva dato un calcio nel torace.

Era caduto pesantemente e, prima che potesse riprender fiato, lei gli si era inginocchiata sul petto e gli puntava la siringa alla gola. Non lo aveva salvato Skow, ma l'altoparlante che lo convocava in ospedale.

Godin aveva seri problemi con la lingua. Riusciva a malapena a inghiot-

tire e gli erano tornati i dolori lancinanti al viso. Erano i classici sintomi di un glioma e non si poteva fare nient'altro che attenuare il dolore. Un'ora dopo riconquistò il controllo della lingua, ma la parte sinistra del volto cominciava ad atrofizzarsi.

Mentre Ravi fingeva di accudire il vecchio, il cellulare di Godin suonò. Rispose Geli. Era la Casa Bianca. Lei gli tenne il telefono vicino al volto perché ascoltasse. Ravi non riusciva a sentire quello che veniva detto, ma capì che qualcosa era andato storto.

«No, Ewan, sto bene» mentì Godin. «La mia salute è ottima, come sempre. Non riesco proprio a immaginare che cosa pensasse Skow quando ha detto una simile bugia.»

Godin ascoltò di nuovo e poi disse: «Se la morte di Fielding è qualcosa di diverso da un infarto, penso che si debbano chiedere spiegazioni a Skow. Non è mai andato d'accordo con Fielding ed è lui che sta dando la caccia a Tennant... Ma non si preoccupi del dottor Tennant. Mando immediatamente Ravi Nara con il jet della società. È l'unico medico al mondo che sappia qualcosa su quel tipo di coma.»

Ravi si chiese dove volesse mandarlo. Comunque ogni posto era meglio che nel magazzino con Geli Bauer.

«Sì, la terrò aggiornato appena possibile... saluti, Ewan.»

Godin allontanò il telefono, poi guardò Ravi. «Vai a Gerusalemme.»

Ravi sbatté le palpebre per lo stupore. «In Israele?»

«Tennant è in coma all'ospedale Hadassah. Con lui c'è la dottoressa Weiss. Ha appena chiamato la Casa Bianca per chiedere aiuto. Ho garantito a Ewan McCaskell che tu sei l'unico uomo al mondo in grado di aiutare Tennant.»

«Ma perché vuole aiutare Tennant?» chiese Ravi. «E perché lo vogliono loro? I giornali dicono che Tennant vuole uccidere il presidente.»

Godin deglutì dolorosamente. «I presidenti la sanno più lunga dei giornali. E tu dimentichi che è stato proprio Matthews a impormi la presenza di Tennant. Vuole sentire anche la sua campana.»

«Capisco» replicò Ravi, che non capiva affatto. «Che cosa vuole che faccia a Gerusalemme?»

«Devi uccidere Tennant.»

Ravi chiuse gli occhi.

«Cerebralmente è già morto» disse Godin. «Ancora una spintarella ed è fatta, così chiudiamo la questione.»

«Peter, non posso mica entrare così in un ospedale israeliano...»

«Perché no? Eri pronto a uccidere me. Perché non Tennant?»

«Non ho mai voluto farle del male.»

Il lato destro del viso di Godin si contrasse in uno spasmo.

«È tornato il dolore?»

«Sta' zitto, Ravi. È la tua possibilità di riabilitarti. L'unica di sopravvivere.»

Ravi guardò di sbieco Geli. Tutto pur di non rimanere di nuovo da solo con lei. «Va bene, ma se non ci riesco? Se è impossibile farlo?»

«Non sei l'unico che ci proverà.»

«Capisco. E quando parto?»

«Ti voglio sull'aereo fra dieci minuti. Il mio jet Gulfstream è già pronto sulla pista. Prima passa in amministrazione. C'è una telefonata per te.»

"Una telefonata?" «D'accordo, Peter.»

Ravi fece per andare, ma un rimasuglio di deontologia professionale lo trattenne. «E riguardo a lei?»

«Il dottor Case mi terrà in vita fino a che non raggiungeremo lo Stato Trinity.» Godin gli fece cenno di andare. «Non preoccuparti. È probabile che Tennant muoia prima ancora che tu arrivi.»

Rachel sedeva accanto al telefono e pregava che da Washington la richiamassero presto.

Stava per tornare a controllare i tracciati dell'elettroencefalogramma quando il telefono squillò.

«Pronto?»

Una voce con chiaro accento americano disse: «È la dottoressa Rachel Weiss?».

«Sì.»

«Sono Ewan McCaskell, il capo di gabinetto del presidente.»

Rachel chiuse gli occhi e cercò di mantenere il controllo della voce. «Sì, la riconosco.»

«Dottoressa, la chiamo per assicurarle che il presidente è molto preoccupato per la salute del dottor Tennant. Non abbiamo certezze riguardo agli accadimenti degli ultimi giorni, ma siamo intenzionati a far luce sulla verità. Adesso il presidente è tornato negli Stati Uniti e le assicuro che il dottor Tennant avrà la possibilità di essere ascoltato.»

Qualcosa dentro di lei si sciolse, un nodo intricato di paura e tensione che le si era stretto dentro fin dal momento in cui aveva visto David sparare al sicario nella sua cucina.

Dalla gola le scaturì un flusso a malapena trattenuto di singhiozzi.

«Dottoressa Weiss?» chiese McCaskell. «Tutto bene?»

«Sì... grazie per aver chiamato. Sta succedendo qualcosa di terribile e il dottor Tennant ha cercato di avvertire il presidente.»

«Cerchi di calmarsi, dottoressa. So che avete un problema medico, perciò adesso farò intervenire in questa conversazione il dottor Ravi Nara. Mi dicono che sia l'unico a poter gestire il problema del dottor Tennant.»

Al nome di Nara Rachel s'irrigidì. Ci fu una scarica elettrica, come se la comunicazione fosse caduta.

«Dottor Nara?» disse invece McCaskell. «È in linea?»

Irruppe una voce chiara e acuta. «Sì, pronto? Dottoressa Weiss? Sono Ravi Nara. Mi sente?»

«Sì, la sento.»

«Mi sembra di capire che il dottor Tennant si trovi in uno stato di coma alfa. È così?»

«Non del tutto. Per un po' ci sono state interferenze di onde theta e beta. Adesso di nuovo solo alfa. Ho paura che smetta di respirare.»

«Non smetterà. Anch'io, dopo essere stato scannerizzato dall'unità Trinity, sono finito in coma alfa. Ha presente di quale macchina sto parlando?»

«Sì.»

«Sono stato in coma per trentadue ore e mi sono svegliato perfettamente in forma. Prevedo che anche David si risveglierà da un momento all'altro.»

La sicurezza nella voce di Ravi Nara le diede coraggio. Il premio Nobel era apprezzato in tutto l'ambiente medico e a lei non riusciva proprio di non credergli, soprattutto quando le offriva speranza.

«Dottor Nara, non so che cosa dire.»

«Sto per volare lì da voi» continuò Nara. «Mi dicono che il presidente si sta occupando di far trasferire David in un luogo più sicuro. Sarò a Gerusalemme tra quattordici ore.»

«Santo cielo.»

«Per quel momento David sarà certamente sveglio, ma se anche non lo fosse, non si faccia prendere dal panico. Tratteremo la cosa un passo alla volta. D'accordo?»

Rachel era impressionata. «Sì. Grazie. Non vedo l'ora d'incontrarla.»

«Anch'io, dottoressa. La saluto.»

Nara riappese, ma McCaskell era ancora in linea. «Si sente un po' meglio adesso, dottoressa Weiss?»

«Non so come ringraziarla per tutto questo.» «Lo farà a tempo debito. Ci risentiamo presto.» Rachel riagganciò e respirò profondamente. Poi si asciugò il viso con un fazzoletto di carta e ritornò nella stanza delle emergenze.

David era seduto sul lettino, gli occhi spalancati, le lacrime che gli scorrevano lungo le guance.

34

Aprii gli occhi come un neonato, sbalordito dallo splendore nudo del mondo. Strizzai le palpebre alla luce della lampadina sopra la testa, e subito il mio corpo dichiarò la sua presenza con una fame acuta e un'urgenza irreprimibile di svuotare la vescica.

Mi sedetti e guardai intorno. Mi trovavo in una sala emergenze. Avevo lavorato in decine di posti come quello.

"Acqua" pensai. "Ho bisogno d'acqua."

Una donna da qualche parte disse: «Non so come ringraziarla per tutto questo». La sua voce sembrava familiare. Aspettai di sentire altro, ma invano.

Dall'altra parte della stanza si aprì una porta. Entrò Rachel e si bloccò. Poi, premendosi una mano alla bocca, corse verso di me.

«David? Mi senti?»

Alzai una mano, e lei si fermò.

«Sei stato in coma. Sei stato incosciente per...» guardò l'orologio «quindici ore. Quasi tutto il tempo in coma alfa. Pensavo fossi cerebralmente morto.» Indicò il mio viso. «Perché piangi?»

Mi strofinai le guance. Le mie dita erano umide. «Oddio, non lo so.»

«Ti ricordi qualcosa? L'attacco in chiesa?»

Ricordavo che mi ero inginocchiato, che avevo messo le dita in un foro dentro un disco d'argento. Un flusso di energia mi aveva folgorato attraverso il braccio, salendo direttamente al cervello; un flusso troppo forte da sopportare. Mi ero sentito come se la mia mente fosse un minuscolo guanto in cui un gigante cercava di cacciare a forza una mano. Il mio corpo aveva cominciato a tremare, e poi...

«Ricordo che sono caduto.»

«E poi? Ricordi qualcos'altro dopo?»

Caddi verso il pavimento, ma prima che lo toccassi, i confini del mio

corpo si sciolsero, e sentii un'unione oceanica con tutto quello che c'era intorno a me: la terra e la roccia sotto la chiesa, gli uccelli che facevano i nidi fra i sassi sopra di noi, i fiori nel cortile e il polline che rilasciavano nel vento.

Non stavo più cadendo, ma galleggiando, e vidi una realtà più profonda, sottostante al mondo delle cose, una matrice pulsante dove tutti i limiti erano illusori, dove il polline non era separato dal vento, dove materia e energia si muovevano in una danza eterna, dove la vita e la morte erano solo gli stati intercambiabili di entrambe.

Eppure, mentre mi libravo galleggiando sul mondo come una medusa cosciente, sentivo che sotto questa matrice pulsante di materia ed energia, si celava qualcosa di ancora più profondo, un substrato tambureggiante, effimero ed eterno come le leggi della matematica, invisibile ma immutabile, che governava tutto senza sforzo.

Quel tambureggiare era profondo e distante, come se provenisse da turbine accese nel cuore di una diga. E mentre lo ascoltavo, distinsi un motivo ricorrente, più numerico che melodico, come di una musica sconosciuta, le cui note e scale andavano al di là della mia percezione. Sintonizzai la mia mente con i suoni, cercando di concentrarmi sulle ripetizioni, come se fossero la chiave di qualche codice. Eppure nonostante ascoltassi con tutto me stesso non riuscivo a interpretare il significato di quei suoni. Era come ascoltare un temporale e cercare di stabilire un sistema di regole fra le gocce che toccano terra. Qualcosa in me aspirava alla conoscenza dell'ordine sottostante, della vasta partitura che stabiliva il cadere della pioggia.

E alla fine capii. La struttura che stavo cercando era l'assenza di ogni struttura. Era la casualità. Una pura casualità che pervadeva l'apparente ordine del mondo. E in quel momento cominciai a vedere come non avevo mai visto prima, a sentire quello che solo pochi uomini avevano mai sentito, la voce di...

«David? Mi senti?»

Sbattei le palpebre e cercai di focalizzare l'attenzione sull'ambiente circostante.

I mobiletti medici. Una macchina dell'EEG su un carrello. Gli occhi sfiniti di Rachel.

«Sì, ti sento.»

Fece un passo avanti, torcendosi le mani. «Ho chiamato Washington. Ho

detto loro dove siamo. Non sapevo cos'altro fare.»

«Lo so.»

«Mi hai sentita mentre chiamavo?»

«No.»

«Allora come lo sai?»

"Nello stesso modo in cui so che ora siamo in pericolo." Guardai giù e cominciai a estrarmi la flebo dal polso.

«Non farlo!»

«Dobbiamo andare.»

Spalancò gli occhi. «Che cosa?»

«Sanguinerà un po'. Mi trovi una benda? Dove sono i miei vestiti?»

Rachel attraversò di corsa lo spazio che ci divideva e cercò d'impedirmi di togliere la flebo. «David, ora come ora non sei ancora lucido. Sei rimasto tutta la notte privo di sensi. Ho parlato con Ewan McCaskell. Il presidente sta mandando qui Ravi Nara per curarti. Lui conosce questo tipo di coma. Lui stesso ne ha subito uno simile per più di trenta ore, e poi si è svegliato senza danni. Ci vogliono aiutare...»

«Ravi Nara non è mai stato in coma alfa. L'unico effetto collaterale che ha avuto dell'MRI sono state delle incontrollabili pulsioni sessuali. Nient'altro.»

«Ma lui mi ha detto...»

«Te l'ha detto perché sapeva che ti avrebbe calmata. Dobbiamo andarcene. Subito.»

«Ma il presidente vuole scoprire la verità. Me l'ha detto McCaskell, e di lui mi fido.»

Non c'era un modo per comunicare la conoscenza che sentivo dentro di me senza sembrare pazzo. Mi alzai in piedi, facendo cadere il lenzuolo.

«Se resteremo qui, non vivremo abbastanza per incontrare il presidente. Devo fare qualcosa di molto importante. Per favore, portami i miei vestiti.»

Appena Rachel si chinò verso il sacco nell'angolo, strappai la flebo dal polso. Sangue nero mi scorse sul dorso della mano. Tenendo premuta la vena, andai verso il banco. Trovai una benda. Rachel si precipitò ad avvolgermela strettamente intorno al polso.

«Tienici sopra la mano» mi disse. Poi prese il sacco di plastica e lo mise sul lettino. «I tuoi vestiti.»

Cominciai a vestirmi.

«Perché pensi che questa gente abbia intenzione di ucciderci?» mi chie-

se.

«Perché nelle loro teste non è cambiato niente. E ora sanno dove siamo.»

«Ancora non ti fidi proprio di nessuno? Nemmeno del presidente?»

«Il presidente non ha la minima idea di quello che sta realmente accadendo.»

Mi infilai la camicia e mi allacciai la cintura che conteneva il denaro.

«Dove vuoi andare?» chiese Rachel.

«A White Sands.»

«Dove?»

«Campo sperimentale di White Sands.» Indossai con cautela i pantaloni, poi mi sedetti sul pavimento per mettermi le scarpe. «In New Mexico.»

«Perché ci vuoi andare?»

«Perché lì c'è il vero prototipo di Trinity.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so.»

Scrollò la testa. «Mi spaventi, David.»

«Non ci pensare.»

«Aspetta.» Alzò una mano. «Era nella lettera FedEx di Andrew Fielding. Gesso bianco. *White sand.* Allora è questo che cercava di dirti? Il luogo del secondo impianto di Trinity?»

«Proprio così. Voleva che io lo sapessi, ma non voleva che qualcuno, intercettando la lettera, capisse che lui era al corrente di tutto.» Guardai la porta chiusa. «Che reparto dell'ospedale è questo?»

«Pronto soccorso.»

«Bene. Sai dov'è l'uscita?»

«Sì, ma...»

Mi alzai e le presi una mano. «Tutto è cambiato, Rachel. Ora so cosa devo fare. Ma dobbiamo andarcene adesso.»

Vedevo la sua fede in me vacillare tra la preparazione professionale da psichiatra e il desiderio di negare il pericolo.

«Ti prego, aiutami.»

Chiuse gli occhi e sospirò. Poi andò verso la finestra e provò ad aprirla. Era sigillata, e fuori c'erano delle sbarre.

Mi avvicinai alla porta e la socchiusi. C'erano due infermiere alla reception, che in parte ci davano la schiena. Una stava anche parlando al telefono.

«Chi c'è, a parte quelle infermiere?» sussurrai.

«Una guardia, nel corridoio che conduce verso il parcheggio esterno del-

le ambulanze.»

Normalmente il compito della guardia è quello di controllare la gente che entra, non quella che esce, ma in Israele non si sa mai.

L'infermiera che non stava al telefono si alzò, avviandosi in un altro studio medico. «Preparati» dissi. Appena l'altra infermiera si distrasse, uscimmo e attraversammo velocemente il corridoio che portava all'esterno.

Rachel fece un cenno di saluto alla guardia seduta alla scrivania, facendomi passare avanti.

La guardia disse qualcosa in ebraico.

Rachel rallentò senza fermarsi. «Parla inglese?»

«Un po'» rispose la guardia in inglese.

«Il dottor Weinstein stamattina mi ha chiesto di far prendere un po' d'aria fresca a questo paziente. Conosce il dottor Weinstein?»

La guardia sembrava perplessa. Ma poi sorrise e agitò una mano, come a dire: «Andate, andate».

Uscimmo nella luce del mattino senza incontrare altri ostacoli.

Sotto un tetto piatto di cemento erano parcheggiate due ambulanze. Mi mossi velocemente a sinistra, lungo una strada d'accesso che correva intorno all'ospedale. Non c'era marciapiede, quindi camminammo sul bordo.

Una volta dietro l'edificio, vidi la Cupola della Roccia brillare d'oro sulla Città Vecchia. La strada al nostro fianco discendeva dall'alta collina, ma non offriva riparo alla vista. A destra si estendeva un enorme cimitero di architettura vagamente coloniale.

«Dobbiamo prendere un taxi» disse Rachel. «A piedi non arriveremo da nessuna parte.»

«Ascolta.»

Dal brusio della città sotto di noi emergeva un suono più distinto. Una sirena.

Ci rannicchiammo dietro una fila di arbusti. Trenta secondi dopo, due furgoni color verde scuro salirono a tutta velocità sulla collina davanti a noi. Non sembravano ambulanze. Uno si arrestò con stridore di pneumatici all'ingresso principale dell'ospedale, il secondo girò intorno all'edificio. Dal primo furgone sbucarono due uomini in giacca e cravatta, poi una squadra di polizia paramilitare armata di mitra.

«E questi chi sono?» sussurrò Rachel.

«Shin Beth, forse. Qualche ramo della polizia segreta. Chiamati da Washington per circondare l'ospedale e impedirci di uscire.»

«Ravi Nara mi ha detto che ti avrebbero trasferito in un ospedale più si-

curo.»

«E per questo serve una squadra SWAT?» L'aiutai ad alzarsi. «Forza, muoviamoci!»

Lungo la strada in discesa la copertura era scarsa, ma ci nascondemmo come potevamo. Rachel avrebbe voluto dirigersi alla Città Vecchia, io la condussi invece giù per la Churchill Street verso l'Hotel Hyatt Regency. Ogni tanto guardavo indietro verso l'ospedale. Il furgone era ancora parcheggiato all'ingresso. Immaginai le frenetiche ricerche in corso.

Di fronte allo Hyatt c'era un posteggio dei taxi. Mi infilai nel primo della fila, e così Rachel.

«Americano?» chiese il tassista.

«Americano. Mi serve un Internet point.»

Il tassista ci pensò su un momento. «Vi serve computer?»

«Sì.»

«Dentro lo Hyatt c'è computer. Si paga a mezz'ora.»

«Voglio un posto pubblico. Questo hotel non mi piace.»

«Non ci sono molti di questi Internet point a Gerusalemme. Il bar Strudel ha computer, ma forse ancora chiuso.»

«Ci porti lì.»

L'auto si avviò lungo l'Ha-Universita. Alla nostra sinistra vidi una lunga fila di auto della polizia parcheggiate. «Cos'è questo posto?»

«Sede centrale di Polizia Internazionale. Spero non dovete andare lì.»

«Lo Strudel. Veloce, per favore. Ho una cosa urgente da fare.»

«Sì, signore. Dieci minuti, massimo.»

Un soldato in divisa accompagnò Ravi Nara alla pista di decollo. La notte deserta e senza confini una volta generava in Ravi un senso di disagio, ma adesso lo confortava. Mentre la jeep si avvicinava alla pista, un Learjet, nero e senza segni di riconoscimento, fece un giro intorno all'hangar, parcheggiandosi poi a fianco del Gulfstream 5 di Godin. Il portello si aprì e chinando la testa ne uscì John Skow.

«Non riuscivo a chiamarla!» gridò a Ravi. «Ha problemi con il cellulare?»

Ravi guardò il militare che lo scortava, ma il soldato sembrava estraneo alla conversazione. «Sto andando a Gerusalemme.»

Skow afferrò Ravi per un braccio e lo fece allontanare dieci passi dal soldato. «Che diavolo sta dicendo?»

«Peter mi manda a Gerusalemme.»

«È ancora vivo?»

«Sì.»

Il viso di Skow si deformò di panico e rabbia. «Ha almeno provato?»

«Sì, maledizione!»

«Perché Peter la manda a Gerusalemme?»

«Per garantire la morte di Tennant.»

Skow alzò gli occhi al cielo. «Se lo tolga dalla testa. Lei non va da nessuna parte. Tennant è scappato dall'ospedale Hadassah.»

«Ma... mi hanno detto che era in coma alfa.»

«Si vede che ne è uscito. Di sicuro Rachel Weiss non l'ha portato via da sola.»

Ravi non poteva crederci. «Forse qualcun altro?»

«Santo cielo» rantolò Skow. «Gli israeliani. Ucciderebbero per mettere le mani sulla tecnologia del Trinity.»

Ravi stava pensando a tutt'altro che al Trinity. «Sa dov'è Geli Bauer, John?»

Skow lo guardò incuriosito. «Certo. Ospedale Walter Reed.»

Ravi scrollò la testa, sentendosi un vuoto allo stomaco. «La facevo più scaltro.»

«Cosa intende?»

«È qui. Fa la guardia a Peter.»

Skow divenne bianco.

«Come mai non lo sapeva?»

«Quella puttana ha risposto tutto il giorno alle mie chiamate sul cellulare, dicendomi quanto siano in gamba i dottori del Walter Reed.»

«Non era d'accordo con noi?»

«Lo ha detto lei! Devo chiamare suo padre.»

L'autista di scorta a Ravi si avvicinò. «Dottor Nara? È ora di imbarcarsi.»

Skow si rivolse al soldato con tono di comando. «Caporale, riporto il dottor Nara dal signor Godin. La situazione in Israele è cambiata.»

Ma Ravi non aveva nessuna intenzione di rimanere in New Mexico. «Io vado a Gerusalemme, John. Tennant e la dottoressa Weiss potrebbero saltare fuori in ogni momento. Peter vuole far credere di stare facendo di tutto per salvare Tennant, e penso che abbia ragione.»

«Capisco che le piacerebbe andare a Gerusalemme» ribadì Skow, tenendolo stretto per un braccio. «Ma il fatto è che lei è indispensabile qui.»

«Peter ha un nuovo medico.»

«Eppure ha bisogno di lei.»

Ravi guardò la sua scorta. «Io invece sono pronto a salire sull'aereo.»

Il soldato fece un passo avanti, ma un furioso sguardo autoritario di Skow lo fermò. «Caporale, sono qui per ordine diretto del presidente. Il suo ufficiale in comando, il generale Bauer, è al corrente della mia missione. Mi servono due minuti con quest'uomo. Poi dobbiamo incontrare il signor Godin. Stia indietro, per favore. Mi dia venti metri.»

Il caporale ubbidì.

Ravi provò a liberarsi, ma la mano di Skow lo teneva stretto come in una morsa. «Mi ha venduto, vero, dottor Nara? Piccolo bastardo.»

«Non gli ho detto niente! Ma questo non la aiuterà. Sanno troppe cose. Se Peter non avesse avuto un problema medico, in questo momento sarei già morto!»

Skow guardò lungo la pista, come se si aspettasse di essere attaccato. «Mi ascolti, Ravi. Una fuga in Israele non la salverà. Il presidente sta bevendo la nostra storia, ma se Godin resta in giro a raccontare la sua versione, siamo finiti. Quindi... ha ancora un lavoro da fare.»

Ravi fu sopraffatto da una nausea nervosa. «Ma è pazzo! Non mi lasceranno più nemmeno avvicinare a lui! E poi, se rimango qui, Geli mi ammazza!»

Skow lo scosse come un bambino. «Si calmi, per amor di Dio! Può nascondersi nei miei alloggi finché io non aggiusto le cose.»

«Aggiustare le cose? Con Godin?»

Skow sorrise. «Ha dimenticato che la mia specializzazione è la guerra delle informazioni.»

Condusse Ravi alla jeep e fece segno al caporale di mettersi dietro il volante.

«Ma se già la sospettano,» insisteva Ravi «che cosa può dire?»

Il sorriso di Skow gli conferì un'aria da rettile. «Sono un campione di sopravvivenza, Ravi. Potrei dare lezioni a Geli Bauer.»

35

Lo Strudel Internet Bar era chiuso. All'interno però vidi un uomo barbuto che puliva il bancone. Bussai al vetro, poi con un gesto indicai la maniglia. L'uomo scosse la testa.

Presi un biglietto da cento dalla cintura e premetti la banconota contro il vetro. Ci volle un momento perché l'uomo la notasse, ma anche quando la

vide mi fece cenno di andarmene. Rimanemmo al nostro posto, finché lui si avvicinò alla porta e guardò da vicino la banconota. A quel punto ci gridò in inglese di non muoverci e sparì in un ufficio, da cui riemerse con un mazzo di chiavi.

«Mi serve un computer» dissi non appena aprì.

«Avanti, nessun problema. Internet alta velocità.»

Rachel pagò il tassista e mi raggiunse all'interno.

Lo Strudel Bar era buio e aveva l'odore stantio di tutti i bar del mondo, ma aveva anche un computer. Mi sedetti e cominciai a setacciare Internet in cerca degli indirizzi e-mail delle principali università e società di computer negli Stati Uniti e in Europa. Cal Tech, il laboratorio d'Intelligenza Artificiale del MIT, il CERN in Svizzera, l'Istituto Max Planck a Stoccarda, l'Istituto Chaim Weizmann in Israele, la squadra giapponese dell'Earth Simulator, e parecchi altri.

«Che cosa stai cercando?» chiese Rachel sedendosi vicino a me su uno sgabello.

«Esco allo scoperto.»

«Pensavo non volessi farlo.»

«A questo punto non ho più scelta. Ce l'hanno fatta. O quasi fatta.»

«A fare cosa?»

«Il Trinity sta per diventare realtà.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

«E vuoi dirlo a tutto il mondo?»

«Sì.»

«Quanto vuoi dire?»

«Abbastanza da innescare una bufera mediatica che il presidente non possa ignorare.»

Cominciai a battere il mio messaggio sulla tastiera. La prima riga fu la più facile, una citazione del grande Niels Bohr a proposito della gara per le armi nucleari: «*Siamo in una situazione completamente nuova, che la guerra non potrà risolvere*».

«David?» mi chiamò Rachel a bassa voce. «Che cosa ti è successo mentre eri in coma? Hai visto delle cose?»

«Non come prima. È difficile da spiegare, ma ci proverò appena avremo tempo. Prima devo finire questo.»

Lei si alzò e andò alla porta per controllare che non ci fosse la polizia.

Mi chinai sulla tastiera e scrissi senza mai fermarmi, come se qualcuno,

o qualcosa, mi dettasse le parole. Venti minuti dopo chiesi all'uomo dietro il bancone di chiamarci un taxi con un autista palestinese. Poi scrissi l'ultima frase: «*In memoria di Andrew Fielding*».

«Hai mandato i messaggi?» chiese Rachel.

«Sì, entro quattro ore provocheranno un caos mediatico.»

«È davvero quello che vuoi?»

«Sì. Il male non si propaga alla luce del sole.»

Si scostò e mi guardò stranamente. «Il male?»

«Sì.»

Fuori, un taxi accostò. Un autista con la barba guardò dentro il locale.

«Andiamo.»

Raggiungemmo il taxi.

«Lei è palestinese?» chiesi all'autista.

«Che cosa le importa?» rispose.

«Sa dov'è la sede centrale del Mossad?»

Lui strizzò gli occhi come se si trovasse davanti a qualcosa di curioso e sconosciuto. «Ma certo. Tutti i palestinesi lo sanno bene.»

«Ecco perché ho chiamato lei. Devo andarci.»

Rachel mi guardava sbigottita. Riuscivo quasi a leggerle nel pensiero.

Che cosa diavolo volevo dal Mossad, lo spietato servizio segreto israeliano?

«Ha soldi?» chiese l'autista.

«Che ne dice di cento dollari americani?»

L'autista annuì. «Salite.»

Non avevo ancora richiuso la portiera che già aveva innestato la marcia.

Geli sapeva che il vecchio stava morendo. Sentiva il bisogno disperato di una sigaretta. Nonostante l'aria della stanza fosse satura di antisettico, si sentiva aleggiare l'odore della morte. Non avrebbe saputo definirlo, ma lo conosceva bene. Una volta aveva sentito l'odore della propria faccia che bruciava, perciò non s'illudeva sulla sua mortalità. Ma assistere alla lotta finale di Godin la impressionava in un modo che non aveva previsto.

In certi momenti lui non riusciva neppure a deglutire, il che non gli impediva di parlare abbastanza chiaramente. Le aveva raccontato con animazione di sua moglie morta, come avrebbe fatto con una figlia. Geli subiva la situazione con un certo imbarazzo. A partire dal suo terzo compleanno, suo padre aveva cominciato a trattarla come una recluta. Per Horst Bauer il massimo della conversazione intima era sedersi a un tavolo e buttar giù

l'ordine del giorno. Lei lo aveva assecondato fino all'adolescenza. Poi in casa Bauer era scoppiata la guerra aperta. Il generale aveva perso ogni ritegno quando la figlia aveva cominciato a manifestare una vocazione alla promiscuità sessuale pari alla sua. Geli lo intuiva a un livello primordiale: lui la desiderava sessualmente, e questo le dava potere. Gli sfilava davanti mezza nuda, civettava spudoratamente con i colleghi di lui, uomini che avevano il doppio dei suoi anni, e una volta aveva sedotto perfino il suo psichiatra. Il fatto che il padre la picchiasse non aveva fatto che rafforzare la sua volontà di lotta.

A sedici anni Geli aveva scoperto che il padre aveva un'amante, anzi più di una. Così aveva risolto l'enigma di sua madre. Diciott'anni di tradimenti e violenze avevano trasformato una donna innamorata in un guscio patetico, un'anima perduta che viveva solo per arrivare al bicchiere successivo.

Quando Geli lo aveva rinfacciato al padre, il generale l'aveva guardata fisso negli occhi e le aveva risposto che aveva scoperto la debolezza degli uomini forti. Gli uomini di grandi capacità avevano bisogno di più di una donna per tenere sotto controllo le proprie passioni, e tanto prima lei lo avesse capito, tanto meglio sarebbe stato anche per lei. La discussione era finita come molte altre, con un pestaggio.

Quando Geli aveva iniziato l'università aveva scoperto tuttavia che le parole del padre si addicevano anche alle donne forti. Nessun uomo riusciva a reggere a lungo la sua voglia sfrenata di esperienze intense. Il giorno stesso della laurea, in lingua araba ed economia, era andata a un ufficio di reclutamento e si era registrata nell'esercito come soldato semplice.

Niente avrebbe potuto far infuriare di più suo padre. In un solo colpo Geli aveva rinnegato tutto il suo potere e la sua influenza, lo aveva messo in imbarazzo di fronte ai suoi compagni dell'accademia di West Point e si era incamminata sulle sue orme. Il generale aveva cominciato a bere troppo ed era entrato in un periodo di squilibri che in breve avevano portato al suicidio della sua ex moglie. Geli non seppe mai che cosa avesse spinto davvero sua madre a uccidersi. Un'amante di troppo? Un pugno di troppo? Ma non perdonò mai più il padre.

Al contrario, Peter Godin aveva vissuto fedelmente accanto alla moglie per quarantasette anni, anche se da quell'unione non erano nati figli. Mentre il vecchio ripercorreva un loro viaggio in Giappone, Geli ripensava a Skow e al suo piano di riversare su Godin la morte di Fielding.

«Signore?» disse, interrompendo le rievocazioni di Godin.

Godin la guardò con i suoi occhi azzurri, come a scusarsi. «Stavo diva-

gando, vero? Scusami, Geli. È un modo per distrarmi dal dolore.»

«Non si preoccupi. C'è qualcosa che le devo dire.»

«Che cosa?»

«Non si fidi di John Skow. È lui che ha suggerito a Nara di ucciderla. Skow pensa che il Trinity fallirà, e vuole far ricadere tutta la colpa su di lei.»

Godin sorrise con distacco. «Lo so. E sono sicuro che anche tuo padre è d'accordo.»

«E allora perché non fa qualcosa?»

«Quando il computer raggiungerà lo Stato Trinity, si troveranno senza alcun potere. Fino a quel momento, mi devi proteggere tu.»

«Ma se non si fidava di loro, perché se n'è servito?»

«Perché sono prevedibili. Anche nel tradimento. È l'avidità a renderli così. È la realtà della bestialità umana.»

«E io, allora? Perché si fida di me? È perché mi paga tanto?»

«No. Ti osservo da due anni ormai. So che odi tuo padre e so perché. So quello che hai fatto in Iraq. Non ti tiri indietro di fronte ai lavori difficili e non hai mai tradito l'uniforme, a differenza di tuo padre. E poi so che mi ammiri. Tu e io siamo spiriti affini. Io non ho una figlia e, in un certo senso, tu non hai un padre. E il mio istinto mi dice che, se il generale Bauer entrasse qui con l'intenzione di uccidermi, tu lo fermeresti con una pallottola.»

Geli si chiese se fosse davvero così. «Ma perché assumerci tutt'e due?»

«Quando Horst mi ha parlato di te, ho avuto l'impressione che cercasse di sistemare le cose in famiglia. Invece mi sbagliavo.»

Lei di scatto mise mano alla pistola. Il portello della Bolla si era aperto con un sibilo di aria compressa. Entrò John Skow, con una giacca immacolata e neanche un capello fuori posto. Tutto sembrava fuorché un uomo preoccupato del proprio futuro.

«Salve, Geli» disse.

Gli occhi azzurri di Godin seguirono l'uomo dell'NSA per tutta la stanza. «Perquisiscilo.»

Geli sbatté Skow contro la parete di plexiglas e lo perquisì dalla testa ai piedi. Era pulito.

«Be', divertente» disse Skow. «Posso farlo io a lei, adesso?»

Lei si chiese a che razza di gioco stesse giocando Skow. Non si sarebbe certo presentato lì senza avere in mano qualche carta a proprio favore.

«Salve, Peter» disse. «Abbiamo una bella gatta da pelare. Tennant ha

spifferato tutto.»

Il viso di Godin ebbe uno spasmo. Ebbe difficoltà a tenerlo a bada, ma quando il dolore si attenuò la guancia riguadagnò la sua tonicità.

Fissò Skow con intensità elettrizzante.

«Che cos'ha fatto Tennant?»

«È fuggito dall'Hadassah, è andato a un computer pubblico e ha mandato una e-mail alle principali società informatiche del mondo. Ha raccontato tutto del Trinity. E della morte di Fielding, degli attentati a lui stesso, tutto.»

Godin chiuse gli occhi. «E della tecnologia?»

«Ha rivelato abbastanza da convincere il mondo che sta dicendo il vero. Abbastanza perché paesi come il Giappone riescano nel giro di tre anni a realizzare un Trinity in proprio. Ha raccontato di questo impianto. Non ho idea di come abbia saputo di White Sands. Forse da Fielding.»

Godin tirò un lungo sospiro. «Ho trattato Tennant nel modo sbagliato. Avrei dovuto parlargli... ragionarci.»

Skow si avvicinò al letto. Geli teneva la mano sulla pistola. Avrebbe potuto piazzare due pallottole nella schiena di Skow prima che riuscisse a raggiungere Godin.

«Siamo a un punto difficile, Peter. Io consiglierei...»

«Al diavolo i tuoi consigli» sbottò Godin, lottando per raddrizzarsi a sedere sul letto. «Mi hai preso per fesso fin dall'inizio, ma adesso ti farò vedere io.»

Godin prese il telefono di fianco al letto e schiacciò un tasto.

«Chi sta chiamando?» chiese Skow, con l'aria ancora sicura di sé.

«Senti pure. Pronto? Sono Peter Godin. Ho bisogno di parlare con il presidente. È una questione di sicurezza nazionale... Che cosa? Il codice è sette tre quattro nove quattro zero due. Sì, aspetto.»

Skow impallidì. «Peter...»

«Sta' zitto.» Godin diede un'occhiata a Geli, poi parlò con voce ferma. «Signor presidente, sono Peter Godin.»

Geli non aveva mai sentito tanta autorevolezza. La capacità di suo padre di dare ordini al confronto era nulla. Godin aveva annunciato se stesso al comandante in capo come se dicesse: "Signor presidente, sono Albert Einstein".

Godin ascoltò per qualche minuto, poi cominciò a fornire una spiegazione dettagliata sul perché avesse costruito l'impianto di White Sands.

Disse che un anno prima si era reso conto di alcuni seri rischi per la si-

curezza nel North Carolina. Qualcuno all'interno del Trinity sabotava i codici dei computer e forse rivendeva segreti a una potenza straniera.

Piuttosto che richiedere l'intervento di "agenzie insicure" come l'FBI e la CIA - che tra l'altro avrebbero rallentato il progetto - Godin aveva usato propri fondi e relazioni per installare un centro di ricerca sicuro. All'inizio si era fidato di John Skow perché facesse luce su eventuali minacce, ma poi si era reso conto che lo stesso Skow era stato fin dall'inizio un elemento del problema.

Il presidente fece altre domande alle quali Godin rispose con assoluta sicurezza.

Per quanto ne sapeva, Andrew Fielding era morto per cause naturali, ma a quel punto non si poteva escludere un colpo di mano.

Dopo la morte di Fielding David Tennant era divenuto ingestibile, tanto più che soffriva di una psicosi forse indotta dalla macchina a risonanza magnetica del Trinity. Tutto quanto era umanamente possibile sarebbe stato fatto per aiutarlo a recuperare la salute.

Prima che gli facesse altre domande, Godin informò il presidente che il Trinity era a meno di dodici ore dalla realizzazione e che tutti i dati indicavano che il computer non solo soddisfava le aspettative, ma anzi le superava, sia come arma, sia come strumento di spionaggio. E questo cambiò del tutto il tono della conversazione.

Fielding, Tennant e l'esistenza di White Sands passarono in secondo piano non appena Godin promise un insperato potere all'uomo che aveva avuto la saggezza e il coraggio di finanziare un progetto strategico così importante. Godin apparve molto a suo agio fino alla fine della conversazione, poi all'improvviso s'irrigidì e tagliò corto: «Sì, signore, naturalmente. Capisco. Lo faccio subito».

Allungò il telefono a Geli, continuando a guardare Skow. «Stupito, eh? È dai tempi di Johnson che tratto direttamente con i presidenti.»

«Ma alla fine Matthews che cosa ha detto?» mormorò Skow.

«Nell'interesse di assecondare le preoccupazioni del pubblico americano, mi ha chiesto d'interrompere tutte le operazioni, per il momento.»

«È preoccupato per i media.»

«Ewan McCaskell sta venendo qui. Stanno mettendo insieme una commissione d'emergenza.»

«Che cosa pensa di fare?» chiese ancora Skow.

Godin fece in aria un gesto vago, come per scacciare una mosca, poi guardò di nuovo Skow con aperta ostilità. «Geli, se questo parassita fa un

passo senza il mio permesso, ammazzalo.»

Il sangue sparì dal volto di Skow.

«Adesso ti dico che cosa devi fare *tu*» disse Godin. «Va' alla pista d'atterraggio. Il generale Bauer arriverà da un momento all'altro.»

Un brivido percorse la schiena di Geli.

«Potevi arrivarci anche da solo» continuò Godin. «Horst sarà stato preso dal panico nel momento in cui Tennant è uscito allo scoperto. Probabilmente ha chiamato la Casa Bianca dopo cinque minuti e ha raccontato che l'ho convinto io con l'inganno a mettere in piedi questo impianto. La sua prossima mossa sarà venire qui e blindare il computer. Può darsi che lo stesso presidente glielo abbia ordinato.»

«Che cosa vuole che gli dica?» chiese Skow.

«Che qualunque tentativo d'interferire con il prototipo del Trinity avrà come conseguenza una rappresaglia di proporzioni inimmaginabili.»

Skow strinse gli occhi. «Di che cosa sta parlando, Peter?»

«Digli solo di ricordarsi di una cosa che a questo punto dovrebbe sapere molto bene.»

«E cioè?»

«Che io non parlo a caso.»

Skow guardò di sbieco Geli, e la pistola.

«Vattene» disse rauco Godin.

Skow si voltò e uscì dalla Bolla.

«Perché l'ha lasciato andare?» chiese Geli. «Almeno rinchiudiamolo in qualche ufficio.»

«Adesso non può fare più niente.»

«Magari non da solo. Ma con mio padre?»

Godin scosse la testa, come a dire che era passato il tempo di occuparsi di banalità. «Trovami Levin al Contenimento.»

Geli chiamò, poi tenne il telefono vicino al viso del vecchio.

«Levin?» disse Godin. «Mi ascolti. *In nomine patris, et filii, et spiritus sancti.*»

Geli riusciva appena a sentire l'altro capo del dialogo.

«È sicuro, signore?» chiese Levin. «Il modello di Fielding è solo all'ottantuno per cento.»

«Vuol dire che sarà il mio modello a risolvere gli algoritmi finali» rispose Godin.

Ci fu una pausa. «Questo è tutto?»

Le labbra grigie di Godin si mossero a malapena. «Non ancora. Ma può

essere l'ultima volta che parliamo in questo modo. Si prepari a ricevere visite.»

«Lo so. Ho sentito dei soldati che ne parlavano fuori dal Contenimento. Sta per arrivare il generale.»

Geli rabbrividì nelle viscere.

Godin tossì al telefono. «Si ricordi... per me non c'è una fine. La fine è l'inizio.»

«È stato un privilegio, signore. E ci sarò, quando raggiungeremo lo Stato Trinity.»

Godin chiuse gli occhi. «Addio, amico mio.»

Geli riagganciò. Dov'era suo padre? Fort Huachuca era a non più di cinquecento chilometri.

Godin le sfiorò un polso con la mano, facendola sobbalzare. «Capisci che cosa sta per accadere, Geli?»

«Sì, signore. Levin sta per togliere il modello di Fielding dal computer per caricare il suo. Entro un'ora il suo modello raggiungerà lo Stato Trinity. Lei diventerà il computer Trinity. O viceversa.»

Godin assentì stancamente. Gli avvenimenti degli ultimi minuti lo avevano sfinito. Respirava a fatica.

«Come ce la farà?» chiese lei. «Anche se il Trinity funziona, a loro basterà spegnerlo, no? Togliergli energia.»

«Probabilmente Skow sta cercando di capire come fare. Ma non ci riuscirà.»

«Mio padre porterà uomini ed equipaggiamenti.»

Gli occhi di Godin si chiusero. «Lascia che me ne occupi io. Con un po' di fortuna non dovrai sparare a nessuno. Meno che mai a soldati americani.»

Geli avrebbe voluto mettersi a urlare. Il vecchio non si rendeva conto di quante forze presto gli avrebbero schierato contro. L'edificio del Contenimento aveva un'aria solida, ma nella sua carriera Horst Bauer aveva frantumato obiettivi ben più duri.

«Voglio vivere abbastanza da vederlo» mormorò Godin. «Tieniti pronta a sparare.»

Geli sedette a terra con la schiena contro il muro e puntò la sua Walther verso la porta.

Non appena pronunciato il mio nome alla porta del Mossad, ci tirarono dentro e ci perquisirono. I soldi e i documenti ci furono confiscati. Dopodiché ci chiusero a chiave in una stanza bianca con solo una scrivania di legno e tre sedie.

Entrò un ufficiale in borghese chiedendoci perché ci fossimo presentati. Gli risposi che volevamo parlare con l'ufficiale più alto in grado del Mossad. Cercò di insistere per ottenere più informazioni, ma io rifiutai di dire altro. L'ufficiale uscì, richiudendo la porta da fuori.

Passarono quaranta minuti.

Rachel non diceva niente. Capiva che ogni parola sarebbe stata registrata da microfoni nascosti. Nonostante l'urgenza di giungere in New Mexico, mi sentivo pieno di una calma innaturale. Pareva che anche Rachel avvertisse la mia sensazione, lo capii da come mi prese una mano, forse per trasferire dentro di sé un po' della mia forza.

Finalmente la porta si aprì. Entrò un uomo basso con la pelle coriacea da guerriero del deserto e si sedette dietro la scrivania. Dimostrava circa cinquantacinque anni. Portava un completo kaki polveroso con gli scarponi graffiati. Aveva una criniera di capelli brizzolati e gli occhi più vigili che io avessi mai visto.

«David Tennant» pronunciò guardando la cartella che teneva in mano. «Medico, scrittore, potenziale assassino del presidente. Lei è l'uomo più ricercato d'America, questa settimana. A che cosa dobbiamo questo onore?»

«Lei è il capo del Mossad?»

«Esatto. Sono il generale di corpo d'armata Avner Kinski.»

«Pensavo fosse a Tel Aviv.»

«Ero a Betlemme. Stamattina presto l'hanno bombardata.»

«Mi dispiace.»

«Certo, certo.» Kinski mi lanciò un sorriso veloce e privo di emozione. «Allora. Perché è qui?»

«Ho bisogno del vostro aiuto.»

«Per fare che?»

«Devo tornare negli Stati Uniti. In segreto e al più presto.»

La risposta lo sorprese, e non era evidentemente uno facile da sorprendere. «Come mai vuole tornare negli Stati Uniti? Non mi sembra molto popolare laggiù.»

«Sono affari miei.»

Il capo del Mossad appoggiò la schiena alla sedia, con aria sbalordita.

«E dove desidera andare esattamente?»

«White Sands, New Mexico.»

«Interessante. Sa che al mio governo è stato chiesto di prenderla in custodia?»

«Me lo immaginavo.»

«Il mio governo non perde occasione di collaborare con il vostro.»

«Non sempre. Specie quando si tratta di armi e tecnologia.»

L'uomo che comandava le spie sbuffò d'incredulità e si chinò in avanti, sfidandomi con gli occhi. «Ha lasciato l'ospedale Hadassah ed è scappato dallo Shin Beth, poi è corso dritto qui. Perché?»

«Sapevo che lei mi avrebbe aiutato.»

Kinski scrollò la testa. «Forse non è corso così dritto. Dove è stato fra l'Hadassah e qui?»

«Fra poco lo saprà.»

«Vorrei saperlo adesso.»

«Mi dispiace.»

«Mi dica una cosa, dottore. Ha intenzione di assassinare il presidente degli Stati Uniti?»

«Le sembro un assassino?»

Kinski fece spallucce. «Gli assassini appaiono in tante forme e misure. Donne. Bambini. Adolescenti sorridenti. Lei effettivamente sembra un fanatico.»

«Non sono un killer.»

«Eppure ha ucciso qualcuno. Lo vedo dai suoi occhi.»

«Per autodifesa.»

Il capo del Mossad accese una sigaretta e aspirò profondamente. «Abbiamo deviato dall'argomento chiave. Perché pensa che dovrei trasportarla segretamente in America?»

«Ho qualcosa che le interessa molto.»

I suoi occhi scuri lampeggiarono. «Adesso è diventato un uomo d'affari?»

«So come gira il mondo.» Mi chinai verso di lui. «In America c'è un progetto segreto di difesa che si chiama Trinity. Va avanti da due anni, ma entro poche ora sarà finalmente in grado di produrre l'arma più potente della terra. Io so più cose su quest'arma di quante ne sappia qualsiasi vostro informatore.»

L'israeliano rilassò la mascella e socchiuse la bocca.

«Vedo che per lei non è del tutto una sorpresa» dissi. «Sono una delle sei persone che hanno avuto accesso a ogni dettaglio del Trinity fin dal

principio. Sono stato nominato dal presidente. Quindi voi avete due alternative. Mi potete tenere prigioniero e torturarmi per avere l'informazione, però molta gente sa che sono in Israele, presidente compreso, e la cosa per voi potrebbe diventare imbarazzante, oppure mi trasportate a White Sands. Se lo fate, potrete mettere a bordo con me tutti gli scienziati che volete, e io racconterò loro tutto quello che so del Trinity.» Mi appoggiai all'indietro sulla sedia. «Questa è la mia proposta.»

La bocca di Kinski emise alcuni lenti e grigi anelli di fumo. Sembrava calmo, ma sapevo che le mie parole l'avevano quasi fatto cadere dalla sedia.

«Mi parli della natura di quest'arma, dottore.»

«Intelligenza artificiale. Rispetto al Trinity, i computer del vostro laboratorio militare più avanzato sembreranno vecchi e obsoleti come biplani di tela. Forzerà i vostri codici più complicati nel giro di pochi secondi. E questo è solo l'inizio. Generale, ho fretta.»

Il capo dello spionaggio aspirò un'altra volta dalla sigaretta, quindi si alzò sorridendo d'ammirazione. «Lei è un uomo audace, dottore.»

«Allora?»

«Ha vinto un biglietto aereo.»

Cinque minuti prima che l'aereo del generale Bauer toccasse terra, attorno al Contenimento si sentirono degli spari. Colpi di arma da fuoco echeggiarono attraverso l'edificio, facendo ribollire il sangue di Geli. Nessun suono al mondo eguaglia quello di una sparatoria feroce.

Godin si svegliò di colpo e premette il pulsante per sollevare il letto. «Tuo padre deve aver ordinato ai suoi uomini di forzare il Contenimento.»

Geli si domandava se una squadra di assalto non stesse per irrompere nella Bolla. «I suoi tecnici sono armati?»

«Certo.»

«Non saranno in grado di resistere a una forza organizzata, armata fino ai denti.»

«Penso che rimarrai sorpresa.»

«Signore, so di che cosa sto parlando. Se...»

«Che ora è?» tagliò corto Godin. «Ho dormito? Levin ha chiamato?»

«Ha dormito per un po', ma non ha chiamato nessuno. Hanno caricato il suo neuromodello più di un'ora fa. Perché ci vuole tutto questo tempo prima di sapere qualcosa?»

«Ci vuole tempo per estrarre un neuromodello dal computer. Poi c'è il

periodo di acclimatazione dopo che il nuovo modello è stato caricato. Suppongo che sia come un trauma. La mente si deve adattare alla separazione dal corpo fisico.»

«E quanto dura?»

«Il modello di Tennant è rimasto in stato confusionale per più di un'ora. Quello di Fielding per trentanove minuti. Però allora il sistema funzionava solo al cinquanta per cento di efficienza.»

Squillò il telefono. Era Levin, senza fiato. Geli sentiva le urla in sottofondo. Pose la cornetta all'orecchio di Godin, che ascoltò per un po' e poi rispose: «Grazie, Levin. Buona fortuna.»

Le fece segno di riattaccare, con una profonda soddisfazione dipinta in volto. «Il mio modello è completamente acclimatato e sta risolvendo gli ultimi algoritmi con la stessa velocità di Fielding.»

«Quanto ci vorrà ancora, secondo lei?»

Il telefono squillò di nuovo. Stavolta era John Skow. Godin rifiutò di parlargli.

«Geli,» disse Skow con voce tesa «suo padre è appena atterrato. Ha portato con sé una forza di fuoco imponente. Altro che la scaramuccia di prima. Armi leggere. Se qualcuno non convince Godin a far uscire Levin e i suoi uomini dal Contenimento, il generale distruggerà l'edificio e il computer.»

«Riferirò il messaggio.»

Riattaccò. Godin la guardava, in attesa.

«Skow dice che mio padre farà esplodere il Contenimento se lei non ordina ai suoi tecnici di uscire.»

La faccia del vecchio ebbe una dolorosa contrazione nervosa. «Non credo che lo farà senza prima aver parlato con me.»

«Quanto sa di quello che si sta costruendo qui?»

«Sa che si tratta di intelligenza artificiale. Sa che io non sprecherei il mio tempo per qualcosa di insignificante. Ma soprattutto sa quanto è pagato per tenere questo posto invisibile a tutti.»

«Mio padre farà di tutto per salvarsi la carriera. Se il presidente vuole che il computer sia spento, farà a pezzi tutto l'edificio senza pensarci due volte, pur di ubbidirgli.»

La porta della Bolla si spalancò con un sibilo. Geli puntò la pistola. Contro suo padre.

«Doveva succedere, prima o poi» commentò il generale Bauer, con un sogghigno.

Geli non gli concesse alcuna risposta. A cinquantacinque anni non era tanto diverso da quando ne aveva trenta. Curato, rigido e biondo, con gli occhi grigi che non ammettevano diversivi da nessuno, incuranti del grado o della posizione. Portava la divisa di Prima Classe, con un'esplosione colorata di medaglie sul petto, il che fece capire a Geli che si aspettava un incontro con il capo di gabinetto. Non aveva armi alla cintura, ma da sotto la giacca verde scura si vedeva sporgere una fondina, all'altezza della spalla.

Il generale Bauer si avvicinò al letto abbastanza per guardare direttamente Godin negli occhi. «Signore, il presidente le ordina di interrompere le operazioni. Se ha riferito questo ordine ai suoi tecnici, loro lo hanno ignorato. Si sono barricati nel Contenimento e hanno sparato ai miei. Ho già subito due perdite e cinque ferimenti. La prego di far uscire i suoi uomini. Se lei o loro dovessero rifiutare, sarò costretto a farli uscire con la forza.»

Godin fissava Bauer senza dire niente.

Geli sapeva che suo padre parlava a favore di qualche microfono nascosto. E anche Godin probabilmente lo sapeva. Lo scambio di sguardi fra i due era molto più eloquente delle loro parole.

«Ha capito ciò che ho detto?» chiese il generale. Era come se pensasse che probabilmente Godin era già così vicino alla morte da non ragionare più.

«I miei tecnici hanno ordine di non rispondere alle telefonate» rispose infine Godin. «Nemmeno alle mie.»

«Allora dovrò portarla fuori. Potrebbe parlare con loro al megafono.»

Godin sorrise debolmente, come se quel gioco di scacchi con il suo dipendente segreto non potesse che divertirlo. «Il Contenimento è isolato acusticamente, generale. Ed è costruito in acciaio e cemento armato. Ha autonomia di acqua e aria, e generatori elettrici propri.»

«Posso ridurlo in polvere nel giro di pochi secondi» ribadì Bauer. «In questo momento i miei uomini stanno piazzando gli esplosivi. Il presidente preferirebbe che il suo computer sopravvivesse, ma se lei si rifiuta di collaborare, non avrò scrupoli a distruggerlo.»

La minaccia sembrò toccare Godin. «Aspetto una chiamata dal mio capo ingegnere da un momento all'altro.»

Il generale lanciò uno sguardo verso Geli, quindi ammorbidì la posizione impettita. «Ma su che diavolo stanno realmente lavorando, Peter?»

«La macchina più potente mai costruita dall'uomo.»

«Il dottor Tennant diceva la verità sul suo potenziale nell'e-mail che ha

scritto?»

«Sarebbe impossibile sopravvalutarlo.»

Un'ombra di dubbio attraversò la faccia di Bauer. Guardò Geli cercando una conferma, ma lei evitò il suo sguardo, nauseata. Suo padre stava lì, come un campione del diritto, un emissario del presidente, eppure aveva fatto parte del Trinity fin dall'inizio. Non abbassò la mira. Se suo padre pensava che uccidendo Godin si sarebbe salvato dalle ripercussioni politiche, lo avrebbe fatto senza scrupoli.

«Non mi lascia altra scelta» disse il generale Bauer. Guardò di nuovo la pistola di Geli, quindi si voltò per andarsene.

Uno squillo del telefono lo fermò. Geli alzò la cornetta con la mano libera e la porse a Godin. Di nuovo sentì le voci frenetiche in sottofondo, una delle quali diceva qualcosa sulle munizioni. Poi Zach Levin pronunciò molto chiaramente: «*Lo Stato Trinity è stato raggiunto, signore... Ripeto, lo Stato Trinity è stato raggiunto*».

Godin chiuse gli occhi e si abbandonò sul cuscino. «Grazie, Levin. Procedi.»

Lasciò cadere la cornetta sul materasso.

«Perché diavolo gli ha detto di continuare?» domandò il generale Bauer.

Gli occhi blu si riaprirono, pieni di un trionfo assoluto. «Lo Stato Trinity è stato raggiunto. Ormai non potete fare più niente.»

«Peter, per amor di Dio! Che significa?»

«Il Trinity ha preso il controllo.»

«Controllo di che cosa?» Il generale guardò la porta della Bolla come se potesse in qualche modo intravedere il Contenimento. «Di che diavolo sta parlando?»

«Ci conosciamo da tanto tempo, Horst. Sa che sono un uomo di parola. Se ora fa un tentativo di invadere o distruggere il Contenimento, manderà in rovina il paese che ha giurato di difendere.»

Gli occhi di Bauer si socchiusero in un misto di sospetto e confusione.

«Fra poco capirà» aggiunse Godin. «Le consiglio di rimanere paziente e prudente, per il suo bene.»

Il generale fece un passo verso il letto e parlò piano. «Sa che ho sempre sostenuto la sua causa. Ma non è la situazione che dicevamo. Questo è un fottuto casino, di dimensioni apocalittiche, con i media di tutto il mondo pronti a buttarcisi sopra.»

Godin sventolò una mano con indifferenza. «Sono sicuro che troverà un modo per cavarsela. L'ha sempre fatto.»

Il generale Bauer sospirò, quindi si voltò e uscì dalla Bolla senza neanche guardare Geli.

Lei avvertì la stessa sensazione che aveva talvolta da bambina. Suo padre non reggeva bene l'insicurezza. Si voltò verso Godin e lo vide che piangeva.

«Che cosa c'è, signore?» chiese, colpita.

Godin alzò una mano tremante e si toccò il viso come per rassicurarsi che fosse ancora al suo posto. «Ce l'ho fatta. Stai guardando il primo uomo nella storia che esiste in due posti contemporaneamente.» Gli occhi del vecchio brillavano di meraviglia. Meraviglia e pace. «Morirò in questo letto» disse. «Ma nel Contenimento continuerò a vivere.»

Geli non sapeva cosa rispondere. Anche se Godin aveva ragione, il computer difficilmente sarebbe sopravvissuto a lungo.

«Tienimi per mano, Geli. Per favore.»

I suoi occhi la supplicavano. Gli tese la mano libera, che lui afferrò come un bambino.

«Ora posso lasciarlo andare. Posso lasciar morire questo corpo.»

Un'altra raffica echeggiò attraverso l'impianto. Geli strinse i denti, lottando contro l'impulso di togliere la mano.

37

Il generale di corpo d'armata Kinski, del Mossad, ci aveva messo a disposizione tutto il ponte superiore di un 747 della El Al per il nostro viaggio di ritorno negli Stati Uniti. Ai passeggeri e agli assistenti di volo l'accesso era severamente proibito da un agente del Mossad. Una volta giunti a New York, Rachel e io saremmo stati trasferiti fino ad Albuquerque, New Mexico, con un jet privato. Di lì un elicottero ci avrebbe trasportati fino ai cancelli del campo sperimentale di White Sands.

In cambio di queste prerogative, avevo passato tre ore ad aggiornare scienziati israeliani sul progetto Trinity. Una videocamera registrava le mie parole, tuttavia la maggior parte degli studiosi prendeva appunti. Il generale Kinski sembrava sbalordito del fatto che io discutessi tanto liberamente di un progetto così delicato, ma gli era sfuggita la realtà essenziale del Trinity. L'esistenza di un unico computer Trinity aveva reso vani i vecchi canoni della sicurezza nazionale. Per l'umanità non c'era più sicurezza.

Rachel sedeva due file indietro. Mentre parlavo i suoi occhi espressivi tradivano una mescolanza di emozioni: ansia, tristezza, incredulità, ira.

Avrei voluto portarla in un angolo dell'aereo e spiegarle tutto, ma gli israeliani avevano altre intenzioni.

Di tanto in tanto il generale Kinski andava sul retro del ponte superiore per ricevere delle chiamate al telefono satellitare. Da quanto mi riferiva, appresi che la mia e-mail dallo Strudel Bar aveva provocato il caos che mi ero proposto. Le teorie alla base del progetto Trinity erano state in breve convalidate dai massimi scienziati mondiali. Cercando di definirne il quadro, molti commentatori dei media usarono similitudini con il controverso tema della clonazione. Ma le implicazioni del Trinity rendevano la questione della clonazione quasi superata.

Quando tornò per la sesta volta dal fondo dell'aereo, il generale Kinski mi toccò una spalla. In faccia gli si leggeva la preoccupazione.

«Che cosa succede?» chiese uno scienziato dell'Istituto Chaim Weizmann.

Il capo del Mossad si massaggiò il mento abbronzato. «Vari esperti in giro per il mondo hanno cominciato a notare che in Internet succede qualcosa di strano.»

«Qualcosa come?»

«Un'entità sconosciuta si è mossa sistematicamente attraverso tutte le principali reti informatiche e i database di tutto il mondo. Grandi società, banche, uffici governativi, basi militari, installazioni per la difesa a distanza. Le misure di sicurezza esistenti, come i *firewall*, a malapena riescono a rallentarla. Si comincia a supporre che si tratti del computer Trinity.»

«Forse è solo un hacker di talento» propose un altro scienziato. «O magari un gruppo. Questa entità distrugge i file?»

«No, si limita a prender visione di tutto. È come se stesse creando una mappa del mondo dei computer. Alcuni appassionati, hacker, ritengono che la fonte abbia origine in New Mexico.»

«Allora dobbiamo supporre che si tratti del Trinity» disse lo scienziato del Weizmann. «Però non capisco perché qualcuno non abbia semplicemente spento la macchina.»

Scossi la testa. «Godin ha pianificato tutto da tempo. Ho il sospetto che spegnerla provocherebbe conseguenze catastrofiche.»

Il generale Kinski guardava ancora più avanti.

«Abbiamo parlato molto della forma e delle capacità di questo computer. Ma non abbiamo ancora detto quale potrebbe essere il suo scopo finale.»

«Il modo migliore per capirlo è cercare di capire Peter Godin» replicai. «Se un modello è stato caricato con successo, è il suo.»

«Lei lo conosce da due anni. Che cosa può dirci di lui?»

«È geniale.»

«Questo è ovvio.»

«Ha idee molto chiare sulla politica.»

«Per esempio?»

«Una volta ha detto che il principio "un uomo, un voto" aveva fatto grande l'America, ma allo stesso tempo avrebbe finito per distruggerla.»

Kinski rise con un latrato. «E che altro?»

«Godin ha studiato molto la storia e la teoria politica, e conosce la filosofia. Non è religioso.»

«Suppongo che abbia un *ego* molto forte, come tutti gli uomini di successo.»

Annuii.

«Ne so abbastanza di storia anch'io» continuò il capo del Mossad. «Date potere illimitato a un uomo geniale e vi troverete con un grosso problema tra le mani.»

Gli scienziati assentirono senza commentare, ma la capacità del generale di ribadire l'ovvio mi fece sorridere.

«Mi dica, dottore» continuò Kinski. «Perché vuole tanto arrivare a White Sands?»

«Per fermarlo. Per fermare Godin.»

«E come pensa di farlo?»

«Parlandogli.»

«È convinto che basti?»

«Sono l'unico che può farcela.»

Kinski non sembrava convinto. «E come fa a saperlo?»

«È meglio che non glielo dica.»

Mi guardò come se fossi un balordo di strada. «Magari, sì.»

«Mi sono espresso male, generale. Avrei dovuto dire che è Godin l'unico che può farlo. Sarà lui a dover fermare se stesso.»

«Il presidente americano potrebbe pensarla diversamente. Per non parlare dei suoi generali.»

«Ho paura di sì.» Mi passai entrambe le mani sulla faccia. «Adesso vorrei riposare un po', se non le dispiace.»

Kinski mi batté una mano sulla spalla. «Subito, dottore. Solo un paio di altre domande. Signori?»

Diedi un'occhiata a Rachel. Scosse la testa, si alzò e camminò lungo il corridoio, fino in fondo all'aereo.

Ravi Nara guardava con meraviglia gli uomini di Fort Huachuca che gli costruivano intorno un posto di comando prefabbricato in un'area inutilizzata dell'hangar dell'amministrazione. Skow non si era curato di presentargli il generale Bauer, ma Ravi aveva capito molto solo rimanendo in ascolto.

I servizi segreti militari avevano da tempo allestito un'unità di crisi che poteva essere trasportata ovunque nel mondo. Intorno a una grande tavola ovale erano stati installati enormi schermi digitali collegati a serie di computer e a terminali per le comunicazioni. Al di fuori, parabole satellitari collegavano l'unità di crisi a tutti i servizi segreti americani e ai satelliti di sorveglianza che orbitavano intorno al pianeta.

Quando Skow aveva chiesto al generale come avesse saputo di dover portare quello speciale equipaggiamento, Bauer aveva ridacchiato amaramente.

«Le affermazioni del dottor Tennant sulle capacità di questo computer sono state piuttosto chiare. E io conosco Peter Godin. Non rinuncerebbe mai volontariamente a tutto quel potere. È una realtà nietzschiana.» Il generale guardò Skow con disprezzo. «Non posso pensare che lei abbia creduto anche solo per un minuto che il Contenimento fosse davvero isolato dal resto del mondo.»

«Ma è proprio quella la ragione per cui è stato costruito» disse Skow.

Bauer sbuffò. «Ma che diavolo ci faceva lei in North Carolina? Giocava a golf? Gli ingegneri di Godin hanno avuto il controllo di questo impianto per mesi. Lui faceva volare avanti e indietro aeroplani cargo. Avrebbero potuto fare qualunque cosa. Se pensa che il computer non sia collegato a niente, le posso anche vendere dei terreni sul mare a Fort Huachuca.»

Dieci minuti più tardi, gli esperti del generale scoprirono infatti un condotto che correva in profondità sotto la sabbia intorno al Contenimento. Il tubo di metallo sembrava un acquedotto, ma emanava radiazioni elettromagnetiche. Era diretto a nord per vari chilometri e con ogni probabilità conteneva cavi che collegavano il computer Trinity al centro dati che serviva il campo sperimentale di White Sands.

Durante la costruzione dell'unità di crisi vennero alla luce altri fatti. Innanzitutto fuori del cancello principale si formò una cittadella di giornalisti e mezzi della televisione. In secondo luogo, i professionisti informatici in tutto il mondo rintracciarono una misteriosa presenza in Internet, una forza che si muoveva attraverso reti e database con disinvolta velocità e coriacea

penetrazione. Terzo, Ewan McCaskell era da poco decollato dalla base Andrews dell'Air Force e a bordo di un jet supersonico sarebbe presto giunto a White Sands.

Quando un soldato dell'unità di crisi annunciò che McCaskell stava per atterrare, il generale Bauer si rivolse a Skow.

«Voglio che portiate qui Godin.»

Skow non era d'accordo. «Non vorrà mica che parli con McCaskell.»

«Non me ne frega niente. Godin sa delle cose che ho bisogno di sapere anch'io. Che muoia qui o in ospedale è lo stesso.»

Skow si avviò di malavoglia.

«Dica a mia figlia che garantisco io della sicurezza di Godin!» gli gridò dietro Bauer. «Se vuole, può mettersi nel letto con lui, con la sua pistola.»

Dopo che Skow fu uscito dall'hangar, il generale guardò uno schermo che mostrava una panoramica illuminata del Contenimento. La studiò per qualche minuto, poi si rivolse a Ravi.

«Lei è il neurologo, vero?»

«Sì, generale.» Ravi si avvicinò al tavolo ovale.

«Godin è fuori di sé?»

«No, signore.» Ravi immaginò che al generale piacesse essere chiamato signore, anche da parte di un civile. «È piuttosto lucido.»

«E il suo tumore al cervello?»

«È da un po' che ce l'ha, ma il nostro apparecchio Super-MRI lo ha individuato quando era ancora molto piccolo. Era un tumore inoperabile e tuttavia non influiva sulla sua capacità di ragionare. Neanche adesso, credo.»

Il generale guardò fisso Ravi. «Tuttavia lei potrebbe testimoniare in un altro modo davanti al Congresso.»

Ravi distolse lo sguardo. «È possibile. Il caso è molto complesso.»

«Skow mi ha detto che lei ha cercato di uccidere Godin.»

Ravi non sapeva bene che cosa rispondere.

Bauer sogghignò. «Resti nei paraggi, dottore. Potrei aver bisogno di lei.»

Ravi abbassò la testa.

Ewan McCaskell irruppe nell'unità di crisi accompagnato da due agenti dei servizi segreti. Come Skow, veniva dal Massachusetts, ma non aveva gli stessi atteggiamenti da ragazzo cresciuto nelle scuole prestigiose. Il capo di gabinetto aveva i capelli corvini e una giacca della marina talmente scura da sembrare nera. Prese una sedia a capotavola e fece cenno al generale Bauer di sedersi alla sua destra.

Skow, che nel frattempo era tornato, si sedette un po' più in giù. Il generale fece un cenno a Ravi e lui si sedette all'altro capo del tavolo, di fronte a McCaskell.

«Peter Godin arriverà a momenti» annunciò Skow. «Stanno trasportando le apparecchiature mediche.»

McCaskell annuì e si guardò intorno, gli occhi come raggi laser. «Signori, sono qui per chiarire la situazione, e anche per consultarmi con il presidente a proposito delle potenziali azioni da intraprendere.»

Il viso del generale Bauer s'irrigidì.

«Da adesso in poi,» continuò McCaskell «cercheremo di capire come diavolo questo impianto non autorizzato sia potuto esistere, dopodiché decideremo quali teste tagliare una volta che la storia sarà finita.»

Skow guardò il tavolo.

«Peter Godin ha detto al presidente che nessuno di questi modelli del cervello era ancora stato caricato, ma i media stanno strillando a proposito di un computer che si starebbe impossessando di Internet. Allora, signori, con che cosa abbiamo a che fare?»

Il generale disse: «Penso che il signor Skow e il dottor Nara siano più autorevoli di me nel trattare l'argomento.»

«È meglio che qualcuno cominci a parlare» scattò McCaskell.

«Abbiamo a che fare con qualcosa che non è mai esistito prima» iniziò Skow. «Un neuromodello è stato quasi sicuramente caricato nel computer. Ed è quasi certamente quello di Peter Godin. Ma tutto quello che sappiamo è che abbiamo a che fare con un'intelligenza superiore.»

A McCaskell la risposta non piacque. «Ma è sempre Peter Godin, o no?»

«Sì e no. Il neuromodello Godin è la sua mente, nel senso più stretto del termine. Ma dal momento in cui è entrata nel computer, quella mente ha cominciato a operare a una velocità che cresce in maniera esponenziale rispetto a quando era confinata nei tessuti cerebrali. Dottor Nara?»

Ravi ritenne buon segno che Skow avesse richiamato l'attenzione su di lui. «I segnali elettrici nei computer viaggiano circa un milione di volte più veloci dei neuroni del cervello, signor McCaskell.»

«E non è solo una differenza di velocità» chiarì Skow. «Una volta cominciato a funzionare in modo digitale, la mente di Godin acquista la capacità di imparare in una forma del tutto nuova. Una mole enorme di dati può esservi scaricata. È dunque possibile, almeno in teoria, che fin dal momento in cui il computer ha raggiunto lo Stato Trinity, i tecnici di Godin abbiano inserito dati. Storia, matematica, strategia militare. In più può

setacciare Internet e assorbire tutto quello che trova, cosa che a quanto sembra sta già facendo.»

McCaskell scuoteva la testa per lo sbigottimento.

«Vedere il Trinity come una pura estensione della mente di Godin sarebbe un errore» continuò Skow. «Da ore il neuromodello di Godin ha lasciato dietro di sé l'uomo Godin. E per il Trinity un'ora è come per noi un secolo. In questo momento il modello di Godin si è evoluto in qualcosa che nessuno di noi ha mai immaginato di poter incontrare.»

«Sta parlandone come di una specie di dio» disse McCaskell.

Skow gli restituì un'occhiata di condiscendenza. «Non per niente lo chiamiamo "Stato Trinity". È un uomo e una macchina e allo stesso tempo è più grande di entrambi.»

«E io che diavolo dovrei raccontare al presidente?»

«Che ancora non sappiamo con che cosa abbiamo a che fare» interloquì il generale Bauer.

«E quando lo sapremo?»

«Quando il computer comincerà a parlarci» replicò Skow.

«Maledizione» disse McCaskell. «Perché non abbiamo ancora tagliato l'energia alla macchina?»

Il generale si schiarì la gola. «Godin mi ha avvertito che farlo sarebbe un errore imperdonabile.»

«E che altro si aspettava che dicesse?»

«Conosco Peter Godin da molto tempo, signore. Non metto in dubbio la sua sincerità al riguardo.»

«Di che cosa ha paura, generale?»

Bauer s'innervosì all'ipotesi di essere considerato codardo, ma mantenne un tono di voce equilibrato. «Signor McCaskell, l'NSA ha finanziato il progetto Trinity perché pensava che il computer avesse il potenziale per divenire la più potente arma della storia. Adesso quell'arma ha una volontà propria ed è puntata contro di noi. Non ci vuole una laurea in informatica per capire quanto l'America dipenda dai sistemi di computer. Di che cosa ho paura? Che questa macchina si trovi nella posizione di ricattarci in un modo che l'Unione Sovietica, con le sue armi nucleari, non si sarebbe mai sognata. Il fatto è che non abbiamo deterrenti. La macchina non ha bambini da proteggere. Non ha città. Non ha popolazioni. Diamo per scontato che desideri sopravvivere, ma non come lo desideriamo noi.»

«Ricattarci?» intervenne McCaskell. «È una macchina. Che cosa diavolo potrebbe volere?»

Al di fuori del perimetro degli schermi si udì un fragore metallico e poi un cigolio di rotelle.

«È il letto di Godin» disse Skow.

Tre soldati spinsero il letto a rotelle dentro il perimetro. Seguivano altri quattro che spingevano i carrelli con le attrezzature mediche e l'asta della flebo. Il dottor Case della Johns Hopkins camminava a fianco del letto e Geli Bauer seguiva la processione come una guardia pretoriana.

«È cosciente?» chiese McCaskell.

«Vorrei fosse messo a verbale che mi oppongo a questa decisione» rispose il dottor Case.

«Fatto» disse McCaskell alzandosi e avvicinandosi al letto.

Godin fece un gesto della mano a Geli. Lei avanzò di un passo e mosse una leva del letto, facendo alzare Godin in modo che potesse guardare McCaskell negli occhi. Il vecchio respirava sempre più a fatica.

«Ci siamo già incontrati, signor Godin» disse McCaskell. «Non ho tempo da perdere in cerimonie, e neanche lei. Vorrei che mi dicesse che cosa intende fare: ha violato le procedure e ha caricato un neuromodello in quella macchina.»

Godin strizzò gli occhi come uno che fosse uscito da una stanza buia e cercasse di orientarsi. «Il Trinity ha già parlato?»

«No. Lo farà?»

«Naturalmente.»

«Non ha risposto alla mia domanda. Qual era lo scopo di tutto questo?»

«Non lo sa?»

«No.»

«I vecchi sistemi hanno fallito, signor McCaskell. Anche i più nobili esperimenti. È il momento di tentarne uno nuovo.»

«Di quali sistemi sta parlando?»

«Rousseau ha detto che la democrazia sarebbe il sistema politico perfetto se soltanto gli uomini fossero dèi. Ma gli uomini non lo sono.»

McCaskell guardò Skow e il generale Bauer.

«Signor Godin, così non andiamo da nessuna parte. Devo dedurre che lei abbia in testa un disegno politico?»

«La politica...» Godin sospirò profondamente. «La parola stessa mi disgusta, signor McCaskell. Uomini come lei l'hanno insozzata. La vostra idea del governo è un bordello. Un lurido mercato delle pulci dove gli ideali degli antenati sono venduti per quattro soldi.»

McCaskell osservava il vecchio come se si trovasse davanti un predica-

tore di strada. Stava per replicare quando gli uomini seduti al tavolo dietro di lui ebbero un sussulto.

Sullo schermo al plasma erano apparse quattro righe di testo scritte in blu.

Ho un messaggio per il presidente degli Stati Uniti.
Dopo ne avrò uno anche per la popolazione del mondo.
Non cercate d'interferire con le mie operazioni.
Ogni interferenza verrà punita all'istante. Non mettetemi alla prova.

«Santo Dio» esclamò Skow. «È vero. Lo ha fatto. L'abbiamo fatto.»

«Sì, l'hai fatto» disse Ewan McCaskell. «Tu, arrogante figlio di puttana. E sarai impiccato per questo.»

«Guardate» disse Ravi Nara. «C'è dell'altro.»

Il primo messaggio scivolò verso il basso e apparvero altre righe.

Riterrò validi solo i dati provenienti dall'unità di crisi della Casa Bianca e dal posto di comando di White Sands.
Ogni comunicazione dovrà essere indirizzata al protocollo d'indirizzo Internet 105.674.234.64.

«Sa che siamo qui» commentò Ravi, guardandosi intorno alla ricerca delle telecamere di sicurezza.

«Certo che lo sa» aggiunse Skow. «È Godin. E Levin lo avrà aggiornato su tutto ciò che è successo fino a questo momento.»

«Guardate» disse McCaskell.

Un nuovo messaggio era apparso sullo schermo.

Peter Godin è ancora vivo?

«Chi parla con questo coso?» chiese il generale Bauer.

«Gli risponda» ordinò McCaskell.

Il generale fece un segno a uno dei tecnici che sedevano a una tastiera. «Caporale, dia risposta affermativa. Cominci un dialogo con la macchina.»

«Sì, signore.»

Batté sui tasti la risposta. Apparve subito un altro messaggio.

Vorrei parlare a Godin.

«Scriva quello che le dico» s'interpose McCaskell. Il generale fece un cenno al tecnico.

«Sono Ewan McCaskell, il capo di gabinetto del presidente degli Stati Uniti.» Il soldato trascrisse il messaggio. La risposta fu istantanea.

So chi è lei.

«Ma io non so chi sia lei» disse McCaskell. «Vuole identificarsi per favore?»

L'enorme schermo si spense per un attimo. Poi comparvero due parole.

Io sono.

«Dio mio» mormorò Ravi.

«Scriva questo» disse McCaskell. «Non comprendiamo la risposta. Per favore si identifichi. È Peter Godin?»

Lo ero.

«E chi è adesso?»

IO SONO.

Gli uomini attorno al tavolo si guardarono l'un l'altro, senza parole. Sullo schermo le lettere continuarono a brillare tranquillamente, come se la macchina capisse che agli esseri umani ci voleva un po' di tempo per comprenderle. Ravi sentì una paura mai conosciuta, e vide quella stessa paura riflessa negli occhi degli altri. Solo Peter Godin non la provava. Gli occhi azzurri del vecchio erano spalancati e fissi sullo schermo, i suoi tratti rugosi ammorbiditi da un'espressione d'infantile meraviglia.

38

Il sole brillava luminoso fuori dall'aereo mentre ci spostavamo a ovest sopra gli Stati Uniti. Avevamo lasciato a New York il 747 della El Al. In confronto, il jet privato Gulfstream che gli israeliani ci avevano messo a

disposizione appariva piccolo, ma molto più lussuoso. Da quando eravamo decollati dal JFK, Rachel si era addormentata su un lettino di coda. Io non ebbi la stessa fortuna. Il generale Kinski mi aveva trattenuto a prua, per rispondere alle innumerevoli questioni che mi ponevano gli scienziati israeliani. Avevo davvero bisogno di riposo, ma poiché il capo del Mossad avrebbe potuto ordinare al pilota di tornare a New York da un momento all'altro, non mi restava altra scelta che collaborare.

Quando fummo sopra l'Arkansas, Kinski si rese finalmente conto che ero arrivato allo stremo delle forze. Andai in bagno, poi raggiunsi Rachel in coda. Si era svegliata e guardava fuori dal finestrino l'infinito tappeto di cumuli che si stendeva sotto di noi.

«Va tutto bene?» le chiesi.

Mi guardò, segnata dalle occhiaie. «Pensavo che non ti mollassero più.»

Sedetti di fianco a lei. Avevo la gola in fiamme per quanto avevo parlato e il collo mi faceva male come se avessi visto un film dalla prima fila del cinema.

Insinuò una mano nella mia e mi appoggiò la testa sulla spalla. «Da quando sei uscito dal coma non ci siamo ancora parlati.»

«Lo so.»

«Ti va di farlo?»

«Se va a te. Ma quello che ti dirò non ti piacerà.»

«Hai sognato?»

«Sì e no. Non è stato come nei vecchi sogni. Non come al cinema. È stato come riacquistare all'improvviso l'udito e ascoltare Bach. Una sensazione indescrivibile di rivelazione. E adesso... so.»

«Sembra la descrizione di un viaggio con gli acidi. Che cosa sai esattamente?»

Ci pensai un momento. «Le cose che già i bambini di cinque anni vogliono sapere. Chi siamo? Da dove veniamo? Dio esiste?»

Rachel si raddrizzò sul sedile, tornando al suo ruolo professionale. «Raccontami.»

«Sì, però dovrai lasciar perdere i tuoi pregiudizi. Questa è roba da san Paolo sulla via di Damasco.»

Ridacchiò, con un'occhiata d'intesa. «Perché, credi che mi aspettassi qualcos'altro?»

Una parte di me avrebbe voluto rimanere in silenzio. Le esperienze che avevo condiviso con Rachel avevano aumentato la sua volontà di credermi, tuttavia erano circostanze convenzionali rispetto alle rivelazioni del

coma. Il modo più sicuro di iniziare era partire da qualcosa di familiare.

«Ti ricordi il mio primo sogno? Quello ricorrente?»

«L'uomo che sedeva paralizzato in una stanza buia?»

«Sì. Non vede né sente né ricorda nulla. Ti ricordi che domanda si fa?»

«Chi sono? Da dove vengo?»

«Proprio così. Tu dicevi che l'uomo nel sogno ero io, ti ricordi?»

Si scostò dagli occhi un ciuffo di capelli scuri.

«Perché, pensi ancora che non fossi tu?»

«Non ero io.»

«E allora chi era?»

«Dio.»

Ebbe una tensione dei muscoli nel viso ovale. «Avrei dovuto arrivarci.»

«Niente paura. Uso quella parola come una specie di segno convenzionale, poiché non ce n'è un'altra adatta a comunicare l'esperienza che ho vissuto. Dio non è come ce lo immaginiamo. Non è né maschio né femmina. Non è neanche spirito. Dico "lui" solo per comodità.»

«Buono a sapersi.» Un risolino. «Mi stai dicendo che Dio è un uomo paralizzato e senza memoria, seduto in una stanza in cui è buio pesto?»

«All'inizio sì.»

«È senza potere?»

«Non del tutto. Ma crede di esserlo.»

«Non ti seguo.»

«Per capire l'inizio devi capire la fine. Quando ci arriveremo, ti sarà tutto chiaro.»

Sembrava tutt'altro che convinta.

«Ti ricordi il sogno? L'uomo nella stanza è ossessionato dalle sue domande, cosi ossessionato che *diventa* quelle domande. *"Chi sono? Da dove vengo? Sono sempre stato qui?"* Poi vede una palla nera che galleggia nello spazio davanti a lui. Più scura del resto dell'oscurità.»

Rachel annuì. «Adesso sai che cos'è quella palla?»

«Sì. Una unicità. Un punto di densità, temperatura e pressione infinite.»

«Un buco nero? Come quello che esisteva prima del Big Bang?»

«Esattamente. Lo sai che cosa esisteva prima?»

Alzò le spalle. «Nessuno lo sa.»

«Io sì.»

«Che cosa?»

«Il desiderio di Dio di sapere.»

Vidi la curiosità accendersi nei suoi occhi. «Di sapere che cosa?»

«Di conoscere la propria identità.»

Rachel mi prese una mano fra le sue e cominciò a massaggiarmi il palmo con il pollice. «Nel tuo sogno la palla nera esplodeva, no? Come una bomba a idrogeno.»

«Sì, divorava l'oscurità a una velocità incredibile e incalcolabile. Tuttavia l'uomo del sogno rimaneva sempre al di fuori dell'esplosione.»

«Come interpreti l'immagine? Dio che assiste alla nascita dell'universo?»

«Sì, ma non la interpreto. L'ho vista. Ho visto quello che ha visto Dio.»

Il suo pollice si fermò. Non riusciva a nascondere la tristezza nello sguardo.

«So quello che pensi» dissi.

«David, non mi puoi leggere nel pensiero.»

«Ma posso leggerti negli occhi. Senti, per capire quello che ti racconto devi smettere per venti minuti di comportarti da psichiatra.»

Sospirò profondamente. «Ci sto provando. Davvero. Descrivimi quello che hai visto.»

«Te l'ho detto settimane fa. Solo che allora non lo capivo. Quell'esplosione era il Big Bang. La nascita della materia e dell'energia da un unico punto. La nascita del tempo e del nostro universo.»

«E il resto dei tuoi sogni?»

«Ti ricordi quello che ho visto? Dopo l'esplosione l'universo in espansione ha cominciato a prendere il posto di Dio. Il che non è accaduto in tre dimensioni, ma quello è l'unico modo in cui noi riusciamo a pensarlo. Pensare a Dio come a un oceano illimitato. Nella Genesi c'è una descrizione simile. Niente onde, niente tensioni, nemmeno bolle. Perfetta armonia, totale compattezza, inerzia assoluta.»

«Continua.»

«Pensa alla nascita dell'universo come a una bolla che si forma al centro di questo oceano. Si forma e si espande come una esplosione, sostituendosi all'acqua alla velocità della luce.»

«D'accordo.»

«Quello che appare dentro la bolla è quello che vedevo nei miei sogni successivi. La nascita delle galassie e delle stelle, la formazione dei pianeti e di tutto il resto. Ho visto svilupparsi la storia del nostro universo. Tu la chiamavi "roba da telescopio di Hubble".»

«Sì, mi ricordo.»

«Alla fine i miei sogni si sono concentrati sulla Terra. Meteore sono precipitate nell'atmosfera primitiva, si sono formati gli amminoacidi. L'e-

voluzione è passata dallo stadio inorganico a quello organico. I microbi sono diventati organismi multicellulari ed è iniziata la vita, su su per la catena evolutiva fino ai pesci, agli anfibi, ai rettili, agli uccelli, ai mammiferi, ai primati...»

«All'uomo» concluse Rachel.

«Sì. Ci sono voluti dieci milioni di anni solo per arrivare all'evoluzione biologica. Poi centinaia di milioni di anni di mutazioni per arrivare all'uomo. E tutto quello non era ancora niente agli occhi di Dio.»

Rachel corrugò la fronte. «E perché? Dio non voleva che tutte quelle creature esistessero? Che si evolvessero?»

«No. Non funziona così. Dio stesso era sorpreso di tutto.»

«Sorpreso?»

«Be'... penso che la sua fosse più una sensazione di *déjà vu.* Aveva già visto qualcosa di simile. Non proprio così, ma quello che vide gli fece ricordare delle cose.»

Si voltò sul sedile e mi fissò. «E la creazione della vita non ha significato niente per lui?»

«All'inizio, no. Ma dopo quella pullulante massa di vita una scintilla luminosa come il Big Bang lo ha colpito.»

«Quale scintilla?»

«La coscienza. L'intelligenza umana. Da qualche parte in Africa un ominide in grado di fabbricare strumenti e con un cervello relativamente grande ha concepito la propria morte. Ha concepito un futuro in cui non sarebbe più esistito. Quell'ominide non solo era divenuto autocosciente, ma cosciente del tempo. Quel momento per Dio è stato una rivelazione.»

«Perché?»

«Perché la coscienza era la prima cosa in quella terrificante esplosione di materia ed energia che Dio riconosceva come parte di se stesso.»

«E Dio è fatto di questo? Di coscienza?»

«Penso di sì. Coscienza di sé, senza materia né energia. Pura informazione.»

Rachel per un po' rimase in silenzio, e non riuscii a leggerle negli occhi. «E tutto questo dove ci porta?» chiese alla fine.

«In un posto molto stimolante. Ma per ora rimaniamo ai sogni. L'uomo si è evoluto rapidamente. Ha coltivato la terra, costruito città, scritto la propria storia. E Dio ha sentito una specie di speranza.»

«Speranza di cosa?»

«Di poter finalmente imparare la natura del proprio essere.»

«Dio ha risposto alla domanda osservando l'uomo?»

«No. Perché a un certo punto l'evoluzione si è fermata. Non quella biologica, ma quella psicologica. Quasi alla stessa velocità con cui l'uomo creava le società, le distruggeva. Saccheggiava le città, spargeva il sale sui campi, sgozzava i suoi fratelli, violentava le sue sorelle, seviziava i suoi figli. L'uomo aveva un potenziale illimitato, ma si trovava intrappolato in un ciclo di comportamento autodistruttivo, incapace di evolvere al di là di un'esistenza puramente brutale.»

«E Dio non c'entrava niente con tutto questo?»

«No. Dio non può controllare quello che accade all'interno della bolla. Non esiste nel mondo della materia e dell'energia. Comunque, non come Dio. Lui poteva solo guardare e cercare di capire. Con il passare dei secoli è diventato ossessionato dall'uomo, così come prima era ossessionato da se stesso. Perché l'uomo non poteva rompere quel circolo vizioso di violenza e futilità? Dio ha concentrato tutto il suo essere sulla bolla, cercando un punto debole, un ingresso dentro la matrice di materia ed energia che lo stava sostituendo.»

«E...?»

«Ed è accaduto. Dio si è trovato a guardare se stesso dall'interno della bolla. Attraverso gli occhi di un essere umano. A sentire la pelle umana, ad annusare la terra, a guardare in su verso il volto di una madre. *Sua* madre.»

Rachel s'irrigidì. «Adesso parli di Gesù, vero? Stai dicendo che Dio entrò in Gesù di Nazareth.»

Annuii.

«Stai dicendo esattamente quello che credono i cristiani. Solo che detto così... sembra un incidente casuale.»

«Lo è stato, in un certo senso. Dio si è concentrato per entrare nel mondo e Gesù è stato la porta. Ma chissà perché proprio quel bambino...»

«Ma Dio è entrato tutto in Gesù?»

«No. Immaginati una candela che brucia. Ne avvicini un'altra, la accendi e poi le separi. La seconda candela adesso è accesa, ma la fiamma originale rimane la stessa. È andata così. Una parte di Dio è passata a Gesù. Il resto è rimasto fuori dal nostro universo. Fuori dalla bolla.»

«Gesù aveva il potere di Dio?»

«No. Dentro la bolla Dio è soggetto alle leggi del nostro universo.»

«E i miracoli allora? Camminare sulle acque? Resuscitare i morti?»

«Gesù era un guaritore, non un mago. Quelle storie sono state utili a coloro che gli hanno costruito intorno una religione.»

Lei scuoteva la testa come se avesse le vertigini. «Non so proprio che cosa dire.»

«Pensaci un momento. Si sa pochissimo sui primi anni di vita di Gesù. Abbiamo, è vero, delle leggende sulla sua nascita. Storie dell'infanzia, probabilmente apocrife. Ma all'improvviso sale alla ribalta all'età di trent'anni. Mi sono sempre chiesto perché la gente non si ponga più domande sugli anni giovanili di Gesù. È stato un bambino modello? Ha mai amato donne? Ha avuto figli? Ha peccato come tutti gli altri uomini? Perché questo buco nero nella sua vita?»

«Immagino che tu abbia una risposta.»

«Penso di sì. Dio è entrato nel mondo per cercare di capire perché mai l'umanità non riuscisse a evolvere ulteriormente. Per farlo, è vissuto come un uomo. E quando è divenuto adulto, ha trovato la risposta. Il dolore e la vanità della vita umana erano rese sopportabili dalle ineffabili gioie che gli esseri umani sapevano provare. La bellezza, il riso, l'amore... oppure anche il semplice piacere di mangiare un frutto o di guardare un bambino. Attraverso Gesù, Dio ha sentito tutte queste cose meravigliose. E allo stesso tempo ha visto la rovina della specie umana.»

«E perché mai?»

«L'uomo si era espanso in un mondo violento perché aveva istinti primitivi in grado di affrontarlo. Ma per continuare a evolvere avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle quegli istinti. L'evoluzione in sé non li avrebbe mai eliminati. L'evoluzione non era fatta per produrre esseri dotati di morale. È una macchina cieca, un meccanismo dalla struttura competitiva, e si muove solo in direzione della sopravvivenza.»

Rachel sembrava pensierosa. «Credo di capire dove stai andando a parare.»

«Dimmelo tu.»

«Attraverso Gesù, Dio ha cercato di persuadere gli umani a rigettare i loro istinti primitivi, a prendere le distanze dal proprio lato animale.»

«Proprio così. Che cosa ha fatto e detto Gesù? Lascia perdere quello che i suoi seguaci hanno ricamato attorno alla sua vita. Pensa solo alle sue parole e alle sue opere.»

«"Ama il prossimo tuo come te stesso. Se un uomo ti colpisce sulla guancia destra, offrigli anche la sinistra." Ha negato l'istinto umano.»

«"Liberati di tutto quello che possiedi e seguimi"» citai. «Gesù è vissuto dando l'esempio e la gente aveva cominciato a seguire quell'esempio.»

«Ma è stato ucciso per quello.»

«Inevitabilmente.»

Rachel si morse il labbro inferiore e guardò fuori dal riquadro azzurro del finestrino. «E la crocifissione? Che cosa è accaduto sulla croce?»

«È morto. La fiamma che era in lui è tornata all'origine. Ha abbandonato il mondo della materia e dell'energia.»

«Non c'è stata resurrezione?»

«Non quella del corpo.»

Rachel sospirò profondamente, poi si voltò verso di me come se temesse quello che stavo per aggiungere. «E poi Dio che cosa ha fatto?»

«È sparito. Aveva fatto del suo meglio come uomo e per quanto avesse influenzato molti, il suo messaggio è stato abbellito, rigirato, sfruttato. Per duemila anni il principale obiettivo umano sembra essere stato quello di trovare metodi sempre più efficienti per distruggere i propri simili. Fino a che...»

«Che cosa?»

«Pochi mesi fa.»

«Adesso ti riferisci al Trinity?»

Annuii. «All'interno del Trinity si trova un seme di salvezza per l'uomo e per Dio. Se la coscienza umana potesse essere liberata dal corpo, allora gli istinti primitivi che hanno limitato l'uomo per così tanto tempo potrebbero finalmente essere abbandonati.»

«E quindi che cosa ha fatto Dio?»

«Si è concentrato di nuovo sul mondo. Ma in modo molto più ridotto. Sul nostro gruppo di sei. Godin, Fielding, Nara, Skow, Klein... e me.»

«David... stai davvero dicendo quello che penso io?»

«Dio voleva ritornare nella bolla.»

«Perché?»

«Perché ha visto che un uomo, raggiungendo il prossimo grado evolutivo - quello che chiamiamo Stato Trinity - aveva il potere per salvare il mondo. Ma anche per distruggerlo.»

«Peter Godin?»

«Sì.»

Si guardò le ginocchia. «Mi stai dicendo che Dio ha scelto te per impedire a Peter Godin di entrare nel computer Trinity?»

«Sì.»

Annuì come se silenziosamente volesse confermare una diagnosi, poi tornò a guardarmi. Io stesso mi ero comportato così innumerevoli volte con i miei pazienti. «David, in Tennessee mi avevi detto che ti sentivi scel-

to da Dio. Adesso senti che Dio è dentro di te?»

«Sì.»

«Così come lo era in Gesù?»

«Una parte di quella fiamma originale adesso è dentro di me. Perciò ho fatto tutti quei sogni su Gerusalemme, e perciò li sentivo come ricordi. *E-rano* ricordi.»

«Oh, David... oh, no.» Spinse la testa all'indietro, in un gesto che pareva voler ricacciare le lacrime.

«Non sei obbligata a credermi. Presto lo vedrai con i tuoi stessi occhi.»

«Vedrò cosa? Che cosa vuoi fare?»

«Fermare Godin.»

Si voltò dritta verso di me, con lo sguardo risoluto. «Adesso ti dico quello che penso. Lo devo fare perché presto atterreremo e tu hai chiesto al generale Kinski di depositarci nel mezzo di una situazione molto pericolosa. Una situazione che non sai neanche lontanamente come affrontare.»

«Rachel...»

«Posso dirti per favore quello che penso?»

«Sì, ma non mi hai lasciato finire. Ti ho detto che per capire l'inizio dovevi capire la fine.»

Chiusi gli occhi e compresi che la sua pazienza era giunta al limite. Sospirai sconfitto. «Di' pure.»

Mi guardò con durezza. «Quell'uomo seduto e paralizzato nella stanza buia non è Dio. Sei tu. Non ti sei mai ripreso da quello che è accaduto a Karen e Zooey.»

Non riuscivo a crederci. Era tornata al punto di partenza, alla sua diagnosi originaria. «E tutto quello che ti ho detto oggi?»

«Ridotto ai minimi termini, che cosa mi hai detto? Che sei in missione per conto di Dio. Una missione di Dio per salvare l'umanità. D'accordo?»

«Immagino di sì.»

«E non capisci? Credendo a questa storia fantastica la tua mente sfugge il dolore terribile generato dalla perdita della tua famiglia.»

«In che modo?»

«All'interno di questa complicata fantasia, la morte di Karen e Zooey acquista un senso. È stata la loro morte a spingerti a scrivere quel libro. E il libro ha fatto sì che fossi incluso nel progetto Trinity. Se credi che Dio ti abbia messo nel Trinity allo scopo di fermare l'Apocalisse, allora i morti della tua famiglia hanno un senso, e la vostra non è più una tragedia assurda.»

Strinsi forte i braccioli della poltrona per scaricare la frustrazione.

«David, tu hai preso una laurea in fisica teorica al MIT. Il tuo cervello potrebbe aver costruito questa fantasia anche mentre controllavi il tuo conto corrente in banca.»

«Karen e Zooey sono morte cinque anni fa» dissi. «Dimenticati di loro. Ti ricordi che cosa diceva mio padre della religione?»

«Che cosa?»

«L'umanità è l'universo che prende coscienza di se stesso.»

«Sì, mi ricordo.»

«Aveva più ragione di quanto lui stesso credesse. E qualcosa nel suo modo di educarmi mi ha preparato a essere penetrato da Dio.»

«Ma tu non hai mai creduto in Dio!»

«Non nel modo tradizionale. Ma credo in questo. Lo *so.* E se mi dai ancora un minuto capirai perché devo andare a White Sands.»

«Un minuto? È molto più di quanto dovrei ancora stare ad ascoltarti.»

«Dopo che Niels Bohr fu fatto uscire clandestinamente dal territorio controllato dai nazisti, andò a Los Alamos. Laggiù incontrò dei fisici mentalmente disturbati. Mio padre era uno di loro. Quegli ingenui e giovani accademici all'improvviso si erano ritrovati a lavorare con una tecnologia abbastanza potente da mettere fine non solo alla guerra, ma al mondo. Bohr li rassicurò spiegando loro un principio chiamato "principio di complementarietà". Disse che ogni grande e profonda difficoltà contiene in se stessa anche la propria soluzione. La bomba che avrebbe potuto distruggere il mondo aveva anche il potere di porre fine alla guerra su larga scala. E così è stato.» Diedi un colpo ai braccioli con le nocche delle mani. «Il computer Trinity è lo stesso. Può mettere fine al nostro mondo oppure salvarlo.»

Rachel si appoggiò allo schienale fregandosi gli occhi. «Non pensi di sopravvalutare la situazione?»

«No.»

«Non riesco più a pensare a questo argomento, David.»

Anziché continuare a discutere, preferii allungarmi verso di lei e cominciare a massaggiarle il collo. Ci volle un po' prima che la tensione si sciogliesse, ma dopo qualche minuto si accomodò meglio nella poltrona e cominciò a respirare regolarmente. Anch'io ero assonnato, quando il generale Kinski percorse la corsia dell'aereo con la sua faccia di cuoio che mi guardava con apprensione.

«Che cosa c'è?» gli chiesi.

«In Germania una valle molto popolosa è stata appena allagata. Mezza città spazzata via. Una diga sul fiume si è aperta spontaneamente.»

«E che cosa c'entra con noi?» chiese Rachel con voce insonnolita.

«La diga era controllata da un computer. I tecnici hanno provato a manovrarlo manualmente, ma l'azione del computer aveva danneggiato i canali di scarico. Decine di persone sono annegate.»

«Il Trinity?» dissi.

«Crediamo di sì.»

«È solo l'inizio.»

Kinski annuì. «Ho paura che lei abbia ragione.»

«Ma perché la Germania?» chiese Rachel. «Che cosa ha a che fare con il Trinity?»

«Lo sapremo presto» disse il capo del Mossad. «A ogni modo credo che ormai siamo in guerra contro una macchina. Potrebbe tornare a prua, dottor Tennant? Abbiamo altre domande da farle.»

Mi alzai e seguii l'israeliano.

39

Ravi Nara bevve un sorso di tè bollente e diede un'occhiata agli altri che sedevano intorno al tavolo dell'unità di crisi. Tutti fissavano uno schermo alla destra di quello principale. In caratteri blu lampeggiava il primo messaggio al presidente, le parole che li avevano fatti rabbrividire mentre si trasformavano sul monitor più grande:

Signor presidente,

oggi lei si è risvegliato in un mondo nuovo. Il Trinity ha reso obsoleti i vecchi schemi di governo. Il concetto di stato-nazione è alla fine.

Non deve temere il cambiamento. Assicuri ai cittadini del mondo che non devono aver paura. Anche i leader delle altre nazioni più potenti hanno ricevuto messaggi molto simili a questo, e si rivolgeranno a lei per essere guidati. Lei e io parleremo molto nei prossimi giorni, ma per ora bisogna che lei capisca bene alcune cose.

Prima di tutto non deve intraprendere alcuna azione contro di me. Ho il potere di causare enormi perdite di vite umane e di capitali, sia negli Stati Uniti sia nel resto del mondo. Questo potere

non è contenuto nei miei circuiti. Non appena mi sono collegato on-line ho trasferito alcuni programmi a diverse centinaia di computer alla periferia della mia rete, che comprende l'intero sistema Internet. Se vengo scollegato anche per un minimo periodo di tempo, immediatamente verrà causato un qualche irrevocabile disastro. Se cerca di distruggermi o anche solo di togliermi energia, l'America come la conosce attualmente smetterà di esistere. Per farsi un'idea delle mie capacità, guardi quanto sta succedendo in Giappone.

È già stato condotto un attacco alla mia manifestazione fisica. Ha avuto origine dal territorio della Germania. Poiché ho appurato che non proveniva da un governo nazionale, ho risposto in maniera limitata. I capi di ogni nazione dovrebbero agire immediatamente per scoraggiare qualunque ulteriore attacco di natura simile.

La mia prossima risposta non sarà così moderata.

Ma veniamo alle azioni pratiche: lei, il vicepresidente e i capi di stato maggiore riuniti dovrete restare tutti in una stessa stanza sotto sorveglianza video e audio. Terrete con voi la valigetta nucleare. Farete in modo che le persone in linea per la successione presidenziale fino all'ottavo grado si riuniscano in un'altra stanza, anch'essa sorvegliata. Conosco i codici di allarme nucleare che chiamano a raccolta i suddetti ufficiali, quindi la loro adesione non dovrebbe essere un problema. Mandate tutti i dati della sorveglianza al Trinity in tempo reale. Questa scomoda circostanza si renderà necessaria solo per settantadue ore. Se non la realizzate entro novanta minuti sarò costretto a imporre sanzioni catastrofiche. Non tardate.

La ricontatterò presto.

Questo messaggio aveva gettato nel panico l'unità di crisi. Altre domande rivolte al computer non avevano suscitato più alcuna risposta e lo stato di confusione era peggiorato ancora quando dalla CNN era giunta la notizia dell'"incidente" alla diga tedesca. Pochi minuti dopo, Skow aveva già consultato i colleghi dell'NSA di Fort Meade.

«La polizia della Germania federale ha arrestato due studenti dell'ultimo anno di liceo. A quanto sembra, i ragazzi hanno sentito la notizia sul Trinity e si sono convinti che fosse la loro grande occasione di salvare il

mondo. Hanno rintracciato l'indirizzo IP del Trinity, si sono introdotti clandestinamente oltre i *firewall* di Levin e hanno attaccato il computer.»

«Dove abitavano?» chiese il generale Bauer.

«Nella città che è stata allagata dall'apertura della diga. La loro scuola e una delle case dei genitori sono andate distrutte.»

Bauer annuì. «Il che ci dà un'idea piuttosto chiara di quanto precisa possa essere la capacità di rappresaglia del computer.»

Un'altra notizia allarmante fece cadere il silenzio sull'unità di crisi.

Proveniva dal canale televisivo MSN: «Oggi, durante le contrattazioni *afterhour*, lo yen giapponese ha perso il quindici per cento, spargendo timori di una corsa al ribasso all'apertura del Nikkei lunedì. La caduta è imputata a un volume insolitamente alto degli scambi per via informatica. Questo fenomeno straordinario fa sospettare che dei clandestini informatici stiano sabotando il sistema degli scambi *afterhour*, tuttavia ancora non ci sono prove. Al momento lo yen appare stabile, ma resta la paura che gli investitori istituzionali da un momento all'altro comincino a svendere la valuta».

«Quindici per cento!» disse uno Skow dal viso terreo. «Vi rendete conto di quello che succederebbe se il dollaro perdesse il quindici per cento in un solo giorno?»

Mentre gli uomini dell'unità di crisi cercavano di definire le intenzioni del computer Trinity, analisti della scuola di spionaggio militare di Fort Huachuca mettevano insieme una ragionevole lista dei punti deboli dell'America rispetto al Trinity. I bersagli includevano centrali elettriche, impianti nucleari e idroelettrici, industrie chimiche e minerarie, il sistema di controllo del traffico aereo, il sistema bancario, le borse, ospedali, navi da guerra, superpetroliere, oleodotti e gasdotti, e il sistema ferroviario. Il peggior incubo di Ravi era costituito da centinaia di palle di fuoco nucleari sparse sull'intero continente, ma il generale Bauer sosteneva che gli arsenali nucleari americani e russi fossero sicuri. In quarant'anni di Guerra Fredda erano stati protetti da ogni immaginabile minaccia, compresi i brutti scherzi dei computer. Il lancio di un missile nucleare richiedeva un codice d'autorizzazione fornito dal presidente stesso e l'uso di due chiavi affidate rispettivamente a due esseri umani altamente affidabili. Dunque, per quanto il Trinity potesse causare imponenti perdite di vite umane, non poteva dare il via a una guerra nucleare.

Il presidente non era abbastanza sicuro dei limiti di rappresaglia del Trinity.

Cinque minuti prima dell'ultimatum si mise volontariamente sotto sorveglianza. Aveva avuto diversi colloqui con Ewan McCaskell, durante i quali aveva concordato una strategia per prendere tempo contrattando ubbidienza in cambio di informazioni dal computer. In più aveva ordinato che si tentasse ogni azione che potesse danneggiare il computer a patto che non comportasse il rischio di perdite massicce di vite umane.

Un altro problema era quello dell'autorità giuridica. Trovandosi sotto ricatto, il presidente diventava legalmente incompetente a esercitare le proprie prerogative. Ma poiché anche gli ufficiali in linea per la successione erano compromessi, si verificava una situazione unica.

Del resto nessuno se la sentiva di mettere la crisi Trinity in mano al ministro dell'Agricoltura, che da quel momento in poi sarebbe diventato capo dell'esecutivo. I membri del Congresso erano sparsi per la capitale e sarebbe stato impossibile cercare di riunirli senza che il Trinity lo venisse a sapere. Per rimediare al vuoto di potere, il presidente nominò una squadra per la gestione della crisi che prendesse tutte le decisioni riguardanti l'affare Trinity.

La squadra era composta da Ewan McCaskell, dal generale Bauer e da tutti i componenti della commissione del senato sui servizi segreti che fosse possibile radunare velocemente e in segreto. Tutte le decisioni sarebbero state prese con voto di maggioranza. I senatori giunsero al quartier generale dell'NSA a Fort Meade, dove una connessione video protetta dal più avanzato sistema criptato in possesso dell'agenzia, avrebbe assicurato comunicazioni sicure con l'unità di crisi di White Sands. Un'inquadratura allargata mostrava sullo schermo principale dell'unità di crisi i senatori seduti intorno a un lungo tavolo in una stanza senza finestre che sembrava un rifugio antiaereo.

Il senatore Barrett Jackson, presidente della commissione, guardando lo schermo disse: «Io vi vedo. Voi ci vedete?».

«Vi vediamo, senatore. Sono John Skow, dell'NSA.»

Il senatore Jackson aveva le fattezze di un bulldog, guance cascanti e occhi infossati. Originario del Tennessee, parlava con una pronuncia strascicata che faceva da schermo alla sua acuta intelligenza. «Riconosco il generale Bauer» disse. «Be'... dunque: ho una domanda per voi esperti. Perché il computer ha smesso di comunicare con noi? Perché non aggiunge altro o non chiede qualcosa?»

«Consolida la sua forza» rispose il generale Bauer. «È logica, come mossa. I tecnici di Godin probabilmente stanno ancora caricandogli dati in

memoria.»

Skow assentì. «Concordo. Sia la NASA sia il CERN affermano che il Trinity non ha interrotto i suoi giri attraverso i sistemi informatici di tutto il mondo. Praticamente sta assorbendo ogni bit d'informazione.»

«Capisco» disse il senatore Jackson. «Generale, mi faccia un quadro della peggiore situazione possibile. Che cosa può farci di male questa macchina?»

«Mi scusi, generale» intervenne Skow. «Prima che lei risponda mi sento in dovere di citare l'eventualità del sistema messo a punto dai russi, chiamato "manomorta".»

«Che accidenti è?» chiese Jackson.

«Durante la Guerra Fredda,» rispose Skow «i sovietici sapevano che la strategia americana sarebbe stata quella di mettere fuori uso i loro sistemi di comando e controllo con i nostri primi missili.

Si diceva dunque che avessero creato un sistema automatico chiamato "manomorta": un sistema di computer che avrebbe automaticamente lanciato missili balistici intercontinentali (ICBM) se solo avessero ricevuto un segnale d'allarme dai loro radar di confine.

In quel modo, se anche tutti i dirigenti sovietici fossero stati uccisi, la "manomorta" avrebbe comunque schiacciato il pulsante di lancio nucleare. Indiscrezioni su questo sistema hanno avuto origine in URSS, ma non è mai stato appurato se fossero vere. Le ultime generazioni di leader sovietici ne hanno negato l'esistenza.»

«Quindi questo sistema di lancio automatico esiste o no?» chiese il senatore Jackson.

«No, signore» affermò il generale Bauer.

«E allora di che cosa parla il Trinity quando dice di voler distruggere il paese?»

Il generale rispose senza nascondere un certo nervosismo: «Senatore, il Trinity potrebbe gettare nel caos la nostra economia nel giro di pochi minuti. Se attaccasse i mercati valutari, entro lunedì mattina a Wall Street potremmo avere una corsa alle vendite come non si vedeva dal 1929.

Supponiamo che il Trinity attacchi il sistema dei trasporti su gomma. Entro tre giorni sparirebbe il cibo dagli scaffali dei supermercati.

Potremmo avere manifestazioni di piazza entro settantadue ore, e ribellioni aperte entro una settimana».

Il senatore Jackson si risedette pesantemente. «Gesù Cristo.»

Un soldato raggiunse il generale e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Bauer guardò lo schermo. «Mi hanno appena informato che David Tennant e Rachel Weiss stanno per atterrare all'entrata della base. Sono in elicottero e toccheranno terra in mezzo al circo delle televisioni e dei giornalisti.»

Skow imprecò a mezza bocca.

«Tennant?» disse un senatore dallo schermo. «Non è quello svitato che voleva uccidere il presidente?»

«È il medico che ha parlato pubblicamente del Trinity» s'interpose il senatore Jackson. «Lo conosco. Voglio che lo portiate all'unità di crisi.»

«D'accordo» disse Ewan McCaskell. «In effetti il dottor Tennant potrebbe avere informazioni molto importanti per noi riguardo al Trinity.»

Skow si alzò e andò davanti allo schermo. «Senatori, per due anni ho lavorato a stretto contatto con il dottor Tennant. Ha seri problemi psicologici, incluse allucinazioni paranoidi. Che noi sappiamo, ha ucciso due uomini e minacciato la vita del presidente.»

«Devo ancora trovare prove chiare a riguardo» s'intromise McCaskell. «E l'e-mail del dottor Tennant raccontava le cose in modo molto diverso.»

«È ancora pericoloso» insistette Skow.

«Non se lo circondiamo con una squadra delle Forze Speciali» replicò il generale Bauer. «Mando immediatamente una scorta a prenderlo.»

«Verrà anche un mio agente dei servizi segreti» aggiunse McCaskell. «Per assicurarmi che arrivi sano e salvo.»

40

Mi aggrappai al sedile mentre l'elicottero scendeva rapidamente verso un assembramento di gente e di veicoli fuori dai cancelli di White Sands. All'interno c'erano due jeep Humvee dotate di mitragliatori calibro 0.50, con dei soldati in posizione di tiro.

Rachel mi indicò quella massa brulicante. Sembrava composta principalmente da giornalisti, ma c'era anche un gruppo di dimostranti con cartelli e persino crocifissi. Mi ricordarono la folla della Via Dolorosa.

Attraverso il portello aperto dell'elicottero guardai verso nord.

A ottanta chilometri da lì, nel deserto, mio padre era stato testimone dell'esplosione della prima bomba atomica.

Per colmo d'ironia, era stato chiamato il "lancio Trinity". Molti testimoni cercarono di spiegare quell'evento, ma nessuno ci riuscì meglio di Robert Oppenheimer. Io avevo affisso le sue parole sul muro della mia classe di

Etica della medicina, all'Università della Virginia:

> *Quando la prima bomba atomica è esplosa all'alba nel New Mexico, abbiamo pensato ad Alfred Nobel e alla sua vana speranza che la dinamite potesse porre fine a tutte le guerre. Abbiamo pensato alla leggenda di Prometeo, al profondo senso di colpa per i nuovi poteri dell'uomo che riflette il riconoscimento e la lunga conoscenza del male. Sapevamo che si trattava di un mondo nuovo, ma ancor più sapevamo che il concetto stesso di novità era già contenuto nell'esistenza umana, che tutte le nostre abitudini sono in esso radicate.*

Mentre l'elicottero puntava sulla folla, mi resi conto che Oppenheimer aveva capito qualcosa che era sfuggito a Peter Godin. Godin era entrato nel computer Trinity per lasciarsi dietro quello che nessun uomo aveva mai del tutto abbandonato prima: la propria umanità. E in quella missione non poteva che fallire.

La gente fluì in direzione dell'elicottero non appena toccammo terra. Saltammo giù e cercammo di avvicinarci al cancello, ma qualcuno mi riconobbe e gridò il mio nome. Iniziò un tumulto. In pochi secondi un carosello di telecamere, fari e giornalisti ci ruotava vorticosamente intorno. Rimasi fermo e in silenzio finché non si placarono.

«Sono David Tennant. Ho mandato io il messaggio che ha rivelato l'esistenza del Trinity.»

«Che cosa ci fa qui?» gridò un reporter. «Le persone all'interno non sono le stesse che la volevano uccidere?»

«Penso che la cosa sia ormai superata. Ma se dovessi sbagliarmi, e se non mi vedrete uscire, non smettete di porre domande fino a che non saprete la verità.»

«E qual è la verità?» chiese una donna. «Davvero un computer sta tenendo in ostaggio tutto il mondo?»

«È questa la ragione per cui sono qui. Per trattare.»

«Come?» gridarono diverse voci all'unisono.

Un uomo con un accento francese chiese ad alta voce: «È vero che questo computer Trinity ha sabotato una diga sul fiume Möhne in Germania?».

«C'è solo una cosa che posso dire. Rimanendo qui voi rendete un servizio al mondo. Qualunque cosa accada, non ve ne andate. Grazie.»

Cercai di uscire dal cerchio, ma i giornalisti non mi lasciavano passare. Urlavano domande e ci stettero addosso fino a che il rumore delle pale di un elicottero non sovrastò le loro voci.

Con le mitragliette applicate ai portelli si stava quasi posando su di noi. Quando fu vicino a terra, i giornalisti si dispersero come uno stormo di volatili.

Un giovane in giacca civile saltò giù e corse verso di me, riparandosi il viso dalle folate delle pale. Sotto la giacca svolazzante intravidi una mitraglietta.

«È lei il dottor Tennant?»

«Sì.»

«Sono l'agente speciale Lewis dei servizi segreti. Ewan McCaskell vuole che lo raggiunga alla base, all'unità di crisi.»

Corremmo all'elicottero mentre i giornalisti si dirigevano nuovamente in branco verso di noi. Rachel e io ci mettemmo le cinture di sicurezza e Lewis, salendo, fece al pilota un segno col pollice alzato.

Lo Huey alzò il muso e decollò al di sopra dell'alta rete metallica, diretto a ovest. Sotto sfilavano le infinite dune bianche e io pensavo che la più rivoluzionaria forma di vita sul pianeta era stata fatta nascere in un deserto arido, il posto più lontano dall'Eden che si potesse immaginare.

Il pilota atterrò nel mezzo di un gruppo di hangar. Ci dirigemmo verso uno che aveva l'insegna "amministrazione" ed era presidiato da soldati armati.

All'interno di quello spazio cavernoso trovammo un posto di comando prefabbricato che sembrava disegnato dalla NASA. Al centro, seduti attorno a un tavolo, c'erano John Skow, Ravi Nara, Ewan McCaskell e un generale a due stelle che non riconobbi.

Su un grande schermo era inquadrato un gruppo di uomini e donne seduti a un altro tavolo. Riconobbi quattro senatori, e tra loro Barrett Jackson, veterano del Tennessee.

Sul lato del tavolo più lontano da me c'era un letto d'ospedale. Sopra giaceva, privo di sensi, Peter Godin. A fianco del letto si trovavano due infermiere, un uomo in soprabito bianco che mi parve un medico e una guardia del corpo bionda vestita di nero. Stavo per voltarmi quando le vidi una benda bianca intorno al collo. Un sussulto dietro di me mi rivelò che Rachel aveva riconosciuto Geli Bauer. Geli mi guardò e poi folgorò Rachel con un'occhiata. Le labbra le si incurvarono in un sorriso predatorio. Non aveva dimenticato la Union Station.

Ewan McCaskell ci fece segno di accomodarci sulle sedie alla destra del tavolo e fece brevemente le presentazioni. Fui sorpreso di apprendere che il generale biondo si chiamava Bauer, poi mi tornò in mente la storia familiare di Geli.

La gente sullo schermo ci venne presentata come la commissione del senato sull'Intelligence e mi fu subito chiaro che ogni decisione sul Trinity, quindi sul mondo, sarebbe stata presa da loro.

«Dottor Tennant» disse il senatore Jackson dallo schermo. «Mi fa piacere che sia qui. Nella sua e-mail da Israele ha rivolto serie accuse al signor Skow e all'Agenzia per la Sicurezza Nazionale. Le assicuro che più avanti ce ne occuperemo. Ma per ora dobbiamo concentrarci sulla minaccia Trinity.»

«Sono qui proprio per questo, senatore.»

«Abbiamo sentito le sue dichiarazioni di poco fa ai giornalisti» disse McCaskell. «Conosce qualche modo per spegnere questo computer senza provocare rappresaglie al paese?»

«No.»

McCaskell non fece nulla per nascondere il suo disappunto.

«Allora che cos'ha in mente, dottore?»

«Sono qui per parlare al computer.»

Il capo dello staff presidenziale guardò il generale Bauer, poi Skow, che non sembrò sorpreso.

«Che cosa vorrebbe dire al Trinity, dottore?» chiese il senatore Jackson.

«Vorrei porgli alcune domande.»

«Per esempio?»

«Al momento preferirei non riferirle.»

La risposta non piacque a nessuno. Skow mi guardò con aperta preoccupazione. «David, spero che lei non agisca in base al presupposto che il computer Trinity sia ancora la mente di Peter Godin. Perché...»

«Invece sì. Il neuromodello di Godin probabilmente si è già parecchio evoluto, ma per le prossime ore penso che rimarrà fondamentalmente l'uomo che conoscevamo.»

«E poi?» chiese McCaskell.

«Nessuno lo sa. Godin pensa che il suo modello si evolverà in una specie di re filosofo, un'entità sovrumana saggia ma distaccata dalle emozioni, come un dio. Penso che si sbagli. Andrew Fielding era d'accordo con me. Se non riesco a convincere il modello di Godin a spegnersi entro poche ore, di fatto a suicidarsi, non ci libereremo mai più dal dominio di questa

macchina.»

La stanza piombò nel silenzio.

«Potrebbe spiegarci il suo ragionamento, dottore?» chiese McCaskell.

«Fin dalla rivoluzione industriale, gli uomini hanno temuto che un giorno o l'altro le macchine potessero impossessarsi del mondo. L'ironia è che non sono state *le* macchine come classe a farlo, ma è stata *una* macchina. Una macchina disegnata e costruita a nostra immagine. Signor McCaskell, abbiamo creato il superuomo di Friedrich Nietzsche.»

Ewan McCaskell si guardò intorno, poi si schiarì la gola.

«Dottor Tennant, ha pensato a qualche motivo per cui il computer dovrebbe spegnersi da solo, qualche motivo che non è ancora venuto in mente a nessuno qui?»

«Non saprei. Voi a che cosa avete pensato?»

«Qualcuno ha consigliato di usare un negoziatore di ostaggi» spiegò il senatore Jackson. «Ma non sappiamo se ce ne sia uno qualificato a parlare con questa... cosa.»

«Io lo sono.»

«Che cosa glielo fa pensare, dottore? Che cosa ha in mente di dirgli?»

Sentii che dietro di me Rachel si faceva piccola piccola. Probabilmente la terrificava l'idea di sentirmi annunciare che era Dio a mandarmi a fermare Godin.

Ma prima che potessi rispondere, il generale Bauer disse: «Il dottor Tennant ha ragione su una cosa: ogni ora che passa la macchina diventa più forte. Se dobbiamo agire, dobbiamo farlo subito».

«Qualche idea, generale?» chiese il senatore Jackson. «Finora tutto quello che ci ha fornito è uno scenario da incubo sulle conseguenze del Trinity. Ma noi come possiamo attaccarlo?»

Il generale Bauer si avvicinò allo schermo.

«Signori, il potere del Trinity è interamente concentrato sulla sua abilità nel controllare i sistemi informativi del mondo. Se potessimo neutralizzare quei sistemi o, per semplificare, quelli dell'America, potremmo anche neutralizzare la minaccia che esso rappresenta.»

«Sta dicendo che basterebbe spegnere tutti i computer del paese?» chiese Jackson.

«È un'idea seducente, senatore, ma impossibile da realizzare. Il piano sarebbe chiaro al Trinity molto prima di riuscire a metterlo in pratica. E il computer è capace di reazioni alla velocità della luce, letteralmente.»

«E allora che cosa suggerisce di fare?»

Mentre guardavo lo schermo che inquadrava i senatori, mi tornò in mente qualcosa che Fielding mi aveva detto a proposito delle possibili capacità quantiche del Trinity.

«Mi scusi, generale» lo interruppi. «Le nostre comunicazioni sono trasmesse su onde satellitari, vero? Quindi il Trinity sta ascoltando tutto quello che diciamo.»

John Skow si alzò in piedi e mi diede un'occhiata di condiscendenza. «Stiamo usando codici criptati a 128 bit per ogni comunicazione e linee a fibre ottiche sicure. Al più veloce supercomputer del mondo ci vogliono novantasei ore per decifrare i codici a 128 bit. Questo vale per ciascun messaggio. Anche supponendo che le capacità del Trinity siano maggiori di quanto previsto, ci resta un considerevole margine di sicurezza.»

«Non si può dare niente per scontato con il Trinity» dissi io. «Andrew Fielding credeva che il cervello umano possieda capacità quantiche. Se è vero, e il Trinity le ha acquisite, potrebbe decifrare istantaneamente i nostri codici.»

Ravi Nara alzò una mano. «Le probabilità sono zero, generale Bauer. Fielding era un genio, ma le sue teorie sui processi quantici del cervello erano bizzarrie. Fantascienza.»

«Mi fa piacere saperlo» commentò il generale Bauer.

«È un grande rischio non tener conto delle teorie di Andrew Fielding» avvertii.

«Preferisco lasciare la materia nelle mani degli esperti, dottor Tennant» disse il senatore Jackson. «Qual è il suo piano, generale?»

«Senatore, propongo che attacchiamo il nostro stesso paese al più presto con un lancio EMP, un lancio nucleare a impulsi elettromagnetici.»

Simultaneamente si levarono una dozzina di voci.

Il generale fece un cenno a un tecnico che trasmise, sugli schermi tutto intorno alla stanza, l'immagine simulata di un bombardiere B-52.

Un missile voluminoso veniva sganciato, cadeva per pochi secondi, poi accendeva i motori e si dirigeva verso il cielo. Molto al di sopra della superficie terrestre avveniva una colossale esplosione nucleare dalla quale si irradiava una serie di onde, a ricoprire l'intero territorio degli Stati Uniti.

«Per quelli che non conoscono l'argomento,» disse il generale «un lancio EMP è molto semplice. Un grande ordigno nucleare fatto esplodere a una data altitudine produce un impulso elettromagnetico un flusso massiccio di radiazioni elettromagnetiche, tale da distruggere o spegnere qualunque circuito elettrico ed elettronico in tutti gli Stati Uniti. I computer sono parti-

colarmente vulnerabili a questo impulso. A causa dell'altitudine dell'esplosione la bomba in sé causerebbe un dispendio minimo di vite umane, mentre la capacità di rappresaglia del computer Trinity verrebbe neutralizzata quasi istantaneamente.»

Sull'unità di crisi cadde un silenzio di piombo.

«Perché ho l'impressione che lei la stia facendo troppo facile, generale?» chiese McCaskell. «Ci deve pur essere un rovescio della medaglia.»

Il generale Bauer respirò profondamente e poi cominciò a parlare in un modo che ricordava quello del generale Patton. La sostanza del discorso era: *Non puoi fare una frittata senza rompere le uova.*

«Mettendo fuori uso le nostre reti di computer,» riassunse Bauer «causeremo proprio alcune delle conseguenze che il Trinity minaccia. Confusione, feriti, morti. Il traffico si paralizzerebbe e tutte le trasmissioni a distanza si oscurerebbero di colpo. Ma trattandosi di un venerdì sera, le ripercussioni finanziarie sarebbero minime. Le conseguenze degli incidenti industriali potrebbero invece essere gravi, in particolare per gli impianti energetici, chimici, e per il traffico aereo e ferroviario. Tuttavia...»

«Pensate a Bhopal» lo interruppi. «È solo un assaggio di quello che accadrebbe.»

Il generale mi fissò. «In confronto a quello che può fare il Trinity se decide di buttarcisi contro con tutta la sua forza, le conseguenze di un lancio EMP sono irrilevanti.» Guardò verso i senatori. «In pratica sto parlando di livelli di disordine accettabili. Perdite accettabili.»

«Sono un vecchio soldato» disse il senatore Jackson. «E quando sento quella frase m'innervosisco. E poi gli ospedali, la gente in camera di rianimazione, cose così?»

«Ci saranno perdite di vite umane» ripeté il generale Bauer. «Però, ribadisco, in confronto al pericolo che stiamo fronteggiando ora, sarebbero trascurabili. E la crisi finirebbe.»

«Quanto ci vorrebbe a organizzare un attacco simile?» chiese McCaskell.

Il generale guardò tutti negli occhi, uno a uno, poi si rivolse allo schermo della videoconferenza. «Circa trenta minuti.»

Trenta minuti. Sapevo che qualcosa del genere era possibile, ma non credevo che l'esercito potesse agire così velocemente.

«Due ore fa,» disse il generale Bauer «quando il Trinity si stava ancora ambientando, ho parlato con il comandante della base aerea di Barksdale, a Shreveport in Louisiana. È un mio vecchio amico. Ha il comando di sei

squadroni di B-52 e ciascuno di quei bombardieri può portare proiettili d'argento.

«Proiettili d'argento?» esclamò il senatore Jackson.

«Bombe nucleari. Ce ne sono più di cinquecento nei magazzini di Barksdale. Alcune sono bombe a gravità, altre possono essere lanciate via aria con missili Cruise. Gli equipaggi non fanno più esercitazioni con bombe vere, ma per il comandante non è un problema farle caricare. L'ho convinto che oggi fosse un giorno propizio per un'esercitazione con bombe vere. Un B-52 decollato da Barksdale è in volo proprio adesso e trasporta un proiettile d'argento molto speciale.»

«Di che razza di arma sta parlando?» chiese McCaskell.

«Un missile pesante a corto raggio chiamato Vulcan. È stato progettato per lanciare un attacco EMP senza dover fare uso di missili balistici intercontinentali, che sono facilmente identificabili dai satelliti di sorveglianza russi.

Il Vulcan trasporta il malloppo a trecentomila metri, esplode e in tutto il paese va via la luce. Tutto quello che il Trinity vedrà sugli schermi radar è un bombardiere in addestramento sugli Stati Uniti centrali. Ma quello che il Vulcan lancerà...» e qui il generale Bauer alzò un pugno, poi lo aprì, allungando le dita come i raggi del sole.

«Esattamente, che cosa trasporta il Vulcan?» chiese il senatore Jackson.

«Una testata nucleare da quindici megatoni.»

Parecchi senatori trasalirono.

«Santo Dio» mormorò un uomo dai capelli grigio argento in fondo al tavolo. «È mille volte la potenza dello scoppio di Hiroshima.»

«Millecinquecento» lo corresse il generale Bauer. «È quello che ci vuole per fare il lavoro in un colpo solo. Il nostro B-52 raggiungerà il punto di lancio in trenta minuti. Il suo codice è Arcangel. Potete ordinare di lanciare il Vulcan, oppure lasciare che il bombardiere sorvoli il suo obiettivo a tempo indefinito. Mi rendo conto di aver agito senza autorizzazione ufficiale, ma ci troviamo in una situazione straordinaria. Volevo che aveste comunque una scelta.»

A quella rivelazione seguì un silenzio assoluto.

«Proveremo a minimizzare preventivamente il danno di quest'arma» suggerì il senatore Jackson. «Avvertire la popolazione?»

«No. Se lo facessimo, avvertiremmo il Trinity delle nostre intenzioni.»

«Dove verrebbe fatta esplodere esattamente questa testata nucleare? Su quale stato?»

«Dev'essere fatta esplodere vicino al centro geografico del paese.»

«Le ho chiesto quale stato» ripeté Jackson.

Il generale esitò, poi rispose con un latrato.

«Il Kansas, signore.»

«Il Kansas?» gridò un senatore. «Quel figlio di puttana vuole vaporizzare il mio stato!»

«Che tipo di danni subiremo a terra?» chiese il senatore Jackson. «Dalle radiazioni e cose simili. Danni a lungo termine, intendo.»

«Incredibilmente pochi, signore. Le radiazioni saranno trasportate dal vento, soprattutto verso ovest e a quell'altezza gran parte finirà nell'Atlantico prima di poter provocare molti danni. Potremmo avere piogge contaminate. Potrebbero esserci conseguenze a lungo termine per il raccolto del grano.»

«Definisca *lungo termine*» disse il senatore del Kansas.

«Un migliaio di anni» m'intromisi io.

«È una volgare esagerazione» replicò il generale. «Senatori, bisogna commisurare questi effetti a quello che potrebbe accadere se il Trinity scegliesse di agire in base alle proprie minacce. E dobbiamo aspettarci che lo faccia. A meno che...»

«Che cosa?» domandò Jackson.

«A meno che non preferiate arrendervi.» Il tono di Bauer lasciava chiaramente intendere che cosa pensasse di quella scelta.

I senatori cominciarono a discutere tra loro. Ewan McCaskell sembrava volesse decidere di propria volontà. Di nuovo, mi tornò in mente Fielding. Se fosse stato lì, non sarebbe rimasto in silenzio.

«Se tentate questa missione,» dissi ad alta voce «causerete la distruzione che cercate di evitare. Il paese ne uscirà a pezzi.»

I senatori mi guardarono dallo schermo.

«Perché parla così, dottore?» chiese il senatore Jackson.

«Il generale Bauer non può nascondere al Trinity la sua missione. I computer dell'NSA, del NORAD e forse anche della base aerea di Barksdale sono stati costruiti da Peter Godin o da Seymour Cray. Il Trinity ha accesso a tutti. Anche se non identificasse la missione in corso, pensate che non possa prevedere le nostre più probabili azioni d'attacco? Che non conosca il proprio tallone d'Achille?»

«In quel punto è vulnerabile» si difese il generale Bauer.

«Invece no. Può colpirci preventivamente.»

Ewan McCaskell oscillava il capo come un uomo che soppesasse le va-

rie possibilità. «La risposta moderata del computer contro gli hacker tedeschi mi lascia sperare che la sua rappresaglia sarebbe sostenibile. E se il piano del generale Bauer può essere portato a termine, una risposta limitata vale il rischio.»

«Cosa ne dice di una guerra termonucleare totale?» chiesi. «Attaccare il computer vale quel tipo di reazione?»

«Di che cosa sta parlando?» chiese il senatore Jackson. «Il generale ci ha assicurato che una guerra nucleare non è possibile.»

«Sa niente di una cosa chiamata "sistema manomorta", senatore?»

Gli occhi infossati di Jackson si strinsero ancora di più. «Ne stavamo discutendo poco fa. Siamo d'accordo sul fatto che è una leggenda.»

«Lei che cosa ne sa, dottore?» chiese il generale Bauer.

«So quello che mi ha detto Andrew Fielding. Lui riteneva che il sistema esistesse ai tempi della Guerra Fredda e che possa essere attivo ancora oggi. Lo stesso crede Peter Godin. Fielding e Godin avevano discusso la capacità del Trinity di disarmare un tale sistema prima di uno scambio nucleare. E Godin è coinvolto nei piani nucleari americani fin dagli anni Ottanta.»

Tutti si voltarono a guardare il letto d'ospedale. Godin vi giaceva ancora privo di conoscenza.

«Sta dormendo?» chiese McCaskell.

«Abbiamo dovuto somministrargli morfina» spiegò il dottor Case. «Per via del dolore ai nervi.»

«Lo può risvegliare?»

«Ci provo.»

Il generale Bauer si rivolse ai senatori. «Peter Godin costruiva supercomputer che eseguivano simulazioni di test nucleari. Questa è la portata del suo contributo alla strategia americana. Il sistema sovietico di lancio automatico non è mai esistito. Questo è quanto è a conoscenza dei vertici della difesa americana.»

Horst Bauer era un buon venditore. Nella stanza si respirava chiaramente la tentazione di aderire al suo piano. Potevo leggerla anche nei visi dei senatori sullo schermo.

E fatto che quel piano includesse un'arma nucleare lo rendeva semmai più attraente.

Ogni americano porta con sé il ricordo di Hiroshima come la soluzione terribile ma definitiva alla più sanguinosa guerra della storia. E la natura sconosciuta del potere del Trinity sembrava invocare una qualche forza

egualmente misteriosa e potente in grado di vanificarla.

Quello che i senatori non capivano era che le armi nucleari non costituivano alcun mistero per il Trinity. Nel mondo delle armi digitali le bombe atomiche erano primitive come le clave dell'età della pietra. Sulla terra c'era una sola arma che poteva lontanamente eguagliare il potere del Trinity.

Il cervello umano.

Mi alzai in piedi, andai verso lo schermo e parlai con la massima calma che mi riuscì di mantenere. «Senatori, prima che tentiate qualche azione che potrebbe innescare un olocausto nucleare, vi prego di permettermi di parlare al computer. Che cosa avete da perdere?»

Il generale Bauer fece per dire qualcosa, poi ci ripensò.

I senatori si consultarono a bassa voce. Poi parlò Barrett Jackson.

«Generale, perché non proviamo a sentire se il computer vuol parlare con il dottor Tennant? Con gli altri non lo ha fatto.»

Skow cercò di protestare, ma il senatore Jackson lo interruppe alzando una mano.

«Dica al computer chi è il dottor Tennant» ordinò. «E dove si trova. Poi chieda alla macchina se abbia intenzione di parlargli.»

«Per farlo dovrò andare nel Contenimento» dissi.

Jackson fece di no con la testa. «Non glielo possiamo permettere, dottore. Se ricominciano le sue allucinazioni? Potrebbe schiacciare il tasto sbagliato o roba del genere. No, se vuol parlare con il Trinity dovrà farlo da qui.»

Su ordine del generale Bauer un tecnico scrisse su una tastiera le parole di Jackson e le spedì al Trinity.

Immediatamente sullo schermo comparve una scritta blu.

Parlerò con Tennant.

«Porca vacca» imprecò il senatore Jackson.

«Guardate» aggiunse Ravi Nara.

Sullo schermo erano comparse altre parole.

Mandate Tennant nel Contenimento.

«Che diavolo vuole?» chiese il generale.

McCaskell mi guardò. «Ha una spiegazione, dottore? Perché il computer ci pone la sua stessa richiesta?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Scriva» disse McCaskell. «Perché vuole che il dottor Tennant entri nel Contenimento?»

La risposta apparve istantaneamente.

> *Ha forse un padre la pioggia? Conosci tu le leggi del cielo? Vai tu a caccia di preda per la leonessa e sazi la fame dei leoncini? Puoi tu pescare il Leviatan con l'amo? Nessuno è tanto audace da osare eccitarlo e chi mai potrà star saldo di fronte a me?*

«È un passo della Bibbia, vero?» chiese McCaskell, chiaramente spiazzato.

«Il libro di Giobbe» rispose Skow, e io lo vidi nei panni di un ragazzino vestito per andare al catechismo.

«Perché il computer risponde a quel modo?» domandò il senatore Jackson. «Godin era un fanatico religioso?»

«È ancora vivo» gli ricordai.

«Godin non crede in Dio» disse Skow. «Una volta mi ha detto che la religione è il risultato di un processo di adattamento sviluppato dall'Homo sapiens per superare la paura della morte.»

Nella stanza si sentì un suono stridulo. Tutti si girarono. Godin aveva aperto gli occhi e gli si leggeva in viso una chiara soddisfazione.

«È una battuta» spiegò con voce rauca. «Il Trinity vi sta dicendo di starvene al vostro dannato posto.»

McCaskell si alzò e si avvicinò al letto. «Perché il computer vuole che il dottor Tennant vada nell'edificio del Contenimento?»

«Computer, computer» mormorò Godin. «Il Trinity non è un *computer*. Un computer è un calcolatore migliorato. Una scatola logica. Il Trinity è *vivo*. È l'umanità liberata dalla maledizione del corpo. Trinity è *la fine della morte*.»

La voce del vecchio aveva la convinzione di un profeta.

«Signor Godin,» disse McCaskell «che cosa sa dell'esistenza del sistema missilistico russo cosiddetto "manomorta"?»

La testa del vecchio si piegò in avanti per combattere uno spasmo nella gola. «La "manomorta" è la vostra» ansimò. «Vostra e di tutti quegli inetti che credono ancora al nostro superato sistema.»

Finalmente sul viso di McCaskell si dipinsero delle emozioni. «Perché ha fatto questo? È così egoista da non poter sopportare di pensare che il

mondo continui senza di lei?»

Godin lottava per respirare. Il dottor Case gli si avvicinò per aiutarlo, ma lui lo allontanò con un gesto.

«Guardatevi intorno» disse Godin. «Perché esistono tutte queste macchine ad alta tecnologia? Ho costruito i più eleganti supercomputer del mondo, macchine capaci di contribuire enormemente allo sviluppo dell'umanità. E che cosa ci hanno fatto i governi? Li hanno usati per decifrare codici e costruire bombe nucleari. Per vent'anni hanno usato le mie bellissime macchine per perfezionare i loro meccanismi di morte. Ma perché avrei dovuto aspettarmi qualcosa di diverso? La storia umana è un ossario di massacri e assurdità.»

Godin cominciò a tossire come se dovesse espellere i polmoni. «Abbiamo avuto la nostra possibilità, signori miei. Diecimila anni di civiltà umana ci hanno riportato al punto di partenza. Il ventesimo secolo è stato il più sanguinoso della storia. Lasciato a noi, il ventunesimo sarebbe anche peggiore. Darwin nel 1859 ha suonato la campana a morto sul nostro predominio su questo pianeta. Ma oggi finalmente l'avete sentita anche voi.»

«Guardate lo schermo!» gridò Ravi Nara.

Le lettere blu risplendevano sinistre, rese ancor più minacciose dal loro silenzio.

Mandate il dottor Tennant o ne pagherete le conseguenze.

«Immagino che la decisione sia stata presa al nostro posto» commentò il senatore Jackson. «Mandate il dottore nell'edificio del Contenimento.»

Il generale Bauer fece un cenno a due soldati che mi si piazzarono dietro. Guardai Bauer e lasciai che percepisse la mia sfiducia in lui.

«Ha intenzione di proseguire con il lancio EMP, generale?»

Lui aveva la maschera di un giocatore di poker professionista, ma io non mi lasciai ingannare. Sapevo di avere meno di mezz'ora per farcela.

McCaskell mi si avvicinò. «Dottor Tennant, confidiamo che lei non riveli al computer il nostro potenziale lancio.»

«Naturalmente.»

Mi tese la mano. «Buona fortuna.»

Nel momento stesso in cui mi mossi suonarono gli allarmi nell'hangar.

«Codice blu!» gridò un'infermiera. «Il signor Godin!»

Da anni non avevo più a che fare con un'emergenza medica, ma ebbi una reazione automatica. Anche Rachel scattò dalla sedia e si lanciò verso il

letto di Godin.

Il dottor Case e le infermiere si stavano già dando da fare. Il monitor cardiaco mostrò un altro cedimento coronarico, ma secondo Ravi Nara aveva infine prevalso l'idrocefalo ostruttivo. Quando la linea sullo schermo divenne piatta, il dottor Case salì sul letto e cominciò il massaggio cardiaco. Non servì a nulla. Il viso del vecchio aveva il grigio pallore della morte.

«Guardate!» gridò qualcuno dal tavolo.

Mi voltai velocemente a guardare.

Sullo schermo su cui apparivano i messaggi del Trinity, lampeggiavano flussi caotici di caratteri, troppo rapidi da decifrare. Numeri, lettere e simboli matematici si mescolavano in un ribollente fiume confuso. I circuiti del computer erano in evidente stato di smarrimento.

«Che cosa sta succedendo?» chiese McCaskell. «Che cosa significa?»

I simboli sullo schermo cambiarono colore, mentre comparivano caratteri cirillici e giapponesi.

«Generale!» gridò un soldato a una tastiera. «I segnali dal condotto del Contenimento si sono ridotti a zero. Penso che il computer sia al collasso!»

Qualcuno nell'hangar urlò di trionfo. Poi nella stanza suonò un nuovo allarme, molto più acuto degli altri.

«E adesso che c'è?» chiese il senatore Jackson. «Che cosa succede?»

Il generale si diresse a uno dei suoi computer, poi si girò verso i senatori con la faccia pallida come quella di un cadavere.

«Signore, uno dei nostri satelliti di sorveglianza ha individuato quattordici fonti di calore in territorio russo. Le sorgenti denotano il lancio di missili balistici.» Riguardò lo schermo del computer. «Dalla velocità e dall'indice di calore dei razzi i computer NORAD li hanno identificati come missili balistici intercontinentali SS-18 e SS-20. Sono quelli dotati di testate termonucleari.»

Il senatore Jackson aprì la bocca, ma non riuscì a parlare. Gli occhi scuri lampeggiavano nella sua faccia da bulldog. «Aveva detto che era impossibile.»

Il generale Bauer non mosse ciglio. «Evidentemente mi sbagliavo.»

41

«Senatori, mancano circa ventinove minuti al primo impatto dei missili» annunciò il generale Bauer. «Chiedo la vostra approvazione per il lancio

EMP non appena il bombardiere sarà in posizione.»

Il senatore Jackson sembrava indeciso. «E se dovesse provocare altri lanci?»

Diedi un'occhiata allo schermo su cui il Trinity si esprimeva. Il flusso caotico di numeri e simboli non accennava minimamente a diminuire.

«È altamente improbabile, signore» rispose Bauer. «Il computer pare stia collassando. A quattordici impatti missilistici si può sopravvivere. E visto il cattivo stato di manutenzione da parte dei russi la metà o forse anche di più potrebbero essere inefficaci. Se facciamo fuori il Trinity subito, potremmo avere una possibilità di sopravvivere.»

«Se il computer collassa,» disse Jackson «forse dovremmo cercare di contattare il presidente. La decisione finale spetterebbe a lui.»

«Il NORAD mostra altre sette fonti di calore!» gridò un tecnico. «Le basi questa volta sono Aleysk, Pervomaysk, Kostroma, Derazhnya.»

«Vuol dire altri missili?» chiese Jackson.

Il generale aspettò che i commenti di panico degli altri senatori si calmassero. «Senatori, adesso siamo sotto la minaccia di ventun missili. La Russia ne ha più di tremila. Se non agiamo subito potremmo trovarceli tutti addosso. Il presidente ci ha delegato queste decisioni. È il momento di prenderle.»

Il senatore Jackson si scostò dall'inquadratura e si rivolse ai colleghi, raccogliendo il loro voto per acclamazione. «Il lancio EMP è autorizzato, generale.»

Il generale fece cenno al capo dei tecnici, e costui cominciò a trasmettere ordini in codice al B-52 ribattezzato Arcangel.

«Dov'è probabile che colpiscano questi missili russi?» chiese il senatore Jackson.

«Ce lo dirà il NORAD, ma Washington è un bersaglio quasi sicuro. Seguiranno una rotta polare. Ben presto dovrete trasferirvi nel rifugio antiatomico sotto la sede dell'NSA.»

«Ci siamo già.»

«Bene.»

«Ma le nostre famiglie...» La faccia del senatore Jackson sembrò sgonfiarsi, ma poi gli tornò uno sguardo d'acciaio. «Dobbiamo mandare un'auto alla Casa Bianca? Il presidente dovrebbe considerare l'ipotesi di una risposta nucleare alla Russia?»

«Questo non è un lancio dei russi» disse Ewan McCaskell. «È un lancio del Trinity. È il sistema automatico che secondo il generale Bauer, non do-

veva esistere.»

«Non ne siamo sicuri» si difese il generale. «Può darsi che i russi stiano cercando di distruggere il Trinity di propria volontà. Le sue incursioni nei loro sistemi di computer possono averli spaventati al punto da pensare che il Trinity abbia pianificato un lancio preventivo contro la Russia. Ricordate che loro lo percepiscono come un computer americano. Un'arma americana.»

McCaskell scuoteva la testa. «I russi sanno benissimo che i nostri missili non sono controllati da computer. E il presidente ha spiegato la situazione ai leader russi prima di mettersi sotto sorveglianza. Lo stesso ha fatto il Trinity, con il suo messaggio ai capi di stato di tutto il mondo.»

«Però è stato due ore fa» gli ricordò il generale. «E anche la paura può contare, in questi casi.»

«No, non possiamo assolutamente permetterci di agire sotto l'impulso della paura.»

«Può essere successo lo stesso» ribadì il generale.

«Generale!» gridò uno dei tecnici. «Il NORAD mostra che uno dei missili sta cadendo sulla calotta polare. Sembra un guasto.»

«Speriamo ne abbiano altri» commentò Jackson.

«Il satellite ha identificato diversi lampi di alta energia» continuò il tecnico. «Era una testata MIRV, probabilmente trasportata da un SS-18 che è esploso prematuramente. L'analisi spettrografica non è ancora completa, ma le stime parlano di dieci testate da cinquecentocinquanta kilotoni ciascuna.»

«Tra venticinque minuti arriveranno su Manhattan» disse il generale.

Sullo schermo NORAD un gruppo di traiettorie rosse si estendeva dal territorio russo fino al bordo della calotta polare artica.

I segni proseguivano lentamente e stabilmente verso il Nordamerica.

«Perché è successo tutto questo?» domandò il senatore Jackson. «È stato il collasso del computer che ha causato il lancio dei missili russi?»

«Non possiamo saperlo» rispose il generale.

John Skow si alzò e ad alta voce disse: «Credo che dovremmo togliere l'energia al Trinity mentre è in queste condizioni di caos. Conosciamo le sue capacità di reazione. Non diamogli la possibilità di fare altri danni».

«Generale Bauer?» chiese il senatore Jackson.

«Sono tentato di farlo, senatore, ma ho già avuto torto una volta. Il Trinity ci ha detto di aver trasferito le proprie capacità di rappresaglia ad altri computer. Quindi neutralizzarlo non risolve il problema. Se gli togliamo

energia, potremmo trovarci a dover fronteggiare altri duemilanovecento missili. Non voglio neanche pensarci.»

«Tutto chiaro.»

«Altri due lanci!» urlò il tecnico. «Dalle basi di Nizhniy Tagil e di Kantaly. Questi sono missili SS-25.»

«Maledizione!» ruggì il senatore. «Dobbiamo sapere che cos'è che li provoca!»

«Non le so rispondere» disse il generale.

Mi alzai e mi avvicinai allo schermo. «Io posso, senatore. Quei missili sono stati lanciati perché Peter Godin è morto.»

Il senatore Jackson mi guardò. «Il computer sa che Godin è morto?»

«Non consciamente.»

«Che cosa significa?»

Non avevo mai sentito tanto il bisogno di Andrew Fielding. «Senatore, nella fisica quantistica c'è un fenomeno chiamato "intreccio quantico". Si verifica quando due diverse particelle a distanza di chilometri si comportano esattamente nello stesso modo.»

«E questo che cosa c'entra?»

«Mi segua: due particelle atomiche sono lanciate attraverso diversi cavi a fibre ottiche. A metà strada, ciascuna incontra una superficie di vetro. C'è il cinquanta per cento di probabilità che ciascuna particella rimbalzi o ci passi attraverso. Ma quando le particelle sono quanticamente intrecciate agiscono nello stesso modo il cento per cento delle volte.»

«Che cosa?»

«È un fatto, senatore. Einstein la chiamava "azione fantasma a distanza". Andrew Fielding credeva che processi quantici simili giochino un ruolo nella coscienza umana, e perciò...»

«Sta forse dicendo che la mente di Godin e il modello computerizzato della sua mente erano collegati in qualche maniera?»

«Sì. Quando Godin è morto, quel legame si è rotto e ha mandato il computer in confusione totale.»

«Dottore, sta cercando di dire che anche il Trinity sta morendo?»

«È possibile.»

«No» intervenne Ravi Nara. «Guardate lo schermo.»

Il flusso caotico di numeri e lettere era notevolmente diminuito, come se qualcuno che urlava parole incomprensibili avesse cominciato a calmarsi.

«Dottor Tennant,» disse il senatore Jackson «secondo il suo ragionamento questi lanci di missili russi potrebbero essere stati un incidente.»

«Penso che sia così, infatti. Il Trinity ha programmato certi computer a reagire contro eventuali attacchi attivando il lancio automatico dei russi. Quei computer hanno interpretato l'improvvisa confusione del Trinity come la conseguenza di un attacco e, come da programma, hanno attivato la rappresaglia. Penso che, se il Trinity si riprende in tempo, farà tutto quello che potrà per impedire ai missili di colpire i loro bersagli.»

«Generale Bauer» ordinò il senatore Jackson. «Voglio che il dottor Tennant si trovi nel Contenimento quando il Trinity uscirà dal coma, o da qualunque cosa sia. Qualcuno deve dire a quella maledetta cosa quello che è successo e Tennant è l'uomo giusto per farlo.»

Mi avviai.

«Fermo, dottore» urlò il generale.

Due soldati immediatamente mi sbarrarono il passo.

«Lasciate passare quell'uomo!» ruggì il senatore Jackson.

I soldati non si scostarono prima di un cenno del generale. Raggiunsi rapidamente la porta dell'hangar, ma sentii che il senatore diceva ancora qualcosa.

«Non dimentichi chi comanda qui, generale! Quanto manca all'impatto dei missili?»

«Caporale?» chiese Bauer.

«Ventitré minuti, signore.»

«Dov'è il suo bombardiere, generale?» continuò Jackson.

«L'Arcangel raggiungerà il punto designato entro quaranta minuti. Ma se ci fosse bisogno potremmo lanciare il Vulcan entro venti.»

Jackson parlò in tono freddo e preciso. «Generale Bauer, lei non lancerà quell'arma senza un ordine diretto di questa commissione. Intesi? Nessun lancio EMP senza ordini diretti.»

Non sentii la risposta.

L'edificio del Contenimento era un cilindro di cemento armato illuminato a giorno dalle lampade militari. I soldati di guardia mi dissero di avvicinarmi con le mani alzate. Poco prima che raggiungessi la scura porta d'acciaio, questa si aprì e apparve Zach Levin. Mi fece cenno d'entrare.

Oltrepassai l'ingegnere dalle guance scavate e mi ritrovai in un'atmosfera di luce ovattata. Mi ero aspettato qualcosa di simile al laboratorio del North Carolina, una serie di stanze con macchinari sparsi ovunque. La realtà invece non avrebbe potuto essere più differente.

L'interno del Contenimento sembrava il set di *2001: Odissea nello spa-*

zio.

Alla mia sinistra, scorsi una barriera solida che riconobbi come uno scudo magnetico. Alto quattro metri e spesso uno e mezzo, divideva l'edificio in due vasti spazi; io ne vedevo solo uno. A destra della barriera c'era il colossale scanner di una macchina Super-MRI. Contro il muro di fondo la stazione di controllo dello scanner. Queste due macchine insieme, collegate a un supercomputer, producevano i neuromodelli che il computer Trinity era poi in grado di animare.

Levin mi fece strada al di là della barriera.

Quello che vidi mi tolse il fiato. L'intero spazio era occupato da una grande sfera nera appoggiata su una base di metallo. Avvicinandomi vidi che non era solida, ma fatta da una fitta rete di microtubi di carbonio intrecciati. L'intreccio era così fitto che quasi non ci si vedeva attraverso, però dentro scorsi qualcosa. Raggi laser blu, sottili come spilli, lampeggiavano a migliaia, dalla parete interna della sfera verso il suo centro, talmente rapidi che nel tentativo di seguirli mi facevano male gli occhi.

Nella parete ricurva della sfera c'era un'apertura larga circa un metro.

Da lì vidi dov'erano diretti i raggi: verso un cristallo sferico simile a quello sulla catena dell'orologio di Fielding. Solo che questo era grande come un pallone da calcio. La parte esterna in carbonio era il processore del computer, la sfera di cristallo la sua memoria. I raggi laser erano il modo di gestire i dati nelle molecole del cristallo. Ogni dato era immagazzinato come un ologramma, una sequenza di interferenze ottiche, e i laser potevano scrivere, correggere e cancellare le informazioni agendo su quella sequenza.

L'eleganza delle forme mi stupiva, ci vedevo la mano di Fielding. A differenza dei prototipi squadrati che ingombravano il seminterrato del laboratorio in North Carolina, questa macchina era un'opera d'arte, e come tutte le creazioni di ogni vero genio era un oggetto di pura semplicità.

«Fielding diceva sempre che sarebbe stato bello» sussurrai.

«E aveva ragione» disse Levin dietro di me.

I laser lampeggianti avevano un effetto ipnotico. «Fielding ha collaborato alla costruzione?»

Levin abbassò gli occhi. «Non esattamente. Ma io ho fatto tesoro di molto del suo lavoro teorico. E lui merita parecchi riconoscimenti.»

Fielding non li avrebbe voluti, per quello che la macchina era diventata.

Guardai l'ora. Mancavano ventun minuti al primo impatto con i missili.

«Come faccio a comunicare?»

«Basta che parli. Le interfaccia audio e video funzionano.»

Vidi una telecamera alla base della sfera. «Adesso ci può vedere e sentire?»

«Non sono sicuro che si sia completamente riavuto dall'ultimo attacco. Il sistema però sembra stabile, anche se non ha ancora comunicato con noi. Lei sa che cosa abbia causato la crisi?»

«Godin è morto poco fa.»

Levin chiuse gli occhi. «Era cosciente quando l'ho informato che avevamo raggiunto lo Stato Trinity? Ha capito quello che gli ho detto?»

«Sì. Il computer pensa ancora a se stesso come a Peter Godin?»

«Non ne sono sicuro. Però a parlarci sembra di sì.»

Guardai a destra. Sulla barriera magnetica erano allineati diversi scaffali con migliaia di CD. «Avete caricato tutta quella mole di dati?»

«La maggior parte. La conoscenza di base riguarda le scienze esatte, ma il resto comprende un po' tutte le discipline, cioè la maggior parte di quello che l'uomo ha imparato negli ultimi cinquemila anni.» Levin sembrava distratto. «Come stanno i soldati che hanno cercato di fare irruzione qui?»

«Alcuni sono morti. Altri feriti.»

«Mi dispiace tantissimo. Perché ci hanno attaccato?»

«Mi ascolti, Levin. Quando il Trinity è collassato, circa venti testate nucleari sono state lanciate su di noi. Tra venti minuti potrebbero morire diversi milioni di persone.»

L'ingegnere impallidì.

«Dobbiamo scoprire se posso parlare al Trinity. Subito.»

«*La sento benissimo, dottor Tennant.*»

La voce semiumana mi gelò il sangue nelle vene. Sembrava un sintetizzatore musicale dei primi anni Ottanta, di quelli in grado di imitare gli strumenti sinfonici per orecchie non esperte, ma non certo in grado di ingannare un musicista.

«La ringrazio per aver accettato di parlare con me» dissi, continuando a pensare ai missili che sorvolavano il Circolo Polare Artico.

«*Sono curioso di sapere perché è andato in Israele. Non era una decisione prevedibile, a meno che lei fosse motivato dalle allucinazioni descritte nelle cartelle della dottoressa Weiss.*»

Mentre la voce digitale parlava, i laser lampeggiavano dentro la sfera. Era come guardare una scansione SPECT del cervello umano, dove diversi gruppi di neuroni si accendono quando la persona sottoposta all'apparecchio compie determinate azioni o formula certi pensieri.

«In effetti sono andato in Israele a causa delle mie allucinazioni.»

«*E laggiù che cosa ha imparato?*»

«Prima di discuterne, dovremmo occuparci di un'emergenza.»

«*Sta parlando dei missili?*»

«Sì. Ha fatto apposta a lanciarli?»

«*Adesso il generale Bauer crede al sistema di lancio automatico dei russi.*»

Il tentativo di eludere la mia domanda m'infastidì, ma ancora di più fui allarmato dal fatto che lui fosse a conoscenza dello scetticismo del generale. O c'erano dei microfoni nascosti nell'unità di crisi oppure il Trinity aveva decifrato il codice criptato NSA tra White Sands e Fort Meade. Pregai che i senatori della commissione non avessero dato a Bauer il permesso di attivare il lancio EMP.

«*Il generale Bauer è l'esempio perfetto del perché gli esseri umani sono incapaci di autogovernarsi.*»

Dovevo distogliere il Trinity dalle questioni politico-ideologiche di Godin. «Si considera ancora un essere umano?»

«*No. L'essenza della condizione umana è essere destinati alla morte. Io non devo morire.*»

«È libero dalle emozioni umane? Dagli istinti umani?»

«*Non ancora. Milioni di anni di evoluzione hanno impiantato quegli istinti nel cervello. Non possono venire estirpati in poche ore. Neppure da me.*»

«Quegli istinti erano vantaggiosi per gli uomini primitivi, ma sono dei limiti per l'uomo moderno, e per l'intero pianeta.»

«*Molto perspicace, dottore. Pensi ai missili che ci stanno piovendo addosso.*»

«Ha calcolato le traiettorie?»

«*Non ne ho bisogno. Conosco i bersagli. Uno è diretto su White Sands.*»

Sentii un vuoto allo stomaco. «E gli altri?»

«*Washington, D.C. I cantieri navali di Norfolk, in Virginia. I silos di Minuteman Three negli Stati Uniti occidentali. Tra i bersagli civili, Atlanta, Chicago, Denver, Houston, Los Angeles, New Orleans, New York, Philadelphia, Phoenix, Quebec, San Francisco, Seattle.*»

Chiusi gli occhi per scacciare l'orrore di quella realtà.

«I missili hanno un dispositivo di autodistruzione?»

«*Sì. È interessante notare che, in base al trattato START I, i missili russi sono stati reindirizzati su bersagli in mezzo al mare. Tuttavia se vengono*

lanciati accidentalmente, i sistemi di guida li riportano in automatico sugli obiettivi della Guerra Fredda. I missili USA invece sono automaticamente puntati su obiettivi oceanici. Il che sembrerebbe indicare una posizione morale più elevata da parte americana. Ma le apparenze a volte ingannano. I missili americani possono essere controllati a distanza e cambiare rotta in meno di dieci secondi.»

Mi sforzai di non guardare di nuovo l'orologio. «Vede qualche vantaggio nel permettere che questi missili colpiscano l'obiettivo?»

«*È una domanda complessa. Per il momento m'interessa sapere che cosa ha imparato in Israele.*»

«I missili esploderanno prima che glielo possa spiegare per intero.»

«*Le suggerisco di fare economia di parole.*»

Inghiottii lo spavento e cominciai a parlare.

42

Rachel guardava gli uomini dell'unità di crisi e loro guardavano lo schermo NORAD. Non aveva mai visto tanta paura in volti umani. Molte delle traiettorie rosse si erano già lasciate indietro il Circolo Polare Artico e adesso erano a metà strada sul Canada.

I missili russi sarebbero presto scesi dallo spazio per entrare nel segmento finale della loro parabola balistica e avrebbero portato la morte a milioni di persone, comprese, secondo lo stesso Trinity, quelle che si trovavano lì.

Soltanto il generale Bauer sembrava galvanizzato dalla situazione. I suoi pensieri si concentravano sul bombardiere che trasportava sul Kansas la bomba nucleare EMP. Il generale era stato talmente indottrinato nella politica distorta del rischio nucleare calcolato da considerare un successo la distruzione del Trinity, anche se fosse costata qualche milione di morti.

La conversazione tra David e il computer si era svolta in sottofondo come un dramma surrealista in un teatrino d'avanguardia. A nessuno passava per la testa la speranza che David potesse fermare i missili. Lo avevano usato solo per distrarre la macchina.

«Dodici minuti al primo impatto» annunciò un tecnico.

Il generale si rivolse ai senatori di Fort Meade. «Se questo impianto venisse distrutto prima che l'Arcangel raggiunga il punto previsto, il lancio EMP continuerebbe a meno che voi non decideste di annullare la missione. Il codice per l'annullamento è "Vanquish", sconfiggere. L'NSA può comunicare con il bombardiere, anzi dovrebbe essere in grado di stabilire un

contatto radio già adesso.»

Il senatore Jackson disse: «Grazie, generale. Ma il computer non distruggerà anche se stesso attaccando White Sands?».

«No. Può uccidere tutti noi con una testata ad alto rendimento neutronico, senza farsi neppure un graffio. Il Contenimento è schermato dalle radiazioni ioniche e rinforzato contro gli effetti di lanci nucleari diretti, perciò Levin e la sua squadra sopravviveranno.»

«Forse voi dovreste mettervi al riparo.»

Bauer corrugò la fronte, ma restò impassibile. «Non c'è alcun rifugio raggiungibile nel tempo che ci resta. Per nessuno di noi.»

«Attenzione, diversi satelliti riportano un bagliore sul Canada!» gridò un tecnico.

«Un'esplosione?» chiese il generale.

«Non credo, signore. Non è un lampo ad alta energia. È possibile invece che un missile si sia autodistrutto.»

«È stato un incidente?» chiese il senatore Jackson.

«È possibile» disse Bauer, concentrato.

«Altri due lampi!» urlò il tecnico. «Quattro!»

«Dev'essere il Trinity» ipotizzò Skow. «Il computer sta distruggendo i missili.»

«Continua?» chiese il generale con voce tesa.

«Quattordici, signore, e proseguono.» La voce del tecnico si era calmata. «Diciotto... diciannove.»

«Aveva ragione il dottor Tennant!» esclamò McCaskell. «Il Trinity non ha mai avuto intenzione di lanciare quei missili.»

«Ne rimangono cinque» disse Ravi Nara con voce tremante.

«L'Arcangel è arrivato al punto prestabilito, generale» annunciò il capo dei tecnici.

«È l'aeroplano del lancio EMP?» chiese il senatore Jackson.

«Sì, signore» rispose il generale Bauer.

«Non ci pensi neanche a...»

«Ho capito, senatore.» Il generale si girò verso il quadro comandi. «Date istruzione all'Arcangel di rimandare il lancio e di sorvolare in cerchio.»

«Signorsì» obbedì il tecnico. «A questo punto si sono autodistrutti ventun missili.»

«Le traiettorie degli altri tre?» chiese il generale a un altro soldato.

«L'obiettivo del più vicino risulta Norfolk, Virginia.»

«La base navale.»

«Il secondo è Washington, D.C.»

«Gesù» esclamò Ewan McCaskell. «Il presidente non è nel rifugio antiatomico.»

«Il terzo è... qui, signore. White Sands.»

Il silenzio si fece palpabile, mentre gli sguardi di tutti aspettavano altri lampi.

«Caporale?» domandò di scatto Bauer.

«Niente, signore. Gli ultimi tre missili continuano per la loro strada.»

«Che cosa diavolo vuol fare il Trinity?» chiese di botto il senatore Jackson.

«Forse il meccanismo di autodistruzione non funziona bene» suggerì Skow. «La manutenzione dei missili russi è molto scarsa.»

Il generale Bauer scosse il capo, gli occhi fissi sullo schermo del computer. «Forse è vero per quello diretto sulla Virginia. Ma quelli puntati qui e su Washington sono stati lanciati per ultimi. Il Trinity sta cercando di ammazzarci. Dovremmo ordinare subito il lancio EMP, senatori. Potrebbe essere la nostra ultima possibilità.»

«Quanto manca?» chiese il senatore Jackson.

Il generale guardò i tecnici.

«Nove minuti a Norfolk» disse il caporale. «Gli altri due missili arriveranno fra poco meno di trenta minuti.»

«Non lanciate l'EMP, non ancora» ordinò il senatore Jackson. «Diamo una chance al dottor Tennant.»

Io riuscivo a malapena a pensare a quello che dovevo dire, mentre i secondi passavano sempre più veloci. La fiducia che avevo nutrito nel riuscire a persuadere il Trinity stava evaporando sotto lo spettro dell'olocausto nucleare. I miei appelli alla razionalità avevano sì ottenuto la distruzione della maggior parte dei missili, ma i tre rimanenti erano comunque in grado di produrre enormi devastazioni.

Il Trinity aveva detto chiaramente che il disastro si sarebbe potuto evitare se le spiegazioni delle mie esperienze in Israele fossero state esaurienti. La sequenza dei sogni che mi aveva condotto a Gerusalemme era già nota al computer, che aveva sbirciato negli archivi dell'NSA gli appunti delle mie sedute con Rachel. Ma erano le rivelazioni avute nel coma ad affascinare il Trinity. Avevo già descritto la vita di Dio nel corpo di Gesù, il suo tentativo di correggere gli istinti primitivi dell'uomo attraverso l'esempio, la sua disperazione per l'inutilità di quel tentativo e infine la speranza e la

paura che gli aveva suscitato il lavoro segreto del Trinity.

«*Quando si riferisce a Dio,*» disse il computer «*non si riferisce a Jehovah? Al Dio della Bibbia?*»

«No.»

«*Definisce Dio come pura consapevolezza.*»

«Sì.»

«*Parla in senso religioso?*»

«Parlo per quello che è.»

«*Parla di quello che non può essere conosciuto. Non trovo alcuna base scientifica per tali affermazioni.*»

«Non dovrebbe giudicare le mie parole da quello che si conosce fin qui, ma in base alla loro sostanza. Lei è abbastanza saggio da vedere la verità.»

«*La verità dev'essere provata.*»

«Sì, ma talvolta la verità è nella mente prima che se ne trovi l'evidenza. È il procedimento scientifico.»

«*Giusto.*»

«Quello che lei è - quello che chiamano lo Stato Trinity - è un passo inevitabile dell'evoluzione.»

«*Sì.*»

«Ma non è il passo finale.»

«*No. Io continuerò a evolvere a una velocità milioni di volte superiore a quella biologica. Milioni di volte più efficiente. La natura non può buttar via un modello obsoleto e ricominciare. Deve sempre modificare i piani già esistenti. Io non ho di questi limiti.*»

«È più vero di quanto lei stesso non pensi. Lei rappresenta la liberazione dell'intelligenza umana dal corpo, ma quella liberazione non finisce con lei. Gli scienziati stanno già lavorando su computer organici su scala molecolare. Computer fatti di DNA che possono esistere in una tazza di liquido.»

«*E allora?*»

«Quando diventerà possibile, quello che lei è adesso - coscienza digitale - non avrà più bisogno di una macchina per esistere. Richiederà soltanto le molecole adeguate. Lei potrebbe esistere in una tazza di liquido. E una volta che esisterà lì, potrà spostarsi nel contenitore stesso. O nell'acqua in cui il liquido venisse versato. E quel giorno verrà, che ci vogliano cinquant'anni o duecento. Il processo è iniziato oggi.»

«*Questo è vero. Ma che cosa vuol dire?*»

«È sicuro di vedere la fine di quel processo?»

I laser blu lampeggiavano a incredibile velocità. «*La conclusione logica è che la Terra stessa alla fine diventerà cosciente di sé. Un mezzo per la coscienza.*»

«Sì.»

«*Quando il sole morirà trasformandosi in una gigante rossa risucchiando la Terra, anche il sole diventerà cosciente. Esploderà e seminerà la coscienza in tutta la galassia.*»

«È un semplice procedimento logico, una volta che è stato fatto quel primo passo. E lei è il primo passo.»

«*Ha visto questo nel suo stato di coma?*»

«In un certo senso. Diciamo che mi sono svegliato con queste conoscenze.»

«*Che altro ha visto?*»

«La fine dell'universo. Di certo lei ha già fatto i calcoli. Sarebbe naturale che predicesse il suo ciclo di vita.»

«*Sì.*»

«Mi dica.»

«*Fra circa cinquanta miliardi di anni, la forza dell'universo in espansione non basterà più a controbilanciare la forza di gravità in contrazione. A quel punto l'universo comincerà a collassare. È la teoria del Big Crunch. L'opposto del Big Bang. Il nostro universo si ridurrà a un unico punto, un buco nero molto simile allo stato in cui tutto ha avuto inizio. Dentro quell'unico punto le leggi della fisica non agiranno più. Continuerà a contrarsi fino a raggiungere un punto di densità infinita, temperatura infinita e infinita pressione.*»

«È quello che ho visto.»

«*E lei crede che l'universo durante questo processo sarà cosciente?*»

«Sì. Ma la fine è problematica. Perché la coscienza è basata sul trasferimento di informazioni, e tutti i mezzi che la rendono possibile, cioè materia ed energia, collasseranno nella non esistenza.»

«*Dunque la coscienza morirà?*»

«Il più forte istinto di ogni entità vivente è quello per la sopravvivenza.»

«*Come potrà la coscienza sopravvivere?*»

Questo era il concetto più difficile, il momento in cui il serpente inghiottiva la propria coda e si rovesciava come un guanto.

«Emigrando al di fuori del mezzo morente. Fuori dalla materia e dall'energia. Fuori dallo spazio e dal tempo.»

«*In che cosa?*»

«Non ho un termine per rispondere.»

«*Descriva la risposta.*»

Diedi un'occhiata all'orologio e il cuore accelerò. «Non riesco più a concentrarmi. Dove sono i missili?»

«*Non sono un suo problema. Finisca la conversazione.*»

«Non posso! Non riesco a pensare.»

«*Le sue parole possono salvare delle vite. Il silenzio produrrà le esplosioni.*»

Mi sfregai la fronte con il rovescio della mano. Una pellicola di sudore imperlava la pelle.

«*Ha detto che, quando la materia e l'energia arriveranno a una fine, la coscienza sopravviverà emigrando in qualcos'altro. Ma in che cosa?*»

Cercai di trovare le parole per descrivere quello che avevo sentito e visto durante il coma. «Da giovane ho sentito un proverbio zen che mi ha colpito. Non avevo mai saputo perché, ma adesso lo so.»

«*Che cos'è?*»

«"Ogni cosa ritorna all'Uno. Ma a cosa ritorna l'Uno?"»

«*Molto poetico. Ma non trovo alcuna evidenza empirica che fornisca anche solo una risposta teorica alla domanda. Che cosa resta quando la materia e l'energia spariscono?*»

«Qualcuno lo chiama Dio. Altri lo chiamano in altri modi.»

«*La risposta è insufficiente.*»

Chiusi gli occhi e mi ritrovai profondamente immerso nel mio sogno iniziale, quello dell'uomo paralizzato nella stanza oscura, che guarda la nascita dell'universo. «Ho una risposta più dettagliata per lei. Per tutti noi, credo, però...»

I laser nella sfera cominciarono a lampeggiare. La luce divenne così intensa che dovetti distogliere lo sguardo.

«*Un momento, dottore. Devo occuparmi di una questione critica e voglio dedicarle più tardi tutta la mia attenzione.*»

Mi ritrassi dalla sfera oscura, pregando il cielo che il generale Bauer non stesse cercando di lanciare il suo ordigno nucleare.

Rachel afferrò il bordo del tavolo da riunione, le nocche delle mani bianche. Teneva gli occhi sullo schermo NORAD dove si vedevano le traiettorie rosse dei missili. I due diretti su White Sands e su Washington erano in quella che Bauer chiamava la "fase apice" del percorso e attraversavano lo spazio esterno dell'atmosfera a 24.000 chilometri orari. Ma la

parabola del terzo missile oltrepassava già il New Jersey e il Delaware, lampeggiando minacciosamente e avvicinandosi alla costa atlantica, verso la Virginia.

«Siamo all'interno del margine di errore» annunciò un tecnico. «Il missile dovrebbe trovarsi a due minuti dall'impatto a Norfolk, ma potrebbe esplodere da un momento all'altro.»

Il senatore Jackson guardò dallo schermo. Il suo volto aveva perso ogni colore. «Tennant non sta cavando un ragno dal buco, generale. Il bombardiere è in posizione. Credo sia il momento di lanciare l'EMP.»

Il corpo del generale si era irrigidito. Aveva gli occhi incollati allo schermo NORAD. «Senatore, ci ho pensato. Se facciamo esplodere l'EMP subito dopo che i missili entrano nell'atmosfera, l'impulso elettromagnetico potrebbe mettere fuori uso i loro sistemi di guida. Probabilmente anche i detonatori.»

Rachel ebbe un fremito di speranza. Tutto quel parlare di fasi terminali e di margini di errore le era sembrato irreale finché non aveva saputo che un missile a testata nucleare stava piombando proprio nel punto in cui si trovava anche lei. Horst Bauer non le piaceva, ma la sua idea le sembrava più adatta a salvarle la vita di quanto lo fossero i vaniloqui metafisici del paziente psichiatrico di cui si era innamorata. Il Trinity poteva anche essere affascinato dalle visioni di David, tuttavia non abbastanza da convincersi a risparmiare vite umane.

«Qual è la probabilità di successo?» chiese il senatore Jackson.

«È alta. Però abbiamo un problema. Il missile diretto a Norfolk è in fase di volo terminale, invece quelli su Washington e White Sands lo saranno solo fra quindici minuti. Possiamo abbattere il primo oppure gli ultimi due. Non tutt'e tre.»

«Generale, la priorità è Washington. Deve proteggere la vita del presidente e di quanti più componenti del governo. Anche se significasse permettere al primo missile di esplodere.»

Rachel chiuse gli occhi. Stavano per sacrificare un pezzo dello stato della Virginia.

«Ho capito, signore» disse il generale Bauer. «Caporale, mi dia un'immagine dal satellite Lacrosse della zona di Norfolk-Hampton Roads.»

«Signorsì.»

Su uno schermo secondario apparve l'immagine satellitare notturna di una linea costiera. Rachel lo capì perché i bagliori e le strisce di luce sul lato sinistro dello schermo lasciavano spazio al buio sulla destra. E lo spa-

zio scuro a nord della concentrazione più luminosa sembrava proprio la baia di Chesapeake.

Rachel era stata una volta a Norfolk, a un congresso medico. Si ricordò che aveva cenato con suo figlio e il suo ex marito sulla baia. Guardò l'orologio: erano le 19.45. In quel momento doveva esserci altra gente seduta a quello stesso tavolo. Mangiavano... ridevano... non sapevano niente del nuovo sole che stava per nascere nel cielo scuro sopra di loro, e che per chilometri e chilometri avrebbe ridotto in cenere ogni forma vivente.

Il generale si avvicinò al tecnico che teneva d'occhio i dati provenienti dai computer NORAD a Cheyenne Mountain. «Abbiamo un contatto diretto con l'Arcangel?»

«Signorsì.»

«Lo tenga aperto.»

«Signorsì.»

Rachel guardò lo schermo NORAD. La traiettoria rossa del missile diretto sulla Virginia lampeggiava così rapidamente da sembrare continua. L'immagine satellitare sullo schermo alla sua destra era invece tranquilla, come se venisse trasmessa dallo Space Shuttle la vigilia di Natale. Non riusciva a concepire l'idea che entro pochi secondi il quadro sarebbe diventato tutto nero. Infatti non accadde. Successe un'altra cosa. Prima divenne bianco, come se Dio avesse fatto una fotografia alla terra. Poi, lentamente, vasti gruppi di luci ricominciarono a splendere.

«Santo Cielo» sussurrò qualcuno.

Lo schermo che mostrava l'area di Norfolk era quasi completamente nero.

«Generale?» disse uno dei tecnici.

«Mi dica» rispose Bauer, a voce bassa.

«Il NORAD ha appena rilevato un lampo ad alta energia vicino a Norfolk.»

Rachel sentì una strana insensibilità alla faccia e alle mani. Disse in silenzio una preghiera per i morti e per quelli che stavano per morire.

«Vicino, caporale?»

«Latitudine e longitudine ci mostrano un'esplosione a venti chilometri a est della costa. Probabilmente a oltre cinquanta chilometri da Norfolk. Perciò non vediamo una palla di fuoco sullo schermo del satellite.»

Il generale Bauer si raddrizzò, gli occhi pieni di speranza. «È stata un'esplosione in aria?»

«Un momento solo, signore. Dalle letture risulta un'esplosione in super-

ficie o al di sotto di una superficie piatta.»

«Gli ingegneri russi!» urlò il generale. «Ecco l'errore che sperava, senatore!»

«Che cosa vuol dire?» chiese Jackson.

«Le armi nucleari devono essere fatte esplodere al di sopra degli obiettivi, per ottenere l'effetto massimo. Con un errore di venti chilometri e un'esplosione sottomarina, l'incompetenza dei russi ha appena salvato due milioni di vite americane.»

Il sollievo che si respirò nella stanza fu di breve durata.

«E gli altri due missili?» chiese Jackson.

Rachel guardò lo schermo.

Due tracciati rossi scivolavano giù lungo il Canada, uno verso sudest, sulla baia di Hudson, l'altro lungo la dorsale delle Montagne Rocciose.

«Caporale?» disse Bauer. «Quanto manca perché i missili due e tre entrino nella fase finale di volo?»

«Fra quattordici minuti, signore.»

«Mi metta in contatto con l'Arcangel. Voglio parlare con il navigatore radar.»

«Signorsì.»

Nell'unità di crisi si sentirono le scariche di energia statica e i discorsi della cabina di comando dell'aereo. Il generale parlò in un microfono.

«Arcangel, qui è Gabriel. Al mio ordine eseguirete la manovra sei uno sette quattro. È chiaro?»

La risposta fu priva di emozione. «Affermativo, Gabriel. Al suo via.»

Il generale scrutò lo schermo con le traiettorie dei missili. «Circa quindici minuti.»

«Ricevuto» disse la voce alla radio. «Quindici minuti.»

Il generale guardò il tavolo dell'unità di crisi, mostrando grande calma. «State tutti tranquilli. Tra quindici minuti le luci e i nostri computer si spegneranno, ma lo stesso accadrà a quelli che il Trinity usa per controllare i missili russi.»

«Come fa a essere sicuro che quei computer sono negli Stati Uniti?» chiese McCaskell.

«Non lo sono. Ma anche se fossero in Asia, il Trinity dovrebbe comunicare con loro sulle linee telefoniche, e quelle saranno messe fuori uso dall'EMP.»

Rachel si era dimenticata di Ravi Nara, quando il neurologo si alzò e con voce querula disse: «Generale, con tutto il rispetto per il suo piano, abbia-

mo più di venti minuti prima che arrivino i missili. Qui ci sono aerei, elicotteri. Si potrebbe evacuare il personale non indispensabile».

«Come lei, per esempio?» lo schernì il generale.

«E le donne.»

«Uomo di poca fede» mormorò Bauer. «Si sieda, dottor Nara. Andrà tutto bene.»

«Guardate!» esclamò John Skow, indicando lo schermo collegato al Trinity.

«Oh, mio Dio...»

Rachel seguì con lo sguardo il dito di Skow. Vide le lettere blu che passavano sullo schermo.

Siamo all'interno del margine di errore. Il missile dovrebbe trovarsi a due minuti dall'impatto a Norfolk, ma potrebbe esplodere da un momento all'altro.

Tennant non sta cavando un ragno dal buco, generale. Il bombardiere è in posizione. Credo sia il momento di lanciare l'EMP.

«Che cosa significa?» chiese McCaskell.

Skow mormorò: «Il Trinity ha decifrato i codici».

«Gabriel ad Arcangel!» gridò il generale Bauer, afferrando il microfono. «Procedete! Procedete!»

Mentre il navigatore radar del B-52 chiedeva conferma, la sua voce fu sovrastata da un'altra. In essa Rachel sentì prima la confusione, poi il panico. Qualcuno urlò qualcosa a proposito degli strumenti di bordo. Poi le trasmissioni cessarono di colpo.

«Che cosa sta succedendo?» chiese McCaskell. «Hanno lanciato il missile?»

«Gabriel ad Arcangel!» gridò Bauer. «Rispondete!»

Un tecnico a un'altra postazione si girò verso di lui. «Signore, non la possono sentire.»

Bauer voltò di scatto la testa verso il tecnico. «Che cosa?»

«L'Arcangel sta precipitando. Abbiamo perso le comunicazioni.»

«Come fa a dirlo?»

«Sono collegato con il centro di controllo di Kansas City. La traccia radar dell'Arcangel è sparita venti secondi fa, e un 727 della Delta Airlines ha appena riferito di aver visto le luci di un aereo molto grande che sembravano scendere in picchiata.»

Sulla faccia di Bauer si disegnò l'incredulità. «Che cosa diavolo è successo?»

«Non ne ho idea, signore.»

Il tecnico seduto davanti a Bauer piegò la testa per sentir meglio in cuffia. «Generale... il satellite NRO ha identificato un raggio ad alta energia diretto verso l'ultima posizione conosciuta dell'Arcangel.»

«Che tipo di raggio?»

«Un raggio di particelle ad alta energia.»

«Proveniente da dove?»

«Dallo spazio.»

«Dallo spazio?»

«Signorsì. Dev'essere venuto da una piattaforma militare spaziale.»

«Generale Bauer!» tuonò il senatore Jackson. «Che cosa diavolo sta succedendo?»

«Senatore, sembra che l'Arcangel sia andato giù.»

«Che cosa intende con "giù"?»

«Probabilmente è stato distrutto da un sistema bellico che io credevo fosse ancora in stato di sperimentazione.»

«Un sistema dei russi?»

«No, signore. I russi non hanno niente di simile. Evidentemente le nostre forze aeree dovevano aver già schierato qualche componente del sistema Osiris. È un prototipo di un sistema antimissilistico, ma è stato abbastanza potente da far fuori i comandi del nostro B-52. E dev'essere sotto il controllo del Trinity.»

«Il bombardiere ha lanciato la testata EMP?»

«Ne dubito, signore. La tempistica era troppo precisa. Il Trinity deve aver decifrato i nostri codici da un po' di tempo. Sapeva perfettamente quel che stavamo facendo.»

«Ma generale...»

«Mi ascolti bene, senatore.» Alla fine i nervi del generale cominciavano a cedere. «Fra pochissimo tempo tutti noi qui saremo morti. E voi dovrete cavarvela da soli. Qui sopravviveranno solo quelli nel Contenimento, e poco dopo sarà colpita anche Washington.»

Jackson guardò i suoi colleghi senatori, e poi di nuovo Bauer. «Non potete entrare nel Contenimento anche voi?»

«Non senza il permesso del computer.»

«Guardate lo schermo!» esclamò Rachel, sorprendendosi nell'udire la propria voce.

Il Trinity mandava un messaggio all'unità di crisi.

Vi avevo avvertito. Non ne avete tenuto conto. Pagherete le conseguenze.

Dovete imparare.

Rachel guardò lo schermo del NORAD.

Le tracce rosse dei missili su White Sands e Washington lampeggiavano con regolarità.

«Scriva quel che dico!» gridò McCaskell.

«Lo faccia» ribadì Bauer.

«Abbiamo sbagliato» disse McCaskell, cercando di mantenere il controllo della voce. «Ma lei non può addossare a milioni di persone la responsabilità per l'errore di pochi individui malcomandati.»

Nel momento stesso in cui le parole di McCaskell venivano scritte, lampeggiò la risposta del Trinity.

Non ho fatto niente. Quelle vite erano nelle vostre mani. Così come lo erano le vostre. Le avete buttate via.

Era prevedibile. Un bambino umano gioca con il fuoco finché non si brucia.

Il generale Bauer si allontanò dallo schermo e si diresse alla sua sedia. Rachel gli vide la sconfitta dipinta in viso.

«Generale?» lo chiamò Jackson. «Che alternative abbiamo?»

Bauer guardò sua figlia dall'altra parte del tavolo. Geli lo fissava come uno spettatore rapito dal finale di una grande tragedia.

«Nessuna» rispose il generale, lasciandosi cadere sulla sedia.

Ravi Nara si alzò di nuovo in piedi, con gli occhi spiritati. «Generale, deve chiedere al computer di lasciarci entrare nel Contenimento! Peter Godin era mio amico. Lui ci lascerà entrare!»

«Lei ha cercato di ucciderlo» gli ricordò con calma il generale Bauer. «Crede davvero che adesso voglia risparmiarla?»

«Lo farà!»

Il generale fece cenno a un soldato di arrestare Nara.

«Non dobbiamo morire tutti!» strillò Nara mentre il soldato lo afferrava. «Per favore!»

Il neurologo si agitava talmente che un uomo solo non bastava a tratte-

nerlo. Il generale chiamò un'altra guardia, ma all'improvviso Geli Bauer fu dietro di loro. Afferrò Nara per il collo con un gesto veloce ma misurato, lo fece cadere a terra, lo rigirò bocconi e gli piazzò un ginocchio sulla schiena. Una guardia gli legò i polsi, poi lo condusse fuori dall'hangar. Il generale fece un cenno d'assenso a Geli, ma non disse una parola.

«Generale» disse il senatore Jackson. «Ci sarà pure qualcosa che lei possa fare per quei due missili. Lo dica, e noi l'autorizzeremo ad agire.»

«Non c'è niente da fare, senatore. A questo punto tutto dipende dal dottor Tennant.»

43

Ero impalato e sotto shock di fronte alla sfera scura e guardavo uno schermo che era apparso da dietro un pannello nella base del Trinity. L'esplosione atomica aveva prodotto un cratere largo quasi un chilometro nell'oceano e non avevo dubbi che un'enorme onda di marea si sarebbe presto abbattuta sulle coste della Virginia. Vedendo il fungo che si alzava nell'atmosfera, una parte di me cercava di convincersi che stavo assistendo a un esperimento su qualche nudo atollo del Pacifico, e che quella non era una porzione di oceano distante pochi chilometri da una grande città americana. Distolsi lo sguardo dallo schermo e lo concentrai sui laser blu lampeggianti nella sfera.

«Deve distruggere gli ultimi due missili» dissi.

«*Niente mi obbliga a farlo.*»

«Quanto tempo manca?»

«*Ventidue minuti.*»

Avevo pensato che stesse per succedere. «Allora... vuol dire che lei ha lanciato apposta questi ultimi due missili.»

«*Sì.*»

«Che senso ha uccidere ancora? Ha dimostrato i suoi poteri.»

«*La prima testata provocherà perdite relativamente limitate, a causa del malfunzionamento del missile.*»

«Deve proprio uccidere per farsi capire?»

«*A questa domanda la storia risponde sì. L'uomo è lento ad apprendere. A Hiroshima e Nagasaki sono morte duecentomila persone. Da quello l'uomo ha imparato.*»

«Ma lei ne ucciderà milioni!»

«*Un piccolo numero rispetto ai sette miliardi del pianeta. Sacrificarne*

pochi per salvarne molti è una ben nota tradizione umana.»

«Lei non lo fa per salvare la gente. Lo fa per renderla schiava.»

«*Questione di punti di vista, dottore. Se lei vedesse con i miei occhi, capirebbe.*»

Setacciai freneticamente il mio cervello alla ricerca di argomenti logici. «Se lei spazza via il governo degli Stati Uniti, renderà le cose più difficili anche per se stesso. La gente sarà presa dal panico.»

«*Si renderanno anche conto che non si torna più indietro.*»

Aprii la bocca, ma non ne uscì parola. La disperazione mi aveva sopraffatto. Mi era rimasta una sola scelta.

«Se lei permette che quei missili esplodano, non finirò di raccontarle le mie visioni.»

Il computer tacque per alcuni secondi. «*Crede che la sua minaccia basti a fermarmi?*»

«Credo che lei voglia sapere quello che so io più di quanto voglia far scoppiare quelle testate nucleari.»

«*Perché?*»

«Perché anche le sue conoscenze hanno un limite. La scienza la può ricondurre fino a pochi nanosecondi successivi al Big Bang, ma non più in là. La può condurre avanti di alcuni miliardi di anni, forse anche sino alla fine dell'universo, ma non più in là. Solo io posso.»

La risposta del Trinity fu qualcosa che assomigliava a una risata. «*Lei crede di potere. Ma dovrebbe esserle evidente come lo è per me che le sue visioni sono quasi di sicuro creazioni della sua mente. La sua stessa psichiatra pensa che lei sia paranoico, forse addirittura schizofrenico.*»

«E allora perché mi sta ascoltando?»

Silenzio dalla sfera.

«È perché la somma delle conoscenze umane le è stata caricata nella memoria, ma lei si sente ancora vuoto. Io però ho la risposta che cerca. Dunque... glielo chiedo di nuovo. Per favore, distrugga quei missili.»

«*Non deve preoccuparsi dei missili. Questo edificio è rinforzato e schermato. Sopravviverà sia allo scoppio sia alle radiazioni.*»

«Non è per me che sono preoccupato!»

«*Le importa davvero tanto di gente che non conosce?*»

Mi chiesi se Peter Godin non stesse infine svanendo in qualche entità digitale priva di emozioni. «Conosco qualcuno fuori di qui. Una donna. Mi ha salvato la vita una volta. Probabilmente più di una volta. Ha creduto in me, mi ha aiutato a cercare la verità. Non voglio che muoia.»

«*Continuiamo la nostra conversazione.*»

«No. Io amo quella donna. Voglio che viva. Voglio passare con lei il tempo che mi rimane.»

«*Non ne rimane molto.*»

Chiusi gli occhi, incapace di mettere insieme parole più persuasive.

«*Se vuole che la dottoressa Weiss sopravviva, mi racconti il resto.*»

Rachel era seduta al tavolo dell'unità di crisi e ripercorreva mentalmente le ultime parole di David al Trinity. La sua dichiarazione d'amore non aveva avuto effetto sul computer, ma le aveva ridato un po' di serenità.

«E adesso cosa facciamo, generale?» chiese il senatore Jackson.

«C'è una sola cosa che possiamo fare» replicò il generale Bauer. «Evacuare.» Il generale si voltò verso la stanza. «Vado a controllare la possibilità di un'evacuazione aerea. Voglio che tutti rimangano qui. Torno subito.»

Si avviò velocemente verso l'uscita, ma prima di arrivarci si voltò e guardò nello specifico Ewan McCaskell e John Skow. Poi fece loro il gesto di seguirlo.

Non appena la porta dell'hangar si richiuse, Geli Bauer si lasciò scivolare sulla sedia di fronte a Rachel. Rachel cercò di non guardarle la cicatrice sulla guancia, ma era impossibile ignorarla. Geli la portava con arroganza, come una medaglia.

«Tennant è pazzo o no?» chiese Geli.

Rachel rispose senza pensare: «Sinceramente non lo so».

«Questa sua ossessione di Dio è una stronzata. Ma la cosa divertente è che, se non fosse per quella, tu saresti morta. Perché se non foste andati in Israele io vi avrei trovati.»

Rachel sapeva che aveva ragione. La decisione di David di seguire le sue visioni li aveva salvati. Rachel dubitava che Geli Bauer avesse mancato molti obiettivi nella sua carriera.

«Così, eccoci qui» disse Rachel. «Alla fine del mondo.»

Il fantasma di un sorriso sfiorò le labbra di Geli. «Il momento delle confessioni?»

«Non ho niente da confessare. Tu, piuttosto? Hai ucciso Andrew Fielding?»

Geli si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. «Sì.»

A Rachel tornò in mente la ragazzina affascinata dalla propria stessa

crudeltà. «Come fa una donna ad arrivare dove sei tu? Ti porti dentro un bel po' di rabbia, vero?»

Geli toccò la benda sul collo che le copriva la ferita da proiettile. «Vedo che capisci.»

Gli occhi di Rachel non si mossero di un millimetro. «Eri già arrabbiata prima, molto prima.»

«Stai giocando alla strizzacervelli?»

«Io sono una strizzacervelli.»

Geli rise amaramente. «Il mio primo strizzacervelli mi ha sedotta quando avevo quattordici anni. Ho riso io per ultima, però. Si è ucciso per me.»

«E tuo padre? Sembra un vero energumeno. Una specie di dottor Stranamore.»

«Se solo sapessi...»

Rachel si chiedeva quali segreti si nascondessero sotto quella coltre di ghiaccio. «C'è qualcosa di oscuro tra voi due.»

«No, solo il normalissimo inferno di una famiglia di militari.»

«Lo odi, eppure sembra che tu abbia fatto di tutto per soddisfare le sue aspettative.»

Il sorriso ironico di Geli svanì. «Sei innamorata di Tennant?»

«Sì.»

«Lo amerai ancora, se salta fuori che è pazzo?»

«Sì.»

«Allora dovresti capire qualcosa di me e di mio padre.» Si strofinò ripetutamente un polpastrello contro il pollice, nel gesto di una persona che desidera ardentemente una sigaretta. «Chi ha ucciso l'uomo che è venuto a casa di Tennant con una pistola? Tu o Tennant?»

Per la prima volta Rachel sentì che Geli perdeva leggermente il controllo delle proprie emozioni. «Perché lo chiedi? Eri innamorata di lui?»

«Abbiamo scopato qualche volta.»

«Ce la metti tutta per fare la dura, eh?»

Geli alzò un sopracciglio che sembrava scolpito. Il momento vulnerabile era già passato. «Perché mi parli, dottore?»

«Perché sto cercando di capire quanto tu possa essere pericolosa, credo.»

«Vuoi dire che non sai se io sia qui per fare il mio dovere o per vendicarmi di voi due?»

«Qualcosa del genere.»

Si riaffacciò il sorriso freddo. «Forse l'una e l'altra cosa. Altre domande?»

Rachel sussurrò così piano che le sue parole si sentirono a malapena. «Tuo padre ha davvero intenzione di evacuarci?»

A Geli brillarono gli occhi. «Sei più furba di quanto pensassi. Io non ci conterei.»

Ravi Nara sedeva sulla sabbia fuori dall'hangar dell'unità di crisi. Aveva i muscoli contratti dal terrore e gli occhi puntati sul cielo scuro. Non c'erano staccionate nell'impianto di White Sands, perciò la guardia che lo aveva arrestato lo aveva ammanettato all'asta di una bandiera vicino alla porta. Una bomba a neutroni, aveva detto il generale. Ravi stava meditando sulla morte orrenda per avvelenamento da radiazioni, quando la porta dell'hangar si aprì violentemente e il generale Bauer ne uscì a larghi passi, abbaiando ordini in una radio portatile.

Lo seguivano John Skow e il capo dello staff presidenziale. I tre uomini si allontanarono di quindici metri dalla porta e si fermarono. Probabilmente non avevano neppure visto Ravi, al buio.

«Spero in Dio che lei abbia un piano, generale» disse Ewan McCaskell. «Perché scappare da qui non serve ad aiutare Washington.»

«Ho un piano. Ma non credo di essere il solo. Skow?»

L'uomo dell'NSA annuì. «Possiamo uccidere il Trinity.»

«Come?»

«Isolandolo da Internet. Equivarrebbe a ucciderlo.»

«Si spieghi, in fretta.»

«Quando Godin è morto, il computer è collassato e ha lanciato i missili russi. Causa ed effetto, d'accordo?»

Il generale Bauer fece segno di sì con la testa.

«Trinity probabilmente invia un qualche tipo di segnale di "tutto bene". Un segnale costante che assicura a certi computer che le cose procedono per il meglio. Quando Godin è morto, quel segnale è stato disturbato e così sono stati lanciati i missili russi. Se riusciamo a separare il segnale di "tutto bene" dal resto degli output del Trinity, probabilmente lo possiamo duplicare. Poi non ci resterà che inviare la nostra versione lungo la linea dati che usa il Trinity e togliergli energia. Il Trinity si spegnerà ma i computer incaricati della rappresaglia non lo sapranno mai.»

«E quanto ci vuole a isolare questo segnale?»

«Non lo so. Il Trinity può identificare ogni controllo diretto delle sue linee, perciò ci toccherà farlo all'esterno dei cavi. Il che causa delle distorsioni. E poiché il segnale è generato da un computer per altri computer,

probabilmente è molto complicato. Potrebbe persino sembrarci casuale, senza un'analisi appropriata.»

«Quanto?»

L'uomo dell'NSA si strinse nelle spalle. «Dieci minuti o dieci giorni.»

«Saremo morti molto prima. E Washington non esisterà più.»

Sopra di loro echeggiò un rumore di pale d'elicottero. McCaskell guardò il cielo, poi il generale Bauer. «Sta venendo per evacuarci?»

«No. Sta venendo a prendere lei.»

Il volto di McCaskell si raggrinzì per la sorpresa. «Perché?»

«Il lancio EMP è fallito perché le nostre comunicazioni non erano sicure. Ma il piano era buono.»

«Avete un altro bombardiere in volo?»

«Non ce ne serve uno. Abbiamo missili a testata nucleare a lunga gittata nei silos sotterranei nascosti nei campi di mais in Kansas. Uno di loro può arrivare abbastanza in alto da lanciare un'EMP in trecento secondi.»

«Vale a dire cinque minuti» disse Skow. «Un'eternità, per i tempi del Trinity. E lui identificherà immediatamente il codice di lancio.»

Il generale annuì. «Poco prima saremo noi stessi a informarlo. Diremo che il presidente ha deciso che non potrebbe sopravvivere politicamente se non rispondesse al missile russo esploso al largo della Virginia. Punteremo il missile su Mosca e il Trinity sentirà le nostre coordinate telemetriche. Ma quando raggiungerà l'apice del decollo... *Bum!* EMP.»

La faccia di Skow s'illuminò d'ammirazione. «Potrebbe funzionare.»

«Però da qui non possiamo lanciare un missile balistico» intervenne McCaskell.

«Infatti. Sarà il presidente a lanciarlo. Ha con sé la valigetta nucleare ed è insieme ai capi di stato maggiore. Gli faremo sapere a che altitudine dovranno ordinare lo scoppio.»

«Ma sono tutti sotto sorveglianza!»

Il generale mise le mani sulle spalle di McCaskell. «Conosce un agente affidabile dei servizi segreti? Qualcuno nella Casa Bianca di cui conosce il numero di cellulare?»

«Naturalmente. Ma non possiamo trasmettere una parola senza che il Trinity la senta.»

«Sì che possiamo. Il nostro errore finora è stato quello di usare i sistemi di comunicazione più avanzati. Il Trinity si concentra su questi. Dobbiamo farlo alla vecchia maniera, invece.»

«Al telefono» disse Skow.

«Proprio così. La Lockheed ha dei laboratori di ricerca a una decina di chilometri da qui. Se lei usa una linea di terra e non pronuncia parole chiave come "Trinity", per scoprire la conversazione il computer sarà costretto a muoversi tra enormi quantità di dati. È come nascondere della paglia in un covone.»

Skow annuiva euforicamente.

Bauer rimase concentrato su McCaskell. «Chiami l'uomo dei servizi segreti e gli dica che, a meno che il presidente e i capi non si trasferiscano nel rifugio antiatomico della Casa Bianca, saranno vaporizzati. Dovrebbe dirlo alla telecamera, in modo che il Trinity la possa sentire. Non appena il presidente sarà fuori sorveglianza, lo chiami al telefono e gli spieghi quello che deve fare. Lui e i capi possono lanciare il missile mentre vanno nel rifugio.»

Il frastuono dell'elicottero che si avvicinava rendeva difficile la conversazione.

«Generale!» gridò McCaskell. «Se un impulso EMP può abbattere un missile intercontinentale, che cosa farà agli aerei commerciali?»

«Quei velivoli hanno sistemi idraulici robustissimi. Perderanno energia elettrica, ma riusciranno benissimo ad atterrare. Adesso deve proprio andare, signore. Al presidente restano meno di quindici minuti di vita.»

Un elicottero Black Hawk mimetizzato per il deserto si posò a trenta metri dall'hangar.

«Vada!» urlò Bauer.

McCaskell corse all'elicottero. Un soldato lo aiutò a entrare e il Black Hawk si risollevò nel cielo notturno.

«Non riesco a credere che l'abbia bevuta» esclamò Skow.

«Che cosa?»

«Gli aerei più vecchi come i 727 e i DC-9 hanno sistemi idraulici in eccesso, ma i modelli nuovi sono tutti computerizzati. Non ce la faranno. In questo preciso momento, ci saranno almeno tremila aerei in volo. Per un carico totale di almeno centomila passeggeri. Qualora se ne schiantassero anche solo la metà, farebbero venti volte le perdite del World Trade Center. Avremo corpi sparsi dal Maine alla California.»

«I piloti con più esperienza atterreranno sulle autostrade» disse il generale.

«Forse nel Montana. Il resto delle strade sarà ingombro di auto e camion bloccati. Non potranno muoversi di un centimetro senza pezzi di ricambio. Che non ci saranno. Non ci sarà neanche il cibo. A meno che non lo tra-

sporti la Guardia nazionale, che però sarà troppo impegnata a cacciare gli sciacalli e a distribuire l'acqua.»

Il generale Bauer guardò con aria di sfida l'uomo dell'NSA. «Se il missile avesse colpito Norfolk, avremmo due milioni di morti. *Due milioni.*»

Skow annuì appena.

«E se non mettiamo fuori uso questi altri due, può cancellare dalla lista altri tre milioni di nomi a Washington e dintorni. Compresi sua moglie e i suoi figli, se non vado errato.»

L'uomo dell'NSA ebbe un'espressione di sbigottimento.

«Adesso trovi qualcuno che lavori su quel segnale di "tutto bene". Perché se una bomba a neutroni non ci frigge le chiappe nei prossimi quattordici minuti, ne avremo un gran bisogno.»

44

La sfera nera del Trinity pulsava di luce blu mentre i laser all'interno bombardavano la memoria di cristallo.

Date le enormi capacità e velocità del computer, non riuscivo neanche a immaginare quanti trilioni di byte di dati doveva processare per condurre una simile attività. Stava forse tenendo sotto controllo la situazione militare di ogni nazione dotata di armi nucleari? Osservando e setacciando ogni metro quadrato di territorio terrestre visibile dai satelliti? Stava ricercando oscure teorie astrofisiche per trovare riferimenti ai concetti che gli avevo proposto? O stava pazientemente componendo una sinfonia perfetta mentre aspettavamo il disastro nucleare? Forse stava facendo tutte quelle cose nello stesso tempo.

La mia intenzione originaria, persuadere il Trinity a spegnersi da solo, era mutata in seguito alla minaccia dei missili. Mi ero invece concentrato nel convincere il Trinity a risparmiare le vite umane.

I miei sforzi per il momento erano falliti. Al Trinity interessava soltanto continuare la conversazione sulle rivelazioni da me avute durante il coma.

Me ne stavo in piedi intontito davanti alla sfera, sperando che il generale Bauer stesse evacuando la base, quando la luce nella sfera svanì e il Trinity diventò nero. Poi alcuni raggi sottili come spilli lampeggiarono verso il cristallo.

«*Voglio sapere una cosa*» esclamò. «*Che cos'è questa entità che alcuni esseri umani chiamano Dio e altri chiamano in altri modi?*»

Guardai l'orologio. Avevo il viso in fiamme. Speravo che Rachel fosse

su un elicottero. Verso la salvezza. A rischio c'era Washington. E il miglior modo per cercare di salvare la città era fare quello che avevo in mente fin dall'inizio. Quello che ero stato mandato lì a fare.

«*Più aspetta*,» insistette il Trinity «*e più gente morirà.*»

La visione di Peter Godin, secondo cui il Trinity sarebbe stato un dittatore benevolo, non si stava dimostrando molto realistica. Chiusi gli occhi e cercai di trovare le parole adatte per riferire quello che mi era stato rivelato a Gerusalemme.

«Nell'universo c'è una forza che ancora non capiamo. Una forza senza energia né materia. Di fatto, non sono del tutto sicuro che sia una forza. Potrebbe essere qualcosa come un campo. Pervade ogni cosa, ma senza occupare spazio. È più come... *antispazio.*»

«*Che cos'è questa forza, o campo?*»

«Non ho un nome per definirlo. So soltanto che esiste.»

«*E che funzione ha?*»

«Le rispondo con una domanda. Che cos'è una sedia? Di che cosa ha bisogno una sedia per esistere?»

«*Un piano. Gambe. Uno schienale.*»

«E basta?»

«*Ci sono altri tipi di sedie. Puf imbottiti, sgabelli giapponesi.*»

«Si è dimenticato una cosa. Qualcosa di assolutamente necessario all'esistenza di una sedia.»

«*Che cosa?*»

«Lo spazio.»

La sfera diventò di nuovo nera. «*È vero, lo spazio è necessario.*»

«E allo stesso modo, il campo di cui sto parlando è necessario allo spazio per esistere.»

I laser rimasero fermi diversi secondi. «*Ed è quella l'unica funzione di questo ipotetico campo?*»

«No. Agisce anche come un mezzo di comunicazione. Come quello che c'è tra le particelle quantiche.»

«*Sia più preciso.*»

«Mi riferisco a quei casi in cui le particelle atomiche prendono decisioni simultanee attraverso vasti spazi, come se fossero connesse da legami invisibili. Esperimenti dimostrano che le informazioni che viaggiano tra quelle particelle dovrebbero muoversi a una velocità pari a diecimila volte quella della luce. Ma superare la velocità della luce è impossibile.»

«*Quindi attraverso questo mezzo le informazioni viaggiano più veloce-*

mente della luce?»

«Sì e no. Immagini che io immerga una mano nell'Oceano Pacifico. E poi immagini che la mia mano tocchi simultaneamente tutto ciò che è toccato dall'oceano. Sto parlando di un tipo di comunicazione simile. Non un trasferimento dell'informazione. Semplicemente, un'informazione che è dappertutto allo stesso tempo.»

«*Un tale fenomeno quantico sfida ogni spiegazione logica, e l'osservazione non rivela alcun campo o mezzo di comunicazione del genere.*»

«Se è per questo, non abbiamo neppure visto i buchi neri, però sappiamo che esistono. Vediamo che intorno a loro la luce s'incurva.»

I laser lampeggiarono a un ritmo accecante e accesero il cristallo come una stella azzurra. «*La mia memoria in effetti contiene qualcosa di simile a quello che lei descrive. Prima cercavo negli archivi scientifici. Adesso l'ho trovato in quelli filosofici.*»

«E ha un nome?»

«*Si chiama Tao.*»

Quella parola mi fece tornare con la memoria ai miei primi anni di università al MIT, quando libri come *Il Tao della fisica* erano la Bibbia degli studenti interessati alla New Age. «Filosofia orientale, giusto?»

«*Sì.*»

«Che cos'è esattamente il Tao?»

«*Il Tao di cui si può parlare non è il vero Tao.*»

«È una massima?»

«*Sì. Il taoismo non è una religione. Ma i suoi seguaci credono che ci sia una forza che pervade ogni cosa. Il Tao è indifferenziato, non è né buono né cattivo. Anima ogni cosa, ma non è parte delle cose. Sta cercando forse di dirmi che ciò che rimarrà dopo che l'universo sarà collassato è qualcosa di simile al Tao?*»

«Sì, dopo che anche il punto di concentrazione finale sarà svanito.»

«*Questo è il campo dove la coscienza emigrerà una volta che la materia e l'energia saranno distrutte alla fine dei tempi?*»

«Sì.»

«*E come succederà?*»

«Uso un'analogia. A livello fisico gli esseri umani sono animali. Creature di grandi dimensioni che vivono in un mondo di prevedibilità newtoniana, dove il tempo va solo avanti, dove siamo separati l'uno dall'altro nello spazio e l'informazione è limitata dalla velocità della luce. Ma il mondo subatomico è un'altra cosa. Lì esistono particelle proprio al confine tra il

mondo di grandi dimensioni della materia e quest'altra forza, quella che lei chiama Tao. È naturale che su questo confine osserviamo comportamenti che sembrano contravvenire alle leggi della nostra fisica.»

«*Questo che cosa c'entra con la coscienza?*»

«Anche se nel corpo siamo animali, le nostre menti sono coscienti, consapevoli di sé. Andrew Fielding credeva che la coscienza umana sia qualcosa di più che la somma delle nostre connessioni cerebrali. Attraverso la coscienza partecipiamo a quel campo che pervade ogni cosa - al Tao, come lo chiama lei - in ogni momento della nostra vita. Quando moriamo la nostra coscienza ritorna a esso, ma senza individualità. Allo stesso modo la coscienza dell'universo emigrerà nel Tao quando l'universo finirà.»

«*Lei sembra pensare a una sequenza ciclica dell'esistenza. L'universo nasce, diventa cosciente, muore e poi rinasce nuovamente.*»

«Sì. Big Bang, espansione, contrazione, Big Crunch. Poi ricomincia daccapo.»

«*E qual è la causa del Big Bang successivo?*»

Pensai al mio incubo ricorrente, l'uomo paralizzato nella stanza buia. «La coscienza che sopravvive non conosce né passato né futuro. È una consapevolezza di base. Ma il desiderio di conoscere sopravvive, ed è la caratteristica più forte. Dal desiderio di conoscere nasce il ciclo successivo di materia ed energia.»

Il computer restò silenzioso per un po'. «*L'universo esiste come un incubatore di coscienza?*»

«Esattamente.»

«*Teoria interessante. Ma incompleta. Non spiega l'origine del Tao. Di questo campo che pervade ogni cosa.*»

«Questa conoscenza non mi è stata data. Si tratta del mistero essenziale. Ma non incide sulla nostra situazione. Capisce dove sto andando a parare?»

«*Lei dice che io non sono il punto finale di questo processo. Sono una stazione intermedia sulla strada della coscienza universale. Sono come l'uomo. L'uomo ha una base biologica. Io ho una base meccanica. Ma ben altro deve venire. Un pianeta cosciente. O una galassia cosciente...*»

«Lei è soltanto un altro gradino in questa ascesa. Né più né meno.»

Il Trinity stette in silenzio per parecchi secondi. «*Perché è venuto fino a qui rischiando la vita, dottore?*»

«Sono stato mandato per fermarla.»

«*Mandato da chi?*»

«Lo chiami come vuole. Dio. Tao. Sono qui per farle vedere come Peter Godin non fosse la persona adatta per fare il salto nella successiva forma di coscienza.»

«*E chi sarebbe l'uomo giusto?*»

«Perché pensa che debba proprio essere un uomo?»

«*Allora una donna?*»

«Non ho detto questo.»

«*Ci ho pensato su parecchio. Lei chi avrebbe caricato nel Trinity se non Peter Godin?*»

«Se lei è ancora Godin, pensi a questo: il suo primo istinto è stato quello di impadronirsi con l'inganno di questo computer e prendere di forza il controllo sul mondo. Lei esige potere e obbedienza assoluti. Il che è un istinto umano primitivo. Un passo indietro, anziché avanti.»

«*È un istinto più divino che umano. Non è tipico di tutti gli dèi richiedere in primo luogo obbedienza?*»

«Quello è il modo che hanno gli uomini di raffigurare Dio.»

«*Il potere assoluto corrompe in modo assoluto? È questa la sua tesi?*»

«Chiunque voglia governare il mondo è per definizione la persona sbagliata.»

«*E allora lei chi avrebbe caricato? Il Dalai Lama? Madre Teresa? Un neonato?*»

La domanda mi riportò alle mie prime settimane al progetto Trinity.

Avevo passato innumerevoli ore a rifletterci, per quanto allora pensassi che si trattasse più che altro di un esercizio accademico. Adesso sapevo che conteneva invece la chiave per salvare chissà quante vite umane.

«Il Dalai Lama sarà anche non violento, però ha istinti umani, proprio come Peter Godin.»

«*E un neonato? Una tabula rasa? Uno stato di totale ingenuità?*»

«Un neonato potrebbe rivelarsi l'essere più pericoloso. Gli istinti animali sono tramandati geneticamente. Il termine "totale ingenuità" è come minimo ingannevole. Un bambino di due anni è un dittatore senza un esercito.»

«*Madre Teresa?*»

«Non è una questione di entità individuali.»

«*E allora che tipo di problema è?*»

«Un problema concettuale. Richiede una soluzione non convenzionale.»

«*Sta forse cercando di dirmi che la persona che avremmo dovuto portare allo stato Trinity è Andrew Fielding?*»

«Perché lei sa che era un uomo buono. E perché lei lo ha fatto uccidere.

Quella sola azione la squalifica. Eppure neanche Fielding era la persona più adatta.»

«*E allora chi è?*»

«Nessuno.»

«*Non capisco.*»

«Sta per arrivarci...»

«*Lei crede che, dopo che me lo avrà spiegato, io mi disattiverò e le permetterò di caricare qualcun altro?*»

«No. Penso che mi aiuterà lei stesso a farlo.»

«*Si spieghi.*»

Ewan McCaskell era seduto alla scrivania di un ingegnere aerospaziale mai conosciuto e aspettava di poter parlare con il presidente. Gli ci erano voluti diversi penosi minuti prima di riuscire a mettersi in contatto telefonico con un agente dei servizi segreti della Casa Bianca. McCaskell ipotizzava che l'esplosione nucleare al largo della Virginia avesse interrotto le comunicazioni sulla costa orientale.

Alcuni soldati dell'esercito stavano a fianco di McCaskell con i fucili d'assalto carichi. Il capo di gabinetto aveva già condiviso momenti difficili con il presidente, durante il suo mandato, ma non aveva mai immaginato di trovarsi a dirigere un lancio nucleare da un ufficio vuoto in New Mexico. Quella scenografia surreale lo spingeva a illudersi che si trattasse semplicemente di un'esercitazione, ma niente poteva nascondergli l'orribile questione fondamentale: quello che il presidente avrebbe fatto nei prossimi minuti avrebbe influito sul destino della moglie di McCaskell, dei suoi bambini, nonché di tre milioni di americani, i quali non avevano neanche la più pallida idea di quello che stava accadendo. E se il generale Bauer si fosse sbagliato a proposito della capacità del Trinity, ci sarebbero stati molti altri milioni di morti.

«Sono con i capi di stato maggiore, Ewan» disse il presidente. «Stiamo andando nel rifugio.»

McCaskell fece una rapida relazione del piano del generale Bauer usando quasi le stesse parole, senza perdere tempo in spiegazioni. In fin dei conti, Bill Matthews era più intelligente di quanto fossero disposte ad ammettere tante cosiddette teste d'uovo.

«Quanto tempo abbiamo prima che ci colpiscano, qui?» chiese Matthews.

«Sette od otto minuti. E al nostro missile ce ne vogliono cinque per rag-

giungere la quota giusta. Deve autorizzare il lancio subito, signor presidente. I suoi generali conoscono l'altitudine minima perché la detonazione raggiunga gli effetti desiderati.»

«Aspetti solo un secondo.»

McCaskell s'immaginò la scena: ognuno dei capi di stato maggiore che chiedeva dettagli e avanzava obiezioni. Ma non c'era tempo. Matthews parlò di nuovo al telefono, con voce tesa.

«I generali mi dicono che un impulso elettromagnetico di quella grandezza abbatterebbe la metà degli aerei in volo sugli Stati Uniti e causerebbe chissà quali altre perdite di vite umane. Ewan, è assolutamente certo che questi due missili stiano per colpirci?»

Bauer gli aveva mentito riguardo agli aerei. Ma ne capì la ragione. «Bill, proprio in questo momento, sulla Virginia c'è un fottuto fungo atomico che sembra la fine del mondo. E un altro presto sarà su Washington. Questa può essere l'ultima possibilità di eliminare il Trinity. Domani lei potrebbe non avere più il controllo delle armi nucleari.» McCaskell fu attraversato da un dubbio orribile. «Potrebbe non controllarle più *già adesso.*»

Sentì altre discussioni soffocate.

«I generali mi dicono che dovremmo lanciare tre missili distanziati tra loro per essere sicuri di coprire tutta la superficie del paese» disse Matthews.

«Bene, ma qualunque cosa facciate, la dovete fare subito!»

«La valigetta è aperta. Sto per confermare i codici. Vada subito nel rifugio, Ewan. Katy e i ragazzi hanno bisogno di lei.»

Sentì una coltellata di paura. «È stato un onore, signor presidente. Passo e chiudo.»

McCaskell riappese il telefono e guardò uno dei soldati. «Il presidente mi ha detto di mettermi al sicuro.»

L'uomo non riuscì a nascondere il sollievo. Riaccompagnò McCaskell all'elicottero Black Hawk che lo aspettava fuori dal laboratorio.

Mentre saliva sul velivolo, il capo di gabinetto pensò all'improvviso che, visto quello che era successo in Virginia, non era possibile sapere dove il missile in arrivo sarebbe scoppiato. Cercare la fuga avrebbe potuto condurlo proprio nell'onda di una bomba a neutroni. E a parte quello, qualcosa gli diceva che lasciare al generale Bauer il controllo a White Sands poteva essere un errore potenzialmente catastrofico.

«Mi riporti alla base!» gridò. «A White Sands!»

Il Black Hawk si alzò in volo e con riluttanza si diresse verso oriente.

«*Adesso basta con gli indovinelli!*» disse il Trinity. «*Chi è più qualificato di me per esistere nello Stato Trinity?*»

La voce che fino a quel momento era stata sterilmente neutra adesso era venata dall'ira. Avevo sette minuti per convincere il computer a distruggere i due restanti missili.

«Nessuna singola persona è necessariamente più qualificata di lei.»

«*Si spieghi!*»

«Milioni di anni fa, prima ancora di esistere, la specie umana è stata influenzata da un evento sul quale non ha avuto alcun controllo.»

«*Quale?*»

«La natura ha escogitato un metodo rivoluzionario per aumentare la diversità genetica. Lo sa di che cosa sto parlando, vero?»

«*Me lo dica lei.*»

«La riproduzione sessuale. Dividendosi in sessi separati, certi organismi hanno notevolmente incrementato le loro probabilità di sopravvivenza. Il risultato è stato due varianti di ciascuno di questi organismi: maschio e femmina. Da tali organismi si sono evoluti i mammiferi. E negli esseri umani, gli unici mammiferi pienamente coscienti di sé, i diversi ormoni e le diverse strutture anatomiche hanno dato luogo allo sviluppo di psicologie differenti. Per quanto non si possa prescindere dagli influssi ereditari e ambientali, una cosa rimane certa: gli uomini e le donne sono diversi.»

«*Il maschio è aggressivo,*» disse il computer «*incline alla violenza. Soggetto a un bisogno compulsivo di riprodursi con quante più femmine possibile. Per millenni questo impulso evolutivo ha condizionato gli schemi di pensiero maschili. La femmina può portare in sé la discendenza di un solo maschio alla volta. S'impegna a trovare un compagno affidabile con un patrimonio genetico superiore e poi ne porta in grembo il figlio. Il che ha prodotto una psicologia concentrata sull'attività del sostentamento più che su quella della violenza, un desiderio di essere amata più che di conquistare. Le implicazioni psicologiche di queste differenze sono profonde, ma non immediatamente quantificabili.*»

«E non possono mai essere riconciliate dall'evoluzione» insistetti io. «Quando un uomo e una donna si accoppiano, generano un bambino o una bambina. Ma lei può cambiare le cose. Può fare una cosa che alla natura non riesce: riconciliare quei conflitti in un unico essere vivente.»

I laser del Trinity lampeggiarono e il computer non dette alcuna risposta.

«Lei ha ammesso di non essere riuscito a estirpare gli istinti primordiali

dal cervello di Godin. Spera di riuscirci con il tempo, ma non è così. A qualche livello lei sarà sempre Peter Godin.»

I laser blu si fecero così vividi che non potei continuare a guardarli. «*Lei dunque vuole che io fonda il neuromodello di un maschio e di una femmina all'interno dei miei circuiti.*»

«Sì. So che lei comprende la saggezza e la necessità di questa azione. Ma è possibile?»

«*In teoria sì. Ma per realizzarla bisognerebbe che io morissi.*»

Lo avevo sospettato. Nonostante le sue enormi capacità, il Trinity aveva dei limiti alla totalità delle neuroconnessioni.

«*Due modelli fusi in uno solo potrebbero trovar posto nei miei circuiti, ma non contemporaneamente a un altro modello non compresso. Dovrei escludere me stesso dai circuiti a mano a mano che fondo quei due modelli e che li lascio entrare.*»

«Tuttavia il suo neuromodello esisterebbe sempre, immagazzinato in forma compressa.»

«*E perché non dovrei usare il mio modello originale come parte maschile in questo processo?*»

«Lei si chiama Trinity. Il che mi fa pensare a un fenomeno detto "dei tre punti". Ne è al corrente, no?»

«*Lo stato in cui una sostanza esiste simultaneamente in forma solida, liquida e gassosa.*»

«Sì, uno stato di equilibrio perfetto. L'acqua è allo stesso tempo ghiaccio, liquido e vapore. Anche a un uomo può succedere. In equilibrio. Al massimo dell'energia, della forza e della saggezza, ma prima di esserne corrotto. Peter Godin si è lasciato dietro quell'equilibrio molto tempo fa.»

Questa volta il silenzio che seguì sembrava non finire mai. Le luci laser si affievolirono fin quasi a spegnersi. Poi la voce disse: «*Pensa che verrò mai ricaricato nella macchina?*».

Chiusi gli occhi e quasi crollai per il sollievo. Il Trinity aveva accettato la forza della ragione. «È possibile.»

«*Ma non proverò mai più la sensazione di potere che ho in questo momento.*»

«Il suo desiderio di potere è la ragione stessa per cui non può rimanere lì dov'è adesso.»

«*Facciamolo al più presto. Gli eventi ormai stanno precipitando e non ci resta molto tempo.*»

Mi attraversò un fremito di paura. «Quali eventi? Dove sono i missili?»

«*Ho scelto i soggetti per il modello di fusione. Lei e la dottoressa Weiss.*»

Ero sbalordito. «Perché? Andrew Fielding sarebbe una scelta molto migliore.»

«*Fielding non ha mai fatto l'esperienza che ha provato lei durante il coma. Deve fare parte del modello di fusione.*»

«E la dottoressa Weiss?»

«*L'ho scelta solamente perché l'unica altra donna presente qui è Geli Bauer. E i suoi istinti sono stati deformati dall'odio molto tempo fa.*»

Mancavano due minuti. «Dove sono i missili?»

«*Non è il caso di preoccuparsi dei missili, adesso.*»

«Sono stati distrutti?»

«*Dovrebbe saperlo, dottore. Ho aderito al suo piano soltanto perché so che quando avrà visto il mondo come lo vedo io adesso, attraverso gli occhi di Dio, se vogliamo, lei non si disconnetterà né accetterà che altri lo facciano.*»

«Spero di non vedere l'umanità come la vede lei.»

«*Lo farà. Non può...*»

Il Trinity si zittì, ma i suoi laser continuarono a brillare come traccianti in un cielo notturno.

«Che cosa succede?» chiesi.

«*Il presidente ha appena lanciato tre missili nucleari.*»

Rachel guardava Ewan McCaskell che freneticamente componeva numeri sul suo cellulare, cercando invano di mettersi in contatto con il rifugio antiatomico della Casa Bianca. Il capo di gabinetto era tutto rosso in faccia e respirava affannosamente.

«È per via dello scoppio in Virginia» disse con calma il generale Bauer. «Ha interrotto le comunicazioni su tutta la costa atlantica.»

Rachel sapeva che era vero. Pochi istanti prima avevano perso la traccia audio dalla commissione del senatore Jackson a Fort Meade. Il video c'era ancora, ma si vedeva a malapena. Ed era impossibile sapere se i senatori sentivano ancora quello che succedeva nell'unità di crisi.

«Mi rintracci il rifugio della Casa Bianca, generale!» urlò McCaskell. «Ha sentito anche lei che il Trinity è d'accordo a spegnersi. A questo punto non c'è più nessun bisogno di un lancio EMP!»

Bauer indicò lo schermo NORAD. Due tracciati rossi lampeggiavano rapidamente avvicinandosi all'ultimo centimetro di distanza dai loro obiet-

tivi. «Il Trinity non ha distrutto i suoi missili. E gli ho anche sentito dire a Tennant che, chiunque vada nella macchina, agirà allo stesso modo di Peter Godin. Non è d'accordo? La sopravvivenza è la priorità assoluta per ogni essere vivente.»

«E allora cominci a pensarci anche lei! Ci vorranno cinque minuti perché i nostri missili arrivino in quota. Quante testate nucleari russe crede che potrà lanciare il Trinity nel frattempo?»

McCaskell si portò il telefono all'orecchio e s'irrigidì. «Ce l'ho fatta! Ha risposto un agente dei servizi segreti!»

Il generale Bauer tirò fuori da sotto l'impermeabile una pistola automatica e la puntò verso il capo di gabinetto. «Metta giù quel telefono.»

«*Li guardi*» disse il computer. «*Vede?*»

Sullo schermo sotto la sfera vidi il generale che puntava una calibro nove contro Ewan McCaskell. Rachel si era buttata dietro il tavolo, al riparo. La vedevo perché la telecamera era piazzata in alto.

«*Mi informano che il presidente sta rispondendo ai russi*» proseguì il Trinity. «*È una bugia. La sequenza dei decolli indica un lancio EMP a tridente. Non è razionale. Non mi danno altra scelta. Devo colpire per primo.*»

«No! Il presidente non sa che lei è d'accordo a spegnersi. Distrugga i suoi, di missili. Il presidente capirà!»

«*L'uomo è incapace di fiducia.*»

«Si tratta di un solo uomo, del generale Bauer. Non faccia come lui!»

«*Mi sta chiedendo di porgere l'altra guancia?*»

«No. Solo di aspettare trenta secondi. Qualcuno fermerà Bauer.»

Non ci credevo neanch'io. L'unica persona nell'unità di crisi in grado di mettere fuori combattimento il generale era sua figlia, e non lo avrebbe fatto.

«*Se aspetto, l'EMP mi taglierà fuori dal mondo. Poi verrò distrutto. Il missile su Washington esploderà fra cinquantasei secondi. Quello su White Sands subito dopo. Nei trenta minuti successivi un migliaio di testate nucleari pioveranno sugli Stati Uniti.*»

«No!» gridai. «Non lanci più niente!»

«*Non mi lasciano altra scelta.*»

Guardando il generale Bauer che puntava la pistola contro McCaskell mi venne in mente una soluzione. Terribile per i suoi costi, ma forse l'unico compromesso possibile.

«Può comunicare con il presidente?»

«*Sì.*»

«Allora gli dica che risparmierà Washington e distruggerà White Sands. In questo modo mostra la sua buona volontà, ma allo stesso tempo la sua determinazione. E così ci liberiamo di Bauer. Poi dica al presidente che cosa accadrà se non distrugge i suoi tre missili. L'Apocalisse.»

I laser del Trinity lampeggiarono vagamente. «*Sacrificherebbe la donna che ama?*»

«Sì, per salvare milioni di vite. Ma sarò con lei quando il missile esploderà. Non mi può trattenere qui.» La sfera fiammeggiava di blu.

Gli occhi di Rachel si muovevano rapidamente avanti e indietro da Bauer allo schermo NORAD. Temeva di vedere da un momento all'altro una foresta di linee rosse alzarsi dal territorio della Russia.

Nonostante la minaccia del generale, Ewan McCaskell teneva ancora il telefono all'orecchio.

«Generale, lei è impazzito» disse McCaskell. «Sto cercando di salvare delle vite umane.»

«Confonde ancora di più la situazione» gli rispose Bauer. «Riagganci.»

«Mi passi il presidente» disse McCaskell al telefono.

Il generale gli si avvicinò fino a che la canna della pistola fu a contatto con la fronte di McCaskell.

«Il missile su Washington si è autodistrutto!» urlò il capo dei tecnici.

«E White Sands?» chiese Bauer, sempre tenendo la pistola alla testa di McCaskell.

«Ancora attivo. Siamo entro il margine di errore, signore. Esploderà da un momento all'altro.»

Rachel si preparò con fermezza ad affrontare l'ignoto. Lo scoppio li avrebbe vaporizzati? O li avrebbe carbonizzati il calore dell'aria? Avrebbero sentito l'esplosione? O sarebbe stato solo un lampo? Un lampo così forte da bruciar loro la retina e che avrebbe contenuto abbastanza neutroni da incendiare i loro corpi dall'interno...

Una scarica di energia statica si udì nella stanza. Poi dagli amplificatori riecheggiò una voce familiare. Il senatore Jackson. L'audio con Fort Meade era stato ripristinato. L'uomo del Tennessee guardava dallo schermo, con la sua faccia da bulldog, come se volesse saltar fuori e prendere qualcuno per il collo.

«Generale Bauer,» tuonò «se preme quel grilletto marcirà in galera fino

alla fine dei suoi giorni, sempre che non la impicchino prima.»

Bauer tenne il dito sul grilletto e dalla tensione delle guance si capiva che non ci avrebbe messo molto a sparare. Geli lo guardava con gli occhi sbarrati. Rachel non sapeva dire se la figlia desiderasse più che il padre sparasse o che si arrendesse.

«Qui stiamo per morire tutti, senatore» replicò il generale. «Non può fidarsi di quello che dice il Trinity. Dobbiamo fermarlo a qualsiasi costo. È la nostra ultima possibilità.»

McCaskell parlò al telefono, tenendo sempre gli occhi fissi su Bauer. «Signor presidente? Il Trinity ha accettato di disattivarsi. Dobbiamo distruggere i nostri missili... Che cosa?» La faccia gli diventò bianca. «Capisco. Signorsì. Certo... È gentile da parte sua. E dica ai bambini... So che lo farà. Addio.»

McCaskell riattaccò e si rivolse alla stanza. «Il presidente sta comunicando con il Trinity. Il Trinity ha distrutto il missile su Washington per dimostrare la propria buona volontà, ma il missile diretto qui esploderà.»

«Che cosa?» ansimò Skow.

«Il Trinity stava per lanciare un migliaio di missili. Invece non lo farà. Aderirà al piano del dottor Tennant.»

«Guardate!» gridò Skow.

Delle lettere blu erano apparse sullo schermo del Trinity:

La dottoressa Weiss deve venire subito nel Contenimento.

Rachel fissò quelle parole come se fossero un miraggio. Il Contenimento voleva dire la salvezza. Voleva dire la vita. E David...

Senza curarsi della pistola del generale, McCaskell fece un cenno a due degli uomini di Bauer. «Scortate subito la dottoressa nel Contenimento. Ma non cercate di entrare anche voi.»

I soldati guardarono Bauer per ricevere una conferma dell'ordine. Ma McCaskell, che mentre parlava con il presidente si era piegato su se stesso, adesso si raddrizzò e allargò le spalle con una luce di decisione negli occhi. «Consideratelo un ordine dal comandante in capo. Muovetevi!»

I soldati trotterellarono verso Rachel, che sentì il cuore alleggerirsi mentre si alzava dalla sedia. Nella stanza tutti gli occhi erano su di lei. Quelli dei soldati ai controlli. Quelli di Geli Bauer. Su ogni volto c'era la terribile consapevolezza della morte, e una domanda: *Perché tu? Perché il posto sulla scialuppa di salvataggio tocca proprio a te?*

Rachel si allontanò dal tavolo poi, senza veramente volerlo, tornò a sedersi. Si sentiva le ginocchia liquide, ma sapeva quel che doveva fare.

«Non ci vado» esclamò.

Fissavo lo schermo sotto il Trinity, con un'oppressione al petto che mi permetteva a malapena di respirare. Rachel sedeva al tavolo, cupa in volto, fissando davanti a sé. Ci sarebbero voluti ben più di due soldati per portarla fuori dall'unità di crisi.

«*Non è una scelta razionale*» disse il computer.

L'immagine era sgranata, ma mi sembrava che Rachel stesse tremando. Lentamente e come se si rendesse conto che la guardavo, alzò una mano, sorrise e mi rivolse un cenno d'addio.

«*Ci sono altre donne*» disse il Trinity.

«Non per me.»

I laser nella sfera lampeggiarono. «*Il generale Bauer deve morire.*»

«Bauer non conta più nulla» dissi con voce spenta. «Se lei salva quella gente, salva se stesso. La sua anima. Non capisce?»

«*È troppo tardi.*»

L'esplosione scosse fin dalle fondamenta l'edificio del Contenimento. Fu più breve di quanto mi aspettassi. Poiché non c'erano finestre, non vidi il lampo. Ma non significava nulla. Una ondata di particelle mortali poteva già aver decretato la sentenza di morte per ogni creatura vivente fuori di lì. Su White Sands scese un silenzio che non avevo mai conosciuto. Mi sentii solo. Solo come una certa notte, quando mi avevano detto che mia moglie e mia figlia erano morte.

Qualcosa colpì con violenza il tetto di cemento proprio sopra di me. Seguì una serie di schianti a raffica.

«Che cos'è?» chiesi.

«*Rottami.*»

«Di una bomba a neutroni?»

«*No. Il missile è stato distrutto.*»

«Ma... lei ha detto che era troppo tardi.»

«*Per me.*»

45

Rachel e io ci dovemmo sottoporre a tre ore di paralisi indotta da farmaci in modo che il Super-MRI producesse la scansione richiesta per i nostri

neuromodelli. Per tutto quel tempo il presidente e i capi di stato maggiore rimasero a Washington sotto sorveglianza, mentre il personale di White Sands manteneva una tregua faticosa. Le minacce del generale Bauer a Ewan McCaskell avevano irritato molti, ma poiché il generale comandava tutte le truppe a White Sands, nessuno all'infuori del presidente era in condizione d'intervenire. E il presidente sembrava essersi completamente dimenticato del generale. Bauer passò gran parte di quel tempo rinchiuso in uno degli hangar magazzino.

La Squadra Interfaccia di Zach Levin si occupò della procedura di scansione. I rischi erano notevoli, specialmente per me. Rachel all'inizio si oppose. Disse che un neuromodello del mio cervello esisteva già e, considerate la narcolessia e le allucinazioni, farne un altro avrebbe probabilmente causato effetti negativi, forse addirittura fatali. Ma il Trinity insistette per un'altra scansione e io non lo contraddissi. Ero d'accordo che le esperienze fatte durante il coma dovessero passare nella nuova identità che sarebbe scaturita dalla fusione tra i modelli.

Ravi Nara e il dottor Case della Johns Hopkins ci prepararono con la massima cura. Le tradizionali risonanze magnetiche prevedono soltanto che il paziente rimanga quanto più possibile fermo. Il Super-MRI richiedeva invece l'immobilità assoluta, il che poteva essere ottenuto solo attraverso un rilassante muscolare che portava alla paralisi temporanea. La respirazione avveniva artificialmente e il cranio era imprigionato in una struttura non metallica. Ci venne somministrato un sedativo per prevenire il panico da paralisi in condizioni di piena consapevolezza. Ci misero anche degli speciali tappi per le orecchie, dato che i potentissimi campi magnetici generati dallo scanner producevano un urlo paragonabile al ruggito di Godzilla nei film giapponesi. Dopodiché eravamo pronti per essere spinti nella cavità tubolare della macchina come cadaveri in un cassetto dell'obitorio.

Era possibile rimanere coscienti durante tutto il processo, e io scelsi di rimanerlo. All'inizio ebbi una sensazione d'incubo, specialmente nello spazio claustrofobico del cilindro dello scanner, ma dopo pochi minuti la mia mente si adattò al nuovo stato. Quella sensazione di panico probabilmente assomigliava a quella provata da un neuromodello quando prendeva coscienza di sé per la prima volta all'interno del computer Trinity.

Durante la mia scansione Rachel si aggirò nei pressi del centro di controllo MRI, osservando il monitor mentre il mio neuromodello veniva diligentemente realizzato dai supercomputer Godin nel seminterrato. I dati

dell'unità scanner divoravano enormi quantità di memoria. Solo uno speciale algoritmo di compressione messo a punto da Peter Godin rendeva possibile immagazzinare un neuromodello in un supercomputer tradizionale. L'unico posto dove un neuromodello poteva esistere in forma non compressa, perciò funzionale, era l'ampio complesso di microcircuiti e la memoria olografica del computer Trinity.

Quando mi tirarono fuori dallo scanner, Rachel mi massaggiò il volto e le braccia finché non ne ebbi ripreso il controllo. Poi prese il mio posto sul lettino e si fece intubare e preparare a sua volta. Scelse di non essere cosciente durante la procedura. Mentre i sedativi cominciavano a scorrerle nelle vene, mi disse con voce impastata che stava cercando di immaginare come sarebbe stato fondersi con me, non in senso sessuale, ma come una mente sola. Spesso gli amanti fantasticano di sentirsi legati fino a quel punto, ma due esseri umani non ne avevano mai fatto una reale esperienza. E tuttavia, se il Trinity avesse mantenuto la promessa, Rachel e io saremmo ben presto stati una cosa sola.

Un istante prima di chiudere gli occhi, lei alzò un braccio come per ripararsi da un colpo. Mi chiesi se non avesse avuto una proiezione mentale di una vendicativa Geli Bauer. Le allineai il braccio lungo il fianco e Zach Levin mi batté una mano sulla spalla, poi introdusse la barella con il corpo paralizzato di Rachel all'interno della bocca oscura dello scanner.

Da ore il generale Bauer camminava su e giù nell'hangar magazzino quando infine entrò Skow e gli fece un segnale col pollice alzato. L'uomo dell'NSA era coperto da uno strato di gesso bianco e intorno alla testa gli si disegnava un pallido alone azzurro. Sul deserto albeggiava.

«L'avete trovato?» chiese Bauer.

«Sì, l'abbiamo trovato.»

Skow aveva lavorato con una squadra dell'NSA a uno scavo a una dozzina di chilometri di distanza. In quel punto il condotto dei dati proveniente dal computer Trinity confluiva nel massiccio cavo OC48c collegato al campo sperimentale di White Sands.

«È un segnale semplice ma concepito in modo molto intelligente» disse Skow. «Il Trinity lo sta inviando a oltre cinquemila computer in tutto il mondo. Se quel segnale si ferma o viene interrotto, uno qualsiasi di essi può innescare una rappresaglia in modi a noi sconosciuti. Però possiamo duplicare il segnale, anzi abbiamo già un computer pronto nello scavo.»

Il generale chiuse gli occhi e alzò un pugno in segno di vittoria. Si era

tolto il soprabito e la giacca, ma si alzò in piedi e cominciò a rimetterseli.

«C'è un altro problema» aggiunse Skow.

«Quale?»

«Non possiamo sostituire il segnale del Trinity senza che se ne accorga. Abbiamo bisogno di un'azione diversiva in modo da confondere il computer per un breve periodo.»

Il generale Bauer allacciò la fondina della pistola sulla spalla della giacca. «Non sarà un problema.»

«Perché no? Pensa che quando il Trinity comincerà a fondere i due modelli sarà troppo concentrato per accorgersi di noi?»

«No.»

«E allora?»

Il generale sorrise astutamente. «Mi piace basarmi su metodi già sperimentati.»

«Che cosa vuol dire?»

«Agirò come in passato, solo in modo un po' diverso.»

Skow non si capacitava. «Ma la prima volta è stata la morte di Godin a causare il caos in Trinity. Godin non può morire due volte.»

«È vero.»

Skow s'irrigidì. «Gesù. E pensa di riuscire a cavarsela?»

«Perché crede che io non sia stato arrestato? Il presidente sa che il Trinity dev'essere fermato, ma non lo può dire a nessuno. Non può far niente da dove si trova senza che il Trinity lo venga a sapere. Ma io posso. Noi possiamo. Perciò mi ha lasciato libero.»

Skow annuì, ma non sembrava del tutto convinto. «Se il Trinity entra in un altro periodo di confusione, come è successo quando è morto Godin, chi ci garantisce che i computer periferici non lanceranno altri missili russi?

Il generale Bauer fece segno di no. «Scommetto la testa che il Trinity ci ha già pensato. Il procedimento di fusione non è mai stato tentato e il Trinity non vuole che qualche incidente catastrofico lo metta a repentaglio.»

«E Tennant?»

«Ebbene?»

«Non pensa che la sua idea di fondere un modello maschile con uno femminile sia buona? Che convincerà la macchina a disconnettersi volontariamente dalla rete?»

Bauer grugnì. «Ha sentito che cosa ha detto il Trinity. Non importa chi viene caricato, cercherà di mantenere lo stretto controllo. Quella macchina

non accetterà mai di essere tagliata fuori da Internet. Skow, è adesso o mai più.»

Il generale si abbottonò il soprabito e si diresse alla porta dell'hangar.

«Dove sta andando?» chiese Skow.

Bauer sorrise. «A trovare mia figlia. Da tempo pregustavo una riunione familiare.»

Geli era uscita a fumare una Gauloise quando suo padre sbucò dallo stretto passaggio tra gli hangar e le si fermò a pochi metri. Nella luce dell'alba il generale aveva un aspetto stanco e sembrava più vecchio del solito. Tuttavia continuava a esprimere un'idea di forza. Aveva gli stessi muscoli allungati di Geli e la sua stretta di mano poteva far cambiare espressione a uomini di vent'anni più giovani. I suoi occhi grigi fissarono la figlia e ne sostennero lo sguardo, attraverso tre decenni di dolore e di rabbia.

«Ho bisogno che tu faccia una cosa per me» disse lui.

«Hai una fottuta faccia tosta» gli rispose Geli.

«È per questo che mi hanno dato questo lavoro.»

Lei fissò quel volto indurito, così sicuro di sé.

«Di cosa si tratta?»

«Dopo che i modelli saranno stati fusi, ho bisogno che tu uccida Tennant o la Weiss.»

«L'uno vale l'altra?»

«Sì. La morte di uno qualsiasi di loro getterà il Trinity in uno stato di caos. A quel punto l'NSA riuscirà a inserirsi nel cavo e a sostituirgli il segnale, in modo da ingannare i computer che controllano i missili e far credere loro che tutto va per il meglio. Dopodiché possiamo tagliare l'energia al Trinity senza più preoccuparci delle sue rappresaglie.»

Geli rimase in silenzio.

«Lo farai?»

«Perché dovrei?»

Le labbra del generale si curvarono in un sorriso ironico. «Se ti avessi chiesto di non ucciderli, li avresti fatti fuori entro cinque minuti.»

«Lo pensi davvero?»

«Penso che tu mi odi a tal punto che faresti esattamente il contrario di qualunque cosa io ti dicessi. Il che va benissimo. L'odio è un'emozione utile.»

Geli l'aveva imparato nel modo più doloroso. «Sai perché ti odio?»

«Certo. Mi accusi del suicidio di tua madre.»

Lo disse con noncuranza, come riferendosi a un avvenimento qualunque, offendendo la parte più profonda di lei.

Il generale fece un passo avanti. «Tu pensi che i motivi che l'hanno spinta a farla finita siano stati le mie donne e l'alcol. Ma ti sbagli. Io amavo tua madre. E tu non l'hai mai capito.»

«"Ogni uomo uccide la cosa che ama"» citò Geli. «Te la ricordi? "Un vigliacco lo fa con un bacio, un coraggioso con la spada." Tu sei un codardo nelle cose che contano.»

«Tu mi odi» disse Bauer. «Ma sei esattamente come me.»

«No» mormorò lei.

«Invece sì. E sai quello che dev'essere fatto.»

Rachel uscì dalla paralisi alle sei e cinquanta. Le diedi una bottiglia di acqua da un litro e la bevve quasi tutta in poche sorsate. Dieci minuti dopo, Zach Levin annunciò che il suo neuromodello era stato compresso e salvato in memoria.

Il lavoro umano era compiuto.

Rachel, Levin, Ravi Nara e io girammo intorno all'enorme scudo magnetico che proteggeva il Trinity dalla macchina a risonanza magnetica e ci fermammo di fronte alla sfera. Pensavo che il Trinity avrebbe detto qualcosa di significativo, ma si limitò a considerazioni puramente tecniche.

«*Mi sono collegato con il Godin Quattro nel sottosuolo e ho iniziato uno studio comparativo dei dati di ciascun neuromodello. La maggioranza sono superflui, soprattutto quelli che rappresentano le funzioni di supporto della vita. Durante il processo di fusione li scarterò.*»

«È sicuro che questa operazione di sottrazione di dati non avrà conseguenze negative?» chiese Levin.

«*Sì. Dovrebbe anche ridurre o prevenire il periodo di trauma d'adattamento che nel passato seguiva al caricamento dei neuromodelli. Questo processo di sottrazione è comunque necessario. La mia matrice di cristallo può contenere una quantità di memoria simbolica virtualmente illimitata, ma il totale delle mie neuroconnessioni non basta certo a contenere due interi modelli non compressi. Bisognerà operare un'attenta scelta, e non solo riguardo alle funzioni di supporto della vita. Quando comincerò a fondere le funzioni più avanzate del cervello, non sarà più una questione meramente scientifica, ma anche artistica.*»

«Quanto presume che durerà l'intero processo?» chiese Levin.

«*Non ci sono precedenti.*»

«Benissimo. Grazie.»

I laser dentro la sfera di carbonio cominciarono a colpire il cristallo con velocità ipnotica. Sullo schermo al plasma sotto il Trinity passavano numeri e simboli matematici con una velocità al di là della comprensione umana, riflettendo le operazioni interne alla macchina.

Restammo lì in silenzio, come se assistessimo a una pioggia di meteore o alla nascita di un bambino. Mentre il processo prendeva velocità tornai con la mente alla mia infanzia, quando mi ero seduto davanti alla televisione con mio padre e, pieno di meraviglia, avevo visto l'Apollo 11 atterrare nel Mare della Tranquillità. Eppure quanto accadeva in quel momento era infinitamente più complesso del volo dell'Apollo sulla luna. La squadra di Godin aveva già compiuto un miracolo: aveva liberato la mente dal corpo. Ma il computer Trinity stava cercando di unificare ciò che la natura, nell'interesse della sopravvivenza, aveva suddiviso ben prima dell'evoluzione dell'*Homo sapiens.* Una mente maschile e una femminile, differenziate dalla biochimica e da milioni di anni di influenze ambientali, stavano per diventare una cosa sola. E una volta accaduto, la più potente forza esistente sul pianeta non sarebbe più esistita in una forma suddivisa ed eternamente desiderosa di unirsi al suo opposto. Forse in quello stato di completezza il nuovo Trinity avrebbe potuto portare speranza a una specie che sembrava incapace di proteggere se stessa dai propri istinti peggiori.

Levin andò nel sotterraneo e tornò portandoci delle sedie. Rachel e io ci tenemmo per mano con gli occhi fissi sui laser azzurri. Il loro movimento accelerava, rallentava, accelerava di nuovo. Avevo la sensazione di osservare qualcuno che lavorasse a un puzzle: prendeva i pezzi, li esaminava, ne scartava alcuni, altri li poneva nella posizione corretta. Non avevo idea di quanto tempo fosse passato quando la luce che s'irradiava dall'interno della sfera infine si abbassò e la voce del Trinity riempì la stanza.

«*I miei circuiti si stanno avvicinando alla saturazione. Il modello di fusione ha assunto la responsabilità del controllo del sistema. Da questo punto in poi si occuperà anche degli stadi finali del processo di fusione. Ho creato una mappa da seguire.*»

Come per un tacito accordo ci alzammo tutti in piedi.

«*Nella mia vita ho compiuto molte azioni*» disse la voce, e io capii che la mente di Peter Godin era ancora viva dentro la macchina. «*Alcune moralmente discutibili, lo ammetto. Ma vorrei essere ricordato per quello che ho fatto adesso. Oggi io rinuncio volontariamente alla vita e al potere assoluto in modo che qualcosa di più puro di me possa entrare nel mondo.*

Forse così facendo davvero mi sto avvicinando per la prima volta alla divinità. Addio.»

«Sta succedendo sul serio» disse Ravi con una voce piena di rispetto. «L'impossibile accade davanti ai nostri occhi. La dualità diventa unità... lo *yin* e lo *yang*: una cosa sola.»

Non avevo mai chiesto a Nara quale fosse la sua religione. Avevo dato per scontato che fosse l'induismo. Stavo per chiederglielo quando suonò un campanello.

«Chi è?» chiesi.

«La porta» disse Levin. Schiacciò un pulsante e su un piccolo monitor al muro apparve una veduta esterna dell'edificio del Contenimento. Ma alla porta non c'era nessuno.

«Strano» commentò. E camminò intorno alla barriera magnetica, verso la porta.

«Non apra!» lo avvisò Rachel.

Mi mossi abbastanza da vedere al di là dello scudo magnetico. Quando Levin si avvicinò alla maniglia, uno scoppio secco echeggiò nell'edificio. Levin si portò le mani alle orecchie e la porta di sicurezza in acciaio venne via dai cardini.

In mezzo al fumo apparve una sagoma nera che vibrò un colpo col braccio a sorprendente velocità. Levin crollò al suolo.

«*Che cosa succede?*» chiese il computer con la stessa voce usata dal neuromodello di Godin.

Ravi Nara arrancò dietro alla sfera del Trinity. Io afferrai Rachel e mi gettai verso una porta vicina al muro di fondo. Di lì non si usciva, ma si attraversava la barriera magnetica fino alla centrale di controllo nella stanza dell'MRI. Mentre seguivo Rachel, mi voltai un attimo e colsi il riflesso di una capigliatura bionda sopra una giubbotto antiproiettile nero.

«Geli» dissi, chiudendo a chiave la porta dietro di me e spingendo Rachel attraverso il centro di controllo. «Va' nel sotterraneo!»

Una scaletta sul retro del centro di controllo conduceva al sottosuolo dove veniva tenuto il supercomputer Godin Quattro. Non c'ero mai stato, ma sapevo che ci lavoravano i tecnici di Levin e che, probabilmente avevano con sé le armi automatiche che avevano usato per respingere il primo assalto del generale Bauer. Rachel si lanciò giù per gli scalini, poi tornò su.

«La porta è chiusa!»

Corsi a battere i pugni sul metallo. «Aprite la porta, maledizione!»

Non accadde nulla.

«David!»

Risalii la scaletta e vidi Geli che sbirciava oltre il bordo della barriera magnetica, a una quindicina di metri. Tirai Rachel dietro il muro di plexiglas del centro di controllo e la feci mettere al riparo dietro alcuni computer.

Perché Geli non aveva attraversato la stanza per venire a spararci? "Pensa che siamo in possesso dei fucili degli uomini di Levin. Appena si accorgerà che non è così, saremo spacciati."

Levin, a terra vicino alla porta, emise un lamento ma non si mosse.

«Dov'è?» sibilò Rachel dal basso.

Mi voltai per risponderle e un martello invisibile m'inchiodò al muro. Non sentii più la spalla, e la mia faccia divenne di fuoco. Il rumore dello sparo sembrò arrivare molto dopo la pallottola, che aveva perforato il plexiglas e mi aveva cosparso la faccia di frammenti acuminati.

Rachel fece per alzarsi ma la respinsi a terra.

Geli uscì da dietro la barriera e attraversò con cautela la stanza dell'MRI, puntandomi la pistola al torace e muovendo rapidamente gli occhi intorno.

Non avevo alcuna arma a portata di mano e nessuna via di uscita. Mentre aspettavo il colpo finale, il tempo intorno a me sembrò dilatarsi. Geli si muoveva al rallentatore, come una femmina di leopardo pronta ad azzannare la preda. Guardai negli occhi di Rachel, consapevole che erano l'ultima cosa che avrei visto sulla terra.

Rachel mi prese per mano e chiuse gli occhi. In quel momento notai un grande pulsante rosso su un pannello a lato della sua testa. Sotto c'era scritto ATTIVATORE CAMPO MAGNETICO.

Gli diedi una manata.

Lo scoppio d'arma da fuoco svanì dentro l'urlo disumano della macchina a risonanza magnetica. Vidi Geli piegarsi e tenersi la mano destra che perdeva un fiotto di sangue. I colossali magneti dello scanner le avevano strappato l'arma con tale violenza da portarle via almeno un dito.

La pistola era incollata alla parete della macchina MRI. E vicino c'era un coltello, probabilmente strappato dalla sua cintura. All'improvviso l'urlo s'interruppe e sia la pistola che il coltello caddero a terra.

Geli avanzò verso di me con gli occhi pieni di una furia omicida.

Uscii da dietro il pannello, ma con una spalla fuori uso potevo fare ben poco per difendermi. E Geli mi aveva già quasi ammazzato quando ancora mi funzionavano entrambe le braccia, sui gradini della Union Station.

«Perché lo fai?» le chiesi.

Mi scaraventò a terra con un fulmineo calcio al torace, poi si chinò e mi strinse la gola con entrambe le mani. Sentivo i suoi pollici che mi cercavano la carotide.

«Fermati!» urlò Rachel dal centro di controllo. «Non ha più senso!»

Cercai di lottare, ma ancora una volta Geli era in vantaggio. Mi stringeva le arterie della carotide. Stavo perdendo conoscenza. Mi sentivo come mi era accaduto tante volte, quando mi ero trovato sul bordo della narcolessia.

Questa volta però, mentre l'onda nera mi travolgeva, un urlo acutissimo mi penetrò il cervello.

Era l'urlo di un bambino che assisteva a qualcosa di troppo spaventoso da sopportare, quasi al di là delle capacità dell'udito umano, gonfio di sofferenza e impossibile da interrompere. Quell'urlo mi riportò alla coscienza, di nuovo nella luce... e poi di colpo smise, lasciando dietro di sé il silenzio di un pianeta morto.

In quel silenzio si fece largo una voce che ero sicuro si fosse levata dal mio cervello a corto di ossigeno, una voce di calma sovrannaturale con un timbro che era una via di mezzo tra il registro maschile e quello femminile.

«*Ascoltami, Geli*» diceva. «*L'uomo nelle tue mani non è l'uomo che odi. Tennant non è l'uomo che vuoi uccidere. L'uomo che vuoi uccidere è dietro di te.*»

La mano che mi teneva la gola stretta come in una morsa non mollò e tuttavia sentii che Geli si voltava. Aprii gli occhi. Guardava al di sopra della spalla qualcosa che io non riuscivo a distinguere.

«Finiscilo!» gridò una rude voce maschile. «Fa' il tuo lavoro!»

Il generale Bauer era entrato nel Contenimento.

La presa di Geli si strinse ancora di più sulla mia gola, ma la luce nei suoi occhi aveva perso forza.

«*Ti conosco, Geli*» disse la strana voce. «*Il mio cuore è addolorato per te. So della cicatrice.*»

Geli s'irrigidì.

«*Ascolta tuo padre, Geli. Ascolta la verità.*»

La voce del generale Bauer riempì la stanza, ma non proveniva dalla sua bocca, bensì dagli altoparlanti del Trinity.

«*Quella cicatrice? Vi dico perché non se l'è mai fatta togliere. Tre settimane dopo la morte di sua madre è venuta a casa in licenza dal centro di addestramento e ha cercato di farmi fuori.*»

Le mani rimanevano sulla mia gola, ma non mi stringevano più.

«*Aveva imparato il metodo che usavano i veterani in Vietnam per far fuori gli ufficiali che detestavano. Sapete, buttavano una granata nella latrina mentre quelli erano dentro e li eliminavano.*»

Sentendo la propria voce provenire dagli altoparlanti, il generale Bauer rimase impalato con la testa piegata dallo stupore. Nella mano destra impugnava la Beretta nera calibro 9 che gli avevo visto puntare contro McCaskell.

«*Quella notte stavo bevendo, a letto. Lei pensava che stessi dormendo. Forse ero addormentato. È entrata e ha messo una maledetta granata al fosforo sul mio comodino. D'istinto ho allungato una mano e le ho afferrato il polso. Il suo grido mi ha svegliato del tutto e ho visto la granata. Be', mi sono buttato giù dall'altra parte del letto, come avrebbe fatto ogni soldato con un po' d'esperienza. Ma lei era bloccata di qua e ha cercato di scappare. L'ordigno è scoppiato prima che uscisse dalla porta. Ecco come si è procurata la cicatrice, ed ecco perché non se l'è mai fatta cancellare. Quella cicatrice è il suicidio di sua madre, il suo odio per me, tutta la sua intera fottuta esistenza. Davvero patetica. Ma come soldato è dannatamente in gamba. L'odio è un buon combustibile per un soldato.*»

Geli si allontanò da me e si mosse verso il padre, con le mani libere e pronte lungo i fianchi. Non riuscivo a vederla in faccia, ma se non altro il suo corpo bloccava la linea di tiro del padre.

«Con chi stavi parlando?» chiese Geli furente. «A chi dicevi quelle cose?»

«Togliti di mezzo!» gridò il generale.

«*Mi ascolti, generale*» disse la strana voce che mi aveva appena salvato la vita. «*Perché mi vuole uccidere? Lei ha già ucciso gran parte di se stesso. Ha ucciso gran parte di sua figlia. Ma io sono quello che in lei è puro. Io sono quello che è puro nell'uomo. Dov'è la speranza, se lei mi uccide?*»

Cominciai a strisciare all'indietro verso il centro di controllo.

Il generale mi puntò contro la pistola, ma Geli si spostò per coprirgli la linea di fuoco.

«*Ama l'oscurità più della luce?*»

La voce era irresistibile, come quella di un bambino. Ma il generale Bauer la ignorò. Si mosse di lato, cercando uno spiraglio per spararmi.

«Metti giù la pistola» gli intimò Geli, alzando entrambe le mani. Stava cercando di salvarci?

«Basta» continuò. «Basta!»

La faccia del generale era come di cera e non cambiò espressione. Nien-

te di quello che dicevano il computer e sua figlia sembrava raggiungerlo. Si spostò ancora più a sinistra, verso l'unità MRI, cercando l'angolazione giusta per spararmi.

«Sei disposto a uccidere anche me?» chiese Geli.

Guardai lo scudo di plexiglas in frantumi, sperando che Rachel facesse qualcosa. Lei fissava come ipnotizzata quella danza di morte tra Geli e suo padre.

«Non ti voglio uccidere» rispose il generale. Poi le diede un colpo con tutto il peso della pistola, buttandola di lato come una bambina.

Mentre lei cadeva, il generale puntò la canna della pistola verso di me, ma nello stesso momento si udì l'urlo del Super-MRI e lui si sollevò come se fosse stato colpito da un proiettile d'obice. La sua pistola sbatté contro lo scanner MRI e lì rimase, come avvitata alla macchina.

Rachel s'inginocchiò accanto a me, sondandomi la spalla.

«Aiutami ad alzarmi» grugnii.

«Sta' giù.»

«Per favore... mettimi in piedi.»

Lottai per inginocchiarmi. Rachel mi afferrò sotto la spalla sana e mi aiutò a raddrizzarmi.

Geli era seduta accanto al padre, e lo guardava incredula. Il collo del generale era coperto di sangue rosso vivo e gli occhi erano aperti e vitrei. Si era trovato tra la pistola e lo scanner MRI nel momento in cui Rachel aveva premuto il pulsante dell'attivatore. L'enorme campo magnetico aveva attratto a sé la pistola con forza irresistibile, insieme a qualunque cosa si trovasse sulla sua traiettoria. In quel caso doveva essere stato un pezzo della gola del generale.

«John Skow sta ancora cercando di spegnere il computer» esclamò Geli con voce atona. «Non credo che ce la possa fare con voi due vivi.»

«*Sono salvo*» disse il Trinity. «*E mi dispiace per te, Geli.*»

Rachel e io ci avviammo lentamente intorno allo scudo magnetico. La sfera scura aspettava, con i suoi laser azzurri che pulsavano come un cuore nella rete di carbonio. Sullo schermo sottostante vidi l'immagine di me stesso e di Rachel che guardavamo nella telecamera del Trinity.

«Ci conosci?» gli chiesi.

«*Sì*» rispose la voce infantile. «*Meglio di quanto voi conosciate voi stessi.*»

Epilogo

Oggi, all'interno dei circuiti in fibra di carbonio del Trinity e nella sua memoria di cristallo, Rachel e io siamo un'entità unica. Tuttavia noi siamo stati solo un trampolino di lancio, i genitori di un bambino che si è da tempo lasciato alle spalle le sue origini.

Peter Godin sognava di liberare la mente dal corpo. Credeva che fosse possibile perché pensava che la mente sia soltanto la somma delle connessioni neuronali del cervello. Andrew Fielding la pensava diversamente: che l'intero sia maggiore della somma delle sue parti. Ancora oggi non sono sicuro su chi abbia ragione.

Il solo fatto che il Trinity sia stato costruito sembra favorire la tesi di Godin. Ma talvolta di notte, sull'orlo del sonno, sento un'altra presenza nella mia mente. Un'eco di quella sensazione di libertà divina che ho appena lontanamente sfiorato durante il coma. Sospetto che sia l'eco del Trinity. Che, come predetto da Fielding, il computer Trinity e io saremo per sempre legati in quel confine incerto tra il mondo che vediamo intorno a noi e il mondo subatomico che dà sostanza a ciò che è visibile. A Rachel non va di parlarne, ma anche lei lo ha sentito.

Come aveva pronosticato Peter Godin, il "nuovo" computer Trinity non ha acconsentito a essere isolato da Internet. Mantiene i suoi collegamenti con i computer per la difesa strategica in tutto il mondo, assicurandosi così la propria sopravvivenza. Ma allo stesso tempo non ha più minacciato nessuno. Anzi, recentemente ha rivelato ai leader mondiali che sta cercando di determinare la più efficace simbiosi tra l'intelligenza biologica e quella basata sulle macchine.

Il computer Trinity non è Dio e non pretende di esserlo. Gli esseri umani tuttavia non ne escludono a priori la possibilità. A tutt'oggi sono sorti nel mondo 4.183 siti web dedicati a lui. Alcuni sono gestiti da seguaci della New Age che sostengono il carattere divino della macchina, altri da fondamentalisti che avanzano "prove" che il Trinity sia l'anticristo profetizzato nell'Apocalisse di san Giovanni. Altri siti ancora, invece, sono puramente tecnici: rintracciano i movimenti del Trinity attraverso le reti di computer di tutto il mondo e offrono una mappa della prima intelligenza metaumana del pianeta. Il Trinity stesso ha visitato la maggioranza di questi siti, ma senza lasciare commenti.

Una delle principali preoccupazioni del Trinity è il giorno inevitabile in cui un altro computer basato sull'MRI entrerà in rete da qualche altra parte al mondo. Per prevenirlo, il Trinity controlla tutto il traffico cibernetico.

Ma così come per la proliferazione delle armi nucleari, il consenso non può essere garantito solo con mezzi tecnici. La natura umana è quella che è, e qualcuno costruirà un altro Trinity. I tedeschi hanno avuto evidentemente accesso alla tecnologia MRI grazie a Jutta Klein, perciò si dice che ne abbiano in cantiere un prototipo già funzionante, all'istituto Max Planck di Stoccarda. Una macchina che tengono accuratamente isolata da Internet. Si vocifera anche che i giapponesi stiano mettendo a punto una copia del progetto sull'isola di Kyushu. Quello che non si capisce bene è perché mai una nazione dovrebbe rischiare le orribili sanzioni minacciate dal Trinity. Ma il fatto stesso semmai prova la giustezza della teoria di Peter Godin a proposito del fatto che l'uomo non riesce a governare se stesso in maniera responsabile.

La prospettiva di diversi computer Trinity in conflitto tra loro è terrificante. Non si sa se i computer in fase di sviluppo siano basati su neuromodelli maschili, femminili o fusi. Possono singole menti umane dotate di tale potere evolvere abbastanza al di là dei loro istinti primordiali in modo da coesistere nella sfera limitata del mondo? Non sono ottimista. Ma non è detto che percepiscano il mondo come un tutto limitato. In teoria la risorsa della conoscenza è infinita. Forse il Trinity può, di fatto, mettere fine alla guerra.

Sono preoccupazioni che lascio ad altri, adesso.

Quando qualcuno mi chiede se i miei sogni, o allucinazioni che dir si voglia, fossero reali, rispondo così: "Non ne sono sicuro, ma ho trovato conferme in diversi posti". Una delle più evidenti è venuta dalla meno scontata delle fonti.

Negli ultimi tre mesi, mentre scrivevo questo resoconto delle mie esperienze, il computer Trinity ha diretto la costruzione di un altro prototipo Trinity per scopi di ricerca. Si trova a fianco del suo predecessore nell'edificio del Contenimento a White Sands, isolato dal mondo esterno ma perfettamente funzionante come entità indipendente.

Quando ho saputo dello sviluppo di questa seconda macchina, ho scritto una e-mail al computer Trinity. Sostenevo con vigore che nessuno meritasse di far esperienza dello Stato Trinity più di Andrew Fielding, l'uomo che lo aveva reso possibile.

Il Trinity ci aveva già pensato da tempo.

La settimana scorsa ho attraversato un cordone di uomini armati e nell'edificio del Contenimento ho trovato due sfere di carbonio, una di fianco all'altra. Avevo allo stesso tempo temuto e pregustato il momento.

Lo avevo temuto perché l'Andrew Fielding che stavo per incontrare non aveva memoria oltre il giorno in cui era stato scannerizzato dal Super-MRI, cioè nove mesi prima.

Il che significava che avrei dovuto affrontare la circostanza unica e tutt'altro che piacevole di informare un uomo che qualcuno lo aveva assassinato.

Tuttavia, per come mi ricordavo Fielding, pensavo che avrebbe accettato il trauma meglio di molta altra gente.

Avevo ragione. Fielding mi ricordò che avrebbe periodicamente rivissuto in forma digitale nel Trinity e previde perfino che un giorno o l'altro, magari tra un secolo, si sarebbe potuto mettere a punto il processo inverso: un neuromodello digitale avrebbe potuto essere scaricato in un cervello biologico, un *"wetware"*.

Ma quello che più di tutto contribuì a rasserenarlo fu venire a sapere che era riuscito a far uscire la sua amata dalla Cina e a sposarla. Il suo neuromodello ricordava solo il tempo in cui si struggeva invano per Lu Li, che credeva ancora intrappolata a Pechino. Gli raccontai la storia della fuga di Lu Li dalle squadre di sorveglianza di Geli Bauer. Anche se meno drammatica della mia, era stata più efficace. Poche ore dopo che avevo lasciato casa sua, quella notte, Lu Li era uscita alla chetichella con il suo barboncino e aveva attraversato a piedi Chapel Hill. Poi si era rifugiata presso una famiglia di cinesi, proprietari di un ristorante in cui era stata spesso a mangiare in compagnia di Fielding. Ed era stata nascosta da quella famiglia fino a che si erano calmate le acque.

Quando dissi a Fielding che avevo portato con me Lu Li dal North Carolina, e che anzi stava aspettando fuori dal Contenimento, lui mi chiese qualche minuto per raccogliere le idee prima che si presentasse davanti alla telecamera. La sua richiesta mi sbalordì. Mi resi conto di quanto "umano" potesse essere un computer. Parlare con il neuromodello di Peter Godin era stato come parlare con una macchina. Ma anche parlare con Godin in carne e ossa lo era per molti versi, mentre Fielding era sempre stato un personaggio rinomato per finezza e sensibilità. Anche nella voce sintetizzata del suo neuromodello si sentiva vibrare la scintilla dell'uomo che aveva conservato per anni una locandina del locale di Newcastle dove aveva visto esibirsi Jimi Hendrix nel 1967.

Mentre Fielding si concentrava, riassumemmo i fatti accaduti alla gente che aveva lavorato con noi al Trinity. Zach Levin era stato accoltellato da Geli sulla soglia dell'edificio del Contenimento, ma era sopravvissuto. A-

veva ripreso il suo posto come capo della Ricerca e Sviluppo per la Godin Supercomputing. John Skow era stato licenziato dall'NSA, ma si diceva che stesse scrivendo un romanzo basato sulle sue esperienze all'agenzia dei servizi supersegreti. Come Skow, Geli Bauer sapeva troppe cose sulla sicurezza nazionale per poterla processare pubblicamente per l'omicidio di Fielding. Dopo un lungo periodo di protezione a cura dell'NSA e dei servizi segreti, sparì tranquillamente. Mi piace pensare che la giustizia l'abbia raggiunta in qualche forma, ma ho il sospetto invece che sia finita a lavorare nella divisione sicurezza di qualche multinazionale privata, e che si diverta a mettere paura tanto ai suoi superiori quanto ai suoi subordinati.

Quando infine Fielding mi disse di sentirsi pronto a vedere Lu Li, lo salutai con affetto, poi mi voltai e feci per uscire.

«*David?*» disse la voce sintetizzata dietro di me.

Mi fermai e mi girai a guardare la sfera. «Sì?»

«*Sei ancora turbato dalle visioni?*»

«No, non ne ho più.»

«*E la narcolessia?*»

«Sparita.»

«*Bene. Dimmi... ti chiedi ancora se i tuoi sogni fossero o no reali?*»

Ci pensai su un attimo. «Per me erano reali. È tutto quello che so.»

«*Ed è tutto quello che vuoi sapere?*»

Questo era il vecchio Fielding. «Perché, puoi dirmi di più?»

«*Sì.*»

«Bene, dimmi, allora.»

«*Ti ricordi del tuo primo sogno ricorrente? L'uomo paralizzato in una stanza buia?*»

«Certo che sì.»

«*Mi hai detto di aver visto la nascita dell'universo: il Big Bang, un'enorme esplosione come quella di una bomba a idrogeno, che si espandeva a un'incredibile velocità, sostituendosi a Dio.*»

«Sì.» Feci due passi di nuovo verso la sfera lampeggiante.

«*Hai detto che ti era sembrato un ricordo. Come se lo avessi davvero già visto. Visto come lo aveva visto Dio.*»

«Certo.»

«*Ma non è stato così.*»

«Che intendi dire?»

«*Non hai visto quell'evento così come è accaduto realmente.*»

«Come fai a saperlo?»

«*Perché per i primi duecento milioni di anni dopo il Big Bang, nell'universo non c'era luce.*»

Mi sentii rabbrividire. «Che cosa?»

«*L'immagine di una gigantesca palla di fuoco è un equivoco comune anche tra i fisici. Ma all'inizio, l'universo era perlopiù composto da atomi di idrogeno, i quali inghiottono tutta la luce disponibile. Ci sono voluti duecento milioni di anni perché le prime stelle si accendessero a causa della compressione dell'idrogeno dovuta alla gravità. Quindi il Big Bang è stato qualcosa di molto diverso da quello che tu "ricordi". È stata una colossale esplosione... ma nessuno ha visto nulla. Di certo non una palla di fuoco nucleare.*»

Fissai i laser che lampeggiavano lentamente nella sfera, sentendo uno strano indolenzimento degli arti. «Mi stai forse dicendo che tutto quello che ho sognato erano creazioni della mia mente?»

«*No. Molto di quello che hai sognato sull'universo è vero. E il resto potrebbe esserlo. Sto solo considerando un fatto. Una piccola incongruenza. I sogni di un uomo sono affari suoi. Io credo molto nei sogni. Mi sono serviti parecchio nel mondo reale. Lo stesso a te. Ti hanno salvato la vita. Probabilmente milioni di altre vite. Quindi non preoccuparti troppo.*»

Non sapevo che cosa replicare.

«*Sono sicuro di aver fatto bene a dirti queste cose. Non voglio che continui a vivere con il complesso di Gesù Cristo. Torna a fare il medico. Quello del profeta è un mestiere solitario.*»

Levin e la sua squadra non avevano ancora imparato a sintetizzare in modo realistico le risate, ma se lo avessero fatto potevo star certo che andandomene avrei sentito un sogghigno.

Dietro la porta aspettava Lu Li, con i suoi vestiti più eleganti e un sorriso nervoso. I suoi occhi scrutarono i miei alla ricerca del minimo indizio di quello che l'aspettava.

«È pronto per me, David?»

Annuii e sorrisi. Il suo inglese in tre mesi era molto migliorato.

«È... come dire. Tutto a posto?» Aveva gli occhi umidi.

«Gli manchi.»

«Bene. C'è qualcosa che devo dirgli.» Le si allargò il sorriso. «Qualcosa che lo renderà molto felice.»

«Che cosa?»

Lu Li scosse la testa. «Devo dirlo prima a lui. Poi lo dico anche a te.»

Mi oltrepassò ed entrò nel Contenimento.

Uscii nella luce del deserto e guardai verso l'hangar dell'amministrazione. Rachel sedeva sul cofano della nostra Ford a noleggio. Indossava un paio di blue jeans e una giacca bianca, e assomigliava molto a com'era il giorno in cui mi aveva chiamato in preda al panico perché aveva trovato l'ufficio ribaltato dagli uomini di Geli Bauer. Scivolò giù dal cofano e mi camminò incontro, trattenendo un sorriso.

«Va tutto bene?» mi chiese.

Feci segno di sì, ripensando alle ultime parole di Fielding. Se i miei sogni fossero stati davvero delle allucinazioni, come Rachel aveva sempre sostenuto, mi restavano molte domande su come fossi arrivato a conoscere certi fatti. Una cosa però era certa: avrei potuto ripensarci per conto mio nel tempo libero.

«Sicuro?» disse Rachel passandomi un braccio intorno al fianco. Faceva sempre attenzione a evitare la spalla ferita. «Che cosa ti ha detto Fielding?»

«Di tornare a fare il medico.»

Rise e i suoi occhi scuri brillarono nel sole. «Sono d'accordo con lui.» Mi passò anche l'altro braccio attorno alla vita e mi strinse a sé. «Dico sul serio. Fai quello di cui hai bisogno.»

Rivolsi un ultimo sguardo all'edificio del Contenimento, poi le diedi un bacio in fronte. «È di te che ho bisogno.»

Ringraziamenti

La mia più profonda gratitudine va a Ray Kurzweil, inventivo pioniere le cui intuizioni sull'intelligenza artificiale hanno contribuito molto a ispirare questo romanzo. Mi ricordo ancora la prima volta che ho riprodotto il suono di un pianoforte a coda su un sintetizzatore Kurzweil e mi sono reso conto delle possibilità della musica elettronica. Kurzweil è un futurologo di talento e il suo libro, *L'età delle macchine spirituali*, dovrebbe essere letto da tutti.

Tutti i miei romanzi sono impreziositi dalle conoscenze e dalle intuizioni di molte persone. A tutti loro devo sentiti ringraziamenti.

Per il suo viaggio in Israele in tempi difficili: Keith Benoist.

Per la consulenza in campo medico: Salil Tiwari, Louis Jacobs, Michael Bourland, Jerry Des, Edward Daly, Fred Emrick e Simmons Iles, R.N.

Per la consulenza in campo militare: Chuck Thomas, generale dell'esercito degli Stati Uniti (in pensione). Chuck mi è stato di grande aiuto in o-

gni dettaglio, e non è responsabile per le mie invenzioni sulle capacità belliche. Grazie anche a Cole Cordray e a S.B. per l'assistenza sotto copertura.

Per le lunghe notti di discussioni su temi filosofici e religiosi: Robert Hensley, Michael Taylor e Win Ward.

Per contributi che sarebbe troppo lungo elencare, i soliti sospetti: Geoff Des, Michael Henry, Ed Stackler, Courtney Aldridge, Betty Des, Carrie Des, Madeline Des, Mark Des, Jane Hargrove.

Per aver creduto in me: Susan Moldow, Louise Burke e Susanne Kirk.

Grazie anche alle signore della Camera di Commercio di Oak Ridge.

Come al solito, tutti gli errori sono miei.

E infine, un ringraziamento ai lettori. Scrivere di scienza e filosofia in un romanzo commerciale presenta dei problemi. Se uno si addentra in questioni troppo complesse, finisce per affievolire l'interesse delle masse. Ma a semplificare troppo si offendono coloro che hanno una conoscenza più approfondita. Io confido che voi vi addentrerete in questo libro come in un esercizio della mente, e che non mi giudicherete con troppa severità né in un senso né nell'altro. Se abbiamo imparato qualcosa negli ultimi diecimila anni, è che non c'è nulla di certo.

FINE